



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in  
Filologia Moderna  
Classe LM-14

Tesi di Laurea

*“Il partigiano Johnny” di Flavio Nicolini:  
tra riscrittura originale e “soggetto”  
televisivo*

Relatore  
Prof. Elisabetta Selmi

Anno Accademico  
2021-2022

Laureando  
Giusy Ciacera Macauda  
n° matr.1159789 / LMFIM

*A nonno Saro,  
la stella più luminosa del mio piccolo universo.*

## INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I	
I 1 Flavio Nicolini, cenni biografici	5
I 2 Fondo Nicolini, lavoro in archivio	16
CAPITOLO II	
II 1 <i>Il Partigiano Johnny</i> di Beppe Fenoglio	21
II 2 Flavio Nicolini lettore di Fenoglio	25
II 3 Flavio Nicolini: la ‘sceneggiatura’ de <i>Il Partigiano Johnny</i>	30
CAPITOLO III	
III 1 Nota al testo	36
III 1.1 Trascrizione <i>Trattamento II</i>	38
III 1.2 Primi sondaggi e ipotesi sul <i>Trattamento II</i>	169
III 2 Trascrizione <i>Trattamento I</i>	171
III 2.1 Primi sondaggi e ipotesi sul <i>Trattamento I</i>	198
III 3 Trascrizione <i>Scaletta I</i>	201
III 3.1 Trascrizione <i>Scaletta II</i>	203
III 3.2 Ipotesi e differenze tra la <i>Scaletta I</i> e la <i>Scaletta II</i>	210
III 4 Nota di Flavio Nicolini	214
III 4.1 Ipotesi sulla nota dello sceneggiatore	216
CAPITOLO IV	
IV 1 Per una edizione	220
CONCLUSIONE	337
BIBLIOGRAFIA	339

## INTRODUZIONE

L'oggetto di questa ricerca è un progetto inedito dello scrittore santarcangiense Flavio Nicolini, riguardo alla stesura di due *Trattamenti* che precedono la sceneggiatura scritta dall'autore come adattamento cinematografico del romanzo *Il Partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio. Questi scritti si conservano all'interno dell'archivio di famiglia (che si trova a Santarcangelo di Romagna, in casa dello scrittore) in forma manoscritta con due diverse redazioni e significative varianti autografe. È uno tra i tanti progetti a cui lo scrittore ha lavorato nel corso degli anni Settanta, una data ricostruita congetturalmente, dato che l'autore non la riporta sul suo lavoro.

Questi due scritti – emersi all'interno del faldone contenente la sceneggiatura – hanno subito destato interesse in ragione della loro opposta natura nei termini della trattazione: un “Trattamento” che rispetta – nella lunghezza della sua stesura e nelle dinamiche di scrittura – quei criteri che potremmo definire “fissati” dal canone cinematografico; ed un secondo “Trattamento” che – apparentemente – per la forma e l'estensione sembra riferirsi piuttosto alle caratteristiche che sono proprie del genere romanzo.

La tesi si articola in un primo capitolo in cui si è cercato di ricostruire il contesto socio-culturale in cui si sviluppa l'attività letteraria, il lavoro cinematografico e il pensiero di Nicolini: la sua formazione, le influenze neorealiste – che si esprimono in vari moduli di rappresentazione – l'interesse per le nuove culture, la passione per il cinema e la televisione, l'influenza del pensiero psicoanalitico e le persistenze del pensiero esistenzialista.

Essendo l'Archivio della famiglia, a tutt'oggi, privo di criteri di riordinamento e catalogazione, darò brevemente conto della mia esperienza e del lavoro di riordino messo in opera relativo alla sezione delle carte che riguardano la stagione creativa di Nicolini, impegnato nella scrittura o riscrittura di testi originali o altrui e nella sperimentazione del linguaggio dei nuovi media.

Il secondo capitolo, inizialmente, tratterà alcune posizioni della critica letteraria, soprattutto di quella contemporanea all'autore, in merito a *Il Partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio, per poi evidenziare il pensiero dello stesso Nicolini sul romanzo. Dopo aver ricostruito la genesi del progetto dello sceneggiato, questo ci permetterà di chiarire le posizioni dello scrittore santarcangiolese, in modo da individuare la linea programmatica del suo lavoro.

Nel terzo capitolo a premessa della trascrizione dei due *Trattamenti* di Nicolini, si legge la *Nota al testo* che dà conto dei criteri adottati. A questa seguiranno le varie trascrizioni degli stessi con un compendio esplicativo di orientamento per interpretare i vari passaggi e snodi e il senso dell'operazione condotta da Nicolini sul testo di Fenoglio. Questa sezione della tesi permette di illustrare la diversa natura dei due "Trattamenti", con l'intento di avanzare alcune prime ipotesi sulle ragioni che indussero Nicolini a dare vita a due scritti totalmente discordanti tra loro, nella trama e nella opposta tecnica di scrittura con la quale sono stati delineati.

Una volta raggiunto questo scopo, nel quarto capitolo ci si addenterà nel contenuto dei due "Trattamenti". Si procederà per capitoli seguendo *Il Partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio, nell'edizione Einaudi del 1968, quella letta da Flavio Nicolini. Ogni capitolo del romanzo sarà preceduto da un breve riassunto. Verranno poi selezionate delle sezioni dell'opera che saranno messe a confronto con il contenuto che Nicolini riporta all'interno dei suoi due scritti, evidenziandone le varie parti d'invenzione che saranno opportunamente commentate.

Questo procedimento viene portato avanti con la chiara intenzione di dimostrare la tesi avanzata già dal titolo di questa ricerca: Nicolini realizza da un lato un soggetto televisivo e dall'altro riscrive in maniera originale il romanzo di Fenoglio.

## CAPITOLO I

### *I I Flavio Nicolini, cenni biografici*

Flavio Nicolini nasce il 20 giugno 1924 nel piccolo paesino di Santarcangelo di Romagna, in provincia di Rimini. Pio Nicolini – suo padre – era un fabbro socialista e teneva molto al fatto che il figlio ricevesse un’adeguata istruzione. Quando Flavio diventa adolescente, nasce in lui il desiderio di intraprendere gli studi classici ma – con l’avvento del fascismo – il padre perde il lavoro e le ristrettezze economiche lo obbligano ad intraprendere una strada diversa, che potesse permettergli di spendersi fin da subito nel mondo del lavoro, evitando così di proseguire sul versante accademico.

Durante il Regime Fascista, la famiglia Nicolini cambia dichiaratamente la propria impostazione ideologica e politica, divenendo antifascista. Nonostante questa presa di posizione, Flavio viene iscritto alla laica Regia Scuola Magistrale Carducci di Forlimpopoli, lo stesso istituto in cui aveva intrapreso gli studi Mussolini, anche lui – come Flavio – figlio di un operaio socialista. La scelta ricaduta su questo istituto non era certamente determinata dal caso. Il Duce aveva dato prestigio a quella scuola, convocando tutti i migliori maestri d’Italia. Un’occasione imperdibile per Nicolini padre, anche su altri fronti. Infatti, gli allievi che – nel corso dell’anno scolastico – riuscivano a mantenere una media alta sarebbero stati esenti dalle tasse, un dato che produceva tra i discenti una “sana” competizione. Nonostante fosse una scuola impegnativa, Flavio conservò un ottimo ricordo di questa sua esperienza nel corso degli anni. Una volta terminati gli studi magistrali, decise comunque di intraprendere gli studi classici presso il liceo, arricchendo ulteriormente il proprio bagaglio culturale e linguistico. Successivamente Nicolini si iscrisse alla facoltà di Legge. Il motivo di tale scelta trova riscontro nella sua tensione ideologica che lo spingeva ad aiutare e donare la propria voce agli ultimi della società, agli umili. Ben presto però, si accorse – suo malgrado – che quella non era la strada giusta ai fini del suo scopo, così cambiò indirizzo iscrivendosi a Bologna alla facoltà di Filosofia. Si laureò nel 1955 con una tesi dal titolo *Questioni di cinema educativo*. Contemporaneamente agli studi accademici, Flavio esercitava la professione di maestro di scuola elementare presso Santarcangelo di Romagna. «Come maestro assieme all’amico pittore Federico Moroni, mette a punto una strategia didattica d’avanguardia, basata sulla libera creazione dell’alunno: l’abolizione delle gomme, l’utilizzazione della

penna a china e dei pennelli direttamente sul supporto sono teorizzate e praticate al fine di ottenere l'espressione diretta dell'interiorità dell'allievo». <sup>1</sup> Questa strategia didattica adottata da Nicolini, va ad inserirsi nella parabola più ampia di un nuovo modo di definizione del rapporto docente-discente e di un rinnovato approccio educativo che l'insegnante deve mettere in atto. Queste nuove tecniche trovano riscontro già nella tesi di laurea di Flavio, dalla quale egli trasse il saggio *L'influenza positiva e negativa del cinema sui ragazzi* che, nel 1956, gli assicurò la vittoria del primo premio nella sezione "Insegnanti ed educatori", della seconda edizione degli *Incontri della Gioventù*. In questo saggio Nicolini sostiene che il cinema – nella sua accezione di linguaggio per l'infanzia – deve cooperare con le altre forme espressive dell'arte e dei generi letterari, in modo da delineare la realtà nella sua dimensione problematica attraverso i vari modelli di rappresentazione, i quali devono essere colti nella loro immediatezza:

[...] il travaglio dell'esistenza rinviene nell'estrinsecazione sensibile, cioè artistica, la forma più immediata di espressione. Il linguaggio drammatico (artistico), per il suo carattere (idee sentimenti), esprime, in forme sensibili immediate, la realtà problematica del mondo, ed è, nell'infanzia, il linguaggio per eccellenza. L'analogia formale e funzionale dell'educazione con l'arte, è un fatto che si rivela in una infinità di aspetti nella pratica educativa. Non c'è infatti apprendimento di nozioni, esperienza morale, che non sia apprendimento per forme sensibili e drammatiche. L'educazione, alla fine, è essa stessa un processo di rappresentazione drammatica. [...] L'esperienza si traduce in termini di composizione pittorica, arricchita di sensazione di una intensità assolutamente rara per gli adulti. Se poi il fanciullo si mette a dipingere, allora abbiamo la rivelazione completa della sua disposizione espressiva per figure a colori. Ma v'è di più: di fronte a quadri di bambini si ha la sensazione che nella staticità burattinesca dei personaggi, nei gesti legnosi e innaturali sia rappresa una incontenibile forza drammatica, un suggerimento, direi quasi, cinematografico. Si ha l'impressione cioè che il cinelinguaggio sia nei fanciulli in potenza. <sup>2</sup>

Agli inizi degli anni '40, a Santarcangelo di Romagna, Flavio insieme ad un gruppo di suoi giovani amici iniziano ad organizzare degli incontri in cui discutono di temi legati alla cultura, alla politica e alla sfera collettiva. Questi incontri si inserivano in un clima sociale e culturale molto delicato dopo la fine della guerra, la caduta del fascismo e l'inizio della democrazia. Questi eventi imponevano una rilettura e una conseguente riscrittura della Storia, che fosse adeguata ai nuovi tempi e alle nuove realtà.

---

<sup>1</sup> M. Ricci, *e' circal de giudéizi – Santarcangelo di Romagna nell'esperienza culturale del secondo dopoguerra*, CLUEB Bologna, 2000, p. 23.

<sup>2</sup> [www.riminitoday.it](http://www.riminitoday.it); «Cronaca Santarcangelo di Romagna», *Si è spento all'età di 91 anni Flavio Nicolini, una vita spesa per Santarcangelo e la cultura* di Tommaso Torri, 17 ottobre 2015.

Durante il fascismo molti intellettuali si erano tenuti lontani dall'impegno politico e dall'attualità storica e sociale, praticando quello che potremmo definire – anacronisticamente parlando – una sorta di *otium* letterario. Nel secondo dopoguerra la situazione mutò radicalmente e gli intellettuali si sentirono investiti dalla necessità e dalla responsabilità di promuovere attivamente la rinascita politica e morale del Paese. Data questa premessa, si affermò la nuova figura dell'intellettuale “militante” o “impegnato”, attento a quelli che erano i problemi reali e sostenitore dell'elaborazione di un nuovo linguaggio che fosse vicino a quello dell'italiano medio, in modo da arrivare ad un pubblico di lettori che fosse medio colto. Molti di loro si iscrissero così al Partito Comunista Italiano – a favore della politica promulgata dall'Unione Sovietica – una militanza difficile, in quanto il direttivo del partito considerava questi intellettuali-scrittori come esponenti culturali della propria propaganda politica.

Ad ogni modo, il nuovo intellettuale fu costretto a confrontarsi con le drammatiche vicende degli ultimi anni, portando al centro del dibattito culturale “l'umanismo”, ovvero il ruolo dell'uomo e il significato della sua esistenza, temi che avevano costituito la base della corrente filosofica dell'Esistenzialismo. Jean Paul Sartre nel 1946 pubblicò *L'Esistenzialismo è un umanismo*, un'opera incentrata sulla condizione di angoscia dell'individuo. Il *focus* dell'indagine è incentrato sulla natura complessa dell'individualità, in cui prevale la riflessione sulla solitudine dell'io di fronte all'insensatezza del mondo, alla sua finitezza, all'inutilità, al fallimento, all'assurdo dell'esistere, tutti elementi messi in atto dall'angoscia esistenziale. Sartre sostiene che – pur trovandosi nel mondo – la coscienza è libertà, è scelta, possibilità ma l'esperienza della libertà incondizionata – che identifica col nulla – genera angoscia a cui l'uomo tenta di fuggire cercando una parte razionale nel mondo, illudendosi o cercando sicurezze attraverso finalismi o valori trascendenti. Purtroppo è condannato a vivere con un dato oggettivo, ovvero la sua “finitezza”. Questo processo di interrogazione e d'indagine sul senso dell'esistenza, non scorge mai un barlume di speranza, e per questo generalmente inclina verso il pensiero di un'inevitabile fallimento. Se nella sua opera più famosa – *La Nausea* del 1938 – Sartre aveva descritto il sentimento che invade ogni uomo nel momento in cui si scopre responsabile unico delle proprie azioni, in quella sopracitata del '46 egli riconduce questa angoscia ad una dimensione collettiva, non più legata al singolo individuo. E come si esprimeva questo nuovo stato d'animo collettivo? Attraverso la



nuova corrente Neorealista, la quale non era estesa – culturalmente parlando – solo al campo della letteratura ma anche a quello cinematografico e artistico.

Questo nuovo movimento culturale abbraccia il decennio 1945-1955, includendo in questi anni tutto l'arco temporale dal suo sorgere al suo esaurirsi. Non esiste una comune enunciazione poetica di questo movimento, dunque fissarne i canoni è un'impresa difficile. Lo si deve considerare come un'esigenza, un impegno «una disposizione più pratica, etico-politica che non estetica, più di una funzione della volontà che non della fantasia o dell'intelletto» (G. Manacorda). La scelta dei temi è caratterizzata da una vera e propria “fame della realtà”, quella realtà che era visibile a tutti: la guerra, la Resistenza, la lotta per la sopravvivenza, le città devastate dal conflitto. Lo scopo di molti neorealisti era quello di dare alla loro pagina un valore di denuncia di ciò di cui erano stati testimoni, dunque la registrazione dei fatti accaduti, le testimonianze e la cronaca diventano i più diffusi moduli di rappresentazione. Si poteva però incorrere alla nascita di equivoci, in quanto – talvolta – questa volontà di denuncia approdava ad una dimensione moralistico-sentimentale che si configurava come il vagheggiamento di una realtà popolare che ormai era al di fuori della nuova civiltà moderna. Oppure vi era il rischio di incorrere in una sorta di populismo nell'esaltazione emotiva del popolo, come depositario di virtù e incontaminata integrità morale. Un'altra “sovversione” – rispetto alla letteratura precedente – si configura nel rifiuto del “bello scrivere”. Il rifiuto dell'evocazione memoriale con il conseguente atteggiamento di presa diretta con la realtà comportavano la sostituzione del linguaggio precedente con un linguaggio anti-letterario, immediato, che mimasse il parlato. «Ed ecco come conseguenza della assunzione grezza e immediata della realtà, il riecheggiamento inerte della lingua parlata, con la preferenza per quelle di certi gruppi sociali subalterni, quella dialettale, gergale, tecnica» (G. Devoto – M.L. Altieri). Nasce così un calligrafismo rovesciato che si configurava anche nell'uso del dialetto come mezzo anti-letterario e anti-accademico, divenendo un mezzo espressivo di questa evasione linguistica.

Il bisogno di raccontare di questi nuovi scrittori, si traduce nella memorialistica – quando vengono riferite le vicende reali, vissute da chi scrive, rifuggendo dai moduli d'invenzione e dalla retorica – e nella narrativa vera e propria – ovvero il racconto, la novella, il romanzo – che può prendere ispirazione dalle vicende vissute dall'autore ma,

allo stesso tempo, deve porsi al di sopra della verità storica o della testimonianza. Rievocando il clima di quegli anni, Italo Calvino ha scritto:

La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare: nei treni che riprendevano a funzionare, gremiti di persone e pacchi di farina e bidoni d'olio, ogni passeggero raccontava agli sconosciuti le vicissitudini che gli erano occorse, e così ogni avventore ai tavoli delle "mense del popolo", ogni donna nelle code dei negozi; il grigiore delle vite quotidiane sembrava cosa d'altre epoche; ci muovevamo in un multicolore universo di storie.<sup>3</sup>

Sempre Calvino, nella prefazione che scrisse nel 1964 per una ristampa del suo romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno*, sostiene che il Neorealismo sia "un'esplosione letteraria", delineando il quadro del clima in cui nacque il movimento e i problemi che si ponevano gli scrittori nel descrivere la società italiana:

L'esplosione letteraria di quegli anni in Italia dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale fu, prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo. Avevamo vissuto la guerra, e noi più giovani – che avevamo fatto appena in tempo a fare il partigiano – non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, "bruciati", ma vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi d'una sua eredità. Non era facile ottimismo, però, o gratuita euforia; tutt'altro: quello di cui ci sentivamo depositari era un senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero, un rovello problematico generale, anche una nostra capacità di vivere lo strazio e lo sbaraglio; ma l'accento che vi mettevamo era quello d'una spavalda allegria. Molte cose nacquero da quel clima, e anche il piglio dei miei primi racconti e del mio primo romanzo.

Questo ci tocca oggi, soprattutto: la voce anonima dell'epoca, più forte delle nostre inflessioni individuali ancora incerte. L'essere usciti da un'esperienza – guerra, guerra civile – che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola di bocca. [...]

Chi cominciò a scrivere allora si trovò così a trattare la medesima materia dell'anonimo narratore orale: alle storie che avevamo vissuto di persona o di cui eravamo stati spettatori s'aggiungevano quelle che ci erano arrivate già come racconti, con una voce, una cadenza, un'espressione mimica. Durante la guerra partigiana le storie appena vissute si trasformavano e trasfiguravano in storie raccontate la notte attorno al fuoco, acquistavano già uno stile, un linguaggio, un umore come di bravata, una ricerca d'effetti angosciosi o truculenti [...].<sup>4</sup>

A metà degli anni '50 iniziano ad essere evidenti i primi segni di crisi del movimento, nel manifestarsi di una tendenza che – a differenza della prima fase – cerca di allontanarsi, di evadere dalla storia, proiettandosi verso una rappresentazione esistenziale che presenta la solitudine e la sofferenza dell'uomo alla base del suo esistere.

---

<sup>3</sup> I. Calvino, *Romanzi e racconti*, a cura di M. Berenghi, B. Falchetto, C. Milanini, collana «*I Meridiani*», Vol. I, Mondadori Milano, 1991, cit., pp. 1185-1186

<sup>4</sup> Ivi, pp. 1186-1187.

In questa fase la scrittura si configura come racconto privo dell'iniziale tensione civile, concretizzandosi come lamento della condizione umana intesa ontologicamente e non più storicamente.

È proprio in questo clima che va a configurarsi l'attività di Flavio Nicolini e dei giovani santarcangiolesi. Inizialmente si riunivano in una stanza messa a disposizione dalla famiglia di uno di loro – Nino Pedretti – successivamente in uno dei caffè del paese, gestito dai genitori di un altro membro, Raffaello Baldini. All'interno del gruppo vi erano anche Tonino Guerra, Gianni Fucci, Rina Macrelli... dei personaggi che in seguito si distinsero nel campo della poesia, dell'arte, della letteratura, del cinema e della televisione.<sup>5</sup> In un secondo momento venne attribuito loro – in chiave ironica – il nome di “*Circal de giudéizi*” – Circolo del Giudizio – nel caffè Trieste da Giovannino Moroni, un commerciante di legname. In dialetto romagnolo “*giudéizi*” significa senno, intelligenza, parere, opinione ed era un termine che si confaceva alla natura degli incontri di questi giovani, i quali discutevano di ogni aspetto della cultura e della società. Erano spinti dalla volontà di entrare a stretto contatto con opere e autori introvabili o proibiti, o con forme d'arte che allora erano ancora poco conosciute o addirittura sconosciute, come ad esempio la musica jazz. In quegli anni la cultura americana era giunta non solo in Italia ma anche all'interno del Circolo, trasformandosi in un vero e proprio culto e modello da

---

<sup>5</sup> Nino Pedretti e Gianni Fucci ebbero un percorso culturale molto simile. Essi, infatti, si espressero principalmente nel campo della poesia dialettale. Pedretti, analizzando il dialetto romagnolo, riuscì a definirne alcuni criteri grafici che in seguito vennero adottati all'interno della poesia santarcangiolese. Fucci, seguendo il suo esempio, entrò a far parte di una commissione istituita dall'Associazione Amici dell'Arte di Cervia, la quale aveva lo scopo di definire criteri grafici comuni all'interno del dialetto romagnolo. Tra i criteri definiti – i quali vennero pubblicati nella raccolta *Regole fondamentali di grafia romagnola* (Ravenna, Edizioni del Girasole, 1986) – Fucci introdusse il grafema «è» nel dialetto santarcangiolese scritto. Raffaello Baldini, una volta trasferitosi a Milano, divenne – alla fine degli anni '60 – un giornalista e un reporter, lavorando per riviste come «*Panorama*» e «*Pirelli*». Anche lui si dedicò alla poesia dialettale, scrivendo poesie come *Ad Nota*, *Furistìr* e *La nàiva* mentre – nel campo letterario – scrive *Autotem* una satira sull'automobile vista come feticcio nel 1967, pubblicata da Bompiani. Tonino Guerra si distinse in campo cinematografico e la sua vita fu segnata da una brillante carriera come sceneggiatore. Tra le più celebri, bisogna sicuramente citare la prima sceneggiatura per il regista Federico Fellini nel 1974, per il film *Amarcord*. Prima di questo grande successo, fu anche lui scrittore di poesia dialettale e, partecipando al “Premio letterario Cattolica” nel 1950, vinse il premio “Emilia” nell'ambito della poesia dialettale romagnola. Quando a metà degli anni '50 approdò a Roma, iniziò a collaborare coi i più importanti registi italiani, scrivendo moltissime sceneggiature per il cinema e la televisione. Tra questi – oltre il sopracitato Fellini – si ricorda Michelangelo Antonioni, la cui collaborazione gli valse una candidatura agli Oscar nel 1967 per il film *Blow-up*. Rina Macrelli si affermò in ambito televisivo, collaborando specialmente con la RAI come traduttrice, interprete e direttrice del doppiaggio. Collaborò come aiuto regista con Liliana Cavani in *Francesco d'Assisi* (1966) e in *Galileo* (1968) e come assistente alla regia per Michelangelo Antonioni in *Zabriskie Point* (1970). A partire dagli anni '80 collaborò attivamente con il movimento femminista, scrivendo saggi di carattere storico, sociale e politico come *L'indegna schiavitù* nel 1981, su Anna Maria Mozzoni e la sua lotta contro la prostituzione del XIX secolo.

emulare, un esempio di vitalità che scosse la passività della vecchia Europa. Dunque oltre a discutere di letteratura e di arte, si ascoltava anche della musica, in modo tale che la musica e l'arte stessa confluissero nella scrittura. Il punto centrale dei loro dibattiti ruotava sempre attorno al concetto di "libertà": come dovevano gestire questa ritrovata libertà dopo la caduta del Regime fascista e come dovevano approcciarsi nei confronti della realtà. Nessuno di loro voleva estraniarsi dalla realtà ma – al contrario – sentivano la necessità di indagarla, di interrogarla in modo da diventare testimoni di verità che non necessariamente dovevano essere condivise universalmente. Per poter parlare di verità dovevano ancorarsi alla realtà, raccontandola drammaticamente, con elementi d'azione legati non solo al singolo individuo ma anche alla sfera materiale, al mondo delle cose.

Ognuno di loro operò in tal senso ma prestando fede alla propria unicità e occupandosi di temi e realtà che gli stavano particolarmente a cuore.

Flavio Nicolini, si tenne impegnato nei vari ambiti culturali, divenendo uno scrittore, uno sceneggiatore, un regista e un poeta. Questa sua propensione del fare poesia è emersa solo *post mortem*, in quanto – a differenza degli altri membri del Circolo – Flavio si era apertamente dissociato dal "fare poetico" e soprattutto dalla poesia dialettale in quanto la giudicava un inadeguato mezzo espressivo per testimoniare la realtà, giudicando l'esercizio poetico più come vaneggiamento. Dopo la sua morte, nel suo archivio personale nella casa di Via Saffi, sono state rinvenute diverse poesie e diversi appunti personali dello scrittore che non si riteneva all'altezza nello scrivere poesia, almeno non alla pari dei suoi amici del Circolo del Giudizio.<sup>6</sup>

Questa incertezza ed inadeguatezza di fondo rispondevano all'indole di Flavio, che durante i suoi studi bolognesi si era avvicinato a varie correnti di pensiero che specialmente si erano imposte nel secondo dopoguerra, come l'Esistenzialismo. Indubbiamente questa corrente lasciò un'impronta importante nella definizione del suo essere scrittore, alla costante ricerca del senso dell'esistenza, dello scopo del vivere:

---

<sup>6</sup> Questi scritti di Nicolini sono stati raccolti e pubblicati nel 2017 col titolo: *77 Illuminazioni poetiche – (1954-2006)*, a cura di Tiziana Mattioli, Raffaelli Editore, Rimini, 2017. Nella nota introduttiva, la Mattioli giudica queste poesie inedite di Nicolini come delle pagine di diario in cui si evince la partecipazione dello scrittore non solo al "problema della vita" ma anche un sentimento di delusione per le risposte che – alla fine – non riesce a dare a determinati quesiti. Una poesia che gravita attorno al tema esistenziale, libera da ogni esercizio di stile e «dall'ambizione della bella pagina, anche ed eventualmente dialettale». Nella sua poesia affiorano le ragioni del dissenso personale, storico e politico di Nicolini, nella sua disposizione di anarchico e nell'incrociarsi di temi che collegano la dimensione onirica a quella psicoanalitica «della psiche vissuta, come ogni tragedia, nel doloroso sentimento del nulla e nella disperata lotta di una ricerca di senso».

Sant. 15 febb. 1988

Mi capita di pensare spesso: dov'è il peso, la verità dell'esistenza, quel piccolo nodo di sole che la rende immortale? Non lo so. Non ci riesco. Forse gli altri (tutti? O soltanto qualcuno?) sanno. Io, quindi, non ho vinto niente poiché la vita deve essere vittoriosa, anche la più intima, per essere capita.

(dai taccuini di Flavio Nicolini)

E ancora:

Sant. 18 febb. 1988

Penso spesso negli ultimi tempi come farò? Come farò come farò? E non mi riferisco a difficoltà di vita, come se non ne avessi, bensì al compimento della promessa che devo aver fatto a me stesso un giorno (quando?) per vincere il soffocamento del mondo. Come farò a stupire chi pronuncerà il mio nome? Potrò mai incantare nessuno? È questo che voglio davvero, io che non saprei mai vivere decentemente al cospetto del successo. Io amo stare nascosto per paura d'essere visto, eppure sarei capace di cose bellissime. Un senso di colpa eterno mi fa supplicare ovunque perdono, perciò nessuno intimamente placherà mai la mia angoscia poiché se punibile sono, punito dovrò essere: per farmi felice, dopotutto visto che ogni gesto altrui parte sempre da me.

(dai taccuini di Flavio Nicolini)

Tra gli anni '45-'46 Flavio e gli altri membri del Circolo del Giudizio iniziano ad interessarsi al cinema neorealista, così vengono organizzati proprio da Nicolini dei cineclub in cui si proiettavano films di Chaplin, Keaton, Ridolini e altri. Al termine della proiezioni – come ricorda Flavio in un'intervista – nascevano «delle discussioni epiche, il pubblico si divideva fra sostenitori del cinema americano e fautori del neorealismo, il cinema italiano». <sup>7</sup> In un primo momento Flavio si sentì condizionato da quel tipo di cinema “antico”, senza voce ma nel tempo maturò in lui un rispetto enorme per le parole, il cinema “audio-visivo”, ovvero un cinema fatto di immagini, effetti sonori, musica e parlato: il sonoro delle parole. Tutti i componenti del Circolo furono in prima fila per la battaglia italiana di affermazione del cinema della realtà. Inizialmente, del gruppo, Gianni Fucci e Nicolini sono forse i primi ad interessarsi fin da subito al cinema, a desidera di lavorare in questo ambito.

Flavio esordisce col cortometraggio *La Bambola* nel 1952, assistito da Gianni Fucci. Si trattava del primo cortometraggio di una trilogia sulla violenza infantile, che venne girato in gran parte nella stazione di Santarcangelo – ancora devastata dai bombardamenti – in bianco e nero e privo di dialoghi, salvo la voce narrante di Paolo

---

<sup>7</sup> G.M. Gori, *Cinetivù, Santarcangelo-Roma '35-'99*, Raffaelli Editore Rimini, 1999, cit., p. 34.

Carlini e il commento musicale, che a tratti rimanda alle atmosfere del muto. È un film calato nel *milieu* neorealista. Flavio era convinto che l'unione di invenzione, poesia e fantasia trovasse il suo punto di forza, la sua esistenza, in un linguaggio «tutto pescato nella realtà»<sup>8</sup> e non in quelle trame di poco spessore destinate ai ragazzi del tempo. Il suo scopo era quello di realizzare – attraverso le linee interne – delle piccole storie in cui i bambini potevano rispecchiarsi, raccontandole come se raccontassero loro stessi, in modo da educarli senza plagiarli. Nicolini pensava ad una pedagogia di civiltà umana, inseguiva realtà umiliate dalla retorica del nulla per trovare una piccola verità. Puntava sui piccoli disordini, sugli «squacquamenti dei giochi rozzi e vitali del quotidiano»<sup>9</sup> dei suoi ragazzi. Pittura e cinema erano dunque strettamente connessi, intimamente compenetrati, e il suo lavoro televisivo-cinematografico non ha fatto altro che trarre vantaggio dalla sua esperienza di maestro elementare. Scrivere per il piccolo o il grande schermo, non significava solo raccontare usando i sistemi della fantasia ma anche educare, insegnare qualcosa. Flavio si è sempre occupato dell'interiorità, schierandosi dalla parte del personaggio che non veniva da lui costruito solo per lo schermo ma anche per i suoi racconti e romanzi. Tale costruzione significava per Nicolini costruire dall'interiorità, dall'introspezione, esercitando strategie di compromesso fra ciò che rappresentava lui come scrittore, come uomo e il ruolo che doveva assumere il personaggio che stava ideando.

A partire dalla metà degli anni '60, Flavio si dedica alla televisione per venticinque anni, creando film che univano finzione ed educazione. Il lavoro televisivo di Nicolini, Rina Macrelli e Raffaello Baldini, unito al ruolo che hanno ricoperto sono “moderni in quanto spesi su un mestiere che non dimentica l'arte”<sup>10</sup>, cioè la poesia viene vissuta come luogo materno al quale tornare, come coscienza e viaggio inesauribile. Tutti loro costruivano progetti per una televisione che rappresentasse la società e che aiutasse a trasformarla, mentre «la RAI chiudeva le porte ad ogni idea di novità sia sul piano artistico-culturale, sia su quello politico sociale».<sup>11</sup>

---

<sup>8</sup> G.M. Gori, *Cinetivù, Santarcangelo-Roma '35-'99*, Raffaelli Editore Rimini, 1999, p. 35.

<sup>9</sup> Ivi, p. 40.

<sup>10</sup> T. Masoni, *Neorealismo di confine. La modernità del «Circal de Giudéizi»*, in «Archivi del Nuovo – Notizie di Casa Moretti, quaderni semestrali», n° 10/11, 2002.

<sup>11</sup> I. Cipriani, *Incontri e memorie a Sant'Arcangelo di Romagna*, in «Archivi del Nuovo – Notizie di Casa Moretti, quaderni semestrali», n° 10/11, 2002.

Secondo Nicolini non vi era – a parte la constatazione ovvia – una vera e propria differenza fra piccolo e grande schermo, anche a livello di sceneggiatura, in quanto prima o poi ciò che veniva trasmesso al cinema passava anche per la TV. La differenza stava nel peso artistico che si dava alla cose, in quanto in fin dei conti l'apparato espressivo di entrambi – il linguaggio, l'inquadratura, i dialoghi, la recitazione – è lo stesso. Dunque da un lato la televisione è un *medium* civile, di contatto etico, mentre il cinema richiama l'arte e la poesia ma tale differenza non era ritenuta così essenziale da Flavio.

Esordisce nel lungometraggio con *I giorni contati* di Elio Petri, come suo assistente nel 1961. Incontra Michelangelo Antonioni nel momento in cui il regista aveva proposto a Tonino Guerra la sceneggiatura di *Deserto rosso*, che chiamò Flavio e Gianni Arduini come aiutanti. Nicolini preparò delle inchieste su donne affette da problemi psicologici, cominciando a girare per cliniche e manicomi, un tema che in seguito lo condusse a scrivere la sceneggiatura di *Dedicato a un medico*. Come autore la principale esperienza di Nicolini è stata la televisione, grazie alla quale ha imparato «come si deve pensare il pubblico»<sup>12</sup> per raccontare storie, una consapevolezza che l'ha aiutato a scrivere romanzi senza dimenticare chi legge e senza tradire se stesso. Sicuramente ha scritto meno per il cinema rispetto alla televisione. Fino agli anni '80, Flavio considera la *fiction* televisiva come “la sua fatica più grande”.<sup>13</sup> Il linguaggio televisivo permette un esercizio di messaggi, segni e “capricci” d'arte e cultura che giudica fondamentali. In quel momento scrivere per la televisione voleva dire essere autori a pieno titolo dell'opera mentre i rapporti col pubblico erano di entusiasmo e lotta contro i pregiudizi. A Cinecittà dirigeva documentari e cortometraggi per il Luce, ma per la TV scriveva a pieno regime. Una delle opere per la televisione che Flavio ha giudicato tra le migliori è stata *Dedicato a un medico*, un copione televisivo in tre puntate dove affronta il tema della liberazione dei manicomi e in cui racconta la storia di uno psichiatra e del suo malato di mente, ispirata ad un fatto realmente accaduto. Ci troviamo negli anni della rinnovata concezione – in chiave moderna – della salute mentale, promossa da Franco Basaglia (Venezia, 11 marzo 1924 – Venezia, 29 agosto 1980). Basaglia fu l'ispiratore della legge che prese il suo nome – la “Legge Basaglia” (n. 180/1978) – e che introdusse un'importante revisione degli ordinamenti e dei trattamenti all'interno degli ospedali psichiatrici nel territorio:

---

<sup>12</sup> G.M Gori, *Cinetivù...*, cit., p. 46.

<sup>13</sup> Ivi, p. 47.

Dal momento in cui oltrepassa il muro dell'internamento, il malato entra in una nuova dimensione di vuoto emozionale [...]; viene immesso, cioè, in uno spazio che, originariamente nato per renderlo inoffensivo ed insieme curarlo, appare in pratica come un luogo paradossalmente costruito per il completo annientamento della sua individualità, come luogo della sua totale oggettivazione. Se la malattia mentale è, alla sua stessa origine, perdita dell'individualità, della libertà, nel manicomio il malato non trova altro che il luogo dove sarà definitivamente perduto, reso oggetto della malattia e del ritmo dell'internamento. L'assenza di ogni progetto, la perdita del futuro, l'essere costantemente in balia degli altri senza la minima spinta personale, l'aver scandita e organizzata la propria giornata su tempi dettati solo da esigenze organizzative che – proprio in quanto tali – non possono tenere conto del singolo individuo e delle particolari circostanze di ognuno: questo è lo schema istituzionalizzante su cui si articola la vita dell'asilo.<sup>14</sup>

Basaglia crede dunque che il malato mentale non solo necessiti di cure adeguate ma abbia principalmente bisogno di instaurare un rapporto umano col suo medico, che non deve trattarlo solo ed esclusivamente come una persona malata ma come un essere umano con tutte le sue necessità, proteggendo quella che è la sua soggettività, ponendosi nei suoi panni e indagando su tutte le sfaccettature del suo essere attraverso il dialogo, in modo da sottrarlo alla violenza e alla superbia del pensiero psichiatrico. È proprio da questo punto che parte la critica basagliana sull'istituzione dei centri manicomiali e la volontà di abolirli, in quanto luoghi di annullamento e di emarginazione del malato.

Questa questione sarà lungamente indagata da Nicolini, che diventerà una sorta di *reporter* all'interno dei centri manicomiali per indagare gli effetti della malattia mentale che affliggeva soprattutto le donne, un tema che ispirerà molti dei suoi racconti e dei suoi romanzi – la maggior parte rimasti inediti – e che trova riscontro anche nei suoi lavori per la televisione. Prima è stato citato il suo lavoro *Dedicato a un medico*, di cui Nicolini ha scritto lo sceneggiato ispirandosi proprio allo spirito della riforma di Basaglia, unito però ad una debole critica nei confronti della nuova psichiatria. La regia fu affidata a Gianni Serra mentre il ruolo di attore protagonista a Bruno Cirino. Questo lavoro fu molto osteggiato dalla RAI e Nicolini, Serra e Cirino furono aspramente criticati dai medici del fronte basagliano, in quanto non erano stati sufficientemente sottolineati il ruolo e l'intervento avuti dai sindacati, segno della forte politicizzazione e che condizionava gli eventi culturali. Tali accuse furono giudicate assurde da Flavio in quanto «un'opera di finzione si proponeva nel linguaggio nelle virtù dei suoi contenuti, nella fattispecie il pensiero di Basaglia, era da leggersi come materia di poesia drammatica».<sup>15</sup>

---

<sup>14</sup> [www.thebottomup.it](http://www.thebottomup.it); M. Facincani, *Quarant'anni di legge Basaglia*, 13 Maggio 2018.

<sup>15</sup> G.M Gori, *Cinetivù...*, cit., p. 50.



Tutte queste influenze e tendenze letterarie, culturali e artistiche aprono la strada ad oltre vent'anni di scrittura in cui Flavio dà voce a personaggi, situazioni, sceneggiati, racconti e copioni che spaziano tra i vari temi sociali, politici, storici, seguendo un filo conduttore che, da un lato, lo porta a spaziare tra i diversi generi e moduli di rappresentazione ma pur sempre accomunati dalla quella dittologia – presente in ogni sua produzione – di realtà e fantasia.

Muore ad Ancona il 16 ottobre del 2015, all'età di 91 anni.

### *I 2 Fondo Nicolini, lavoro in archivio*

Come si evince dalla sua biografia, Flavio ha dedicato tutta la sua vita alla cultura, interessandosi a qualsiasi ambito e producendo romanzi, racconti, sceneggiature, poesie. Tutto il suo lavoro è dimostrato dalla vastità del suo archivio personale, conservato nello studio della sua casa di Santarcangelo di Romagna.

Ho avuto il privilegio di lavorare nel suo archivio diversi anni fa. Era il mese di febbraio del 2016 e Flavio Nicolini era scomparso da qualche mese. In quel momento ero studentessa presso la facoltà di Lettere Moderne dell'Università di Urbino ed ero quasi al termine dei miei studi. Avevo come relatrice la Prof.ssa Tiziana Mattioli che era stata contattata dalla famiglia Nicolini per esaminare l'archivio, così mi propose un tirocinio all'interno del Fondo. Eravamo le prime persone ad esaminare tutto il lavoro di Flavio. In prima istanza il mio lavoro si basò sull'analisi e la catalogazione di dattiloscritti e manoscritti di sceneggiati, racconti e romanzi, distinguendo il materiale edito da quello inedito. Passavo in rassegna le varie cartelle, annotandone la numerazione e il titolo, per poi analizzarne la forma e il contenuto: il conteggio dei fascicoli (qualora fossero stati presenti) con annotazione dei vari titoli e numerazione delle pagine, la distinzione tra la forma manoscritta e la forma dattiloscritta, indicavo la presenza o meno di fogli sciolti. Delle operazioni che mi hanno portato a redigere un regesto preliminare dell'archivio.

Il dato più interessante del lavoro è stato esaminare lo “zibaldone” di Nicolini, unito alla lettura e all'analisi dei suoi taccuini e delle sue agende da cui non si separava mai nel quotidiano. In quelle pagine Flavio Nicolini annotava qualsiasi cosa, dalle idee di un possibile soggetto, o una possibile storia, la caratterizzazione di un personaggio, o

ancora delle sue considerazioni personali sulla cultura, l'arte, la vita, i suoi interrogativi sul senso dell'esistenza, fino ad arrivare ad annotazioni del quotidiano come i rendiconti dei vari pagamenti o semplicemente la lista della spesa.

Tutto questo processo di analisi mi ha permesso di scorgere il modo in cui Nicolini tentava di perseguire il suo ideale utopico riguardante gli ultimi della società, i più deboli di cui diventa il portavoce, per poterli porre al centro di un dibattito sociale e culturale che doveva prescindere dalla retorica politica. Una posizione – quella di Flavio – che anteponeva sempre l'ideologia al fatto puramente letterario e che trovava la sua realizzazione nella ricerca di moduli d'espressione sempre diversi. Inoltre, dalle sue lettere personali, dalle sue considerazioni e confessioni più intime è emersa la figura di Flavio non come intellettuale cinico, sicuro di sé, ma come uomo che si celava dietro il muro di queste apparenze, per la paura di essere visto nella sua fragilità, nella sua insicurezza e nei timori che lo portavano ad indagare e ad interrogarsi sul senso dell'esistenza, la comprensione del mondo, della vita e dell'individuo stesso.

Nel corso di quella esperienza, decisi di dedicare il mio lavoro di tesi ad un romanzo inedito dal titolo *Il Diario della vecchia*, in cui Nicolini affrontava il tema dell'esistenza e della malattia mentale, mettendo in atto una commistione di genere tra diario e romanzo giallo.

L'anno scorso, mentre mi avvicinavo al termine del mio percorso di studi magistrali presso la facoltà di Filologia Moderna dell'Università di Padova, ho sentito nuovamente l'esigenza di fare ritorno al Fondo Nicolini. Credevo che, in qualche modo, il mio debito nei confronti di Flavio non fosse stato esaurito, così contattai la figlia Simonetta Nicolini, la quale accolse con entusiasmo la mia proposta.

Una volta tornata a Santarcangelo, aiutai Simonetta a fare un raggruppamento – secondo le categorie – di tutti quei materiali e scartafacci che avevo catalogato anni prima. Questo processo mi aiutò a rivedere nuovamente tutto il materiale inedito di Flavio in modo da scegliere il nuovo oggetto della mia futura ricerca. Proprio in quel frangente mi fu menzionato da Simonetta il lavoro che il padre aveva svolto sul romanzo *Il Partigiano Johnny* dello scrittore piemontese Beppe Fenoglio.

Il faldone contenente questo lavoro di Nicolini non si trovava nello studiolo dello scrittore – in cui era conservato tutto il materiale che avevo analizzato e catalogato anni prima –, ma era riposto all'interno di uno dei vari scatoloni conservati nel garage di casa

Nicolini. Così con l'aiuto di Simonetta, andai a reperirlo e analizzando il materiale vidi che il faldone conteneva uno sceneggiato che Nicolini aveva scritto basandosi sul romanzo di Fenoglio, unito ad una cartella contenente due "Trattamenti" dello stesso, due scalette e una nota dell'autore. Ad una prima lettura spedita, vidi che erano presenti varie differenze all'interno dei due "Trattamenti" – che non riguardavano solamente la lunghezza nella trattazione – così nacque il mio interesse di indagare questi scritti, cimentandomi su un diverso fronte del lavoro di Flavio, quello letterario-cinematografico.

Questo è l'oggetto della mia ricerca, che svilupperò nel capitolo seguente.

## CAPITOLO II

«Santarcangelo di Romagna, 1981

Il cinema non deve più occuparsi di narrare storie, secondo la sua natura ottica, ha il compito di esaminare il significato delle apparizioni nella esistenza (naturalmente anche di una storia, a patto che ne approfondisca o ne riveli il vero senso) [...]. Il significato di un oggetto in un punto preciso: vederlo».

(dai taccuini di Flavio Nicolini; ff. 2v-3r)<sup>16</sup>

«Santarcangelo di Romagna, 1 Maggio 1968

Non posso affrontare qualunque cosa d'arte, specie nel campo della letteratura, con la distinta e tiepida distanza critica che guarda, giudica distingue e derime in accademica e tranquilla obiettività, come un insegnante di scuola un professore di liceo abituato a scrivere ogni nome scritto in [grande] nel libro di letteratura. È semplicemente penoso, per non dire inutile e futile».

(da un'agenda di Flavio Nicolini; f. 21v)<sup>17</sup>

Tutto il lavoro artistico e culturale di Flavio Nicolini segue e si articola su due linee che non vengono mai tradite dallo scrittore. La prima si configura – in una scrittura creativa che indaga l'esistenza e che si cimenta con i generi, i tipi, le forme letterarie del romanzo –, nell'indagine del senso del vivere secondo i moduli di interrogazione della realtà, delle apparizioni, per arrivare a comprenderne il significato. La seconda linea si delinea in quello che sembra un "patto", un giuramento di fedeltà che l'autore stipula con se stesso, ovvero nella ricerca di una scrittura o di uno stile in grado di non abdicare mai alla propria soggettività – al suo modo di vedere e sentire le cose – soprattutto a favore di mode neorealiste e di un'obiettività che giudica vuote, sterili e non utili al suo scopo.

Per entrare nel vivo dell'oggetto della mia ricerca urge, in prima istanza, delineare un commento critico del romanzo *Il Partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio – autore del secolo scorso, che sicuramente non necessita di presentazioni specifiche – in modo da evidenziare i temi e i moduli narrativi presenti nella sua opera. Del dibattito critico, non verranno riferite le posizioni espresse recentemente sull'opera dello scrittore piemontese

---

<sup>16</sup> Fondo Nicolini, scatola n.2, taccuino rilegato con copertina rigida composto da 80 ff. riferito all'anno 1981, sprovvisto di titolo; contiene delle annotazioni manoscritte, precedute da indicazioni cronologiche, riguardanti pensieri di carattere personale e idee per possibili soggetti televisivi o letterari.

<sup>17</sup> Fondo Nicolini, scatola n.1, taccuino sprovvisto di copertina e di titolo, composto da 80 ff., riferito all'arco temporale Aprile 1968 - Febbraio 1969; contiene delle annotazioni manoscritte, precedute da indicazioni cronologiche, riguardanti pensieri di carattere personale e idee per possibili soggetti televisivi o letterari.

ma le considerazioni emerse subito dopo la pubblicazione del romanzo, in modo da riferire i giudizi con cui il romanzo veniva letto e interpretato al tempo di Nicolini. Dopo tale operazione si cercherà di costruire il pensiero che lo scrittore santarcangiolese aveva di questo autore – a lui contemporaneo – e della sua opera, per giungere al momento in cui nasce – nello scrittore santarcangiolese – il desiderio e l'intento di sceneggiare il suo romanzo e di vedere come, nella sua dichiarazione di intenti, adatta i moduli narrativi a quelli della rappresentazione filmica.

## II 1 “Il Partigiano Johnny” di Beppe Fenoglio

Il romanzo di Beppe Fenoglio venne pubblicato postumo nel 1968 da Einaudi, in un momento storico molto particolare.

*Il Partigiano Johnny* uscì in pieno tempo di contestazione. E fu uno scoppio. A quelli che avevano combattuto la guerra partigiana ricordò quanto avevano vissuto senza cedimenti alla retorica e alla tentazione agiografica; anzi non era affatto un ricordare ma un rivivere giorno per giorno, passo dopo passo ripercorrendo giorni, mesi, anni vissuti nel travaglio sulla porta di casa senza potervi entrare mai perché era sbarrata dalla svastica o dal ghigno fascista della morte.<sup>18</sup>

Nel corso degli anni la critica si è orientata ad interpretare il romanzo genericamente su due fronti: da un lato l'opera è stata considerata come un effetto tardivo – e fuori dagli schemi – della passata stagione neorealista, all'interno del quale lo scrittore si è proposto di tenere uniti i versanti del dato storico e dell'autobiografismo con la loro rappresentazione letteraria; dall'altro è stato letto come una metafora dell'eterna lotta tra il Bene e il Male immersa nel contesto della Resistenza, evitando però che le ragioni politiche o ideologiche abbiano quell'incidenza che aveva caratterizzato i romanzi partigiani e di guerra in generale.

La questione della doppia natura – realista e sperimentale, o se si vuole espressionista – della narrativa di Fenoglio è destinata probabilmente a restare insoluta finché non si sottolinei con la dovuta energia il rapporto di funzionalità che lega un aspetto all'altro, la “oltranza stilistica” alla passione per la “verità” del racconto. In altri termini, la scrittura di Fenoglio non va vista (come va vista, invece, il più delle volte la scrittura di Gadda) come uno strumento *autonomo* di interpretazione – e, magari, di interpretazione “eretica” del reale, ma come uno strumento *interno* e puntualmente predisposto a un ben preciso progetto di conoscenza, psicologica, ambientale, storica ecc. della materia investita. Si spiega così, fra l'altro, la presenza, nella scrittura di Fenoglio, di due poli assolutamente distinti anche se non necessariamente opposti: la complicità lessicale e tonale con il “parlato” delle classi subalterne (visibile in tutti o quasi i testi “rusticani” dello scrittore) e la colloquialità introversa, snobistica, anglobarocca – e non importa, qui, fino a che punto “autobiografica” – del protagonista di *Primavera di bellezza* e del *Partigiano Johnny*. Si spiega che i due tipi di linguaggio e di intonazione corrispondono, con elementare evidenza, a due diversi ambiti, a due diversi strati antropologici. [...] Al di sotto del Fenoglio realista (realista al punto di aderire via via linguisticamente all'oggetto della rappresentazione) è sempre in agguato, ben vivo il Fenoglio visionario, traduttore di Coleridge e riscrittore di Emily Brontë.<sup>19</sup>

All'interno del romanzo, la realtà storica è solo una traccia, un'espedito che viene manipolato da Fenoglio per dare maggiore credibilità alla sua narrazione e per

---

<sup>18</sup> D. Layolo, *Pavese e Fenoglio*, Vallecchi, Firenze, 1971, p. 111.

<sup>19</sup> F. De Nicola, *Come leggere Il Partigiano Johnny di Beppe Fenoglio*, U. Mursia editore, Milano, 1985, cit., pp. 92-93.

ottenere una maggiore partecipazione emotiva da parte del lettore. Allo scrittore non importa il reale andamento dei fatti ma la rappresentazione morale, quella degli stati d'animo dei suoi personaggi – che sono determinati dagli eventi – in modo tale da far percepire il senso di angoscia per la sopravvivenza. Il romanzo rifiuta la sua determinazione di cronaca già dai primi capitoli, introducendo personaggi ed episodi che sono estranei, non solo, alla biografia di Fenoglio ma privi di qualsiasi attendibilità storica. Questo dato fa emergere la chiara intenzione dello scrittore, che giocava solo ed esclusivamente sul versante letterario e non su quello storico-cronachistico.

Ad esempio, l'incontro con i professori del liceo Monti e Corradi viene inserito nella narrazione per precisare la predisposizione del protagonista Johnny a quella che verrà definita come “resistenza individuale”. A Fenoglio non interessano le varie posizioni ideologiche o gli schieramenti politici all'interno di quel determinato momento storico in cui decide di ambientare la vicenda di Johnny. L'opera è totalmente priva di toni celebrativi ed insiste su alcuni aspetti della Resistenza – come la rivalità tra le diverse formazioni, l'ambizione eccessiva di alcuni comandanti, l'irresponsabilità e l'impulsività dei giovani partigiani inesperti – che fino a quel momento erano state solo accennate all'interno delle varie testimonianze e mai raccontate apertamente. La distinzione delle due fazioni, “partigiani dei rossi” – lo schieramento comunista – e “degli azzurri” – il reparto badogliano – non è partitica ma morale. La Resistenza diventa compimento dell'esistenza e viene strumentalizzata dallo scrittore per delineare una lunga parabola morale sull'uomo, nella sua dialettica di vita e morte.

Dunque non bisogna incorrere nel rischio di interpretare il personaggio di Johnny attraverso la chiave di lettura della politica o dell'ideologia, ma attraverso una chiave morale che trova il proprio terreno fertile nella fuga della morte, ovvero nel tema dell'esistenza nella sua totalità.

Johnny è un personaggio dal forte carattere individualistico, in cui si scorge una graduale e sofferta conversione. Inizialmente Johnny è un borghese, un intellettuale che si ritrova insoddisfatto e immediatamente immerso in una crisi d'identità che lo spinge a cercare il vero se stesso. Un Se che alla fine – dopo pochi momenti di illusoria condivisione, di collettività – non troverà nemmeno all'interno delle formazioni partigiane, arrivando addirittura a combattere – una volta rimasto da solo sulle colline – contro la sua inadeguatezza di partigiano solitario.

Johnny vive dapprima questa presa di coscienza come ricerca di una nuova identità, di una diversa utilizzazione del suo individualismo borghese: dal libro alla pistola, da traduttore di Marlowe a giustiziere dei fascisti. Ma la vera crisi nasce dallo scontro con la realtà della vita partigiana (si tratta dei rossi, ma la circostanza non ha molta importanza in questa fase), dalla scoperta di una “vita animale-giunglare” lontanissima da quella “civile”. Di qui il trauma, la necessità di fare i conti con una diversa dimensione dell’esistenza che porta Johnny a uscire a poco a poco, dolorosamente ma inesorabilmente, dal suo *personaggio letterario e borghese* di oppositore solitario “civile” colto. [...] Con il procedere della sua vicenda partigiana, attraverso le fasi più drammatiche e cruente, Johnny vivrà sempre più acutamente la sua solitudine come totale sconfitta, come approdo disperante di un’esperienza collettiva spezzata, come condizione assurda e cieca. [...] Ed è contro la solitudine, intesa in questi termini, che Johnny a un certo punto combatte; “contro se stesso”, come osserva Lorenzo Mondo nella nota introduttiva al romanzo, ma soprattutto contro la sua insufficienza di oppositore solitario, di eroe dell’individualismo borghese.<sup>20</sup>

Il suo sarebbe, dunque, un individualismo che – secondo la critica marxiana (quella però degli anni settanta, non quella successiva che opera revisioni ben più raffinate fuori dal *battage* ideologico contingente del tempo) – prevarrebbe sulle esigenze della collettività, ma questa visione condurrebbe ad interpretazione politicizzata del personaggio di Fenoglio.

Uno degli elementi più originali dell’opera di Fenoglio riguarda l’originalissima invenzione linguistica e stilistica all’interno del romanzo con la presenza di neologismi e anglismi. Lo scrittore – rifacendosi al gusto anglosassone – tende ad un processo di sostantivazione che porta alla nascita di neologismi, servendosi dei frequentissimi echi della cultura inglese all’interno dell’opera. Johnny diventa una sorta di personaggio bilingue che – spesso e volentieri – articola i propri pensieri e i propri monologhi interiori mettendo in atto una commistione tra italiano e lingua inglese. La natura incompleta dell’opera – e la sua pubblicazione postuma – non rende certo e scontato il fatto che il largo impiego della lingua inglese all’interno del romanzo sarebbe sopravvissuto ad una possibile stesura definitiva operata dallo scrittore.

Occorre insistere ancora sulle dittologie “vita-morte”, “bene-male”, una chiave di lettura che deve iscriversi al di sopra del registro della semplice cronaca, configurandosi come una chiara lotta per la sopravvivenza. Geno Pampaloni, a questo proposito, definisce il significato di Resistenza, giudicandola come una lotta contro vari nemici: i fascisti, i tedeschi, le spie, la fame, il sospetto, l’inverno, la disperazione. Tutti questi elementi giocano all’interno del concetto di Resistenza. Eppure il nucleo di tutto ciò, il dato davvero importante è che – di partigiani – ne rimanesse sempre uno. È questo che

---

<sup>20</sup> F. De Nicola, *Come leggere...*, cit., pp. 82-83.



descrive Fenoglio attraverso il suo personaggio Johnny: «la lotta per l'esistenza e l'onore diviene una parabola della vita, che affonda con eroico furore nei sentimenti elementari».<sup>21</sup>

Il tema della morte deve essere considerato nell'ambito del realismo, trasformandosi in una concezione "umanistica" che definisce la morte come sconfitta o vittoria dell'individuo, in modo da privarla della sua realtà fisica, attribuendole un significato esclusivamente umano.

Fenoglio invece ne ha una concezione fisica: [...] essa [la morte] è la conclusione di una vicenda nella quale gli avvenimenti trascorrono in modo tale da distruggere l'individuo come entità materiale dotata di vitalità.<sup>22</sup>

---

<sup>21</sup> G. Pampaloni, *L'ultimo Fenoglio*, «Corriere della Sera», 25 Luglio 1968.

<sup>22</sup> F. De Nicola, *Come leggere...*, cit., p. 90.

## *Il 2 Flavio Nicolini lettore di Fenoglio*

Al fine di interpretare al meglio quello che sarà il progetto televisivo di Nicolini sul *Partigiano Johnny*, occorre cercare di delineare il pensiero dello scrittore santarcangiolese nei confronti non solo di Beppe Fenoglio ma anche del suo romanzo e della sua attività di scrittore.

Per perseguire questo scopo, si è rivelata utile una sorta di piccola intervista “famigliare” che Nicolini concesse alla figlia Simonetta, la quale all’epoca era una studentessa che si accingeva a scrivere una tesina proprio sullo scrittore piemontese. Nel corso dell’intervista, Nicolini analizza la produzione di Fenoglio a partire dalla posizione antifascista per poi trattare del rapporto di Fenoglio con la Resistenza, col territorio delle Langhe fino a giungere alla stesura de *La paga del sabato* (1969), per poi concludere su come l’opera di Fenoglio s’inserisca nella letteratura del dopoguerra.

Nel corso di tutta la parabola del Regime Fascista – dal suo sorgere al suo esaurirsi – l’Italia era estraniata, imbarbarita, calcificata e – secondo Nicolini – bisognava scuoterla e decongestionarla in modo da esporla nuovamente nel panorama europeo e mondiale. Tra gli anni Trenta e Quaranta, il nostro Paese era stato investito dal fermento culturale per la letteratura inglese e americana che determinerà un periodo intenso di traduzioni da parte di Pavese e di Vittorini. Gli italiani riscoprivano l’Italia cercando le parole e gli uomini in America, Inghilterra, Spagna, Francia, attraverso dunque questa tensione verso gli Stati esteri. L’interesse da parte dell’intellettuale italiano di quel tempo, derivava dal suo scongruere nel mondo anglosassone e americano un rifugio e una protesta nei confronti del provincialismo a cui il fascismo aveva condannato la nostra cultura. Tale protesta fu parallela alla protesta politica nei confronti del Regime, a causa della quale molti vennero imprigionati o condotti al confino. È in questo clima di tensione e repulsione che il giovane Fenoglio plasma la sua opposizione nei confronti del fascismo – anche se non viene mai sostenuta da dichiarate scelte politiche -, alimentata dal rifiuto per un determinato stile di vita, per le istituzioni fasciste e la retorica del regime. Ed è in queste circostanze che nasce e si sviluppa con forza il suo interesse e il suo avvicinamento alla cultura inglese, fin dai tempi del liceo. Nicolini, però, non considera questo suo coinvolgimento come “snobbistica anglomania”, ma come una propensione verso un mondo culturale che sente particolarmente vicino al suo modo di essere e di pensare.

Quella di Fenoglio non era solo un'ammirazione per la cultura ma anche per la lingua, le istituzioni e i costumi della società americana e inglese, giustificata anche dal disagio che provava nei confronti della lingua italiana, dovuta forse all'umile estrazione sociale e alle connesse abitudini linguistiche. Il piemontese preferiva sostituire all'uso della lingua italiana quello di un suo personale ideale linguistico, ovvero l'inglese. Questo interesse lo portava a pensare spesso in lingua inglese e divenne un dato fondamentale all'interno della sua scrittura. Nicolini è dunque consapevole di questo tratto distintivo non tanto del Fenoglio "uomo" quanto del Fenoglio "scrittore".

In *Primavera di bellezza* – un racconto nella raccolta postuma *Un giorno di fuoco* – si manifesta chiaramente la propensione di Fenoglio per l'antifascismo e il suo avvicinamento alla cultura angloamericana. All'interno di questo racconto – fa notare Nicolini – vi sono dei palesi riferimenti alla crisi non solo dell'intellettuale ma dell'individuo stesso, che derivano dalla vita in caserma, dall'ideologia fascista attraverso gli atti commessi dagli uomini che attentavano alla dignità umana. Tutti aspetti che alimentarono l'opposizione di Fenoglio verso il regime e il suo disgusto verso tutto ciò che lo circondava. Nicolini – citando Anna Banti – fa notare come le pagine di Fenoglio assumano il valore di vera e propria testimonianza delle miserie dell'esercito italiano durante il '43. Fenoglio presenta, all'interno della caserma, presenta dei personaggi grotteschi, ritratti con dissacrante ironia in modo da mostrare "l'ottusità militare" come «immagine vera di un mondo che esteriormente vuole apparire ancora grandioso, ma che già rivela segni evidenti del suo vuoto morale, un corpo fragile che mette sempre più in luce le sue debolezze» (F. Nicolini). Ma come si comportò Fenoglio una volta terminata la guerra e tornato alla vita normale? Non abbracciò mai dichiaratamente la carriera letteraria ed iniziò a lavorare presso una ditta vinicola. I solchi profondi lasciati nel suo animo dall'esperienza della guerra non gli impedirono tuttavia di dedicarsi alla scrittura che avvertiva come un'urgenza alla quale non poteva e non voleva voltare le spalle. Non cede alla carriera letteraria per non essere schiavo del sistema degli obblighi di scrittura e pubblicazione delle sue opere, per non obbedire alla legge del denaro che avrebbe isterilito la sua opera. Fenoglio scriveva per se stesso, per incontrare la sua amata terra delle Langhe e la gente che vi abitava, senza curarsi del consenso del pubblico e delle logiche del denaro.

Per quanto concerne il rapporto di Fenoglio con la Resistenza, Nicolini nota come – dopo gli eventi dell’8 settembre – l’ironia dello scrittore viene sostituita da una profonda pietà in cui si articola non solo l’umanità dello scrittore, ma anche la sua capacità di sentire il dolore della tragica condizione umana, la fine ingloriosa di un mondo che si reputava indistruttibile e la fuga umiliante che coinvolge tutto l’esercito italiano. Tutti elementi riscontrabili nella conclusione di *Primavera di bellezza*. Nicolini legge come in Fenoglio la figura del partigiano sia sempre autobiografica e – qualunque nome abbia il personaggio a cui affida una particolare storia – riflette i drammi e le angosce della coscienza e della sensibilità dello scrittore. Se, da un lato, lo scrittore piemontese ha già maturato la sua coscienza di antifascista, dall’altro non ha maturato quella di partigiano. Ciò si evince dal suo romanzo postumo *Il Partigiano Johnny*, già dalle prime pagine. Questa difficoltà viene descritta dallo scrittore nel momento in cui – all’interno del romanzo – Johnny incontra i suoi vecchi professori di liceo, Monti e Corradi che discutono delle diverse interpretazioni sul significato di partigiano. Se Monti ne dà una definizione generica – identificando il partigiano come il nemico dei fascisti -, Corradi è più radicale nella sua definizione di lotta partigiana, legandola irrimediabilmente ad un substrato ideologico che si giustifica nella propaganda politica comunista. Dopo il colloquio Fenoglio-Johnny riflette sulle diverse posizioni, arrivando alla conclusione che la Resistenza si identifica con la libertà e con la vita, dunque è nel loro nome che Johnny decide di partire per le colline, dando inizio alla sua “epopea partigiana”.

All’inizio della sua esperienza viene disilluso, in quanto non riesce ad integrarsi all’interno dello schieramento dei rossi, che era caratterizzato da una forte politicizzazione filocomunista, salvo pochi membri come Tito, l’unica persona con la quale riesce ad instaurare un rapporto. Successivamente Johnny raggiunge la formazione badogliana degli azzurri, proprio come aveva fatto lo stesso Fenoglio – durante la sua esperienza – nella formazione di Mauri. Nicolini fa notare come le differenze tra i due schieramenti – riportate da Fenoglio sulla pagina – rappresentino una sorta di cronaca del reale. Per Flavio, l’impegno che lo scrittore si propone è quello di registrare con massima obiettività “l’avventura più conturbante della storia moderna”. Non si tratta certo di una celebrazione ma di una rappresentazione vera, anticonvenzionale dei fatti. Per lo scrittore santarcangiolese nessuno ha mai trattato questi temi con parole più dissacranti e pesanti di quanto da Fenoglio ne *I ventitré giorni della città di Alba* (1952). Secondo il suo

giudizio, sarebbe riduttivo parlare della Resistenza descrivendo solo ed esclusivamente il mondo partigiano e trascurando i nemici e l'importanza ricoperta dal ruolo giocato dalla popolazione. Già in *Primavera di bellezza* era evidente l'avversione dello scrittore piemontese nei confronti dei fascisti, una repulsione che cresce via via fino a considerarli esseri inferiori agli animali. Allo stesso modo si configura l'odio verso i tedeschi, unito però ad un senso di rispetto per la solidarietà e la loro preparazione di "guerrieri". Il comportamento della popolazione nei confronti della Resistenza diventa – all'interno della produzione "langarola" di Fenoglio – esplicita coscienza dolorosa del vivere. Nei primi mesi la partecipazione alla lotta partigiana non è "sentita" dalla totalità della popolazione contadina. Sono solo i giovanissimi ad essere pronti ad infiltrarsi nel movimento partigiano. Inizia a nascere, però, una forma di partecipazione indiretta dato dal sostegno offerto dai civili a chi ha scelto la via della battaglia. «La predilezione di Fenoglio va istintivamente verso quegli esseri istintivi e coraggiosi, pieni di dignità, verso la loro limpida partecipazione morale ai fatti della vita, verso quella loro semplicità incorrotta persino dinanzi alla morte» (F. Nicolini).

Lo scrittore santarcangiolese evidenzia poi, come sia importante il ruolo ricoperto dal paesaggio – dalla campagna, dalle Langhe – nella produzione di Fenoglio e ne evidenzia una differenza sostanziale con la concezione avanzata da Pavese. Se da un lato – per Pavese – la campagna è un luogo mitico, eterno, nel quale rifugiarsi per trovare ristoro ed estraniarsi dalle dinamiche e dalle fatiche legate alla città, per Beppe Fenoglio la visione della campagna è limitata ai rapporti storici, in quanto la verosimiglianza di un luogo reale deve essere colta in un determinato momento della storia. Secondo Nicolini, quello di Fenoglio è dunque un paesaggio che ha una sua personalità non meno precisa e determinata di quella dei suoi personaggi. Il paesaggio e l'uomo si compenetrano, si aiutano l'un l'altro, si compatiscono, si odiano e si tradiscono come un appassionato gioco di vita e di morte. Una lotta alla sopravvivenza che si manifesta come violenza opposta alla violenza.

Nicolini – dopo aver analizzato questi moduli tematici – si chiede come si sia espressa la critica a riguardo, arrivando a delineare due posizioni: da una parte, l'opera di Fenoglio è stata giudicata come una rappresentazione troppo cruda o divertita e anticonvenzionale della Resistenza; dall'altra parte è stata messa in atto un'esaltazione del significato metafisico che questa rappresentazione della violenza avrebbe in Fenoglio,

come ineliminabile misura del mondo. Per Barberi Squarotti «la sua opera si muove intorno all'accanita indagine della violenza come senso unico, costante di tutti i rapporti umani. La Resistenza non suscita nello scrittore né entusiasmi, né problemi etici o politici, è soltanto l'occasione migliore a lui concessa per giungere a vedere il grado ultimo della violenza, per confermare perentoriamente che proprio in essa è la radice, l'essenza del comportamento dell'uomo verso gli altri uomini» (F. Nicolini).

Al termine del suo discorso intorno alla figura di Beppe Fenoglio, lo scrittore santarcangiolese – in ultima istanza – ragiona su come l'opera dell'autore si inserisce nella letteratura del dopoguerra. Nel '59, quando il movimento realista è in crisi e gli scrittori ripiegano verso forme di letteratura intimistica, Fenoglio ha il coraggio di riproporre la tematica della crisi del Fascismo e della Resistenza all'interno delle sue opere. Da un lato si rifà certamente alla fonte del neorealismo italiano ma – allo stesso tempo – comprende che non ci si può fondare esclusivamente su scritti di tipo documentario e cronistico perché – per ritrovare i valori della Resistenza – è necessaria un'opera di scavo che solo la ragione può compiere e solo le idee possono sostenere. Ovvero la disperata ricerca di mettere in luce le radici di una condizione umana reale, in questa sua «coscienza di una tragica necessità della violenza si rivela al tempo stesso il suo distacco al tradizionale neorealismo italiano» (F. Nicolini). Secondo lo scrittore santarcangiolese, Fenoglio – parlando di Resistenza – lavora su due registri: uno *cronistico*, non primo di moralismo didascalico; l'altro *fantastico*, dove guerra, lotta alla sopravvivenza, dignità e morte si elevano a paradigma non soltanto di una generazione, ma di un modo altamente drammatico di intendere la vita e la fatalità delle sue scelte.

### *Il 3 Flavio Nicolini: la 'sceneggiatura' de Il Partigiano Johnny*

Ricostruire la genesi del progetto di Flavio Nicolini, sul romanzo di Beppe Fenoglio, è un'impresa piuttosto ardua in quanto i materiali rinvenuti all'interno del suo archivio personale non forniscono alcuna datazione del suo lavoro. La questione diventa ancora più macchinosa per un'altra ragione, ovvero la mancanza di annotazioni – nei taccuini e nelle agende – riguardanti il possibile inizio del suo progetto. L'unica fonte disponibile ed utile ai fini di determinare una possibile datazione del suo lavoro (e non solo), è data da un'intervista che Nicolini rilasciò nel 1995, contenuta nel volume *Conversazioni d'autore*. Nel corso del colloquio, lo scrittore santarcangiolese non esplicitò la data di realizzazione della sceneggiatura ma fece cenno solamente al fatto che il regista cinematografico Vittorio Cottafavi – molto conosciuto in Francia, meno in Italia a quel tempo – l'aveva contattato “vent'anni prima” proponendogli di sceneggiare *Il Partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio. Alla luce di ciò, possiamo ipotizzare per congettura che – dato che l'intervista fu rilasciata nel 1993 – Nicolini si accinse a sceneggiare il romanzo intorno al 1975. Nel momento in cui gli fu avanzata la proposta fu molto restio nell'accettare, in quanto considerava Fenoglio uno dei più grandi scrittori italiani.

Fenoglio mi intimidiva, mi faceva paura. Come sceneggiatore temevo di non essere all'altezza del romanzo, e lì per lì mi sembrava che il cinema che avremmo usato, io come autore del copione e Cottafavi come regista, non fosse adatto allo scopo, che l'arte delle immagini in movimento, il linguaggio cinematografico non fosse all'altezza delle pagine de *Il partigiano Johnny*. Come rendere, senza apparire meschini, la bellezza, la forza della scrittura di Fenoglio? E, tuttavia, mi ci buttai.<sup>23</sup>

Nicolini dunque alla fine accettò e lo fece perché era sì consapevole di essere venuto a contatto con un grande scrittore ma anche perché Fenoglio sapeva ciò che in fondo aveva inteso anche lui, ovvero che “scrivere” significa usare le parole per diventare immortali, allargare la mente umana e arricchire la qualità dell'uomo. Ad ogni modo i dubbi dello scrittore santarcangiolese erano più che legittimi. Sappiamo per certo che, de *Il Partigiano Johnny*, aveva letto la prima edizione del 1968 pubblicata da Einaudi,

---

<sup>23</sup> G. Proserpi, *Conversazione d'autore – Dialoghi fra scrittori e studenti di un liceo*, pref. di Guido Armellini, Edizione Pendragon, Bologna, 2003, cit., p. 36.

ovvero l'unica conservata all'interno della biblioteca personale in casa dello scrittore. Ma come poteva adattare il romanzo alla sceneggiatura?

Spesso si crede che tra letteratura e cinema ci siano dei confini ben delimitati, quando in realtà si tratta di barriere irreali, in quanto nella *letteratura* la dimensione essenziale non è quella linguistica ma il fatto che le parole servono a raccontare una storia; nel *cinema* avviene lo stesso, in quanto le immagini sono il mezzo per mettere in scena delle azioni che servono per raccontare la medesima storia. In un'opera narrativa l'essenziale sono i personaggi e gli eventi e la componente primaria della fruizione del lettore è la partecipazione empatica alle vicende dei personaggi principali, con i quali instaura una sorta di intimità. In qualità di lettori o spettatori, il nostro desiderio perenne si configura nella continua ricerca di storie che diventano un riflesso della più profonda ambizione umana di avere dei percorsi di vita, delle articolazioni di senso dell'esistenza.<sup>24</sup>

Quando si parla di trasposizione dal letterario al filmico, non bisogna riferirsi alla semplice produzione di un adattamento di grandi romanzi ma – prima di ogni cosa – al tentativo di parlare, di comunicare un determinato messaggio. Sia il linguaggio del cinema che quello televisivo hanno una capacità espressiva notevolissima. Comprimere un romanzo – a volte molto articolato – in 90/120 minuti aiuta a costruire sceneggiature considerevoli, ricche di significati veicolati non solo dai dialoghi o dalle azioni principali, ma anche attraverso tutti gli altri moduli espressivi della comunicazione audiovisiva.

A partire dagli anni '90, le teorie semiotiche del cinema e della letteratura sono state fra loro molto vicine. Se la narrativa scritta e la narrativa audiovisiva si influenzano reciprocamente, nell'indagine non tanto le componenti narrative ma lo specifico rappresentativo, le teorie del cinema sono state a lungo eccessivamente debitrice della linguistica. Si è sempre cercata, cioè, un'analogia rigorosa tra la struttura significativa del cinema e la struttura linguistica del linguaggio verbale. Ad esempio, la semiotica dell'audiovisivo ha creduto – tra gli anni '60 e '80 – in una determinata impostazione, secondo la quale nell'audiovisivo si sarebbe dovuto trovare un "equivalente" di quello che nel linguaggio verbale si configura come parola o frase. La semiotica e la teoria della letteratura si sono più volte occupate della trasposizione da racconto scritto ad audiovisivo e Roman Jakobson ha denominato tale pratica come *Traduzione intersemiotica*.

---

<sup>24</sup> Fumagalli A., *I vestiti nuovi del narratore. L'adattamento da letteratura a cinema*, EDUCatt Università Cattolica Milano, 2015.



Più recentemente, Brian McFarlane propone una distinzione tra componenti essenzialmente *narrative* – che non dipendono dal mezzo – e componenti che invece sono fortemente legate al sistema semiotico in cui si manifestano, e che possono essere identificate come componenti *enunciative*. Le componenti narrative sono proprie del campo della narrazione e possono essere tranquillamente confermate nel passare da un sistema all'altro, mentre i componenti enunciativi richiedono una maggiore rielaborazione in quanto dipendenti dal sistema semiotico in cui sono inclusi (spazialità del film, pluralità di codici espressivi, presenza e fisicità delle immagini).

Un romanzo può permettersi il lusso di estendersi per centinaia di pagine, ma il film è sempre limitato dalle soglie temporali canonizzate. Allora si deve, innanzitutto, avviare un processo di semplificazione dello scritto che si arricchirà solo in un secondo momento di altre costruzioni, le quali andranno ad agganciarsi ai nuclei essenziali. Uno degli elementi fondamentali è la costruzione della componente emozionale, che richiama l'attenzione dello spettatore. Per prima cosa bisogna, infatti, assicurarsi che la storia coinvolga emotivamente. Le vicende non possono essere fredde e distaccate, in quanto lo spettatore deve condividere le aspirazioni dei personaggi e soffrire con loro fino al *climax* finale.

Uno dei problemi principali che Nicolini doveva prepararsi ad affrontare riguardava il forte sperimentalismo linguistico presente nell'opera di Fenoglio. Lo scrittore santarcangiolese era pienamente consapevole che tale sperimentalismo assumeva – nella scrittura di Fenoglio – una forma di ribellione, di libertà e rifiuto della “corazza retorica” per non adattarsi a quel conformismo che non aveva abbracciato e accettato come partigiano e ancora meno come scrittore. Quando Cottafavi gli propose di sceneggiare il romanzo – in tre o quattro puntate per la televisione – Nicolini avvertì inizialmente il bisogno di proporre un racconto cinematografico dallo stile analogo, filtrato dalla scrittura di Fenoglio ma – allo stesso tempo – continuava a chiedersi se fosse legittimo trasformare in sequenze cinematografiche un romanzo il cui valore era concentrato nel linguaggio di scrittura, più nel suo stile che nel racconto, senza per questo trascurare il taglio ideologico della storia. La più grande difficoltà risiedeva dunque nel fatto di rendere le parole dello scrittore piemontese in immagini che fossero efficaci. Questo ostacolo portava costantemente Nicolini a “combattere” contro se stesso e le sue convinzioni, in quanto non aveva mai creduto alla legittimità di prendere un romanzo per poi trasporlo in un

film. Per lo scrittore santarcangiolo il *romanzo* è scrittura, e tutto ciò che viene rivelato dalla scrittura non può essere tradotto in immagini; mentre il *film* è un racconto in immagini con attori, oggetti e luoghi. Per lui, dire le parole e mostrare le immagini sono due operazioni antitetiche ma comunque, insieme a Cottafavi, continuava a credere in questo lavoro. Nicolini sceglie così di eliminare quasi interamente l'inglese dalla sceneggiatura, a causa delle sue scarse conoscenze linguistiche ma – facendo ciò – è come se sopprimesse la voglia di Fenoglio di far emergere una lingua nuova, liberatoria e – al tempo stesso – limita un po' la definizione completa del carattere del protagonista Johnny. Ma perché Nicolini ha scelto di sceneggiare un romanzo così ostico da diversi punti di vista? Ecco la sua risposta:

Ho accettato proprio perché si trattava di un romanzo così [...] e difficile, un po' come chi accetta di nuotare tra i pescicane, tuffandosi ci si può lasciare le penne. Io oggi mi dico che in fondo ci ho lasciato le penne, anche se, qua e là, trovo che la sceneggiatura sia buona, carica di intenzioni. Anche in RAI fu apprezzata. È stata una sfida. C'era il gusto di restituire la qualità di una storia fatta di pagine, di scrittura, in cinema. Allora non avevamo dubbi sul fatto che un romanzo offrisse la possibilità di fare un film, come la storia del cinema dimostra. Se dovrebbe trovare una risposta anche al perché si siano sempre scritte sceneggiature da romanzi: sarebbe anche possibile dividere un romanzo in sequenze e trasporlo direttamente in immagini, senza passare attraverso un altro testo scritto.<sup>25</sup>

Una risposta che potrebbe sembrare contraddittoria per certi aspetti, in quanto a tratti Nicolini sembra deluso e a tratti soddisfatto del suo lavoro. Dichiarò poi di aver scritto la sceneggiatura in quattro puntate e di aver impiegato circa un mese per la stesura di ogni puntata. Ad ogni modo il film non fu mai girato, forse per un rifiuto da parte della RAI.

Ad ogni modo, lo scrittore di Santarcangelo continua il suo discorso affermando che nel momento in cui si sceglie un romanzo da cui trarre un film, la prima operazione consiste nel trascriverlo come narrazione altra – come scrittura cinematografica – per poi ripassarlo nel linguaggio delle immagini. Nel fare questa operazione era inevitabile rispettare – allo stesso tempo – sia la soggettività dello scrittore piemontese, sia l'oggettività suggerita dal momento storico descritto all'interno del romanzo.

In ultima istanza, nel corso della sua intervista, Nicolini rivela che durante questo lavoro di trasposizione ha avuto anche l'ambizione di parlare di stesso ma non nel racconto di fatti personali del suo vissuto. Era la scrittura di Fenoglio ad essersi

---

<sup>25</sup> G, Prosperi, *Conversazioni d'autore...*, p. 47.

trasformata in attrazione, portandolo ad indentificarsi con lui, a provare i suoi stessi stati d'animo, a desiderare di essere lui stesso Beppe Fenoglio.

Il fascino della scrittura di Fenoglio, che mi lanciava la sfida, non si limita alla seduzione. C'è qualcosa d'altro. Anche se non avevo risolto tutti i problemi, avevo l'ambizione di parlare anche di me. Non ho raccontato dei fatti personali nella sceneggiatura per arricchire quelli del partigiano Johnny. Ma la seduzione, come accade in amore, mi portava a identificarmi con l'altro, volevo essere io a sentire le cose, io Fenoglio: questo succede sempre in arte. Volevo arrivare a vivere all'interno del linguaggio di Fenoglio, creando un mio linguaggio, che sarebbe stato il linguaggio delle immagini di Vittorio Cottafavi.<sup>26</sup>

Forse è proprio questa la dichiarazione più interessante rilasciata da Flavio Nicolini, il quale da un lato si era impegnato a scrivere una sceneggiatura del romanzo ma – allo stesso tempo – dall'altro desiderava quasi di essere stato lui Fenoglio, di aver scritto lui quella storia.

Probabilmente – ma in questa sede non se ne ha ancora la certezza –, data la diversa natura apparente dei due Trattamenti che precedono la sceneggiatura vera e propria, Nicolini ha proprio fatto entrambe le cose.

---

<sup>26</sup>G, Prosperi, *Conversazioni d'autore...*, p. 48.

### CAPITOLO III

Nel capitolo precedente sono state delineate le intenzioni di Flavio Nicolini in merito a *Il Partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio. È stata tracciata una sorta di linea programmatica del lavoro dello scrittore santarcangiolese, il cui scopo era quello di realizzare uno sceneggiato televisivo in quattro puntate, che fosse quanto meno all'altezza del valore del romanzo, scritto da uno degli autori che più ammirava.

In questa sede ci si addentra nell'officina letteraria di Nicolini, in modo da scoprire cosa egli riuscì effettivamente a realizzare.

È riuscito a conseguire il suo proposito?

La realtà dei fatti è ben lontana da come la si può immaginare e ciò – nell'operare dello scrittore di Santarcangelo – non avviene mai per caso. Probabilmente, all'interno dell'officina nicoliniana, tali 'dinamiche' venivano messe in atto in maniera talvolta inconsapevole ma – nella maggior parte dei casi – rispondevano alla specifica indole dello scrittore, al suo sperimentalismo ed alla sua profonda indecisione celata da una maschera di intenti e dichiarazioni. D'altro canto, Nicolini era un *esistenzialista* e la sua ricerca sul valore intrinseco dell'esistenza umana individuale veniva da lui applicata ai vari ambiti culturali in cui era impegnato.

Per comprendere al meglio tali affermazioni occorre entrare nel vivo del suo lavoro ed in virtù di ciò, verranno inserite di seguito le trascrizioni integrali dei dattiloscritti di Nicolini custoditi all'interno del suo archivio personale.

### *III 1 Nota al testo*

Nell'archivio privato di Flavio Nicolini, nel faldone nominato *Il Partigiano Johnny*, è stata rinvenuta una cartella contenente la sceneggiatura redatta per il regista Vittorio Cottafavi. Oltre la sopra citata cartella, il faldone contiene dei fascicoli – di minore capienza – all'interno dei quali si conservano: la 'Nota dell'autore', due 'Scalette' di diversa natura e due Trattamenti, i quali si nominano – ai fini di una precisa distinzione – '*Trattamento I*' e '*Trattamento II*'.

Il *Trattamento II* – titolo non d'autore – si presenta come un manoscritto di 175 fogli, con una divisione autoriale in quattro parti: la *Prima parte* si estende fino al foglio 48; la *Seconda parte* fino al foglio 99; la *Terza parte* fino al foglio 143. Per quanto concerne quella che Nicolini designa come *Quarta parte*, la numerazione cessa di essere progressiva, ripartendo dall'inizio e giungendo fino al foglio 32. Nel presente manoscritto, l'autore inserisce – in alcuni luoghi del testo – delle annotazioni manoscritte che sono state semplicemente integrate all'interno del testo ed indicate tra parentesi quadre.

Il *Trattamento I* si presenta come un manoscritto di 40 fogli, all'interno del quale sono ravvisabili delle annotazioni manoscritte, integrate opportunamente nel testo e rispettando i punti di inserimento da parte dell'autore.

Il testo è stato diviso dall'autore in quattro parti, le quali non procedono seguendo una numerazione progressiva: la *Prima parte* si estende fino al foglio 11; la *Seconda Parte* fino al foglio 19; la *Terza parte* fino al foglio 27 e la *Quarta parte* fino al foglio 40.

La *Scaletta I* – designazione non d'autore – si presenta come un manoscritto di 3 fogli, con delle annotazioni manoscritte presenti a margine che scandiscono il quadro temporale delle stagioni in cui si svolge la vicenda. L'autore scrive il testo seguendo la trattazione della *Prima parte* del *Trattamento I*. Segue immediatamente una copia in forma stampata della stessa Scaletta che si estende per 3 pagine e in cui sono state eliminate le annotazioni manoscritte ai margini.

Le pagine del testo non sono state numerate dallo scrittore.

La *Scaletta II* si presenta come un manoscritto di 9 fogli, all'interno del quale non sono ravvisabili delle annotazioni manoscritte, salvo il titolo riportato dall'autore, il quale recita *Il partigiano Johnny – Scaletta n.2*. I fogli del testo non sono state numerate dallo scrittore.

La *Nota* dell'autore si presenta come un manoscritto di due fogli – numerati dallo scrittore – con delle annotazioni manoscritte che sono state integrate opportunamente all'interno del resto ed indicate tra parentesi. Lo scritto viene designato dall'autore col titolo *Nota per «Il Partigiano Johnny» (Al regista? Al produttore?)*. Al termine del testo, si legge la firma dell'autore.

La trascrizione dei materiali sopra citati è avvenuta seguendo quello che è stato l'ordine del mio studio di lettura e analisi critica. Durante il processo sono stati adottati dei criteri conservativi nell'intervento sui testi. Sono state mantenute, infatti, tutte le scelte fonetiche e morfologiche che non sono conformi all'uso moderno in modo tale da evidenziare, da un lato la propensione ad un determinato *usus scribendi* di Nicolini, e dall'altro le particolari differenze tra questi testi di diversa natura. Nello specifico, tali discrepanze sono evidenti anche nell'impiego dei segni grafici. Ad esempio – nel caso del *Trattamento I* – abbiamo un uso molto ridotto del discorso diretto, che lo scrittore riporta con l'uso delle 'virgolette alte'; mentre nel *Trattamento II*, l'abbondanza dei discorsi diretti viene introdotta dall'anticonvenzionale uso del 'trattino'. Il rispetto di tali norme di scrittura deriva anche dalla volontà di evidenziare la modalità con cui Nicolini si approcciava allo scrivere, sentito come una sorta di attività febbrile che non portava mai l'autore santarcangiolese ad una revisione.

La lettura del romanzo di Fenoglio è avvenuta in ultima istanza. Tale operazione è frutto di una mia scelta consapevole, in quanto non volevo incorrere nel rischio di contaminare con un mio possibile giudizio critico.

Dunque si procederà seguendo gli interrogativi sorti durante tutto il lavoro di ricerca, nella speranza di giungere a una possibile risoluzione.

### *III 1.1 Trascrizione Trattamento II*

#### *IL PARTIGIANO JOHNNY*

##### [Prima] Parte

Su uno spiazzo alto sulla collina Johnny è steso accanto ad una ragazza. Lei gli accarezza il volto mentre lui ritroso cerca di allontanarsi.

- Perché non vuoi?
- Perché non sono un uomo.
- Come non sei un uomo? Io posso dire il contrario.
- Non sono un uomo.

Johnny si alza di scatto, prende per mano la ragazza e si incammina verso il fiume. Scendendo, hanno sotto gli occhi la città coi suoi tetti rossi, la cattedrale e il casermone che emergono, sullo sfondo la fabbrica della cioccolata.

Scendono. Il fiume scorre leggero, sono quasi sul greto quando un ronfare sinistro nel cielo fa loro drizzare in alto la testa.

- Sono gli aerei inglesi dice Johnny, mirano al ponte. – Su buttati a terra. –

Hanno fatto giusto in tempo a buttarsi supini che l'aereo sgancia due bombe ai margini del ponte. Nel gran boato la ragazza stringe la mano a Johnny e si fa più vicina.

L'aereo ronza ancora, scarica altre bombe e s'allontana. Due arcate del ponte sono sfasciate.

Si alzano, la testa ancora piena del frastuono lei stravolta; si salutano.

- Quando devo tornare? Chiede la ragazza.
- Non so, non so borbottò Johnny e riprende lesto a salire sulla collina.

È appena arrivato nella villetta, s'è affacciato alla finestra che domina la città che vede da sotto salire suo padre.

- Hai sentito? Siamo proprio in guerra ormai, avevamo paura anche in città. –
- Johnny non risponde.

Il padre entra in casa, si siedono uno di fronte all'altro.

- Lo sai che un tedesco ha liberato Mussolini sul Gran Sasso?

Johnny sputa da una parte sfogando il suo disprezzo.

- Guarda i giornali te li ho portati su perché possa passare il tempo e renderti conto di quanto avviene per convincerti che devi essere sempre più prudente.-

Johnny sfoglia i giornali distrattamente. Ci sono fotografie di reparti militari di Graziani, uomini della Muti. Appelli a grandi titoli perché tutti i giovani si presentino nelle file della Repubblica di Salò.

- E i miei amici? Sai niente di loro? E i miei professori si sono fatti vivi?
- È tornato finora a casa soltanto il cugino Luciano che sta ben nascosto. Gli altri sono ancora dispersi chi da una parte chi dall'altra dell'Italia. A casa li aspettano da un giorno all'altro, ma per quanto si sa ci deve essere un giro di tedeschi e fascisti, nessuno si fa molte illusioni.
- Ma in città qualcuno sarà ben rimasto e non starà tappato in casa. Io qui impazzisco. Per esempio, che fa il Professor Corradi? –
- Oh! Quello non si nasconde certo. Pare anzi ci tenga a farsi vedere da tutte le parti. Ma non ho piacere che ti vedano con lui. Tutti sanno che è comunista né lui ne fa mistero. –
- Corradi comunista? – disse piano Johnny.
- Sì, sì e dei più scalmanati. –

Johnny saltò su in piedi. Salutò con un cenno il padre.

- Mi raccomando, non muoverti – questi gli disse quando era già sulla porta. Johnny scrollò la testa senza dare risposta.

Scendeva la sera lenta sulla collina. La città stava sparendo alla vista. La notte saliva dal basso ad ingoiare la collina. Era freddo. Il freddo già umido dell'ottobre. Quella sera Johnny non sarebbe salito nella stanza da letto. Era più forte di lui, dovette rompere la consegna.

Prese a scendere lentamente tra la tetraggine sempre più nera delle colline. Aveva l'animo in subbuglio e si comportava camminando come da soldato quando guidava gli altri all'assalto.

Entrò in città dalla parte più nascosta. Le strade erano deserte, oscurate. Si intravedevano appena le ombre dei muri. Puntò al caffè della piazza principale per trovare qualcuno. C'era poca gente, una coppia, qualcuno che incominciava a disporre le carte per la partita.

Gli venne incontro il padre di Guido con una faccia funerea.



- E Guido dov'è? –
- È tornato in licenza poco prima dell'8 settembre per fortuna e adesso è al sicuro. –

Allargò le braccia come a dirgli: non chiedermi altro. Anzi, invece di dargli il surrogato che Johnny gli aveva chiesto gli indicò la porta.

- Di questi tempi è meglio essere prudenti. Tagliala Johnny. –
- Ditemi almeno dov'è il professor Corradi o il professor Monti. –
- Prova a cercarli all'albergo Nazionale. Ma sta all'erta. Per me è meglio se te ne vai più alla larga che puoi dalla città. Sono troppo amico di tuo padre. –

Johnny girò rapido nelle vie della città e raggiunse il Nazionale. Subito riconobbe nella mezza luce il professor Monti dal riflesso che la luce faceva sui suoi grandi occhiali. Massiccio, il viso duro e largo da montanaro. Monti si alzò e si diresse verso di lui. Lo abbracciò alla moda dei preti quando dicono messa in tre. Poi scese tra loro il silenzio.

- Che beviamo? – disse Johnny per fare sentire la voce.
- Non c'è più niente da bere. – disse Monti il filosofo.
- E Corradi? – chiese Johnny
- Corradi può venire e non venire. –
- È vero che è comunista? –
- Sempre stato, ribatté Monti. Lo chiamavano già Corradieff all'Università. –
- Non sarà stata l'esperienza da ufficiale in Jugoslavia di fronte ai partigiani di Tito? –
- Certo, anche questo. È tornato più sicuro e più ammirato di là. Ma è sempre stato per Lenin. Anche ora avrebbe preferito al compromesso Badoglio la rivoluzione. –
- Ma gli è andata male – sbottò Johnny e provando meraviglia egli stesso dell'acredine con cui pronunciò la frase.

Incontrarono Corradi che usciva da un altro caffè con alcuni amici. Saettò il suo sguardo verso Johnny da dietro i grandi occhiali. Aveva uno sguardo profondo e misterioso.

Poi gli batté calorosamente una mano sulla spalla con frasi chiassose tornando a fare subito simpatia come quando faceva il professore al Liceo ed era l'amico di tutti i suoi allievi.

Il discorso, appena seduti al tavolo del caffè andò subito ai fatti che tenevano tutti in apprensione.

- Hai letto sul giornale, disse Monti, di quel renitente fucilato in Toscana? –  
Corradi accennò di sì con la testa.
- Certo, continuò Monti, basta che si presenti un fascista armato in qualsiasi località e gli viene facile arruolare tutti i giovani che trova. –
- Ma il rimedio lo conosciamo ormai tutti, - ruggì deciso Corradi. Basterà che uno qualsiasi di questi renitenti, armato anche lui di un qualsiasi catenaccio o anche di una roncola o di un coltello apposti il fascista sulla sua strada di prepotenza e gli cali addosso. Alle spalle, perché non si deve affrontare il fascista a viso aperto. Non lo merita. –
- Questo è quello che si chiama oggi un partigiano – disse uno degli amici di Corradi. – tutto sta ad intendersi sul vero significato della parola partigiano –  
ribatté ancora Corradi.

Monti sul quale era calato per ultimo lo sguardo di Corradi disse d'un fiato.

- Partigiano è, sarà chiunque combatterà i fascisti. –

Corradi gettò uno sguardo di fuoco su tutti quelli che con gli occhi assentivano alla definizione di Monti poi disse:

- Ognuno di voi è infallantemente sicuro di riuscire un partigiano. Non dico un buon partigiano perché partigiano come poeta è parola assoluta, rigettante ogni gradualità.

Ma facciamo un esame di tipo scolastico: per esempio tu Johnny avvisti un fascista o un tedesco e ti appresti a sparargli. Però sparando e uccidendolo può accadere che dopo un paio d'ore irrompa nella località una colonna fascista o tedesca e per rappresaglia metta a ferro e a fuoco, uccidendo dieci, venti abitanti della località. A conoscenza di una possibilità simile tu Johnny spararesti egualmente sul fascista? –

- No – disse Johnny d'impeto.

Corradi sorrise dietro gli occhiali e continuò sempre rivolto a Johnny:

- Se tuo padre fosse fascista attivo al punto di compromettere la sicurezza tua e della tua squadra partigiana tu lo uccideresti? –

Johnny chinò la testa, poi con una certa foga: - Ma, professore, lei fa soltanto casi estremi. –

- La vita del partigiano, ribatté Corradi, è tutta e solo fatta di casi estremi. –

Monti si eresse sulla sua sedia: - Corradi vuole in sostanza dire che non si può essere partigiano senza un substrato ideologico. In ultima analisi vuol dire che non si sarà partigiani se non si sarà comunisti. –

- Infatti – ribatté Corradi – diversamente sarete soltanto dei Robin Hood. Johnny mi permetto di pronosticare che sarai uno splendido Robin Hood. E come Robin Hood sarai infinitamente meno utile, meno meritevole e bada bene, meno bello, dell'ultimo partigiano comunista. –

- Sai Corradi, disse Monti con calma mortale, mi ripugni.

- E voi, insisté Corradi con la stessa calma scrollando la sua testa leonina – siete tutti infantili. –

- Io non capisco professore perché se la piglia tanto. Noi uccideremo fascisti e un fascista ucciso anche da un Robin Hood non serve energicamente la causa comunista? –

Poi si alzarono, si salutarono.

Monti si voltò una ultima volta per dire: - Ragazzi, teniamo di vista la libertà. –

- E per quelle famose armi per aggredire i fascisti? – uno di loro chiese.

E Monti: - Corradi ne ha. Corradi l'8 settembre deve avere interrato tutte le armi del suo reparto. –

Johnny scosse la testa. – Nessuna di quelle armi sarà mia. Le armi si devono conquistare, per esempio disarmando i carabinieri. –

Con quelle parole di Johnny che, suonarono strane come quelle pronunciate prima da Corradi si lasciarono nella notte.

\*\*\*\*\*

Ottobre avanzava con l'umidità e il freddo della notte. Quella mattina, Johnny volle riprendere la sua pistola d'ordinanza. Se la collocò in tasca e gli piaceva camminare con quell'arma a contatto. Deviò verso il fiume, voleva andarsi a fumare una sigaretta tra il ponte e le rocce bianche.

Arrivato al ponte squarciato risalì la riva fino a cinquanta passi dall'imbarcadere. Erano in poche ad indugiare sul greto del fiume oltre i traghetti, quando sullo stradale oltre il fiume si sentì rumore di autocarri.

Ora li vedeva in fila tra i pioppi, più di una ventina. Erano tedeschi, si capì subito dalle divise. Quei pochi civili che stavano sul greto corsero via come fulmini. Un operaio con un casco in testa che stava vicino a Johnny disse: - È meglio stare fermi e giocarcela qui. -

Johnny assenti e stette fermo.

- Meglio se ci accucciamo, disse l'operaio fumando la sua sigaretta e nascondendola con la mano.

I tedeschi erano scesi dai camion e si erano messi tutti a guardare il paesaggio come fossero venuti per mettersi in contemplazione. Poi, dopo pochi momenti ripartirono. L'operaio disse: "Non erano venuti per noi. Volevano solo vedere come gli inglesi avevano ridotto il ponte. Ma presto torneranno anche per noi. -

Poi si mosse sicuro che Johnny gli tenesse dietro. Johnny invece prese per il sud onde arrivare in città dall'altra parte.

Si fermò a casa pochi istanti, per cenare con padre e madre. Disse loro di colpo: - Ho visto i tedeschi. -

- Hai visto i tedeschi? E dove? - gridò quasi sua madre.
- Ero al fiume e loro sono passati sulla strada accanto. -
- Sai che al distributore di Bonardi, ricordi, quello alla periferia della città, stanotte hanno fatto visita i partigiani? -
- Sì? Com'erano? -
- Vestiti di bianco con le tute degli sciatori alpini. Devono essere stati sbandati dalla IV Armata. -
- E che volevano? -
- Benzina volevano e Bonardi ha detto che gli hanno messo tanta paura più dei tedeschi e fascisti. - Poi il padre crollò la testa e concluse: - Sarà violenza da tutte le parti e noi siamo nel mare. -
- Vado alla ricerca del prof. Monti - tagliò corto Johnny ed uscì.

Incontrò Monti accompagnato dal suo amico Sicco, uno spilungone di poche parole, proprio per la strada che portava all'Albergo Nazionale.

- E Corradieff? - Chiese d'impeto Johnny.
- Dove vuoi che sia. È già dalle parti di Bra ad organizzare la sua banda. Io per questa maledetta artrite dovrò aspettare fino a primavera.

Sicco invece si presenta alla Repubblica per il giuramento onde ottenere il bilingue poi terrà i collegamenti in zona. E tu? –

- Perché Corradieff è andato dalle parti di Bra? – Chiese Johnny.
- Ogni parte è buona – rispose Monti.
- Io quando ci andrò, concluse Johnny, mi dirigerò sulle Langhe. Non so ma la mia linea paterna viene di là. –
- Se vogliamo passare qualche ora assieme e tranquilli non c'è che andare al postribolo. Se anche arrivano i fascisti là dentro non ci sono più ostilità. –

Là dentro era deserto. Le signorine contrariamente al solito erano interamente vestite e giocavano a carte attorno ad un tavolo. Furono riveriti dalla padrona, palesemente preoccupata per la cattiva piega che prendevano gli affari.

- Colpa della guerra – diceva. – Oggi i giovani che ci sono ancora trovano fuori come non mai. Non c'è più religione tanto per le ragazze come per le maritate. –

Le ragazze continuavano a giocare noncuranti finché Sicco non lasciò cadere di bocca la sua pipetta e scelse la bionda che sedeva a capotavola.

- Bravo Sicco, disse Monti, può essere l'ultima. –
- L'amplesso all'ombra della ghigliottina – aggiunse Johnny.

La brunetta più esile offrì un pacchetto di sigarette tedesche.

- Fumi tedesco? Disse con disprezzo Monti e allora la grossa compagna venete esplose:
- Ha l'amico nella repubblica questa ... -
- Puttana – sfuggì a Johnny.

E la veneta fece la mossa di colpirlo con un manrovescio.

La governante intervenne: - Finitela brutte –

La veneta non tacque: - L'ho visto io il suo amico, alla stazione di Bra. Faceva il bullo sempre con la mano alla pistola mezza sfoderata. La prossima volta digli che se la cacci dietro la pistola e poi schiacci il grilletto. –

La brunetta sopportava a testa bassa.

- Quel che mi cuoce è che io era la sua più cara amica e protettrice. Dormivo persino con lei la notte ... e lei si fa il moroso tra quei ceffi della Repubblica. Ma verrà pure un giorno un partigiano che lo fa secco. –
- Voglia il cielo, esclamò Monti per tacitarla, che questa guerra uccida solo uomini. –
- Il professore ha parlato stampato. – disse la padrona – badate soltanto al vostro lavoro. –

Discese intanto Sicco con la ragazza bionda. Questa disse rivolta a tutti avendo evidentemente sentito da sopra le imprecazioni della veneta: - Io prego sempre per i partigiani; tutte le sere dico una preghiera per i partigiani. –

Uscirono. Johnny partì solo nella notte tetra. Nel cielo le stelle parevano appuntate sul velluto.

Erano passati alcuni giorni quando seppe, in casa, dalla madre che lo raccontava più disperata del solito, che quei tedeschi contemplari che avevo visto al fiume erano reduci da aver fucilato la gente e bruciato il paese di Boves per rappresaglia.

\*\*\*\*\*

Venne dicembre e fu in quei giorni che mentre Johnny era fortunatamente fuori città i fascisti vennero in Alba a fare la retata dei renitenti.

Quando verso sera gli arrivò alla casa dove stava appollaiato il biglietto della madre che gli narrava l'accaduto e lo scongiurava a non muoversi Johnny decise di scendere immediatamente in città.

Cadevano già spesse le ombre della sera. Sentì un passo dietro di sé. Si voltò, era il cugino Luciano che aveva preso la stessa decisione.

Le strade periferiche erano deserte ma dal centro della città arrivava un alto brusio.

Quando arrivarono nelle strade centrali era tutto uno sgusciare di giovani. C'era aria di tensione, quasi di rivolta.

Un uomo già anziano che sovrastava gli altri di tutta la testa gridò che bisognava andare al carcere a liberare i giovani arrestati.

Attorno a lui si fece rapidamente mucchio. Ora tutti urlavano e si dirigevano dalla stessa parte.

Spuntò in piazza il comandante delle guardie, grasso iperteso e strabico, con i suoi gambali ciabattanti, tutti i fregi rilucenti alla luce serale: - Scioglietevi ragazzi, urlava, tornate a casa. –

Gli rispose una risata generale. Allora oppresso ed irritato da quel disprezzo il comandante urlò l'invito trasformandolo con tono di voce in comando.

Saltò fuori un ragazzo della periferia con un gran pistolone. Lo piazzò con la canna al centro della pancia del comandante, alzò minaccioso il grilletto ed urlò: - Dietro front. Tornate in caserma e guai se rificchi fuori il naso. –

Fu la scintilla che fece scattare tutti verso la caserma. Molti erano armati di vecchi arnesi bellici.

La gente si sporgeva dalle finestre e [osservava] tra curiosa e intimorita. Verso la piazza avanzavano altri gruppi di gente. Accanto a Johnny marciava un ragazzo con il fucile da caccia nuovo fiammante. La caserma stava incastonata in un compatto isolato e la sua ombra nera si proiettava sulla piazza antistante.

Johnny pensò che se i carabinieri avessero rafficato sarebbe stata una strage. Luciano, dietro di lui, lo disse a voce alta.

Ma nessuno commentò o si spostò. Un ragazzo aveva già imboccato il megafono e gridava: - Carabinieri reali – parlo con voi. – Io so che mi sentite. Noi vogliamo soltanto liberare i carcerati ingiustamente. Dateci le chiavi della prigione. Non vi sarà fatto alcun male. È una porcheria dei fascisti. Avanti carabinieri, rispondete. –

Nessuna risposta. La gente si faceva sempre più sotto. Il mormorio diventava minaccia.

Poi d'un tratto dalla caserma partì una mitragliata dall'aria, intimidatoria. Subito un uomo strappò il megafono dalle mani del ragazzo si portò più sotto al muro della caserma e gridò: - Carabinieri! Voi volete segnare la vostra ora. Noi non siamo ragazzini ma partigiani scesi dalla montagna a cancellare la macchia. Abbiamo mitragliatrici anche noi e cannoni. Se ci costringete ad attaccare la faremo finita in un minuto. Avete capito carabinieri? –

Ora gravava su tutti un silenzio mortale.

Finalmente si sentì il rumore del cancello della caserma che si apriva e ne uscì un ufficiale che brandiva una torcia elettrica per far conoscere i gradi.

L'uomo del megafono gli mosse incontro. Lì si udì parlare duro. Non dovettero accordarsi perché si sentirono i loro passi distanziarsi. L'uomo del megafono gridò d'improvviso a voce altissima: - Tutti pronti, fate avanzare l'autoblinda. –

All'insistenza del bluff i carabinieri si arresero. I ribelli invasero il giardino mentre i carabinieri si disposero contro il muro della caserma vergognandosi man mano s'accorgevano che la rivolta era fatta per lo più da ragazzi.

Intanto il grosso s'avviava alla prigione intonando l'Inno di Mameli. I secondini non volevano aprire nonostante sentissero la voce dell'ufficiale dei carabinieri. Allora l'inno smorì in gola e s'alzò l'urlo dei rivoltosi.

Le porte s'aprirono, i carcerati erano già pronti per saltar fuori.

L'ufficiale ebbe ancora voce per dire:

- Attenti che non escano i detenuti comuni. –

Più forte di tutte una voce dal gruppo più folto di gente urlò:

- “Abbiamo fatto quanto dovevamo e bene. Ma i fascisti non perdoneranno. Lo verranno a sapere subito. Stiamo attenti. Stanotte è meglio che andiamo tutti in collina”. –

Johnny tornò a casa a dormire sul tardi.

Al mattino tutta la città parlava del fatto.

Batté alla porta della casa di Johnny il vecchio usciere del Comune:

- Ci sarà certo una rappresaglia per i fatti di stanotte. Io non posso parlare. Ma so di una lista mandata a chi di dovere per l'arresto di certi ostaggi. Una ventina di persone. –

- Va bene, va bene – disse il padre di Johnny in tono calmo per non far preoccupare la moglie.

- Lei è il quinto della lista – insisté l'usciera.

- Io e perché? –

- Perché socialista. –

- Mio marito socialista? – Chiese la madre con incredulità.

- Non è una tragedia ancora – corresse finalmente il vecchio usciere. Basta che saliate tutti e tre nella casa in collina dove stava vostro figlio l'8 settembre. Io avviserò il Vicario Generale e solo noi lo sapremo. –

Così fu deciso. La madre diede subito le ultime disposizioni.



Johnny prese con cura soltanto le sue scarpe da montagna. Aveva preso la sua decisione.

Nella notte, dalla casa in collina, sparì alzandosi lentamente, silenziosamente vestendosi, col passo felpato di chi dà l'addio senza parole a tutte le cose care per partire per l'avventura.

Si diresse verso le alte colline. Finalmente si sentiva uomo e forte. Tagliava il vento a faccia alta.

\*\*\*\*\*

Aveva camminato dalla notte alle quattro pomeridiane sulla cresta delle colline. Cominciava a sentire la fatica nelle gambe quando gli spuntò davanti la sagoma lucente nel sole del paese di Murazzano, l'ultimo paese che chiudeva le Langhe.

Al di là non sarebbe andato. Johnny voleva stare sulle Langhe.

Aveva preso la corriera per un breve tratto. Era quasi vuota con tre sole facce che non si volgevano lo sguardo ma erano squallide come spettri. Davano il segno dei tempi che si attraversava.

Il resto a piedi sui lastroni di ghiaccio e neve che segnavano il tragico dell'inverno. Sul campanile di Murazzano rintoccarono le quattro pomeridiane.

Aggirato il poggetto appena al paese vide un grosso fabbricato, un granaio.

Sotto, un autocarro un po' sgangherato e attorno della gente metà in divisa e metà no che si affannavano a caricare sacchi di grano e larghe pezze di lardo.

Johnny scattò verso di loro:

- Voi siete partigiani – disse Johnny convinto.

Per tutta risposta quello più vicino al camion in divisa tutta grigio verde, si voltò tra il sorpreso e l'impaurito e lentamente gli puntò contro il moschetto.

- Chi va là – alto là – gli urlò dopo.

- Voglio entrare nei partigiani con voi – rispose Johnny.

Nessuna risposta, ma il partigiano abbassò il fucile. Allora Johnny fece alcuni passi dalla neve al cemento dove stava il camion. Il siciliano, tale si capì subito fosse il partigiano dall'accento con il quale gli aveva intimato di star fermo, gli ritornò di fronte minaccioso.

- Chi ti disse di entrare?
- Non posso ancora?
- No, non puoi.

Allora si voltò verso Johnny Tito, un ragazzo magrissimo, avvolto in un pellicciotto con una faccia furba e dura da criminale e gli fece cenno di restare.

- Non ti conviene farlo aspettare, parlarne prima col commissario? – Azzardò ancora il meridionale. Noi che ne sappiamo di lui? –

Tito rispose ancora con un cenno e Johnny poté rimanere libero tra i partigiani.

Il camion cominciò a fare manovra pilotato da un ligure che non doveva essere un autista provetto. Johnny gli notò sul petto una stella rossa e voltandosi verso gli altri scoprì che tutti la portavano.

L'autocarro manovrò, agganciò u rimorchio ch'era rimasto fino allora nascosto dietro l'altro muro del granaio e i partigiani saltarono su quasi tutti ad alloggiarsi sulla motrice. Solo i tre siciliani più lenti, quello che l'aveva fermato e gli amici dal viso scuro come lui, saltarono sul rimorchio. Anche Johnny salì con Tito sulla motrice.

- Dove si va? – chiese a Tito.
- Alla base – questi rispose secco.

La base era un paesetto issato sul più alto della collina di fronte.

L'autocarro partì. Gli uomini che erano sopra intonarono di colpo “Bandiera rossa”. Un coro violento.

La strada era ripida, l'autocarro la mordeva con sempre maggiore sforzo. Ad ogni tornante appariva e spariva il paese della base.

Quando la rampa divenne più aspra la motrice slittò paurosamente. Il cavo cui era legato il rimorchio si sfilò con un rumore acuto, il rimorchio sbandò a filo della ripa, parve salvarsi poi il cavo sfilò del tutto e il rimorchio si ribaltò. Il siciliano che aveva fermato Johnny riuscì a saltare dalla parte giusta con un altro compagno ma l'ultimo dei tre sbagliò direzione nel salto e il rimorchio gli si schiacciò sulla schiena. Gli altri uomini batterono alla finestrella dell'autista. Questi finalmente si fermò ma il siciliano era morto sul colpo. Al lume degli zolfini gli si vedeva la terribile piaga aperta sulla schiena.

I due corregionali gli stavano piantati a lato come due ceri mortuari.

- Possiamo lasciarlo qui fino a domani mattina. Tanto nessuno può più fargli del male – disse Tito.

I due ai lati assentirono con gli occhi aguzzi. Il camion ripartì ma più sopra slittò ancora paurosamente, tanto che tutti i partigiani dovettero scendere per dare una mano alle [...].

- Porci fascisti – borbottò soltanto Tito.

Poi il camion riprese a salire con gli uomini che in parte lo precedevano e in parte lo seguivano.

- Dove sono i capi? – domandò d'improvviso Johnny a Tito.

- Li vedrai – disse Tito indicando la casa più alta del paese.

- E come sono? - insisté Johnny.

Tito non gli diede più risposta.

Il camion si fermò dinanzi alla casa comunale. Nello stanzone più grande Johnny mangiò con gli altri pane e carne. Nel semibuio Johnny cercava d'imprimersi bene nella testa i lineamenti di Tito. Con gli altri non parlava. Tito era l'unico collegamento umano anche se aveva quel viso tutto segnato e pur così giovane aveva i capelli solcati da strisce bianche. Tito s'alzò dal tavolato, come avesse sentito il suo sguardo e gli mosse incontro.

- Io vado a dormire. Ti conviene venire con me se no, dato che sei nuovo, ti fanno montare di guardia e tu oggi sei troppo stanco. –

Johnny lo seguì. Entrarono in un enorme stanzone con le volte alte. Johnny capì d'essere in una chiesa.

- È stata sconsacrata – gli disse pronto Tito – e aggiunse: - È stato il parroco a farlo subito dopo che noi l'abbiamo occupata. Col parroco abbiamo della ruggine. Non ha capito. Sopportava più facilmente i fascisti che noi.

Sarà anche per via della bandiera rossa che sventola sulla porta del municipio. –

- Tu sei comunista Tito? Chiese Johnny a bruciapelo.

- No, io sono tutto e niente. Sono soltanto contro i fascisti. Sono nella Stella Rossa perché la formazione che ho incrociato era rossa. Il merito è loro di averla organizzata. Ma finita la guerra vengano a dirmi se sono comunista! –

Poi di colpo Tito ruppe il discorso e gli ordinò la buona notte.

Johnny non riusciva a prendere sonno. Sentiva dal di fuori i passi della sentinella poi questa gli si avvicinò.

- Tu che sei nuovo hai una sigaretta confezionata? Accendimela per favore. Sai, monto io di sentinella perché vengo dall'esercito, gli altri non gli danno

importanza a questo servizio. Ci sono troppi marmocchi nei partigiani. Poi non c'è neanche un vero ufficiale dell'esercito. –

- Ci saranno in altre formazioni – disse Johnny.
  - E quali altre. Per ora non ci sono. C'è solo questa rossa sulle Langhe. –
- Poi Johnny si stese sotto la paglia e si provò a dormire.

Al mattino uscì all'aperto con Tito. C'era un sole discreto e tutto pareva migliore.

Passarono davanti al municipio dove sventolava la bandiera rossa.

- Che si fa oggi? – chiese Johnny.
- Ci si annoia – rispose Tito. – Vedi, quando non si va in azione la vita partigiana è una noia. –
- E perché non si va in azione tutti i giorni? –
- Chiedilo al commissario Nemege, fu la risposta di Tito a bruciapelo. – Che ne pensi della posizione? –

Johnny rispose: - Magnifica, senonché se dovessero venire su i fascisti, qui ci circonderebbero tranquillamente. È inutile. Non si può fare i partigiani con la mentalità di tenere una posizione come nell'esercito. Sono pazzi maledetti. E poi vedrai che carnevale di divise. –

- È un mestiere difficile da imparare, aggiunse Johnny, quello del partigiano e noi in Italia lo facciamo per la prima volta. –
- È vero – ribatté Tito. – Siamo solo agli inizi. Noi moriremo tutti prima che sia finita. –

Johnny fu chiamato al comando.

L'aspettavano il commissario Nemege, il capitano Zucca e il tenente biondo.

Zucca vestiva un immacolato impermeabile bianco sul vestito borghese e in testa aveva un berretto da ufficiale col fregio da bersagliere. Dal modo grezzo come si presentava e parlava non dava l'aria di essere stato un ufficiale.

- Sei stato allievo ufficiale? – chiese a Johnny.
- Sì. –
- Se supererai certe prove potrai in un mese diventare capo squadra. –

Il tenente biondo era stato un sergente dell'esercito. Era un bel giovane, smilzo, sorridente, sicuro. Il biondo fece solo un cenno di accettazione rivolto a Johnny.

Poi tutti e due uscirono.

Il commissario Nemega aveva trent'anni. Un tipo né alto né basso. Magro e col viso ironico interrogava con una voce di farsetto che dava rilievo alle parole.

- Vedi, tu sei un intellettuale. Il primo della nostra formazione. Ti rispetto perché ci potrai essere utile.

Io vengo dalla fabbrica. Tutt'altra scuola. Io vengo da Torino, dalla Fiat. Facevo tutt'altro lavoro. Sempre al chiuso. Le colline a marciare mi danno il soffione.

Ma è in fabbrica che io ho imparato perché si sta al mondo. Lì sono diventato antifascista e comunista. –

Calcò l'accento su quest'ultima parola non con arroganza ma con convinzione.

Poi: - conosci lingue estere? –

- Inglese – rispose Johnny.
- Bene ci potrai servire molto quando dovremmo collegarci con gli inglesi per avere i lanci. –
- Non credo che gli inglesi si metteranno in contatto con voi della Stella rossa.-
- Ti sbagli. In Jugoslavia con Tito l'hanno fatto e lo fanno normalmente. Mi pare che tu sei pennaiolo. Anche questo ci potrà servire quando, più avanti, faremo un giornale. –
- Io non sono venuto qui per usare la penna ma il fucile – ribatté Johnny.
- Anche se il fucile ti stesse in mano meno bene della penna? – azzardò Nemega.
- Anche – rispose duro Johnny.
- Ti avverto che io tengo un corso di marxismo come commissario politico. –
- Non sono qui per nessun corso, insisté Johnny, io sono qui unicamente per combattere i fascisti. Tutto il resto è cosa di dopo. –
- Il dopo lo capirai frequentando il mio corso. –
- Non mi interessa – disse Johnny guardandolo in viso.
- Ebbene, concluse Nemega, non prenderò [lo stesso] ruggine con te.

\*\*\* \*\*

Sulle Langhe disgelava: voleva dire che la primavera era in cammino.

Nella formazione aumentavano gli uomini reclutati in basso dal comandante Zucca o affluenti sul posto.

Il tenente Biondo si mostrava infastidito per i nuovi arrivati e anche per l'inazione.

- Abbiamo sì e no quaranta armi individuali e siamo già con il doppio di uomini. –

- Caro mio, rispondeva Tito, anche per i comunisti il numero è potenza. –

Tutti pensavano a Nemega che era, in fondo, quello che comandava e decideva. Nemega che arrivava in quel mentre pareva avesse capito e sentito tutto perché rivolgendosi a Johnny disse:

- Sogno ogni notte di avere una formazione con mille garibaldini, tutti in giubbotto di pelle nera e basco nero. Mille garibaldini sai che vorrebbe dire? –

D'improvviso ruppero il silenzio tre raffiche di mitragliatrice. Venivano dalla valle. Tutti i partigiani accorsero sul ciglio del ripiano dove stavano il Biondo, Nemega, Tito e Johnny.

- A chi sparano? Chiese Johnny rivolto al tenente Biondo.

- E Nemega: - Sparano ai borghesi che fuggono davanti a loro. A chi vuoi mai che sparino laggiù se noi siamo l'unica formazione partigiana in armi? –

Avevano formato una brigata di quaranta uomini armata con tutte le armi singole disponibili e la mitragliatrice. Si doveva scendere per accertare che intenzioni avessero i fascisti.

La mitragliatrice venne portata avanti da Pinco, una specie di gigante che la portava sulle spalle come un fucello.

Tutti scendevano calmi e guardinghi per l'acqua del disgelo che saliva alle caviglie, con le armi a tracolla. Gli spari echeggiavano ancora di lontano.

A cavallo dell'ultimo versante ad un cenno del Biondo si stesero tutti a scacchiera con la mitragliatrice al centro. Johnny e Tito stavano fianco a fianco fra due tronchi. Un partigiano che aveva tentato di mettersi davanti a loro venne fatto spostare con un cenno risoluto di Tito.

I fascisti si avvicinavano. Le loro fucilate avevano un eco più vicino. Forse stavano già con le loro teste coperte d'elmetti tra gli arbusti subito sotto.

Infatti comparvero subito allo scoperto i primi elmetti. Tutta la linea partigiana sparò quasi alla cieca, anche Johnny.

Le pattuglie fasciste tornarono nel boschivo. Le loro mitragliatrici si misero a cantare, tagliavano con le raffiche i rami degli alberi sulle teste dei partigiani.

Il fuoco dei fascisti era spesso, quello dei partigiani a tratti. Al centro il tenente Biondo faceva segno di dosare le munizioni. Al campanile del villaggio più vicino batterono le undici: Johnny aveva sparato un solo colpo quando i fascisti cominciarono a farsi sotto decisamente quasi volando nei tratti scoperti poi buttandosi tra i cespugli a sparare mentre dietro le loro mitragliatrici coprivano con raffiche continuate i loro balzi.

Ora Johnny puntava sui fascisti mentre balzavano allo scoperto. Gli capitò sotto tiro un ragazzo baldanzoso che saltava avanti con tutto slancio. Lo colpì al petto mentre era in movimento e lo vide cadere come danzasse senza un gemito.

Si alzò sui gomiti per guardare quel suo primo morto col cuore che gli batteva.

Ma subito dovette buttarsi tutto contro terra preso di mira da un moschetto automatico che pareva lo volesse centrare come unico bersaglio.

Sentiva nelle orecchie i colpi del moschetto di Tito che ora soltanto s'era messo a sparare con intensità e sopra la mitragliatrice del Biondo che aveva preso a rafficare.

I fascisti continuavano a sparare senza balzare più allo scoperto né avanzare. Di colpo si sentì la mitragliatrice del Biondo tirare una raffica più rabbiosa del solito. Tito e Johnny si alzarono sui gomiti: avevano pensato giusto. Il Biondo aveva finito le munizioni e sparato rabbiosamente l'ultima raffica. Poi videro il tenente alzarsi e fare il segnale di sganciamento.

Il tiro dei fascisti continuava ma ormai il Biondo stava portando all'indietro, sulla destra, tutta la formazione.

Sotto ai loro piedi scivolanti era un inferno di fango.

Johnny all'argine di un ritano guardò più sotto dove i fascisti erano partiti; non si vedevano che elmetti ed ufficiali che passavano tra le file a riorganizzarle.

Per salire verso l'alto, causa il fango, dovevano tenersi con le mani ai pali. Una scivolata voleva dire riperdere dieci passi.

Quando arrivarono in un'aia di una piccola cascina i partigiani si aspettarono mentre si toglievano dalle scarpe il fango appiccicato.

Johnny andò vicino a Tito per dirgli: - Ora ci conosciamo meglio con tutti. Mi pare di essere stato sempre con voi e di aver fiducia in tutti. –

- Il combattere fianco a fianco affratella – rispose Tito guardandolo appena, con un sorriso.

Il tenente Biondo s'avvicinò a Johnny per avere una sigaretta e Johnny capì al volo porgendogliela già accesa.

- Tu hai comandato egregiamente anche se l'altra sera m'hai detto di essere stato solo un sergente non un tenente. Per me sei promosso sul campo.

Il tenente Biondo sorrise stridulo.

\*\*\* \*\* .

Fu dopo qualche settimana che un informatore riferì che a Marsaglia, distante due colline da Mombarcaro, la privativa era stata rifornita di tabacco. Venne subito formata la squadra alla quale tutti avrebbero voluto partecipare; prima perché il tabacco faceva desiderio, secondo perché era la zona dove il sole aveva quasi completamente fatto scomparire la neve.

Con Tito c'era Johnny, Geo, d'aspetto tbc, ed un partigiano dei nuovi che aveva presa il nome di battaglia di Fred. Il suo nome lo portava anche ricamato sul largo fazzoletto rosso che portava al collo.

All'atto della partenza Geo pretese di avere il mitra del maresciallo di sussistenza, Mario.

- Lui non lo adopera il mitra, gridò, noi possiamo averne bisogno. Non lo chiedo per sempre, ma solo per questa azione. –

E Mario: - Io non lascio l'arma mia a nessuno. Meno che mai a te che non l'hai mai adoperata. –

Dovettero tornare indietro Tito e Johnny che s'erano già incamminati.

Entrò nella disputa il tenente Biondo: - Ma sì, Mario, prestagli il tuo mitra. –

- Lo farei se non fosse una missione da ridere. Il mitra per andare a prendere il tabacco? –

Il Biondo seccato offrì a Geo il suo mitra. Questo lo rifiutò perché era inconcepibile privare del mitra il comandante.

Intervenire allora Nemega che convinse subito Mario a cedere il suo.



La squadra partì. Johnny si mise in testa lieto di prendere la strada sotto il pallido sole.

- E pensare che dopo tutto questo dovrò tornare a studiare il greco. – disse a Tito.
  - Non pensare a cose troppo lontane. La nostra è finora una vita noiosa ma la morte ci sta sempre di mezzo. Se verrà un dopo vedremo come affrontarlo.
- Davanti all'ultimo versante Geo disse che non ce la faceva a non provare il mitra.
- Almeno una mezza raffica. Non l'ho mai sparato. –
  - No. Servirà solo a spaventare e a far scappare gli uomini di Marsaglia – disse Tito.
  - E chi se ne frega di loro – borbottò Geo.
  - Mario al ritorno ti chiederà conto dei colpi che ha sparato – gli disse ancora Tito per convincerlo.
  - Io vado in culo al maresciallo. E che siamo nell'esercito? – e apprestata l'arma lasciò partire una raffica.

Fu come se fosse stata tagliata in due la collina nel gran silenzio. Tutti ristettero trattenendo il fiato per sentire se ci fosse stata qualche risposta.

Tito bestemmiò sulla faccia di Geo atroci insulti. Geo era già vergognato e pentito e riprendeva a camminare a testa bassa quando una raffica violenta e precisa di mitraglia arrivò dalle mura del castello di Marsaglia.

Tito cadde fulminato, stecchito. Johnny riuscì a fare un balzo all'indietro, seguito da Fred. Guardando al muro antico del castello si vedevano spuntare gli elmetti dei fascisti a decine.

Un'altra raffica gli passò di striscio a poche dita dalla testa. Ancora un salto all'indietro mentre riuscì a vedere Geo che marciava verso i fascisti alzando il mitra in alto in segno di resa.

Una marcia ossessionante.

Johnny scivolò indietro nel fango, cozzò in pieno contro Fred che era rimasto come inebetito, tutte e due caddero in una specie di pantano sul quale scivolarono sempre più in basso in una grande buca piena d'acqua e di fango.

La terra intorno esplose dei colpi dei fascisti. La unica salvezza era buttarsi sulla destra per tentare di raggiungere la bocca di un canalone che spuntava a pochi passi.

Sparò una fucilata contro le mura del castello da dove continuava il fuoco dei fascisti poi con tre balzi fortunosi raggiunse il ritano.

Qualcuno lo inseguiva, era Fred. I fascisti continuavano ad inseguirli a colpi sempre più ravvicinati.

Le scarpe di Johnny erano pesanti come tonnellate per il fango rappreso ma riuscì finalmente a tuffarsi nel ritano seguito subito dopo da Fred.

Dentro il ritano scorreva l'acqua del disgelo. Fred era irriconoscibile per il fango e la faccia verde dalla paura.

Sentirono scoppiare un rumore lontano che s'avvicinava velocemente. Sulla stradina su cui sfociava al fondo il ritano videro scendere lentamente una autoblinda. Sulla torretta era legato Geo coi piedi in aria e la testa in giù.

Johnny e Fred marciarono in giù nel ritano coi piedi nell'acqua. Il ritano si approfondiva e l'acqua si faceva sempre più gelida. Erano tutte e due [stremati]. Ormai fuori tiro e non più visti si sedettero sul tufo. Johnny disse quasi a se stesso con la voce in gola: - Meglio era morire come Tito. –

Fred lo guardava quasi senza capire il senso delle parole.

Johnny in un impeto di disperazione alzò il moschetto puntandolo contro il ciglione dei fascisti. Fred fu pronto a riprendersi e a fargli abbassare il moschetto perché con la coda dell'occhio aveva visto i fascisti che scendevano lentamente tra le piante portando ognuno una bomba a mano che lanciavano sui fianchi man mano che passavano.

Una esplose nel ritano a poca distanza da loro. Johnny fece acquattare Fred nell'acqua e fece altrettanto. Un'altra bomba scoppiò così dappresso da toglier loro il fiato.

Fred fece per gridare ma Johnny lo immerse prontamente con la testa nell'acqua. Poi, mentre le bombe scoppiavano più in basso se n'andarono col fucile a tracolla strisciando nell'acqua. Riuscirono alle falde della grande collina rasa e asciutta. Erano vivi.

Fred si rovesciò per terra e si arrotolò e srotolò tutto felice di sentirsi ancora vivo.

- Povero Tito – sfuggì a Fred.
- Tito, Tito – borbottò soltanto Johnny. Videro un casale e si diressero quasi come una necessità. Vennero loro incontro due contadini rigidi e seri nell'aria fangosa.

- Hanno ammazzato il nostro compagno e preso un altro. Tito è morto. Tito è morto – diceva Fred.
- Ma dove, come? –
- Proprio sotto le mura del castello di Marsaglia – spiegò Johnny. – Ci hanno preso in una imboscata subito sotto il tiro delle loro mitraglie piazzate.
- Hanno ammazzato Tito. Tito è morto. Tito è morto – continuava a dire Fred come impazzito.

Dal cortile attorno ai due contadini arrivarono i bambini e le donne. Una vecchia disse: - Ed io che ho un figlio disperso in Russia! –

La scena si faceva troppo pietosa. Johnny ebbe uno scatto.

- Adesso andiamo, torniamo alla base. Bisogna. –

E si incamminarono.

\*\*\* \*\*

Nell'accampamento alla notizia si decise subito che partisse una squadra col tenente Biondo a recuperare il cadavere di Tito.

Arrivò dopo due ore sulla piazza del municipio steso sul camion.

Lo deposero sulla pietra davanti alla chiesa. Una donna gridò: - Non lasciatelo con la testa sulla pietra. La pietra è dura. –

Attorno i partigiani col viso intento e spettrale.

Il tenente Biondo chiamò la gente perché s'avvicinasse. Ma erano come inchiodati. Allora il tenente salì su un masso, fece un gesto e disse:

- Avvicinatevi. Venite a vederlo il nostro Tito. Vedete come l'hanno ammazzato. L'hanno ammazzato come voi i vostri conigli. –

Poi scoppiò un urlo. Era Tolo il partigiano contadino che gridò: - Hanno ammazzato Tito che era il nostro compagno. Bisogna vendicarlo, vendicarlo nel sangue. –

Dopo che il prete ebbe data la benedizione uscendo sulla porta della chiesa Nemega avvolse Tito nella bandiera rossa e gli serrò la mano nel pugno.

- Che hai fatto? – gli chiese Johnny concitato. – Tito non era comunista.

Nemega tranquillo e solenne. – Questa rossa era la bandiera del suo reparto, il pugno chiuso il saluto del suo reparto. Sia chiaro che Tito è un morto garibaldino. Un morto comunista. –

Poi il corpo di Tito fu deposto in una cassa rudimentale, portato a spalla al cimitero e calato nella fossa.

\*\*\* \*\* .

Nei giorni d'attesa Johnny e Nemega e gli altri del comando andavano a sentire la radio in casa del medico [condotto].

Le notizie erano sempre quelle: i russi avanzavano, gli alleati erano fermi alla linea gotica.

Nella stanza semibuia la piccola radio brillava come un presepe. Di tanto in tanto spuntava la moglie del dottore distribuire una bevanda calda e si attirava gli sguardi vogliosi dei partigiani che da troppo tempo erano digiuni di donne.

Il dottore era uno sfegatato ammiratore degli americani e si esaltava a tesserne gli elogi.

- In questa guerra, diceva, la forza risolutiva è quella americana. Finora hanno utilizzato neppure una metà delle risorse del paese. Il giorno che decidessero di buttare in campo tutte le loro energie la guerra finisce. –

E Nemega contrariato ma calmo:

- Per ora non riescono qui da noi a superare la linea gotica e le armate che danno botte ai fascisti sono quelle sovietiche. Se le cose continuano ad andare di questo passo Tito, prima che gli alleati possano risalire la penisola, potrà scendere a darci una mano.

Al resto penseremo noi e l'Italia non sarà solo liberata ma ci sarà anche la rivoluzione proletaria. –

Il dottore lo fissava senza paura né preoccupazione invasato com'era nella discussione:

- La guerra ha fasi alterne ma io sono certo che gli americani riusciranno a piegare i tedeschi non solo qui in Italia, e in tempo. –

- Io preferisco l'altra soluzione, interrompeva Nemega, così noi comunisti potremmo attuare il nostro programma massimo. –

S'intromise nella discussione Johnny con la sua voce secca e di testa!

- Il commissario sa che io non sono comunista e perciò non condivido neppure le soluzioni che dopo i comunisti vorrebbero dare al nostro paese, ma se fallirà il programma massimo, come io credo, avete un programma minimo? –
- Certo, ribatté Nemega – noi sappiamo fare piani strategici e tattici. Come oggi siamo la parte più attiva per liberare l'Italia dai tedeschi e dai fascisti così dopo saremo parte attiva a ricostruire il distrutto battendoci naturalmente per un indirizzo politico che garantisca libertà al popolo e un piano economico di riforme che cambi il volto ad una situazione oggi così arretrata. –

Il dottore avrebbe avuto altri mille argomenti ma Johnny s'era già alzato e il tenente Biondo si avviava verso la porta.

- Bene, adesso bisogna battersi, al resto ci penseremo quando la situazione sarà matura – concluse Nemega finendo di bere il decotto e salutando il medico con la consueta cordialità.

Con una scusa Johnny si staccò dal gruppo mentre risalivano al paese. Voleva stare solo, riflettere sulle cose e sulle parole.

S'era abituato anche a parlare da solo e forte come a tenersi compagnia perché non era facile far seguire il filo del suo discorso agli altri che la pensavano troppo diversamente.

Difatti, quando il gruppo davanti fu ingoiato dal buio si trovò a dire forte:

- Possibile che nessun altro della mia condizione abbia sentito il dovere di schierarsi contro i nazifascisti?

Qualcuno ci deve pur essere. Ma dove, dove saranno? –

Aveva appena finita la frase quando sentì un fruscio dietro di lui. Si pose all'erta con un balzo nel lato più oscuro della strada e imbracciò il moschetto.

- Non sparare, sono io. Sono capitata qui al paese dove tu vieni tutte le sere e ti ho notato. Non ho voluto fermarti in paese perché non so come l'avresti presa. –

Intanto avanzava e Johnny se la trovò faccia a faccia e la riconobbe nel buio. Era la ragazza praticabile che era stata con lui in collina assieme alla quale aveva assistito al bombardamento del ponte.

Sentì un brivido dentro. Fu contento dell'incontro e non si meravigliò che il cuore gli battesse come un tamburino. Eliana aveva un certo sguardo, un modo timido di toccare, un rispetto e Johnny non l'aveva dimenticata. Riprese a parlare per prima:

- Adesso che hai il moschetto ti senti un uomo? –
- Ah! Fece Johnny, mi avevi capito allora. –
- Certo che t'avevo capito. Quello che sta succedendo da noi non tocca soltanto gli uomini. Anche mio fratello è scappato con il tenente che aveva sotto le armi. Ma il tenente era di carriera e hanno detto che andavano in montagna a cercare una formazione con ufficiali dell'esercito non con Stella Rossa. –
- Ce ne sono? Chiese Johnny con ansia.
- Se mio fratello non è tornato vuol dire che ce ne sono, io penso. –

Johnny gli buttò un braccio attorno alle spalle e la strinse vicina.

- Stai attento che mi fai male col fucile, disse Eliana sorridendo mentre si stringeva di più a lui. –
- Ma adesso dove andiamo? – chiese Johnny più a se stesso che alla ragazza.
- Se vuoi tornare al paese io ho una stanza da certi parenti. Se facciamo piano a salire non ci sentiranno. Tanto tu al mattino te ne andrai col buio no? –
- No, è meglio che ti porti con me.

Anche noi stiamo ancora in stanze. La nostra guerra è ancora quella delle talpe. È più quello che stiamo fermi di quello dell'azione.

Aspettiamo la primavera. Non può più tardare molto. Allora anche i fascisti si muoveranno di più. –

- Sei sempre impaziente. Ma io vengo volentieri con te. Se sei d'accordo sono pronta anche a stare sempre con te, (e gli si stringeva contro fino a toccargli il viso col viso). Non saprò usare il fucile ma posso aiutare lo stesso no? Magari a far da mangiare, a lavare la roba, a curare i feriti, chissà. –

Johnny s'era intenerito e come gli accadeva sempre in quelle circostanze gli si fermava la parola in gola.

Aveva preso sottobraccio Eliana e quel calore tenero lo inebriava.

- Adesso vieni su con me, per il resto discuteremo. Non posso decidere da solo. Per me ti terrei ma gli altri cosa diranno? Il commissario, gli altri della formazione? Tutti vorrebbero tenere una donna. Non è divertente stare da soli a vent'anni. –

Arrivarono alle case del paese. Johnny sempre con Eliana sottobraccio camminava più guardingo. Aggirò la casa dove alloggiava e riuscirono ad entrare senza essere visti da alcuno.

- Non è una stanza addobbata, disse Johnny accendendo un cerino. –
- È una stanza d'amore – disse Eliana eccitata.

Si svestirono al buio e si ritrovarono abbracciati, stretti nel piccolo letto.

\*\*\* \*\*

Eliana era rimasta due giorni poi c'era stata una discussione tra Johnny e un operaio chiamato Marco, che era il taciturno della formazione.

Marco frequentava i corsi di Nemega e apprendeva anche se si rifiutava ostinatamente di prendere la parola. Con Johnny si vedevano spesso perché tutte e due non avevano bisogno di molte parole per tenersi compagnia. Mentre Eliana si era allontanata per fare spese Marco avvicinò Johnny.

- Vedi, io capisco. Non sono né un moralista, né un baciapile lo sai. Ma ti dico che quella ragazza qui mette in agitazione la formazione. –

Johnny fece un gesto per smentire.

- Ma sì, proprio perché è così seria e gentile. Ha già cucito più stelle rosse sulle giacche dei partigiani battendo in velocità anche le suore del paese che pure s'erano adattate benissimo con noi mangiacristiani. Ma tu lo sai, una donna qui è qualcosa di eccitante. Perché tu puoi tenerla e gli altri no? Non lo dico per me. Io ho le tempie grigie e ho finito i bollori ma sento i commenti dei ragazzi. –
- Hai ragione Marco. Mi spiace ma ti ringrazio. Oggi Eliana scenderà al paese dove è venuta, te lo prometto. –

Si batterono una mano sulla spalla e Marco gli sorrise come a chiedergli scusa.

C'era il sole quel mattino e il tenente Biondo veniva loro incontro con un'aria quasi festosa. I partigiani, erano ormai saliti a un centinaio e si crogiolavano al sole poco lontano.

- Deve arrivare qui un autocarro. Questione di minuti. Voi due siete dei nostri. –

L'autocarro arrivò con già sopra altri partigiani. Il Biondo fece salire Johnny con lui in cabina.

- Dobbiamo scendere a Carrù per una operazione di polizia. Non è affascinante ma si deve fare. Pare che i fascisti di Cuneo si concentrino lì per le loro riunioni. –

Arrivati al bivio mentre l'autocarro andava ad una certa velocità, Johnny ebbe appena tempo di scorgere una macchia gialla che spuntava su un fianco e a sentire il cozzo che lo fece traballare e sbattere la testa contro il parabrise.

Il tenente Biondo era già saltato a terra, velocissimo.

- Abbiamo fatto dei prigionieri importanti senza sparare – disse a Johnny.

Johnny scese di schiena e appena si voltò vide i tedeschi che faticosamente tentavano di uscire dalla macchina fracassata.

Uscì per primo una specie di gigante e i partigiani lo circondarono subito per togliergli armi e giberne. Così nonostante le intimidazioni non riusciva neanche ad alzare le mani. L'autista tedesco ed un altro soldato riuscirono ad uscire illesi e rivolti verso la macchina dissero: Herr major!

Dentro la macchina si vedeva l'ufficiale che era stato ferito al ginocchio e nonostante gli sforzi non riusciva a tirarsi fuori.

Lo estrassero fuori i partigiani sotto gli occhi attenti e preoccupati dei soldati tedeschi. Altri partigiani avevano subito piazzato la mitragliatrice sul bivio, verso la strada dov'era arrivata la macchina del maggiore per evitare sorprese. Il maggiore spasimava e un sudore freddo gli imperlava le tempie grige.

Non si poteva perdere tempo. La macchina tedesca venne alzata a braccia e capotata in un burrone in mezzo alle frasche.

Il Biondo, finita l'operazione ordinò ai partigiani di salire tutti a bordo meno Johnny e il rincagnato Renè.



- Di te mi posso fidare in una faccenda come questa – disse rivolto a Johnny. – Aspettami un paio d'ore lì al coperto della strada. Se fanno un mezzo gesto falso o se si fermano macchine loro sulla strada tu e Renè li fate fuori e tagliate per le alture. –

Poi risalì sul camion con tre P.38 pendule al cinturone.

In quel paio d'ore i tedeschi non fecero altro che accudire il loro ufficiale.

L'autocarro ritornò prima del previsto. Il Biondo s'era procurato al paese anche un materasso e lo stese sull'autocarro per il maggiore. Per tutto il viaggio questi non guardò in faccia nessuno. Con le mani villose si abbrancava all'autocarro e teneva gli occhi fissi sulla gamba ferita. Soltanto dopo un po' che avevano ripreso la via del ritorno Johnny si accorse che sul camion, in disparte, stava seduto il fascista che doveva essere catturato a Carrù. Non recava segni di colluttazione né percosse. Era stato catturato in una trattoria di Carrù mentre teneva accanto alle posate riposta la sua pistola.

Fu la ragazza che lo serviva a fargli alzare le mani dopo un breve dialogo col Biondo che gli aveva passato una delle pistole tedesche. Tutto il paese accorse all'arrivo del camion per vedere i prigionieri.

Nemega li fece spingere indietro senza badare alle proteste.

- Pessimo affare. Non siamo ancora in grado di sopportare una battaglia con i tedeschi. –
- È stato uno scontro forzato – disse semplicemente il tenente Biondo senza preoccupazione.
- Io conosco i maledetti tedeschi – insisté Nemega. – Non mollano mai i loro uomini e fra poco li avremo sulle croste. –
- È vero, i tedeschi non mollano mai i loro prigionieri. –

Johnny si voltò di scatto e squadrò il tipo che aveva interloquuto. Una faccia antipatica, vestito troppo distinto per quei posti, arrivato di fresco. Lo aveva già notato con antipatia perché lui parlava solo con i capi sdegnando i partigiani semplici. Il maresciallo Mario lo chiamava Antonio il sabotatore.

Una donna, quella che faceva da cuoca alla formazione portò una tazza di brodo al maggiore tedesco.

Molti partigiani scoppiarono in una risata, altri in bestemmie.

- Sempre così noi italiani, sempre con il complesso dei tedeschi. –

E un altro: - Consommé per il tedesco che ha bua alla gambina. –

Un altro di rimando: - Li faremo ben fuori i tedeschi e il fascista. –

- Siamo matti ad ammazzarli? – disse un altro alzando la voce.
- Perché a noi loro non ci fanno fuori? –
- Fossero S.S. ma sono della [Wehrmacht] – insisté l'altro.
- Gran differenza, poi tu non conosci neppure le divise. Lo dici perché sei un tenero ma sta tranquillo se ti beccano loro non fanno tanto discutere. –
- Johnny riuscì a dire. – E il fascista l'hanno già eliminato? –

Ma il quell'istante il fascista apparve.

- Chi lo farà fuori? –
- Non prima di sera, rispose Regis, poi lo farà lo spagnolo.
- Renè: Per me lo si sa, io non ho che una religione non far fuori nessuno se non in combattimento. –
- Io gli porto una sigaretta – disse Regis.
- E Johnny: portagli anche il pacchetto ma ricordati che senza i loro morti e i nostri nulla avrebbe senso. –

Giunse dal basso un tipico rumore di spari.

- È nella valle Belbo? Chiese Johnny al tenente Biondo che s'era spostato con lui per sentire meglio la provenienza di quegli spari.
- Sì, alla prima Pedaggera. Hai mai sentito lo sputafuoco tedesco? –
- No – rispose Johnny. – Ha un timbro così fascinoso che lì per lì non pensi a coprirti dal fuoco e così cadi stecchito. –

Dalla valle la fucileria continuava.

- Credo che siamo prossimi a un gran ballo. Le Langhe cominciano a dare fastidio e ci verranno a fare visita. –

Nella notte presero straordinarie misure di sicurezza. Vennero triplicate le guardie, tutti erano elettrizzati e dormivano con un occhio solo, attenti ai minimi rumori.

Al mattino spuntò un sole tenero. Loro erano tutti stanchi per quel dormire sotto incubi. Di colpo un allarme dal basso scaraventò tutti sul bastione.

Tra i tornanti della strada videro salire una fila di partigiani. In testa spiccava la divisa violacea di uno slavo. Era la formazione nella quale sapevano militava anche un russo.

Il tenente Biondo chiese subito appena spuntarono con le teste all'altezza del bastione.

- E il russo che non lo vedo? –
- Valodkia è morto. Una palla in fronte. – rispose il capo con la voce alta e canora. – Non ho mai visto nessuno combattere alla sua maniera. –

Sfilarono gli slavi stanchi e legnosi.

Il grande incontro avvenne sulla piazzetta.

- Ho perso sette uomini compreso il russo – disse il comandante tranquillamente poi andò incontro a Nemega con effusione.

Nemega gli restituì l'abbraccio.

Il capo della formazione presentò i suoi uomini con orgoglio. Erano bene armati qualcuno persino con parabellum skoda. Lo stesso Biondo che non era certo un fanatico delle armi andò ad osservarlo.

- Io vengo dalla legione – borbottò in dialetto torinese il possessore del parabellum. L'ho portato di là. –
- Come sei andato nella Legione? –
- Avevo cazzottato in un cinema un ufficiale della milizia che si dava troppe arie. Per non andare in galera ho dovuto espatriare [in] Francia, [...] Legione. Ma ora sono qui. Sono arrivato a tempo per saldare i conti. –

Le due formazioni partigiane di mescolarono. Si osservavano le armi a vicenda. Johnny pensò per l'olio per ripulire le armi.

Gli slavi stavano appartati tra loro e borbottavano. Appena videro il loro comandante tutti stracciato come loro gli dissero:

- Nemo greba, nemo pantaluna, capo. –
- Lo so. Appena arriveremo a un paese con un negozio provvederemo.
- A Doglian? –
- Sì, a Dogliani. –

D'improvviso la raffica del parabellum tagliò l'aria e si udì un grido altissimo. Era Renè che usciva correndo dall'osteria le mani nei capelli come un forsennato.

Poi Regis che gridava a tutti di correre per fermare Renè che si andava ad uccidere. Johnny corse nell'osteria. I partigiani stavano inebetiti contro le pareti ad osservare senza fiato tre uomini che ondulavano su se stessi colpiti a morte.

Il parabellum era ancora sul tavolo dove l'aveva depresso il legionario. Renè non aveva resistito alla tentazione.

I tre colpiti sedevano ancora ondulando senza un gemito. Due erano di Nemega, uno del viola. Non morti, ma moribondi. Arrivarono il medico e il prete. Dopo averli visitati e medicati alla meglio il medico disse:

- Sono malconci ma si salveranno. –

Allora il tenente Biondo corse sul ciglione e chiamò a gran voce Regis e quelli che inseguivano Renè:

- Tornate su tutti, non sono morti, non morranno. –

\*\*\* \*\*

Nel tardo pomeriggio Nemega affiancato dal comandante in viola della nuova formazione arringò i partigiani riuniti sul ciglione:

- Le nostre due formazioni si sono unite a simboleggiare che tutte le forze che vogliono resistere ai fascisti e ai tedeschi hanno un solo scopo e si battono per la stessa causa. La nostra lotta non sarà né facile né breve. Lo sapevamo anche prima. In quest'inverno lo abbiamo imparato meglio. –

Le parole di Nemega vennero interrotte dal rumore sordo di autocarri che arrancavano sulle strade.

Tutti gli uomini corsero sui bordi del ciglione. Nella sera nebbiosa si vedevano i fari bucare il buio. Non fecero difficoltà a riconoscere ch'erano camion tedeschi.

- È una lunga colonna – disse il tenente Biondo come tra sé.

Poi ordinò di piazzare le mitragliatrici all'imbocco delle strade e ai partigiani di calarsi nel trincerone che avevano scavato nei giorni di riposo. Johnny vide che uno su tre di quelli che stavano nel trincerone erano armati di pistola. Nel basso la nebbia danzava alla luce dei fari dei camion e delle torce elettriche che i tedeschi di pattuglia usavano per orientarsi.

Il tenente Biondo ritornando dall'ispezione alle mitragliatrici fissò forte perché gli uomini sentissero:

- Sono troppi. La colonna tedesca è troppo numerosa per essere venuta per noi. –

- Anche se hanno saputo che abbiamo l'ufficiale prigioniero e che ci siamo unite due bande? – azzardò Johnny.
- Nemega è anche lui del mio parere. Probabilmente è una colonna che deve proseguire per la Liguria. –

I partigiani mostrarono di credere al Biondo. Diradarono le squadre di vigilanza ma alle nove e mezzo di sera un urlo attraversò tutto l'appartamento:

- Siamo circondati. I tedeschi sono da tutti i lati. –

Tutti s'affacciarono sul ciglione. Dovunque spuntavano fari stretti come occhi tagliati. Soltanto dalle parti di Murazzano apparivano più radi.

I cani da pagiai latravano a perdifiato. Johnny tornò con gli occhi al centro del paese. La gente era disperata. Chi si barricava dentro le case, chi si preparava a fuggire senza sapere dove. Donne e bambini si lamentavano e piangevano. I partigiani si univano in gruppi e in squadre pronti per lo sganciamento.

Nemega aveva già deciso che non c'era altro da fare.

Poi arrivò il parroco che spalancò le porte della Chiesa e tutte le donne entrarono con i loro bambini.

Nemega piazzato sul sentiero dove dovevano passare tutte le squadre calmo e preciso dava loro appuntamento sulla collina appartata della Lovera.

Il Biondo consigliava calma e freddezza.

- C'è tempo, diceva. Abbiamo tempo a disperdersi. –

E anche Antonio il sabotatore era d'accordo: - I tedeschi non attaccano mai di notte. Io ho tempo a sabotare tutto quanto dobbiamo abbandonare. –

Il Biondo chiamò Johnny vicino a se.

- Sarai della mia squadra – gli disse d'un fiato.
- Abbiamo probabilità? – chiese Johnny.
- Il fattore campo – rispose enigmatico il Biondo.

Interruppe la loro conversazione Nemega che venne a consegnare metà della cassa al Biondo. Il tenente si slacciò gli stivali e gettò le banconote nell'intercapedine tra cuoio e polpacci.

Il maresciallo Mario toglieva il bandierone rosso dal municipio cristonando da solo.

Man mano le ore passavano i cani tacevano sfiatati. Dalla chiesa giungeva il salmodiare delle donne.

Quando la luna passò a illuminare l'altra costa il Biondo batté gli stivali. Era il segno che partiva anche l'ultima squadra. Scendevano tra la neve che era ancora alta. Avevano il passo di chi cammina verso la morte.

Johnny pensava a Tito. Lui aveva già superato la prova. Il tenente continuava a scendere stando in testa senza voltarsi mai. Nessuno diceva una parola. Trascorrendo con gli occhi verso il basso s'incontravano coi fari bianchi e rossi.

Quando ebbero sensazione di essere fuori del cerchio nessuno ancora parlò. Il Biondo indicò un casale che spuntava nel buio.

A Johnny parve troppo vicino alla strada.

- Non sarà un suicidio – azzardò all'orecchio del Biondo.

Questi rispose con un cenno. Voleva dire che ormai era deciso.

La porta della stalla bastò spingerla per aprirla. La strada era angusta e misera con soltanto tre o quattro pecore. Tutti crollarono dalla stanchezza quasi uno contro l'altro.

Li destò un primo rumore di spari. Alla seconda scarica il Biondo s'avvicinò allo spioncino della porta. Il contadino dalla casa sbucò con la testa dalla finestra. Quando vide i partigiani attraversare di corsa il suo cortile rabbrivì di paura.

Tutto era in movimento. Le squadre tedesche, quelle di retroguardia guadagnavano le ultime balze di Mombarcaro.

Sul basso si vedevano i camion che si concentravano nei tratti più ampi delle strade come per una adunata.

Johnny guardò verso Murazzano.

- Perché non andiamo a Murazzano? –

Ma il Biondo fulminandolo con gli occhi rispose di no, poi partì di scatto quasi dietro la scia dell'ultimo camion ch'era salito in costa. Tutti lo seguirono, in testa a tutti Pinco con la mitraglia.

Dopo un po' che camminavano il Biondo si voltò e rivolto a Johnny: - Ho in mente che Murazzano sia tutto circondato, - disse quasi per giustificare la decisione presa.

Mentre il Biondo e Pinco già erano usciti dalla strada per inerpicarsi su l'altipiano uno stuolo di nemici sbucò dai cespugli. Avevano le divise tedesche nuove e le armi puntate.

Fecero fuoco senza tempo in mezzo. Pinco fu il primo bersaglio e crollò sotto la sua mitraglia. Il Biondo riuscì a piegarsi sulle ginocchia e a puntare il mitra. Una fucilata nemica lo colpì ma riuscì ugualmente a rafficare. Poi un altro colpo l'abbatté tra i cespugli. Anche i nemici capirono di aver colpito il comandante. Fermarono per un istante gli spari. Poi ripresero crivellando di colpi Fred che avanzava verso di loro a mani alte.

Johnny riuscì a rinculare, lentamente, attentissimo, teso fino a mordersi le labbra, poi prese a rotolare giù per l'immenso, gibboso pendio. Sentiva le pallottole fischiargli attorno e piantarsi in terra. Il suo rotolare era doloroso, da dargli la sensazione di non riuscire più a controllarsi, a fermarsi.

Riuscì finalmente a ricomporre i pensieri, a risentire gli spari, provò a frenarsi; ricordò che in quella zona c'era un crepaccio aperto.

Frenò e si rizzò in tempo. Aveva la testa che gli girava. Riuscì ad aggirare l'orlo del ritano per cercare dove poteva calarsi.

Ormai i tedeschi erano risaliti sulle sommità. Anche gli autocarri erano stati spinti sulle strade più alte.

Si calò nel ritano. Rabbrividendo nella neve e nell'acqua cercava di scendere evitando le chiazze più profonde.

Ora il ritano stava livellandosi ai prati circostanti. Sussultò perché si trovò di fronte un altro uomo. Era Regis, spoglio di ogni arma, pallidissimo. Si aggrapparono l'uno all'altro senza dirsi una parola.

- Portami all'ospedale di Murazzano – disse Regis dopo lungo silenzio. – Vuoi? –
- Sicuro che ti porto. Ma la tua ferita non mi pare grave – e gli alzava il braccio sanguinante.
- No, non è grave. Vero che non ti pare grave? Ho dovuto farmi forza a scappare. Non si direbbe come t'inchioda la vista del tuo sangue. –
- Adesso sei fuori, stai su. Io per me, mi auguro una cosa sola. Se è destino una palla in fronte come Tito o una raffica al cuore come il Biondo. –

Si fermarono al riparo di un capanno. Johnny andò più avanti per vedere se il paese era occupato.

Dei contadini appostati davanti alle mura del santuario gli fecero gesti rassicuranti. Loro erano all'erta. Le donne guardavano dalle finestre tra le imposte semichiusse. Un uomo che riconobbe Johnny gli domandò:

- E il Biondo? Che ne è del Biondo? –
- È morto lassù. –
- Possibile, il Biondo? –
- È morto proprio un'ora fa sotto i nostri occhi. –

L'uomo incrociò le braccia, abbassò la testa.

- Era la sua fine scritta. –

Johnny tornò a prendere Regis.

- Io perdo un braccio, gridò Regis rivolto alla gente. –

E allora lo aiutarono a dirigersi verso l'ospedale.

Johnny e Regis entrarono in un androne sguarnito finché una suora apparve. Secca, forte, occhialuta e laconica.

Medici non c'erano. Lei faceva anche da dottore. Li precedette in uno stanzino. Johnny si mise alla finestra di sentinella. La suora fece l'iniezione a Regis.

Poi Johnny e Regis si diressero verso l'uscita. La suora fermò Regis:

- Dove andate? Era impazzito? Non se la sentiva la febbre da cavallo? –
- Io no, rispose secco Regis, io voglio morire all'aria aperta. –

Ma l'afferrò la stanchezza e il deliquio. Johnny lo trasportò quasi di peso in braccio, la suora faceva strada.

- Lo portiamo nel sotterraneo – disse asciutta – quelli potrebbero arrivare da un momento all'altro e se fosse in ospedale. –

Regis piangeva, e non sentiva né vedeva. Non s'accorse di essere nel sotterraneo. Accanto a lui giacevano immoti anche i tre feriti della raffica del parabellum.

- Mi senti Regis? Disse Johnny – Mi senti? Io vado. –

Uscì ancora per l'androne putrido con i letti dei vecchi cronici.

Era fuori, le case gli precludevano la vista di Mombarcaro e della grande collina.

Mosse verso la torre, procedendo tra gruppi di gente sul piede di fuga. Qualche partigiano, scampato da altre squadre si era mescolato tra la folla. Era riparato anche lui [...] Murazzano. Si salutarono con mezzo gesto. Si sedettero un istante ai piedi della torre.



I contadini indicavano che si vedevano i tedeschi sulle groppe di terra attorno a Mombarcaro.

- Chi se ne frega dei tedeschi? – sbottò Johnny tra sé. – Non voglio più scappare. –

Poi si rialzò e vide che tutti i partigiani erano spariti di mezzo alla gente. Ne restava uno solo, che pareva guardarlo ed attenderlo.

Appena Johnny si mosse gli tenne dietro. Portava ancora le armi e le munizioni.

- Cosa vuoi? – gli chiese quasi brusco.
- Che tu mi indicassi da che parte è la Lovera. –
- Non potevi chiedermelo subito? –
- Che vuoi? Pensavo che tu ci andassi. –
- No, io non ci vado. –
- Ma l'appuntamento con Nemega? –
- Non è per me. Eccoti, quella è la Lovera, e si voltò ad indicargli la collina selvaggia. –
- Tu non ci vieni perché ritorni a casa? –

Nel suo tono non c'era né offesa né polemica.

- Sai, perché io anche a Mombarcaro ti seguivo e avevo capito che eri il più istruito. –
- E Johnny? – No, non torno a casa. Non ci tornerò fino alla fine. Torno nei partigiani, ma altri partigiani. –
- Dove? –
- Sempre su le colline, ma altre colline. –

L'altro si fermò un istante perplesso. Poi lo salutò con un sorriso e si incamminò verso la Lovera con suo passo disciplinato.

Johnny partì per la parte opposta.

\*\*\* \*\*

## *IL PARTIGIANO JOHNNY*

Parte [Seconda]

Johnny scendendo in basso in una giornata plumbea con spifferi di vento diaccio si fermò alla osteria della Redaggera.

L'ostessa era vecchia, ossuta, la faccia decisa e pallida, un tutt'uno col suo bancone sporco dove erano allineati alla meglio anche i generi alimentari che vendeva. Era bottega e osteria.

Johnny vi era già passato altre volte. Quando entrò furtivo la vecchia ostessa lo guardò impermalita.

- Come osi scendere in questi giorni? Non ti basta quello che hai passato lassù? –

Johnny fece un cenno con la testa come non avesse capito o non volesse sentire. La vecchia si incattivì:

- È inutile che tieni le armi nascoste. Sei come un prete o un soldato in borghese. Ti si vede lontano un miglio. E se ti riconosco io al volto, pensa quegli altri così pronti a sparare, i maledetti. –

- Voglio del cioccolato e del pane, - disse Johnny rapido.

- Guarda che se vuoi sequestrare la roba, capiti male. Sono già passati i prussiani e mi hanno rovinata, se mi dai ancora tu un colpo al poco che m'è rimasto io posso buttarmi in strada a chiedere l'elemosina. –

- Voglio soltanto qualche pezzo di cioccolato per me – disse e posò i soldi sul bancone.

La donna cambiò subito faccia e voce.

- Ma dov'eri tu nel rastrellamento? –

- Dalle parti del Belbo. –

- Sei stato fortunato perché per quelli del Bormida è andata peggio. Ne hanno fucilati una ventina a Ceva e gli altri in Germania.

Poco lontano di qui, sul cucuzzolo di fronte hanno bruciato vivo un partigiano che era stato abbandonato in un casotto. Avessi visto il fumo che faceva quella povera creatura. Cose da fare vergognare anche le montagne. –

Johnny salutò con un cenno poi sulla porta si voltò e chiese:

- Com'è ad Alba? Ci sono loro o no? –
- Non so, non so di Alba. non l'ho mai vista neanche prima di questa malora. Non so. Ma stai attento che non ti tocchi il peggio. –

Johnny discese rapidamente verso le colline attorno alla città. Si trovò sulla collina appena sopra la casa dove stava rifugiato prima di decidersi a prendere le armi.

La città episcopale giaceva sotto di lui coi tetti rossi anche nella [bruma] di quella giornata.

Il fiume la lambiva e fin lassù arrivava il rumore dell'acqua.

- C'è da farsi il cuore piccolo, gli scappò di dire. Maledetta nostalgia. –

Lo opprimeva il senso dell'esilio forzato poi riguardando il fiume gli ritornò di colpo alla mente Eliana, la prima volta che l'aveva incontrata.

Non riusciva a muovere i passi. Gli pareva che lei fosse ritornata al suo fianco, che potesse metterle una mano sulla spalla, toccarla, sdraiarsi vicino. Si ripeté addirittura il colloquio a voce forte:

- Io non sono un uomo, non mi sento un uomo. –
- Come non ti senti un uomo? Eppure io potrei provarlo. –

E qui si sentiva la mano che gli accarezzava i capelli. Si passò le mani sul viso come per risvegliarsi. Si batté secco sulla fronte.

- Diamo, diamo, non essere bambino – si disse.

Si alzò di scatto e scese ancora fino a ritrovare il sentiero che portava sull'anello collinare dove c'erano le villette dei benestanti della città.

D'improvviso sentì un passo alle spalle. Si voltò di scatto e portò la mano al mitra che già spuntava dalla giacca.

- Tieni gli occhi aperti partigiano, questi gli disse lentamente – In città c'è la Muti. –
- Da quando? – chiese Johnny con un tono di disprezzo per quei banditi.
- Da due o tre settimane mentre gli altri erano saliti a farvi fuori. Stai attento a trattenerti su questa zona perché due o tre volte al giorno salgono le pattuglie. –
- Sono bene armati? –
- Uno su tre hanno quei cosi di moda che chiamano mitra. –

Johnny salutò e proseguì verso le villette. Passava radente davanti alle case quando da un cancello un vecchio conoscente lo chiamò per nome:

- Ehi, Johnny dove sei stato tutto questo tempo? –

Johnny si voltò subito riconoscendo la voce e sorrise all'enologo industriale.

- Di che sei partigiano! –

Johnny non rispondeva ma l'altro guardando più attentamente a quel rigonfiare della giacca capì da solo.

- Così sei partigiano anche tu – disse scuotendo la testa.

- Perché non ti va? – grugnì Johnny subito con la voce aspra.

- Non è che non mi va. Ognuno è padrone..... So soltanto che tra voi e loro siete la perdizione d'Italia. –

- A proposito come sono i Muti? – troncò bruscamente Johnny.

- Finora non hanno fatto grandi porcate ma si vede che aspettano un appiglio. Purchè non salti in mente a qualcuno di voi di combinare qualcosa in città. –

- C'è la signora? – chiese Johnny per cambiare discorso.

- Sì, sì. Siamo saliti tutti in collina. Anche le altre case vicino che paiono disabitate con tutto sbarrato sono piene di gente. Ci illudiamo di essere più tranquilli ma così non è più vita.

Ma la cosa che stupisce è che anche molti di voi di buona famiglia siete andati a fare i partigiani. Persino il prof. Monti, il filosofo ha piantato la scuola per mettersi in quest'avventura. –

- E tuo figlio? - chiese Johnny.

- È regolarmente a scuola nel suo collegio dei padri Scolopi. Meno male che l'ho messo in un collegio religioso. I preti sono ancora gli unici che possono farsi ascoltare da voi e da loro. –

Finalmente l'industriale si decise a superare la paura e ad invitarlo a entrare in casa.

Lo introdusse in un salotto e Johnny notò subito sul fondo tre donne. L'industriale lo presentò con un giro involuto di parole.

- È un vecchio amico che viene di lontano perché ha dovuto assentarsi da casa per cose sue. –

Le donne capirono al volo e lo guardarono con distacco.

Due erano ragazze acerbe. Erano intente ad un fonografo. Una scattò con voce di testa:

- Ha sigarette? Sigarette confezionate? –

Johnny passò le sigarette.

- Le piace come canta Natalino Otto? chiesero a Johnny. Io vado pazza per “Lungo il viale”. È una canzone carinissima, ribadì una di loro.

- Non sono tempi di musica, - interruppe il padre.

- Sai che farebbe tua figlia, papà, se non avesse dischi da sentire? Si butterebbe nel pozzo. –

Johnny affondato nella poltrona si sentiva sempre più assurdo. Che idea aveva avuto di scendere e entrare la dentro?

L'amica della padroncina cambiò disco e mise le Tristezze di Chopin.

Arrivò la signora e dietro di lei il tè.

Il padrone di casa rivolto a Johnny chiese d'improvviso:

- A proposito, tu conosci Nord? –

- Nord? E chi è? –

- È il capo dei partigiani di qui fino alla fine delle Langhe. Allora lo conosci? –

- Andrò a conoscerlo appena fuori di casa tua. –

- Te lo domandavo perché questo Nord si è rivolto a me come ad altri per il finanziamento. Ti dico subito che ho già versato e a più riprese. Non ci piango sopra ma vorrei conoscere la destinazione e l'uso del denaro. Chi fa la richiesta è Sicco? Lo ricordi, no? –

- Sì, sì, disse Johnny, ma ora io devo andare. –

- Io mica ti mando via. –

- Lo so, ma mi son già fermato troppo. –

- Allora in gamba e occhio alla penna. Non fare la balla di restare ucciso. –

- Vado da Nord, - tagliò corto Johnny.

Uscì e decise di aggirare la città quasi volesse ancora imprimersela in mente un'ultima volta. Avanzò sulla riva del torrente perché amava anche il suo lurido fetore.

Torreggiava sulla piatta riva con di fronte l'altra riva quando vide avanzare dinoccolato e sdegnoso uno della Muti. Era ancora un ragazzo.

Johnny alzò a metà la sua pistola nel cuore dell'ombra. Il ragazzo si fermò giusto davanti a Johnny senza levare gli occhi. Fissava l'onda scura del fiume.

Erano ormai a una ventina di passi. Johnny abbassò la pistola.

Il Muti aveva ripreso il cammino. Johnny balzò fuori dal suo nascondiglio di tenebre. L'altro sentì ed intuì perché Johnny avesse battuto i piedi per terra.

Erano a quaranta metri, tutti e due allo scoperto. Il Muti portò lentamente la mano alla correggia del suo moschetto e non fece altro. Sempre tenendo gli occhi fissi sul fantasma di Johnny nella penombra, retrocedette lentamente, cautamente finché sparì inghiottito da un gorgo di tenebra.

Johnny risalì verso le alte colline. La sera era arrivata scura e greve.

\*\*\* \*\*

Il quartier generale badogliano era in un punto quotidianamente spostabile nella conca sottostante il paese di Mango. Erano le basse Langhe un po' più gentili di quelle più alte dove era stato coi garibaldini. All'opposto dei garibaldini in questa formazione si sforzavano di essere molto simili all'esercito. Non avevano etichetta politica, ideologicamente erano agnostici, un po' monarchici un po' liberali e conservatori. Erano sicuramente antifascisti.

Johnny anche in questo nuovo stormo si sentiva come un uccello piovuto dal di fuori ma almeno come linguaggio e come abitudini si trovava più a suo agio.

Seppe che si erano formate, almeno sulla carta due divisioni autonome e badogliane: la I Divisione sulle Alte Langhe, la II Divisione con a capo Nord nelle basse Langhe.

Appena Johnny arrivò al comando partigiano della II Divisione notò subito che a differenza dei garibaldini le donne in mezzo ai partigiani erano numerose. Gli parve strano ed anacronistico anche se portavano anche loro uno pseudonimo partigiano e si rendevano utili alla formazione.

Aveva sentito parlare molto di Nord e aveva compreso dai vari discorsi che il suo fascino fisico doveva avere pesato molto per il suo prestigio di comandante.

Quando lo vide effettivamente ne rimase colpito. Era come gliel'avevano descritto: uno splendido uomo sui trent'anni bello nel viso e nella corporatura, virile e

con un viso che incuteva riverenza e ammirazione. Aveva una splendida uniforme. S'era circondato da un corpo di guardie sprezzanti che si facevano designare come facenti parte del plotone comando di divisione. La sua divisa era attillata, elegante, di panno inglese, maglia e cuoio.

[...] Proprio in quel momento portarono davanti a Nord tre prigionieri fascisti i quali si prostrarono davanti alla sua persona come davanti a un re.

Li liquidò con un gesto e brevi parole ai suoi uomini.

- Questo è quello che s'è presentato stamane, - disse rivolto a Nord uno dei suoi uomini.
- Da dove vieni? – chiese subito Nord con la sua voce pastosa.
- Sono stato fino a ieri con i garibaldini. –
- Come mai? – ribatté aggrottandosi.
- Non avevo incontrato altri lo scorso novembre. Lei mi insegna com'era la situazione dello scorso novembre, no? –
- Ed in seguito? – insisté Nord.
- Ci hanno fatto a pezzi. A Mombarcaro. –
- Lo so, tutti sanno, - ribatté rattristato.
- Ed ora? – domandò ancora Nord.
- Ora mi pare di essere arrivato nel mio centro. –
- Io sono lieto di avere tanti giovani di Alba. Alba è il mio primo obiettivo. Sono soddisfatto dei tuoi concittadini che sono già con me, Ettore, Frankie, Luciano.....
- Luciano è mio cugino – lo interruppe Johnny.
- Lo so. Ora è vice comandante del distaccamento di Neviglie. Mi ha parlato molto bene di te.

Se sei come t'hanno descritto tu sei destinato a stare a lungo con me, a dividere da presso il mangiare e il dormire.

È tutto vero quel che si dice del tuo parlare inglese? –

- Credo di sì. –

Attorno, quelli della guardia del corpo lo guardavano con sospetto per timore che Nord, dopo le parole dette, lo portasse al comando in sostituzione di qualcuno di loro.

- Per ora vai a prendere il sottocomando della zona di Mango, in seconda al tenente Pierre – gli disse Nord.
- Poi mi dirai del tenente Pierre. Viene dall'aeronautica. Ha la faccia del guascone con quei capelli rossi tutti arricciati che gli dan l'aria dell'indisciplinato [ma sa il suo mestiere].

Vai a provarlo, poi ne riparleremo. –

\*\*\* \*\* .

Quando arrivò al comando di Pierre Johnny sentì istintivamente al primo sguardo, che sarebbero andati d'accordo. Pierre aveva uno sguardo leale e il parlare franco.

I partigiani si esercitavano facendo dell'ordine chiuso come in caserma agli ordini di un sergente che aveva una voce di ferro proprio come quelli che Johnny aveva conosciuto nell'esercito.

- Lo vedi, gli disse subito Pierre – quello è il mio sergente di ferro. Per lui è come fosse in piazza d'armi con le reclute quand'era nell'esercito. Lo vedi? Ha il volto da beduino ma si fa rispettare. Secondo me è una virtù che vale anche in una guerra come la nostra. –
- Si sente che il sergente siciliano ti va a genio. –
- Certamente. Lui è quel partigiano che viene verso di noi sono i due migliori elementi sui quali si può contare ciecamente. –

Il partigiano che veniva avanti aveva un bel viso d'uomo simpatico. Di mezza statura, coi lineamenti così nobili del viso e così scattante di corpo che pareva più alto.

- Allora Kira, lo apostrofò Pierre – conosci il nuovo vice comandante? Eccolo è Johnny. Ha già sparato sulle Alte Langhe. Ora è con noi e Nord lo ha assegnato al nostro plotone. –

Kira si fece avanti e strinse la mano a Johnny.

- Sono contento che sei con noi, disse. Ti conosco già attraverso il gran parlare di Luciano. So che sei stato con i garibaldini perché hai deciso subito di sparare ai tedeschi, questo mi piace. –

Poi Kira salutò e continuò la sua strada verso il paese dove era certo stato comandato per qualche servizio.



- Vedi – continuò Pierre – Kira oltre a quello che abbiamo dentro noi per questa guerra che oppone anche italiani contro italiani ha una ferita diretta e profonda.

Il fratello maggiore è ufficiale al presidio fascista di Asti.

Ogni volta che arriva un fascista prigioniero per lui è come un'agonia prima che abbia riconosciuto che non è suo fratello. –

- È davvero terribile – disse Johnny.
- Eppure è più forte come spirito partigiano anche per questo. Quasi volesse riparare l'errore del fratello. –
- Penso a padre e madre se sanno – disse Johnny gravemente. La vittoria d'un figlio è la perdizione dell'altro. –
- È così, più dura del ferro – concluse Pierre.

Poi si divisero. Il plotone aveva finito l'esercitazione e ora i partigiani sciamavano per le colline. La primavera che s'inoltrava nell'estate, le strade finalmente secche e pulite davano voglia ai ragazzi di muoversi, di correre.

Nel pomeriggio si muovevano a requisire macchine per motorizzare la divisione.

S'era creata un'impressione di tanta tranquillità che alla domenica arrivavano addirittura i parenti dei partigiani.

Al giorno di mercato da Mango scendevano a S. Stefano. Nella gran piazza si mescolavano partigiani azzurri e rossi. Non sempre i rapporti erano cordiali e non nascevano attriti. I garibaldini erano invidiosi perché gli inglesi mandavano i lanci solo agli azzurri.

Johnny fu proprio incaricato di salire su verso la I Divisione per trattare un lancio con il capitano inglese che era stato paracadutato presso quel comando proprio per dirigere i lanci stessi.

\*\*\* \*\* .

Il giorno della Liberazione di Roma i fascisti uscirono con tutta la guarnigione da Asti (oltre un battaglione) per attaccare i reparti badogliani delle basse Langhe. Le prime scariche esplosero nella pianura di Castagnole. Tutto quel frastuono faceva salire a stormi gli uccelli verso il silenzio delle alte colline.

Il presidio di Castagnole, Johnny lo ricordò, era tenuto da Ettore.

Ettore aveva l'ordine di fingere soltanto una prima difesa e poi sganciarsi.

Infatti non passò molto tempo che gli spari investirono Coazzolo.

Il presidio di Coazzolo poté tenere le posizioni più a lungo favorito dallo scoscendersi delle prime colline e i fascisti persero tempo ad incendiare una casa e a godersi lo spettacolo.

Da Mango si vedeva soltanto il fumo che s'alzava. Soltanto verso le dieci del mattino i fascisti stavano per schierarsi a fronteggiare Mango.

- Ci dobbiamo portare davanti al paese e schierarsi sul mammellone – disse Pierre rivolto a Johnny ma più per un consiglio che per un ordine.
- Io penso che invece sarebbe meglio andare su quel mammellone alla destra del paese – ribatté Johnny.
- Ciò vorrebbe dire lasciar via libera ai fascisti per occupare il paese e metterlo a ferro e fuoco. –
- L'opposto. Se noi ci ostinassimo a difendere il paese sparando nelle strade allora i fascisti arrivando – perché hanno le forze per arrivare – lo brucierebbero. Se noi invece stiamo fuori sul mammellone salveremo il paese e avremmo più possibilità di fare qualche morto tra i fascisti. È questo che conta in questo tipo di battaglia ad armi tutt'altro che pari. –

Pierre stava in forse, certamente dispiaciuto di dover abbandonare il paese a se stesso.

- Vuoi che consultiamo la gente del paese? chiese Johnny, vedrai che la pensano come me. –

Allora Pierre diede l'ordine al plotone di andarsi a schierare sul mammellone. Il sergente siciliano portava con vigoria la mitragliatrice Breda.

I fascisti tardavano a farsi vivi. Osservavano tutte le regole della guerra, dalle divise mimetizzate, agli scatti guardinghi per abbordare le balze della collina, ai momenti di sospensione.

Nel paese la gente stava sprangando porte e finestre come si potessero chiudere in una fortezza.

I fascisti vennero in vista per le undici. Erano molti, certamente più che un battaglione e lasciata rapidamente la strada si schierarono balzando agilmente oltre i fossi per investire il paese.

Salivano lentissimi.

Pierre aveva dato l'ordine che nessuno facesse fuoco prima che lui ne desse il segnale ma due o tre partigiani tra i più giovani appena s'illusero di aver un fascista traguardato nel mirino iniziarono a sparare. Allora spararono tutti anche la mitraglia di Michele che subito s'incepò tra le maledizioni del sergente.

I fascisti risposero con una scarica più fitta poi tacquero. Evidentemente studiavano meglio come affrontare l'ostacolo.

Una seconda scarica più precisa tranciò tutti i rami degli alberi sopra le teste dei partigiani.

Il fuoco si intensificò dalle due parti. Vi era all'opera qualche centinaio di fucili e qualche mitragliatrice ma la conca rendeva un frastuono come di grande battaglia. Ogni tanto dalla parte dei fascisti tacevano le armi e si sentivano trillare i fischietti.

Poi si sentì dalla strada muoversi un autocarro.

- Purché non usino i mortai, disse Pierre diventando grigio in volto. Io sono abituato alle mitraglie aeree non a queste armi che ti vengono a trovare nelle buche. –

Non si era sbagliato. Dopo poco scoppiò il primo colpo di mortaio. Tiro corto. Poi un altro troppo lungo, poi un terzo. Nel polverano sollevato dal colpo un partigiano restò in piedi urlando altissimo con una mano alla fronte. Una scheggia gli aveva colpito un occhio che pendeva lacerato sulla guancia.

Pierre diede l'ordine di ritirarsi verso il poggio della torretta.

Superato l'ostacolo, non sentendo più sparare, i fascisti sciamarono dentro il paese.

- Che faranno al paese? – domandò Pierre.
- Niente faranno. Requisiranno – rispose Johnny che arrivava in quel momento dopo aver coperto con Michele [la] ritirata.
- Imbratteranno i muri con le loro scritte – aggiunse beffardo il sergente.

Infatti dal paese non giungevano segni di rappresaglie.

Alcuni fascisti poi uscirono dalle strade tra le case e apparvero sulla strada che portava al colle.

- Perché non scendere ora si sorpresa e accopparli sulla strada – digrignò il sergente mentre stringeva la sua mitraglia.

- Perché è assurdo farlo ora sergente. Facciamolo stasera. Quando sarà per imbrunire loro saliranno sul camion e se ne andranno. Allora noi saremo pronti a fare fuoco. –

Il sergente capì ed assenti. Pierre ordinò che non scendessero più di cinque.

Scesero infatti alle prime ombre passando sul rovescio del colle. Un giovane contadino che era fuggito dal paese nei campi li vide passare e chiese: - Chè, fuggite? –

Per tutta risposta il sergente gli calcò sulla faccia due manrovesci che lo sbilanciarono a terra.

Arrivati più a basso (il sergente conosceva il terreno palmo a palmo) salirono sul tufo e di lì sentirono i primi camion che venivano messi in moto.

Quello era il posto ideale per colpire i camion che avrebbero attraversato la strada e già alle spalle aveva pronta la via per la fuga calandosi nel ritano e risalendolo a monte.

- Perdonate ma debbo farlo – disse il sergente prima di voltarsi per pisciare.

Il rumore dei camion si faceva assordante. Tutta la colonna si metteva in moto.

- Mi raccomando, rafficò con la voce bassa Johnny, si spara soltanto all'ultimo camion. Attendete il mio segnale.

Gli autocarri cominciarono a sfilare davanti. I soldati fascisti che si credevano ormai vittoriosi e al sicuro stavano seduti sulle traverse dei camion e cantavano a squarciagola.

- Imbecilli – biasciò Michele tra i denti mentre stava tutto teso ad attendere il momento di fare fuoco.

Poi Johnny alzando il fucile diede il segnale.

Era l'ultimo camion.

Sotto la sparatoria un uomo precipitò urlando giù dal camion, altri due si contorsero.

I cinque con Johnny già rotolavano lungo il ritano per risalire quando sentirono che tutta la colonna s'era fermata e riprendevano a trillare i fischietti.

Il paese era ormai a pochi passi da Pierre che rientrava con i suoi uomini ad occuparlo.

I fascisti dopo la fermata avevano preso la strada per Asti.

\*\*\* \*\*

Ormai la calma [dilagava sulla] campagna. I tedeschi pareva fossero scomparsi dalla zona ed i fascisti di Alba e Asti badavano a difendere i loro presidi senza più osare neppure una puntata.

In cielo navigavano alte le fortezze inglesi dirette chissà dove.

Pierre a Johnny: - È inutile mi guardi così. Proprio perché sono aviatore non ho nessuna nostalgia di quelle fortezze. Lo sai che tra noi quando uno era destinato ai bombardieri lo prendeva come una bocciatura? –

Piuttosto preparati perché dal comando ci hanno fatto sapere che oggi si presenterà volontariamente al nostro comando con un grosso reparto di disertori fascisti. –

- Andiamo pure a goderci lo spettacolo – concluse Johnny senza grande interesse.

Già dall'ultimo ripiano potevano scorgere Nord che campeggiava in tenuta elegantissima. L'uniforme era attillatissima con ricca sobrietà. Il triangolo aperto sul collo era colmato da un perfetto sbuffo di seta, color miele. Ai fianchi reggeva un cinturone bianco al quale stava appesa una fondina pure bianca con una grossa Colt 45. Dal taschino fuoriusciva appena un lembo di fazzoletto azzurro badogliano. Vestito con ancor più affettazione sicché pareva brillare in mezzo alle guardie stava un ufficiale inglese, tutto affettato e compreso della sua importanza.

Appena furono da Nord questi gli si avvicinò con aria trionfante e subito disse a Johnny:

- Ecco il tuo uomo. Proverai il tuo inglese, poi dopo una gran risata: - Sbatti le palpebre e tira il fiato. È italiano non meno di te e di me. Torinese o sbaglio? –
- È così, sono di Torino. Sono stato fino a ieri addetto al maggiore inglese Temple prima che morisse e così ho potuto mettere le mani nei loro bidoni riservati. –
- Così succederà a te quando gli inglesi scenderanno anche nella nostra divisione – disse Nord a Johnny.

Si sentì il passo cadenzato dei disertori che stavano arrivando. Nord si voltò di scatto con gli occhi raggianti.

Ai lati dei disertori che potevano essere duecento camminavano con ostentazione alcuni partigiani. Erano fascisti, carichi di armi tedesche.

Non [c'erano] ufficiali, solo alcuni sergenti che li governavano come fratelli maggiori.

Un sergente voleva ordinare il presentat'armi davanti a Nord ma le file furono subito rotte e ci fu un abbraccio generale.

I disertori parlavano e strepitavano in dialetto veneto.

- Siamo fratelli, ostia! Come potevano venirvi contro? –

Johnny e Pierre riuscirono finalmente a liberarsi dagli abbracci: - Vuoi credere, disse piano Pierre appena riuscirono a sedersi discosti nel prato – che stavo per piangere? –

- Sono proprio bravi ragazzi, aggiunse Johnny. Non vorrei che domani si svegliassero male. Non va sempre bene come questa mattina. Verrà il nero e un altro piangere. –

- Sei in crisi Johnny? –

- No, sono proprio dove vorrei essere anche se potessi tornare a scegliere. –

- Non sei scontento allora di essere partigiano? –

- Scontento? Se mi figuro d'aver preso questa occasione per paura o per comodo mi vengono i brividi. –

Piuttosto che farà Nord di questi ragazzi? –

- Temo che li terrà tutti attorno a se come una seconda guardia del corpo. E soprattutto ambizioso – disse Pierre con un sorriso.

S'allontanarono verso il loro paese.

All'indomani era domenica e Pierre aveva deciso di scendere alla “passeggiata” di S. Stefano per salire poi ad incontrare la fidanzata che abitava a Neive.

Tutte le domeniche, da quando c'era calma S. Stefano diventava la meta dei partigiani badogliani e garibaldini. Johnny senza Pierre si associò ad Ettore che arrivava giusto con una macchina per scendere su S. Stefano.

- Hai una macchina che non mi da troppo affidamento, disse Johnny dopo averlo abbracciato. –

- Taci tu che sapevi dov'ero e non mi sei mai venuto a trovare. Vedrai che questa carcassa fino a S. Stefano arriverà. Ci saranno pure delle ragazze con il gusto dell'automobile e la voglia degli azzurri no? –

Mi preoccupa non la macchina ma la benzina. – disse Ettore da spavaldo quel'era nel suo portamento disinvolto, un bel viso aperto, il fazzolettone azzurro che gli copriva quasi tutte le spalle.

- Preferibilmente la ruberemo ai garibaldini. – Risero d'accordo.
- A proposito delle ragazze Johnny, lascia fare a me. Tu hai dei numeri ma non con le ragazze. La troppa grammatica è pregiudizievole con le ragazze.

Johnny sorrise.

Quando furono presso il paese la benzina mancò e dovettero spingere la macchina criconando, al più vicino garage.

La piazza di S. Stefano era uno sciame di partigiani. Con fazzoletti rossi o azzurri con gruppi di ragazze dai vestiti colorati, accesi.

D'improvviso mentre Ettore s'apprestava a fare il cacciatore si sentì una detonazione. Era un falso allarme. Un partigiano nel mostrare l'arma alla sua ragazza aveva lasciato partire un colpo.

Ci fu come un tentativo di linciaggio poi tutto sbolli in grandi risate.

- Allora ci sta sempre per le ragazze? – disse Ettore a Johnny.
- Ma sì, ma sì – quando d'improvviso, Ettore appena inoltrato, Johnny sentì due mani morbide coprirgli gli occhi. Indovinò subito: - Eliana, sei tu. –

Si abbracciarono senza vergogna con Ettore che si era voltato ed era rimasto di stucco.

- Hai visto – gridò Johnny trionfante – che ho fatto prima io? Ettore, disse presentandola, è Eliana. Ed a Eliana: - È Ettore uno più in gamba di me. –

In quel momento s'avanzò dietro Eliana un'altra ragazza.

- Non ti lascio solo, disse subito prendendo decisamente Ettore sottobraccio. Così l'amico di Eliana non ha poi troppo da vantarsi. Mi chiamo Iole.

Ettore superò subito la prima sorpresa e si diressero in coppia un po' fuori dalla piazza verso la strada che portava al ponte sul Belbo e poi [verso la] campagna.

- Sai che qualche mese fa mi ha preso la nostalgia di te e sono andato a cercarti sulla collina dove ci eravamo visti la prima volta, disse Johnny con la felicità negli occhi.
- Non ci credo. Tu sei un duro e quando hai un fucile ti basta. [Non mi hai cacciata dall'altra formazione. Io ci stavo già per te e per altro] –

Johnny gli tappò la bocca con un bacio.

- Qui, mi pare ve la spassiate invece di sparare. Siete alla caccia delle ragazze di S. Stefano. –
- Non durerà per molto. Ho la sensazione che le pagheremo care queste giornate di dissipazione. –
- Sei il solito pessimista. Intanto dimmi sul serio: sei contento di avermi ritrovata? –

Vedi sono sempre io che ti so scovare.

- È vero, quasi quasi ho il timore che sei una spia. E rise. –
- Un bel complimento. Ma non mi offendi perché sono convinta di essere riuscita a capire qualcosa di questa guerra e di voi partigiani.

S'erano appartati dietro un cespuglio di gazzie mentre Ettore continuava ad andare avanti per cercare un posto più sicuro.

Eliana s'era stesa sull'erba guardando al cielo. – Oggi fa caldo e mi piacerebbe essere con te in riva al fiume a bagnarci.

- Come? Mi hai detto adesso che hai capito?
- Certo ma ho capito anche che con te è diverso che con gli altri. Non voglio più essere come prima, praticabile per tutti. Hai capito?

Johnny taceva e la guardava. Era emozionato.

- Sei diventata sentimentale? –
- No, gli disse buttandogli le braccia al collo, ho soltanto preso una cappellina per te. –
- Passerà, passerà. –
- Adesso sei sciocco e cattivo. –

Dalla piazza venivano echi di canti contrapposti. I garibaldini avevano intonato “Fischia il vento, urla la bufera” e gli autonomi ne cantavano un'altra più nazionale.

Ma la voce dal basso del garibaldino che guidava il coro sovrastava tutte le altre.

Poi si sentì da un altoparlante una voce che chiamava all'adunata i garibaldini [per un attacco fascista alle loro posizioni di] Isola-Montegrosso: - Garibaldini tutti ai vostri posti. –

Nella piazza si fermò di colpo la passeggiata. I garibaldini interruppero il canto e si schierarono dietro la macchina con l'altoparlante.



Johnny si alzò di scatto.

- Dove vai, tu non sei un garibaldino.
- È vero ma ce ne sarà anche per noi.

Arrivò Ettore con la ragazza. – Hai sentito? Per ora tocca a loro ma sappiamo come vanno i rastrellamenti.

Tornarono verso la piazza. Incontrarono un gruppetto di garibaldini che stavano avviandosi alle loro formazioni.

- Vi auguro buon successo – gridò Ettore.
- Grazie, altrettanto a voi quando verrà il vostro turno, rispose un tipo bruno con gli occhi da spiritato. Poi rivolgendosi a tutte e due disse: - Permettete che offra un mandarino alle vostre donne?
- Grazie, disse subito Eliana e si salutarono.
- Johnny – disse rapida Eliana quando furono ancora soli: - Io vorrei restare qui con te. –
- Ma io non sto a S. Stefano. Sono più in alto e in un posto scomodo. –
- Se ci stai tu ci posso stare anch'io. Sono decisa. Se tu mi dici di no mi presenterò a Nord. So che è il comandante. –

Ettore tornava con la notizia che la macchina non sarebbe partita. – Non è solo senza benzina. Si è rotto anche il manicotto. Bisogna farsela a piedi. –

- Bene, disse Eliana, così mi sgranchisco le gambe.
- Perché?
- Perché veniamo con voi. Anche Iole è decisa. –

Ettore e Johnny si guardarono negli occhi poi, senza parole, presero a salire tutti e quattro verso Mango.

\*\*\* \*\*

Una mattina di settembre la vettura del comando di Nord con tre uomini della sua guardia del corpo vennero a rilevare Johnny.

- Nord ti vuole – gli disse una specie di meticcio barbuto e capelluto. – Monta – e appena Johnny fu sopra la macchina [fu] a rompicollo giù dalla stradina in

discesa. Prendeva la curva di slancio frenando solo all'ultimo momento senza cambiar marcia mai.

- Volete andarvi ad ammazzare? – disse duro Johnny.
- Niente paura, disse il meticcio, la macchina ubbidisce a queste mani come un cane da tartufi al suo padrone. –

Johnny fumava e vedeva la morte ad ogni curva.

Arrivati alla curva sul ponte del Belbo accadde quello che doveva accadere. Ad una brusca frenata la macchina sterzò, sbatté contro il parapetto, lo frantumò e rimase in bilico le due ruote sul basso radendo il greto del fiume.

Tutti tennero il fiato attendendo il crollo. Poi il meticcio facendo un movimento di schiena riuscì a lasciarsi cadere sulla sabbia. Quando fu sotto scoppiò in una risata orribile.

Johnny gli gridò tra i denti una maledizione poi uno dopo l'altro riuscirono a saltar giù.

- La macchina ormai è da buttare, e con un gran spintone la fece precipitare.
- Porci maledetti, urlò Johnny. Voi non siete partigiani ma manigoldi. E appena vide che il meticcio portava la mano alla pistola gli puntò contro lo sten e li tenne tutti e tre sotto tiro.
- Che fai? Urlò il meticcio con la sua voce stracciata. Vuoi ucciderci? –
- Non vi sparo ma spero lo facciano presto i fascisti. Carogne. –
- Diremo a Nord che ci hai insultato. –
- Ditelo anche a Badoglio. –
- Gli diremo che l'hai preso per il culo e che hai insultato anche Badoglio. –
- Basta ora, urlò Johnny. Mettetevi in marcia fannulloni. Da Nord arriverò prima io a raccontare le vostre prodezze. –

Il nuovo quartier generale di Nord sorgeva in un grande cascinale sullo spartiacque tra il Belbo e il Bormida.

Le guardie del corpo oziavano sui prati attorno con fare annoiato come guerrieri stanchi.

Quando Johnny tentò di entrare nel vestibolo della casa una voce chiocchia lo fermò.

Era un tipo tutto in borghese. Anche la faccia era burocratica, color fango.

- Chi sei, cosa vuoi? – gli domandò senza alzarsi dal tavolino sul quale stavano certe carte.
- Debbo parlare con Nord. –
- Con Nord, sei sicuro? –
- Sì, mi ha fatto cercare. –
- Allora aspetta perché Nord è occupato. –
- Posso intanto parlare con il cassiere? –
- Anche lui è impegnato con Nord. Stanno dando i finanziamenti agli inviati delle formazioni. –

Dopo pochi minuti apparve il cassiere. Lo salutò e gli confermò che Nord voleva vederlo.

- Ti vuole parlare per il piano di Alba – gli disse a bassa voce portandolo un po' da parte.
- Ha già sentito gli altri partigiani di Alba e quelli che sono venuti dalla città. Vuol farlo anche con te. Come una formalità perché ha già deciso. –
- Chi è quell'ufficiale tedesco che gira per il comando? – Interruppe Johnny portando la mano allo sten avendo visto avanzare dal cortile quel giovanotto in divisa nazista.
- È un austriaco, un ufficiale che si è venuto a consegnare. Lo adoperiamo come traduttore. Quando si è consegnato ha già passato le sue. I primi partigiani lo interrogarono con metodi un po' bruschi. –
- Allora dicevi che Nord ha già deciso di scendere su Alba? –
- Precisamente. Si è addirittura già fatto confezionare la divisa. –

Mentre conversavano videro salire un prete. Si fermò davanti al cassiere con attorno un po' di uomini della guardia.

- Io non sono l'unico prete della zona, disse – vorrei che non chiamaste sempre me quando eseguite le vostre sentenze.
- Volete sgravarvi la coscienza? – rispose beffardo il cassiere.
- No, no. Io non discuto le vostre necessità e le vostre sentenze ma soltanto questa settimana sono stato chiamato quattro volte. La prego soltanto di voler esporre al suo comandante la mia preghiera. –

E se ne andò.

Nord uscì improvvisamente sul cortile elegante come sempre seguito da un tipo opposto con i capelli sugli occhi, la barba lunga, non curata, piccolo e piantato come un tronco.

- Io ti ho trattato anche troppo bene, Biondo – diceva Nord ridendo.
- Non dirlo, non dirlo Nord a scampo di peccato mortale – rispondeva l'altro con una voce da tomba.

Mi sono dannato per te e tu mi fai ingiustizie. Soprattutto per le armi e le munizioni. –

- Il tuo è un presidio come gli altri ed hai avuto lo stesso trattamento. –
- E questo non è giusto. Sai dove sta il mio comando? Ci sei venuto una volta sola. Fai come il vescovo tu, Nord, e questo è male. –
- Biondo, io so bene dove sei e cosa fai. –
- Guarda che ti pianto e passo alla Stella rossa – disse più forte l'altro.
- Fallo, fallo pure, ribatté Nord ridendo e congedandolo con un gesto amichevole.

Poi vide Johnny e lo chiamò.

Andarono a sedersi su un prato.

- Sei arrivato in ritardo no? – gli disse Nord.
- Dovresti chiederlo alla tua guardia del corpo che ha sfasciato la macchina e mi ha fatto vedere la morte da vicino come mai i fascisti. –
- Dovrei staffilare questa gente. –
- Certo che dovresti. –

Ma Nord si mise subito a ridere facendogli capire che l'incidente doveva essere chiuso.

- Ti ho chiamato per parlare di Alba. Vuoi dirmi come la pensi? Vuota il sacco. –

Voi potete ascoltare, disse Nord rivolto al cassiere e all'altro in borghese.

- Fumando lente boccate dalla sua sigaretta Johnny cominciò: - A me prendere Alba sembra una pazzia. Perché non la potremo tenere – perché i fascisti e i tedeschi aspettano proprio di fare una battaglia campale con i partigiani.

Poi che partigiani abbiamo? Come sono addestrati? Come sapranno resistere una volta che dovranno difendere la città? E la popolazione? Cosa toccherà alla popolazione quando dovremo ritirarci? –

Johnny parlava concitato, sicuro.

Nord abbassava la testa.

- Soprattutto, continuò Johnny implacabile, che cosa si preparerà per noi con l'autunno e con l'inverno che viene? –
- Nord si seccò e impallidì. – Dici che per ottobre, novembre non sarà tutto finito? –
- Assolutamente no a meno che tu non creda ai miracoli. Guarda gli alleati. Appaiono più piedipiatti di quanto lo siano. –

Nord balzò in piedi.

- Mediterò sulle tue osservazioni. Ma ormai il piano è deciso. Vieni con me ora, andiamo a pranzo. –

Mangiarono pane e carne. Poi Johnny salutò e riprese la strada per il Mango.

Per strada, alla vista dell'acqua fresca di un torrente non vi resisté. Si spogliò e si gettò in acqua.

Alla curva davanti al paese lo aspettava Eliana. Era voltata verso alcuni contadini che diretti al paese le chiedevano:

- È qui in paese che c'è stato lo scoppio no? Siamo saliti per venire a vedere. Questo, è un parente di Kira. Le prime notizie parlavano di lui. Ma è vero? –
- Eliana fece cenno di sì col capo proprio quando alle spalle arrivava Johnny.

Al nome di Kira questi fece uno scatto e si piazzò davanti a Eliana afferrandola per le braccia:

- Allora Kira? Ma cos'è successo? Uno scoppio? Di che cosa? – Aveva la voce rotta e angosciata.

Eliana non aveva quasi più fiato a parlare:

- Facevano esperimenti c'era anche Pierre che è pratico e prudente. È Pierre stesso che ha detto che è stata una fatalità. Qualcosa di imprevedibile. La granata è scoppiata dentro quel coso, là nella conca dell'esperimento. Un boato enorme, atroce. Non l'hai sentito anche da Castino? –
- Ma no, ma no. Ma chi è morto? Chi? –

- Kira, Rico, Bufera, Fulmine e Piero. –
- Cinque morti, maledizione. – E presa Eliana per mano si mise a correre.
- Ora i morti sono in chiesa, diceva Eliana affannata nella corsa.

Scendeva dalla chiesa Pierre. Aveva la camicia e i calzoni ancora sporchi di sangue. Vide Johnny. Si abbracciarono.

- Un maledetto destino. Ho preparato tutto con la massima attenzione. Un difetto di fabbricazione, un difetto stramaledetto, Kira è l'unico che si è salvato nel viso, gli altri un mucchio di sangue. –
- Vieni, lo vorrai salutare. –

Johnny aveva le mani che gli tremavano. Camminava col passo rotto, dietro ai due Eliana che riprendeva a piangere.

- Ecco Kira, e questo è Fulmine; lo riconosco dai calzoni e gli altri – poi Pierre si irrigidì.

Johnny sorrise al volto di Kira, ancora soave nella morte.

- Sei davanti a un morto e gli sorridi, sgusciò a dire [Michele] con la sua voce roca.
- Come dovrei salutarlo che non l'ho più visto? –
- Lui vorrebbe che suo fratello venisse qui, sfogò Pierre. –

Scesero in basso sulla piazza quando videro arrivare di gran corsa la vettura di Nord. Nord scese di scatto chiuso in un impermeabile nero.

- Accompagnatemi in canonica. So già tutto, disse. – Che tipo è il prete di Mango? –
- Un buon tipo, rispose Pierre. – Un prete giovane, ansioso di fare. –

Arrivarono subito in canonica. Johnny bussò. La perpetua li fece entrare. Due preti stavano mangiando porri e pane. Il parroco era vecchio, stecchito. Il curato quasi un ragazzo.

- Vuole scendere ad Asti stasera stessa? Disse Nord al curato.
- Sì, sì.
- Recarsi alla caserma repubblicana e cercare del tenente [.....]. –
- Sì, bene. Mi segno il nome del tenente. –

Il vecchio parroco vedendo Eliana vestita da partigiana s'era abbandonato a un sordo brontolio e un lento scotimento del capo.

- Gli dica chiaro e tondo che suo fratello Kira, il partigiano Kira, è morto oggi in un incidente d'armi e noi lo seppelliremo domani al Mango. –

Gli dica che Nord comandante della II Divisione Autonoma gli offre un salvacondotto per la venuta a Mango, l'assistenza ai funerali e il ritorno. –

- Sì, sì col salvacondotto suo tutto sarà apposto. –
- Gli dica anche che domattina una macchina del mio plotone lo rileverà ai margini della mia zona. –
- Gli dirò anche questo. –
- Come scenderà ad Asti? –
- Ho una vecchia moto. Se mi fa dare la benzina ce la farò. –

Nord fece un cenno a Pierre.

Fuori il cielo scuriva a ondate sempre più fosche.

\*\*\* \*\*

L'azione dimostrativa su Alba per il presidio di Mango era fissata per il 15 settembre. Johnny ora era [un po'] più convinto perché Pierre gli aveva affidato tutti i ragazzi più giovani e meglio armati. Dovevano prendere sotto il loro tiro la facciata del Seminario Minore dov'era alloggiata gran parte della guarnigione fascista.

Prima della partenza venne al presidio un nuovo ordine di Nord. Coi suoi uomini Johnny doveva scortare due mortai che dovevano aprire il fuoco sulla città dalle colline circostanti. Li dirigevano due ufficiali venuti anch'essi con i mortai dalla I<sup>a</sup> Divisione Langhe, uno effettivo, quello magro e mingherlino, l'altro che si presentava in modo più marziale era invece ingegnere, ufficiale di complemento.

Nel pomeriggio Johnny con i suoi scesero su Neive. Era stato proibito di fare partecipare donne a quell'azione e Eliana lo salutava ancora alla curva della strada quando Johnny riusciva solo più a scorgere la sua sagoma.

Gli uomini scendevano sui sentieri mangiando pane e pancetta.

A Neive dovettero attendere il camion coi mortai della prima divisione. Arrivò poco dopo e lo ritrovarono sull'altro lato della piazza con i due ufficiali seduti sui parafranghi che fumavano. Si salutarono con cortesia.

Michele urlava per raccogliere gli uomini che si erano sparpagliati. Finalmente riuscì a caricarli tutti sul camion e si partì.

- Questi nostri mortai sono più grossi degli ottantuno – disse Johnny rivolto ai due ufficiali per attaccare discorso.
- Sì, ottantasei anziché ottantuno, rispose secco l'ufficiale effettivo. –
- Migliori anche? –
- Coi mortai non puoi mai dire. –
- Col goniometro? –
- No, coi pali. Alla vecchia sempre buona maniera. –
- Facevo tutte queste domande, concluse Johnny, perché io sono di Alba e se doveste sbagliare bersaglio e colpire le case della città è come mi colpiste in testa. –

L'ufficiale effettivo capì, ridacchiò e gli disse: - No; no, stai tranquillo. –

Approdarono nella piazzetta di Treiso estremo presidio partigiano prima della città.

Era ancora presto per partire a piedi e raggiungere la collina dove si dovevano piazzare i mortai; bisognava aspettare il buio.

Johnny si ritirò in disparte a fumare una sigaretta. La notte precipitava.

Johnny fischiò, Michele rifischiò e partirono.

Ci volle un'ora di marcia per arrivare alla collina prospiciente sulla città.

Dall'ampia cresta della collina Johnny guardò nella notte la sua città.

- Cristo, mi dà ancora più emozione – si lasciò sfuggire dalle labbra.
- E pensare che dobbiamo occuparla con tutti quello che potrà succedere- ribatté il sergente Michele che gli stava dietro.

Johnny tremò e tossì.

- Chissà se i tuoi penseranno che tu sei così vicino. Alle volte accade in sogno di prevedere certe cose. –
- Meglio di no. Ad ogni sparo si sentirebbero morire. –

I due ufficiali scelsero dove e come piazzare i mortai. L'effettivo rivolto a Johnny disse:

- Allora sparpaglia i tuoi uomini sul pendio davanti, a difesa contro eventuali pattuglie. Il primo colpo che violò la notte gettò un brivido sulla pelle di Johnny.



Dopo un attimo una vampata s'arrossò a nord ovest della città sulla riva del fiume. Avevano sbagliato di un chilometro. L'effettivo si volse verso Johnny e sempre con quel suo tono saccente disse: - Conosci la zona dove è arrivato il colpo? –

- Sì, sono per fortuna nudi argini. Ma ora riprovate? –

Non ebbe risposta che con la partenza del secondo colpo. Un rumore strano, l'urlo di Johnny agli uomini di buttarsi a terra, rumore di alberi vicini stracciati.

Fu deciso all'istante di riportare i mortai a Treiso nella speranza che i due colpi non avessero messo in allarme i fascisti.

Johnny scese con i suoi uomini verso la città. Abituato a salire ripide colline andavano quasi di corsa sulla strada di pianura.

Dopo il ponticello la squadra si divise, metà con Johnny e metà con Michele. Michele doveva appostarsi con i suoi sull'argine dell'acquedotto centrale, Johnny più avanti tra il campo di tennis e la segheria.

- Attenti bene. Si attacca a mezza notte esatta. Vi darò il segnale sparando il primo colpo. Se saremo accorti con le munizioni potremo tenere il fuoco per mezz'ora. –

Il silenzio della città era totale.

Appena da un campanile scoccò il primo tocco di mezzanotte Johnny sparò il primo colpo e cominciò il concerto di fuoco.

Un attimo dopo [dietro] le alte mira si sentirono squillare le trombe fasciste.

I ragazzi di Johnny si infervorarono e s'avvicinavano allo scoperto ai muri della caserma. I più si erano sistemati dietro gli alberi del viale. Di lì sparavano contro le finestre sprangate. Johnny s'era appostato in modo da colpire col suo sten la porta carraia. La vicinanza era tale che tra uno sparo e l'altro si sentivano gli urli e il frastuono che veniva dalla caserma.

Spararono finché le munizioni furono quasi esaurite. Allora Johnny mandò una staffetta dal sergente con l'ordine di ritirarsi sul posto convenuto e urlò ai suoi lo stesso ordine. Ma quello con il mitragliatore pareva impazzito. Lo alzava davanti a se e continuava a sparare avanzando contro la porta della caserma. Johnny capì il pericolo. Sarebbe andato a morire e avrebbero perduto il mitragliatore. Con un balzo gli fu sopra e lo fermò proprio nell'attimo che un colpo sparato certo dal posto di blocco fece stramazzone il tiratore al suolo.

Michele era stato veloce a raccogliere il mitragliatore e Johnny aiutato da un altro partigiano trascinò indietro il ferito. Era certamente fuori conoscenza e rantolava.

Erano [ormai] nell'aperta campagna quando sentirono squillare una tromba dalla caserma.

- Bisogna depositare il ferito – disse Johnny.

Poco lontano sentirono l'abbaiare di un cane e videro nel buio spuntare una cascina.

Michele freddò il cane perché con il suo latrato non segnalasse dove si trovavano. Johnny batté alla porta della casa. Nessuno apriva.

- So che siete svegli. Non fatemi forzare la porta. Ho bisogno di voi per qualche minuto soltanto. Siamo partigiani e abbiamo un ferito. –

Finalmente l'uomo sollevò il paletto e aprì. Portarono dentro il ferito e lo deposero sull'ammattonato con la lampada sopra. Inclina la testa come un decapitato.

- Tu hai carro e bestia no? –

Il contadino accennò di sì con il capo.

- Attaccali e mettili sull'aia. –

Costeggiarono il fiume col carro. Il ferito rantolava sempre più febbrilmente; finché arrivarono al tunnel. Johnny fece deporre il ferito sulla scala che Michele aveva tolto dalla cascina e cinque uomini con lui infilarono il tunnel, gli altri con Michele dovevano proseguire per Neive.

Fuori del tunnel trovarono non lontana un'altra cascina. Qui erano già più al sicuro.

- Tenetelo sotto il portico finché vi mando il camion da Neive a prelevarlo, - disse Johnny alla donna che avanzava il cortile.

\*\*\* \*\*

L'alto mattino del 10 ottobre mille partigiani di Nord con alcuni rinforzi della I Divisione Autonoma investivano le colline attorno alla città di Alba. Gli ufficiali con i binocoli puntati sui posti più alti delle colline attorno guardavano per scoprire il segnale della resa dei fascisti.

Due partigiani semplici come tutte le fanterie aspettavano infastiditi e nervosi.

Due ufficiali trattavano con i fascisti in una sala del Vescovado con la mediazione del Vicario Generale.

Johnny accanto a Pierre tossiva senza tregua, intossicato dal tabacco.

- Che hai Johnny? –
- Proprio alla vigilia di entrare nella mia città mi si squassano i polmoni. Alla malora. Ma qui che si fa? Si aspetta che i fascisti abbiano finito di piangere invece di prenderli a calci nel sedere? –
- Forse preferiscono, - commentò Pierre, - restare in città nel proprio sangue. –

Arrivò vicino a loro in quel momento come un vento la macchina scoperta di Nord.

Due autisti davanti e sul sedile posteriore, alto in piedi [lui] solo, con accanto, sull'altro sedile, una montagna di sigarette. Nord stava inguainato in una tuta nera con le cerniere lucenti. Pareva un duce assiro.

Nord chiamò Johnny vicino:

- Che ne dici del ritardo? –
- L'impresa non ha mai avuto bellezza ma ora è contro ogni decenza. Se mi immagino i fascisti lagnosi che non se ne vogliono andare mi viene il vomito. –
- Che concetto hai del Vicario Generale? –
- È in gambissima a suo modo. I preti giovani della curia lo chiamano un asino di genio. –

Nord ridacchiò.

- Non ridere. Così hanno definito anche Victor Hugo. –

Nord si allontanò di qualche metro per ordinare che i partigiani scendessero sopra la città, sull'ultima cresta.

Gli uomini si scatenarono.

- Guarda verso la porta meridionale – gli disse il cassiere divisionale porgendogli il binocolo che Johnny si portò subito in posizione.
- Sono garibaldini. Lo dicevo io! Sono più decisi e ci precedono nella città. Vado subito a dirlo a Nord che ci porti avanti, almeno alla loro medesima altezza. –

Nord si eresse infuriato e rivolto ad una staffetta gridò: - Di loro che io scendo con tutti i miei uomini all'ultimo sobborgo e che se entro le undici non hanno purgato la città io userò tutte le armi perché non ne esca più uno vivo. –

I partigiani calarono. Alle prime case apparivano le bandiere tricolori delle genti liberate. Si fermarono a limite della circonvallazione. Pierre dovette saltare davanti ai suoi uomini e urlarli perché non continuassero ad avanzare.

Avanzarono davanti a tutti le macchine una gialla e una rossa dei due comandanti di divisione. Tutte e due prede belliche ed una portava ancora i segni tedeschi. Sui parafranghi le guardie armate di thomson e dietro un uomo che brandeggiava un [bren] girevole.

Dopo qualche minuto si videro uscire dal vescovado i due ufficiali partigiani. Fecero segno di avanzare.

L'ordine sbalottò Johnny al colmo dell'emozione.

- La mia è la prima città dell'Italia liberata, - urlò come impazzito di gioia. E i suoi partigiani gli fecero eco con un urrà.

Si avviavano verso il centro con passo elastico quando Pierre rivolto a Johnny gli ordinò: - Tu vai con una squadra sugli argini a controllare l'esodo dei fascisti. –

- Sì – borbottò Johnny. Si unirono a lui il sergente e trenta uomini con la nuova mitraglia americana.

Entrarono nel viale, superarono il Seminario trasformato in caserma [ma] i partigiani si lamentavano.

- Proprio noi hanno escluso dal trionfo, dalla gente, dalle ragazze, porca malora. –

Finito l'asfalto si diressero sugli argini. Johnny dispose i suoi uomini ad una certa distanza: - Dinanzi, assiepati, miserabili i fascisti in ritirata passavano sugli argini loro e i loro poveri cariaggi a passo veloce. Passavano gli ufficiali, troppi in rapporto ai soldati. Parevano [pausare sotto] le forche caudine. Avevano facce impaurite ed occhi fissi.

I partigiani presero a schernirli sonoramente. Allora un ufficiale si arrestò netto e si voltò quasi minaccioso.

Johnny balzò due passi avanti e gli urlò:

- Avanti, non faccia lo scemo. –

L'ufficiale si [diresse] al traghetto torvo.

I civili al traghetto facevano il loro lavoro parlando il meno possibile con i fascisti. I fascisti avevano discrete dotazioni di armi e molto munizionamento che sollevava le invidie dei partigiani.

- Almeno quello dovevamo fargli lasciare – urlò Michele col suo accento siciliano.

Ci vollero ore a passare un migliaio di soldati.

Il sergente si avvicinò a Johnny: - Vedi quello che manca ai partigiani è l'organizzazione per le vettovaglie. Ora, chi ci porta da mangiare? –

Gli uomini fecero eco rumorosamente.

Alle due il sole cominciava ad impallidire quando videro venire dalla loro parte un reparto garibaldino.

Erano armati di sten e fucili americani.

- Vedi, disse Michele a Johnny – sono quelli che hanno rubato il lancio alla 1° divisione. –

Con le stelle rosse e il fazzoletto rosso fiammante avanzavano spavaldi e nelle file fasciste si notò un sussulto di paura.

Poi il loro capo attraversò noncurante le file fasciste scese sulla strada e rivolto a Johnny:

- Mi offri una delle tue sigarette? –
- Come sai che ho sigarette inglesi? –
- Dalla azzurrità del fumo. –

Johnny ridacchiò: - Eccoti un pacchetto di Craven. –

- Mi piacciono moltissimo. Perché suonano tanto queste maledette campane? –
- Senti – disse Johnny avvicinandosi: - Mi spieghi come avete fatto ad avere queste armi? –
- Ci farete il processo? –
- No, lo chiedo per pura ammirazione. Chi è il genio che l'ha realizzato? –
- Il genio è morto in uno scontro con i tedeschi a Verdun. Nessuno di noi s'illude. Dovremo restare tutti per lasciare posto ai ragazzi della primavera, quelli che vinceranno. Gabilondo era proprio l'ultimo che doveva morire tanto era insostituibile. –
- Comunista? –

- Dalla tasta ai piedi. –
- E tu? –
- Io sono un fesso al paragone. Comunisti come lui ne ho [soltanto più] uno tra i miei trenta uomini. Ma tutti siamo pronti a mangiare il cuore a chi facesse anche solo un risolino alla nostra stella rossa. –
- Vado, se no i miei si irritano. Non li senti che già mi chiamano? –

Prima di andarsene si voltò ancora una volta:

- Secondo te, chiese a Johnny, quanti giorni i fascisti ci lasceranno stare nella città? –
- Quindici. Sono ottimista. –
- Forse sì, superottimista – e se ne andò con un saluto a pugno chiuso.

Dopo poco arrivò Pierre con gli occhi rossi. Tutti gli si fecero attorno:

- La gente, Johnny, i ragazzi, il popolo! Ci hanno voluti tutti in casa, a mangiare con loro, a prendere qualcosa. Valeva la pena di scendere in città per capire la gente. Sai che ti dico, Johnny io credo che con questa gente terremo la città fino alla fine.

Johnny sorrise incredulo.

- Tanto devo dirvelo – continuò Pierre abbassando la testa – sono stato nominato comandante in terza. –

Gli uomini gli risposero con un urrà che fece voltare gli ultimi fascisti che traghettavano.

- Mi sento incompetente – concluse Pierre con sincerità.
- Voi tenente, disse il sergente, siete il migliore come coscienza. –
- Michele ha ragione, ribadì Johnny. Tu hai coscienza e non ti preoccupare troppo della competenza. Ci sono capi che non hanno né l'una né l'altra. –
- Adesso Johnny puoi andare a vedere la città e a salutare la tua famiglia. –
- Voglio prima vederli tutti sull'altra sponda – disse Johnny guardando ai fascisti.

Tra gli ultimi stava salendo nel traghetto il colonnello comandante. Grasso, anzi obeso e anziano con un avvizzita faccia da burocrate. Si voltò verso i partigiani:

- Siete badogliani? – domandò.
- Questo non fa differenza – rispose Pierre.

- Bene, voi ora possedete la città. Anzi voglio pensare che voi possediate tutta l'Italia. Bene. Che ne farete ragazzi dell'Italia? –
  - Ci sarà ancora un'Italia con voi? – disse ancora un ufficiale che stava a fianco del colonnello.
  - Certamente. Un'altra Italia, un'Italia a modo nostro. Non se ne preoccupi. –
- Gli ufficiali salutarono e passarono sull'altra sponda.

D'improvviso, come se qualcuno avesse dato il segnale la città scoppiò di evviva e le campane, tutte le campane, suonarono a distesa.

Johnny e Pierre si abbracciarono. I partigiani ballavano al tempo delle campane e urlavano urrà.

- Voi siete liberi – disse Pierre agli uomini. – Andatevi a godere la città. Vedo scendere le pattuglie di turno. Da domani rinforzeremo gli argini. –

Gli uomini stavano per dirigersi verso la città quando si udirono urlare i fascisti poi scoppiarono colpi di mortaio diretti sulla città.

- Maledetti, urlò Michele, mettendosi a sparare con la mitraglia americana. –
- Tutti gli uomini si piazzarono.
- Prepariamo i traghetti o delle barche e andiamo di là a prenderli. –
- Dalla città giungevano grida.

Poi, dopo un ultimo colpo di mortaio i fascisti se ne andarono definitivamente.

Allora Johnny salutò Pierre e si diresse verso la città a passo lento. Dopo averlo tanto desiderato ora gli pareva di avere le gambe legate dall'emozione. I partigiani passavano a gruppi in mezzo alla gente. Alcuni cantavano, altri stavano già a chiacchierare con ragazze.

Johnny affrettò il passo verso il centro del suo quartiere. Ad un crocicchio una voce in mezzo alla folla ancora densa lo chiamò. Si voltò. Era il vecchio compagno di scuola Alessandro, con il suo impermeabile elegante come sempre ma pallido e avvizzito in viso come se la segregazione l'avesse invecchiato.

Alessandro gli si avvicinò con due falcate:

- [Tu ci] sei sempre in tutto? –
- E tu continui a non essere in niente. –
- Lascia che ti offra qualcosa. Tutti offrono ai partigiani. –
- Mi spiace ma devo correre a casa dai miei. È da dicembre che non li vedo. –

Alessandro [gli] si affiancò.

- Sei in forma strepitosa, Johnny. Fa bene la vita di collina. –
- Sì, molto sport, replicò Johnny beffardo.
- Johnny, dì la verità, quanto credete di poterla tenere la città? –
- Quindici giorni. Il tempo che i fascisti impiegheranno per organizzare una controffensiva. –
- Bravi, bravi e perché allora l'avete occupata? –
- Qualcosa di più forte di noi. –
- Come la Mecca eh! – disse Sandro alzando la voce irritata
- Qualcosa di religioso. –
- Religioso? I partigiani non mi piacciono. –
- E i fascisti ti piacevano? E quelli che rientreranno ti piaceranno? –
- No. I fascisti non mi piacevano e non mi piaceranno mai. –
- Devi scegliere Sandro una buona volta. Ci vediamo – gli disse ancora e lo salutò con la mano.

Il cielo si scuriva. Ormai vedeva la sua casa. Una vecchia lo incrociò: - Johnny. Ma che ragazzo sei diventato Johnny. Tua madre è stata tutto il giorno al balcone a chiedere [di te] ad ogni partigiano che passava. –

- Sto andando, signora. –

Saliva le scale già buie tentando di essere calmo ma invano. Papà e mamma stavano già cenando. Lo sentirono e scattarono in piedi. Il cane latrò e gli corse incontro. Al padre caddero gli occhiali. Sua madre aveva la gola chiusa e pareva morire per mancanza di fiato. Sentiva il suo sussulto contro il suo corpo. La liberò, la tenne ferma a distanza di braccio.

- Siediti, disse suo padre e per fare sentire la voce. Sei così alto che non ti vedo tutto. –
- Stai bene? –
- Mai stato così bene mamma. –
- E il pericolo? –
- Non ne ho passato, fin qui. Davvero. Stiamo meglio noi di quelli rimasti ad aver paura in città. –
- Adesso sei qui per sempre? – insisté la madre.



- Per sempre? Non vorrai dire che vuoi che io lasci i miei partigiani? –
- No, mai.

Johnny sorrise e vide suo padre che toccava le sue armi.

- Questo è quello che chiamano sten. –
- Sì ma non toccarlo perché parte tutto. –
- Io dicevo, riprese la madre, che ora resterai sempre in città con i partigiani. –
- Ma non la terremo molto, mamma. –
- Che cosa? – incalzò suo padre. – Ma io ho sentito dire dai vostri ufficiali che la terrete per sempre. –
- Non dirlo in giro, ma sarà molto se ci staremo ancora per quindici giorni. –
- Adesso mangia, - s'affrettò la madre, - poi ti vado a preparare il letto. –
- Non dormirò qui mamma. Devo stare con i partigiani. –

Sedettero tutti e tre attorno al tavolo.

- Avete avuto noie dai fascisti? – chiese Johnny.
- No, finora non mi hanno ancora cercato nemmeno come ostaggio. Non ti preoccupare. –
- Johnny, io sono ancora in gamba anche per tua madre. –
- Ho visto Ettore tra i partigiani. Siete insieme? –
- È con me ma in un altro distaccamento. –
- Johnny sei mica garibaldino? –
- No – rise Johnny.
- Chi è il tuo capo? –
- Nord. –
- Bene, bene se ne parla molto anche qui. –

La cena era finita. Johnny offrì una sigaretta al padre. – Devo averne già fumate nell'altra guerra, commentò suo padre. Una guerra diversa da questa, più netta. –

- Verrai domani a pranzo? – chiese la madre
- Cercherò di avere un permesso per domenica. Dammi un pullover. –

La madre corse a prenderlo di sopra.

Johnny era già pronto sulla porta.

- Stai attento Johnny. Non c'è niente che valga la tua vita. E, se puoi, non uccidere. –

- Io ti rivedrò prima di domenica, - disse il padre salutandolo, - perché vado molto in giro. –

Era fuori. I suoi passi rimbombavano sul marciapiede. Si diresse nella notte verso la caserma.

Trovò una branda libera accanto al sergente che diceva: - Ci sono le cimici. Tutto questo è molto militare. –

Dopo un'ora arrivò Pierre. Johnny rivolto a lui domandò: - Come va al comando? –

- Ci dovrò tornare purtroppo. Là mi sento incompetente e vergognoso. Sono venuto per organizzare con te il turno agli argini. Il primo servizio bisogna farlo a mezzanotte. Manda il sergente. –
- No ci vado anch'io. –

Partirono poco prima di mezzanotte verso gli argini. L'atmosfera era umidissima. Nel buio si sentivano gorgogliare le acque. I campanili della città batterono la mezzanotte. Michele disse soddisfatto:

- Qui piove molto no? Il fiume così s'ingrosserà e non passeranno più i fascisti a nessun costo. –
- Ti sei dimenticato il ponte di barche vecchie sergente? –
- Voglio vederli a lanciare il ponte di barche sotto i nostri occhi? –
- Ma mica t'aspetti che i fascisti sbarchino proprio in faccia alla città? Il fiume di sviluppa per chilometri, caro mio, e noi non possiamo certo vigilarlo tutto come si deve. –

Michele scrollò la testa incredulo.

Quando ripresero la via per rientrare in città incontrarono una staffetta del comando che cercava Johnny.

- Domattina alle otto sei aspettato al comando.

Pierre mi ha detto che ti aspetta uno del comitato di liberazione. Un certo Sicco. Ci sarai? –

- Digli che sarò puntuale. –

\*\*\* \*\*

Alle otto precise era al comando. Sicco era già lì ad attenderlo seduto su una sedia e con la faccia al muro. Anche soltanto dalle spalle magre ed appuntite lo riconobbe subito. Poi quella sua testa bislunga e le braccia lunghe.

- Siamo stati tutti e due di parola – disse Johnny alle spalle facendolo alzare di soprassalto.
- Oh! Johnny – e gli buttò le braccia al collo. – Vedo che ti ricordi ancora quella sera qui ad Alba al caffè quando ognuno di noi cercava una strada per combattere secondo i suoi sentimenti e le sue possibilità. Sono venuto proprio a parlarti degli amici di quella sera, disse grave abbassando la testa di schianto come l'avessero colpito.
- Di Corradi, di Monti, dei professori? –
- Sì proprio di loro. È venuto da Brà Piero, sai uno di quei soldati che stavano sempre con Corradi. –
- Quelli comunisti come lui. –
- Sì e con lui sono andati a fare i partigiani. –
- E come se la passa Corradi che mi aveva pronosticato che sarei diventato Robin Hood? –
- Corradi è morto. –
- Morto? – Johnny si sentì preso alla tempia come da una martellata, da traballare. Dovette sedersi sulla sedia lasciata libera da Sicco.
- E Monti? –
- Monti è stato deportato in Germania. –
- Ma Corradi come è morto? –
- Sono venuto proprio per questo. Siamo abituati alla morte da quando siamo scesi in campo ma per me sapere della fine di Corradi è stato tremendo lo stesso. –
- Era un predestinato, - disse Johnny per riprendersi, rialzandosi. – Aveva così poca paura della morte che gli sarà andato incontro. Per lui fare il partigiano non era soltanto cacciare tedeschi e fascisti. Era una missione. –
- Proprio così. Però sotto la scorza dell'eroe anche lui era uomo. Per questo era davvero eroe. Pieroni ha detto che quando erano ancora in formazione una sera

gli aveva confidato: - Se mi impiccassero mi rincrescerebbe per il mio bambino. –

- Perché? L’hanno mica impiccato? –

Sicco, piegò la testa sul petto: - E prima è stato torturato, picchiato come usano loro. –

- È stato preso in un rastrellamento? –

- Dai tedeschi. Con le mani legate dietro la schiena a calci e spintoni l’hanno costretto a girare per tutta la sua zona partigiana perché facesse la spia [e dicesse] dov’erano gli altri. Tu puoi immaginare! Dopo, l’hanno ridotto ad una figura di sangue. Lo picchiavano più crudelmente perché lui non si lamentava e continuava a sorridere.

- È sempre lui, uno di quelli che non si possono ripetere. –

- Poi è stato portato alle Nuove. Li ha organizzato la cellula e conquistato altri al partito. Questo gli è costato naturalmente anche là dentro un trattamento speciale. –

- Si paga sempre troppo per le proprie idee. Lui era quello di noi che le aveva più chiare e non aveva dubbi di sorta. –

- Il 6 settembre, un mese fa soltanto, entrano i tedeschi in carcere e leggono otto nomi. Devono pagare perché a Torino è stato ucciso un ufficiale tedesco. Rappresaglia.

Li portano all’alba del 7 con una camionetta poco fuori di Carignano. Poco fuori di Carignano c’è una stazioncina ferroviaria e di fronte ad essa un’osteria. Fra l’osteria e la strada c’è una scarpata.

Li hanno scaricati lì tutti e otto. –

Sicco parlava con parole mozze, a fiato sospeso come se le labbra non riuscissero più a dire: - Ecco leggi da te. Piero mi ha portato il rapporto che ha dovuto fare il medico legale quello che i tedeschi hanno costretto ad assistere alla fucilazione.

Johnny lesse con le mani che gli facevano tremare il foglio sgualcito che Sicco gli aveva consegnato:

- “Ero in ospedale quando alle otto e trenta mi dissero che dovevo assistere per ordine tedesco a delle esecuzioni di partigiani. Mi reco sul posto in bicicletta. La strada è sbarrata da reparti tedeschi armati fino ai denti.”

Mi presento all'ufficiale comandante che parla abbastanza bene l'italiano.

Poco lontano dalla strada, sotto una scarpata vedo dei soldati intenti a piazzare delle corde che dovranno servire per l'esecuzione. Scherzano e ridono tra loro, fumano.

Alle dieci viene l'ordine di interrompere il traffico per la strada. Restiamo presenti sul piccolo spiazzo il tenente tedesco, il commissario prefettizio, io medico e i soldati armati di fucile mitragliatore che si dispongono in semicerchio.

Domando i dati dei condannati a morte. Non ci sono. Gli dico che mi servono per fare ad ognuno l'atto di morte. L'ufficiale tedesco risponde secco che non ci sono.

Arriva il parroco. Chiede di parlare con i condannati.

- No, non potere, non avere istruzioni in merito. Se poi il prete rispondere alle domande del condannato che punizione dare al prete? –

Sono le dieci e quindici quando viene portato avanti il condannato con le mani legate dietro la schiena, scortato da due soldati tedeschi armati di mitragliatore.

La forca è formata da due pali verticali con legato in alto uno strasversale dal quale tendono i nodi scorsoi legati in precedenza.

Mi mettono di fronte a u tavolino e ai miei fianchi si pongono due soldati armati di fucile e uno dietro col fucile mitragliatore puntato sulla mia schiena.

Domando le generalità del condannato. Mi risponde con voce chiara e franca. Tiene la testa eretta sorridente.

- Tenente Corradi Leonardo fu Giuseppe e di Nardi Albina, coniugato, nato a Genova il 9/1/1914 residente a Brà via Vittorio Emanuele 145.

Un soldato lo scorta verso il patibolo.

Viene fatto salire sul tavolino con uno sgabello. La testa viene passata attraverso al nodo scorsoio mentre un soldato gli lega i piedi con una corda.

Quando l'ufficiale fa un passo avanti per ordinare l'esecuzione Corradi col viso sempre sorridente grida con voce stentoria Viva l'Italia!

L'ufficiale dà l'ordine. Un soldato tira il condannato verso di sé mentre altri due tolgono rapidamente lo sgabello e il tavolino. L'esecuzione è avvenuta.

L'ufficiale tedesco si volta verso di me e verso il commissario e dice: "Questo essere uomo".

Dopo di lui viene eseguita la sentenza per gli altri sette condannati".

Johnny è tornato a sedersi stremato.

Sicco gli posa una mano sulla spalla, Johnny si alza si abbracciano a lungo.

- Questi comunisti... - dice Johnny.
- Corradi era Corradi, - aggiunge Sicco.
- Questa è una guerra terribile. –
- La guerra civile è il danno più crudele che può capitare ad un popolo. –

Uscirono fuori del Civico Collegio Convitto diventato Comando piazza tutte e due scuri in viso.

Incontrarono Pierre che stava già rientrando da una ispezione. Sapeva certamente di che cosa avevano parlato perché disse:

- È certo un colpo per te Johnny. Ma questa è tutta una ragnatela di morti. Notizie buone non ne possono arrivare. A proposito, sai che quei porci dei fascisti non hanno dato ancora notizia alla loro radio che hanno perduto Alba? –

Johnny si riscosse, alzò la testa:

- Forse pensano di fare un comunicato unico quando la riconquisteranno. –
- Se ci riusciranno, - aggiunse Pierre.
- Ci credi davvero alla possibilità che noi abbiamo di resistere? –
- A volte mi pare di sì. Comunque se perderemo la città torneremo sulle colline. –
- È vero di Nord e Lampus, che sono già risaliti in collina? –
- È vero. Nel quadro generale le colline sono assai più importanti della città. Comunque sono collegati e pronti a scendere al primo allarme.
- Io vado al solito servizio sugli argini. Quasi quasi vorrei che s'affrettassero a tornare, quelli. Almeno mi sfogherei a vendicare gli amici che hanno impiccato. –

Nei giorni seguenti con tutti i suoi uomini si trasferì alla fattoria Gambadilegno che stava a metà tra la strada provinciale e il fiume. A mezzacosta.

Gli argini furono rinforzati ma il fiume che gonfiava dava la sensazione che i loro lavori fossero inutili.

I giorni passavano noiosi come sulle colline quando non c'era da sparare.

Un mattino, mentre si brindava, Johnny fu percosso dall'ululo di tutte le sirene. Poi arrivò il fragore degli autocarri e delle autoblindate della provinciale oltre il fiume. Poi i primi colpi sparati da una parte e dall'altra del fiume.

Michele si presentò a Johnny: - Partiamo per andare dove i fascisti attaccano?

—

- Niente affatto. E se fosse un diversivo e i fascisti volessero sfondare col grosso dalla nostra parte? —

Michele di grattò la testa: - È vero, speriamo che ci provino. —

- Tutti sul camion — ordinò Johnny. Raggiungiamo la nostra postazione. —

Al passaggio i borghesi applaudevano.

Quando i partigiani tentarono di attraversare il prato per arrivare di corsa più veloce alle postazioni cominciarono ad arrivare le prime pallottole dei fascisti.

- Sono ferito — urlò uno dei partigiani più giovani, e cadde a terra.

Accorse il sergente. Lo prese in braccio e lo [portò] verso il filatoio. Era stato ferito ad una gamba. Verso le 10 i fascisti vennero in vista investendo con una grande sparatoria le postazioni di Johnny.

I suoi partigiani erano già tutti al loro posto ed esplosero gli spari.

Però dove si capiva che la battaglia infittiva era al centro dell'argine.

Pierre comparso d'un tratto invitò Johnny a portare i suoi uomini dirimpetto alla Colonia Elioterapica.

I fascisti erano coperti di fuoco partigiano. Una gragniola. Da quel fuoco sbucò un carro armato che venne a sparare dai margini dell'acqua. Un mortaio lo colpì in pieno. I partigiani urlarono di gioia. Era l'ultimo tentativo. I fascisti si stavano ritirando.

Gli spalti ora nereggiavano di folla esaltata e gesticolante.

I partigiani, tranne quelli di servizio, si inoltrarono nella città. Anche quelli di Johnny. Passavano anche reparti garibaldini.

- Chi li ha chiamati quelli? — urlò un partigiano dietro le spalle di Johnny.

- Perché? —

- Perché non li posso sopportare quelli della stella rossa. —

- Eppure ci sono sempre e sanno morire, - troncò Johnny bruscamente

\*\*\* \*\*

*IL PARTIGIANO JOHNNY*

*[Terza] Parte*

Pierre aveva ordinato a Johnny, suo malgrado, di passare la mattinata al comando col compito di raccogliere informazioni sui fascisti.

Quel mattino sedeva dietro la scrivania davanti alla quale passavano ragazzini e preti, gli informatori più precisi.

In quel momento ascoltava la radio fascista. Una voce vibrata diceva:

- “Momentaneamente la piccola città di Alba è invasa da bande di ribelli che mettono a dura prova la popolazione recalcitrante. Ieri i nostri reparti hanno cominciato con un giorno di fuoco a saggiare la consistenza delle forze del tradimento e quanto prima la città tornerà libera per sempre”.

Johnny batté un pugno sul tavolo: - “Brutti mascalzoni. Almeno venissero subito.

—

Contro la finestra la pioggia diluviava. Da giorni e giorni il cielo continuava a rovesciare acqua e il fiume era rigonfiato paurosamente. Ora la gente non aveva più paura che i fascisti saltassero gli argini ma paura del fiume.

Quando al pomeriggio Johnny tornava sugli argini stentava per la pioggia e la nebbia a ritrovare le sentinelle. Intuiva dove fossero piazzate dai colpi di tosse che sentiva.

Tornò al Comando sotto il diluvio. Incontrò Pierre: - L’ordine del comandante è di erigere barricate alle quattro porte della città. —

- Proprio adesso con il fiume in piena e questo diluvio? Mi pare che al Comando sono tutti matti. —
- Abbiamo fatto anche il censimento delle munizioni. Abbiamo cinque ore di fuoco e non più. —
- Ma, e Lampus che riceve i lanci? —
- Lampus si preoccupa per il dopo. —

Johnny concluse con una maledizione.

Il giorno dopo qualcosa di strano accadeva al comando.

- Dov’è Pierre? - Chiedeva con insistenza un ufficiale del comando.
- Fuori, disse Johnny, dove preciso non so, ma deve tornare tra poco. —



- Che c'è? –
- I fascisti hanno chiesto di parlamentare. –

In quel mentre uscivano dalla sala più interna del comando Lampus, sempre impeccabile nella divisa ma totalmente militare, Nord sempre sussiegoso e sicuro e il vicario generale.

- Posso testimoniare sempre, - diceva quest'ultimo soddisfatto, - della vostra ragionevolezza. –

E Lampus: - Non sono certo io il fanatico che respinge di parlamentare ma le dico subito che il nostro no è scontato. –

L'incontro con i capi fascisti era stato fissato per il pomeriggio.

Quando Nord passò davanti a Johnny gli disse:

- Tu e Pierre sarete della partita. Abbiamo bisogno di gente prestante. –

Tornò Pierre, sapeva già tutto. Fuori c'erano già le macchine pronte per portarli sulla riva. Erano i fascisti che dovevano attraversare il fiume, questi i patti.

La pioggia continuava a cadere.

Johnny e Pierre salirono sulla prima macchina come battistrada. Lampus, Nord e il vicario generale sulla seconda.

Dietro, una terza vettura con gli ufficiali del comando. Ogni vettura sui parafranghi era gremita di partigiani ben armati.

Si doveva salire per una strada di campagna e fermarsi all'altezza del traghetto di Barbaresco. Continuava a scrosciare la pioggia.

Erano già arrivati sul posto anche i comandanti dei garibaldini.

Il loro commissario politico diceva forte:

- Voglio proprio vederli attraversare il fiume in queste condizioni. Anche con una barca fuori serie. –

Tutti risero nervosamente.

All'imbocco del traghetto stavano già disposti, infangati fino alle ginocchia, i partigiani di scorta con Ettore in testa.

Anche la tonaca del vicario quando si decise a scendere dalla macchina finì coi bordi nell'acqua. Due partigiani lo sostenevano per i gomiti perché non scivolasse.

Dove sostarono c'era una fattoria nella quale doveva avvenire l'incontro. Il fiume era gonfiato fino a radere le rive più alte.

Johnny si calò in una specie di osservatorio che aveva apprestato Ettore. Furono i primi a vedere spuntare sul fiume una barca piatta e larga che solcava con facilità le onde ultragonfie. Nel mezzo c'era una macchia di nero e grigioverde.

Appena a riva i gerarchi scesero e affondarono la loro parte nel fango soprattutto un grassone che suscitava i risolini dei partigiani scesi al punto dello sbarco. Poi furono essi stessi a fare catena per strappare il grassone dal fango.

Non restava che ritirarsi sotto il porticato della fattoria per salvarsi dalla pioggia feroce.

Subito dopo entrarono in una stanza sia i comandanti partigiani sia quelli fascisti per parlamentare sotto la mediazione del vicario.

Durò un'ora. Pierre uscì per primo: - Ce le daremo, - disse a Johnny.

- Meglio così. Preferisco battermi. Quella gente non ha nessun diritto alla mia città. -

I fascisti si reimbarcarono. L'ultimo ufficiale a salire si voltò verso Pierre che li aveva accompagnati: - Ci rivedremo sul campo. -

- Certissimamente, - rispose Pierre.

I rematori staccarono. Le macchine partigiane ridiscesero sulla città.

\*\*\* \*\*

La pioggia aveva continuato a battere fino al 1 dicembre e il fiume a rumoreggiare sempre più gonfio. Johnny era tornato alla cascina Gambadilegno con i suoi partigiani.

Sugli argini si mescolavano azzurri e garibaldini di sentinella.

- Quando si decideranno a farsi vedere, chiese Michele a Johnny con la tosse che gli squassava il petto.

- Non tarderanno più molto. -

- Hai visto quell'aereo ieri che ci ha mitragliati?

I partigiani dicevano che era inglese e bestemmiavano perché avevano sbagliato la mira ma secondo me era tedesco. Voleva vedere dove eravamo piazzati e regalarci un anticipo di colpi. -

Arrivò in quel momento la staffetta del comando:

- Pierre mi dice di riferirti che i fascisti attaccheranno domani 2 dicembre. -

- È [meglio così] –
- Dice ancora Pierre di non attendersi rinforzi perché le informazioni avute concordano nel riferire che saranno investiti tutti i fronti partigiani del Piemonte. –
- Va bene, - disse seccamente Johnny. – Riferisci che noi siamo pronti. –

La staffetta si allontanò in mezzo al fango. Nel cielo finalmente un pallido sole, la pioggia aveva lasciato il posto ad un freddo vento.

- Quanti saremo qui a difendere la zona meridionale, - chiese un partigiano a Michele.
- Dalle ultime conte, circa duecento. –
- Come? Se eravamo trecento quando abbiamo occupato? –
- Gli altri non volevano morire nel fango. –
- E così ci batteranno. –

Rispose Johnny: - Se dovranno batterci [ci sarebbero riusciti] anche se eravamo trecento.

Venne avanti la padrona della fattoria che era stata sempre ospitale e generosa con i partigiani.

- Signor Johnny, che farò io domattina quando voi sarete tutti intorno a combattere? –
- Statevene quieta nella stalla al calore delle bestie. –
- Sì, e pregherò per voi tutto il tempo. –

Pierre arrivò al crepuscolo.

- Abbiamo la sensazione che l'attacco più forte lo faranno qui. –
- Lo sentivo anch'io – rispose Johnny sordamente.

Poi dopo poco, appena notte Pierre ripartì sul sidecar.

- Ci rivedremo comunque sulle colline – gli disse Johnny.
- Siamo tutti troppo pessimisti. Le cose andranno benissimo – gli urlò Pierre.

Si avvicinò la padrona:

- Almeno per stanotte, vuol dormire in un letto? –
- No, signora, grazie. Dormirò benissimo nella mangiatoia come sempre. –

Johnny entrò nella stalla e cominciò a spogliarsi davanti alla mangiatoia.

- Credi di poter dormire Johnny? –

- Certo. Svegliami alle quattro tu che non sai prendere sonno. –

Alle quattro la padrona era già in piedi perché aveva sentito i cani che latravano in un modo che non le piaceva.

Alle cinque in punto la mitragliera piazzata ai bordi della prima villa sulla collina era già all'opera e Johnny capì subito che mirava vicino, già a questa sponda.

- Dunque hanno già attraversato – sbiascicò tra i denti.

Dalla città le sirene urlavano frenetiche.

La mitraglia raddoppiava il fuoco. Aveva ripreso a piovere. I fascisti replicavano al fuoco.

Johnny doveva rispettare gli ordini. Attendere disposizioni prima di andarsi ad attestare.

L'attesa fu rotta dall'arrivo di due partigiani che accompagnavano, fucili alla schiena, due prigionieri fascisti. Uno disse subito, appena vide Johnny e lo riconobbe come il comandante:

- Lei è l'ufficiale comandante? Da parte nostra abbiamo ordine di non torcere un capello ai partigiani prigionieri. –

- Se ne farete – rispose Johnny e disse agli uomini di scortarli nelle retrovie senza toccarli. Arrivò un partigiano/

- Gli argini non contano più, disse di furia, la battaglia è sullo stradale. – Era coperto di fango e inzuppato di pioggia fino al collo.

- L'ordine è di scendere e dare manforte a quelli in prima linea verso lo stradale. –

Gli uomini si mossero nei campi dove si affondava fino al ginocchio.

Da una parte e dall'altra agli altri spari si aggiungeva il fuoco dei mortai. Quando arrivò alla torretta trovò gli ufficiali del comando.

- Tu con i tuoi minorenni che armamento hai? – gli disse uno di loro.

- Una mitraglia Browning e venti fucili. –

- In quali mani è la mitraglia? –

- Di un anziano di primo ordine. –

- Bene. Portati a destra lungo il canale d'irrigazione. Stai attento però. Non farti illusioni sfonderanno dove vogliono. Tieniti aperto un varco per indietreggiare sparando. –

Michele, arrivati al canale irrigno, si piazzò con la mitraglia su una giunzione di cemento. Ora raffiche di mitraglia e moschetteria si alzavano da ogni parte.

La prima linea partigiana stava cedendo. La mitraglia che sgranava colpi sempre più rabbiosi s'era fatta silenziosa.

Toccava agli uomini di Johnny?

Ma di colpo il fuoco s'arrestò da una parte e dall'altra come se qualcuno avesse chiesto tregua.

Sbucò, pareva dall'inferno, un ragazzo con un giubbotto più grande di lui e un berretto partigiano. Il fazzoletto azzurro l'aveva stretto al collo per impedire che la pioggia gli scendesse nella schiena.

- Oh! Johnny – ti cerco da stamattina! –
- Gigo, sei pazzo a venire qui in mezzo? –
- Ero l'unica staffetta rimasta. Mi manda Eliana. Dice che vogliono scendere anche loro, per i feriti. Mi ha detto di non dire di no perché scenderanno lo stesso. Hanno finito il corso in collina e nel caso sanno anche usare la pistola.
- Che non si muovano, urlò Johnny, e tu salta via di qua. Torna lassù e di a tua madre che non ti lasci più uscire. –

Il ragazzo fece uno sberleffo a Johnny e riusciva a correre anche nel fango tanto era leggero ed elettrizzato di essere sceso in battaglia.

Tra la nebbia e la pioggia non si riusciva a distinguere [oltre i] duecento metri.

Certo i fascisti avevano approfittato di quella tregua per serrare sotto. Ma dove? Mortai e mitraglie ripresero a cantare. Tiravano basso e le mitraglie molto vicino.

Uno dei partigiani più giovani di Johnny non resisté più all'orgasmo. Sparò un colpo di fucile avanti, senza avere visto nessuno.

Johnny non ebbe il tempo di rimproverare o frenare perché i fascisti risposero subito con una scarica che passò sopra le loro trincee e andò a scaricarsi nel muro del cimitero.

Dozzine di fischietti fascisti trillavano all'impazzata. Ed eccoli, ora si scorgevano avanzare compatti. Erano tanti. Il primo ufficiale fascista che stava eretto ricevette una gragnola di colpi. Michele l'aveva falciato e cadde nel fango.

Gli uomini di Johnny sparavano con la testa coperta dentro la trincea. Michele faceva uno sbarramento tremendo. Dovettero arretrare i fascisti. Richiesero di nuovo il fuoco dei mortai.

I mortai partigiani invece sgombravano perché avevano finito le munizioni.

Passò un'ora. Qualche partigiano ferito ebbe da Johnny il permesso di ritirarsi. I fascisti ora avevano ricominciato a sparare. Sotto il loro tiro radente uno dei ragazzi di Johnny urlò prima di cascare ferito nel fango.

Johnny tentò di alzarlo ma era tutto tremante di paura, come un epilettico. In due riuscirono ad alzarlo e spostarlo fuori dal fango. Johnny gli gridò di andare indietro carponi che era solo ferito al braccio, ma quello stava di nuovo a terra come una lucertola stecchita. Soltanto quando riuscì a connettere cominciò a strisciare verso le retrovie.

Johnny cominciò a sparare col moschetto che aveva tolto al ragazzo.

Nonostante che le mitragliatrici partigiane piazzate sui dorsi avessero finito di sparare i fascisti non riuscivano ad avanzare d'un passo.

Johnny scostò la manica zuppa d'acqua e fango e guardò l'orologio: le undici e dieci.

Un ragazzo s'avvicinò strisciando:

- Johnny, guarda Michele. –

Michele giaceva bocconi sulla sua mitraglia e la canna s'era infissa nel fango.

- Vieni con me, disse al ragazzo, tu occupati della mitraglia. –

Avanzarono nel fango come nuotassero. [Johnny] tirò Michele per i piedi. Lo stese, tenendogli una mano sotto la nuca, leggera. La pallottola gli era entrata in fronte, alta sull'occhio sinistro, un piccolo buco e l'aveva freddato.

Il sangue usciva dal buco e si mescolava all'acqua e al fango. Johnny gli stava sopra e con il fazzoletto tentava di pulirgli il viso. Poi l'abbracciò come impazzito.

In quell'istante dalle mura di S. Casciano partì il terrificante segnale della ritirata.

I più giovani partigiani furono presi dal panico. Johnny fece a tempo a fare scivolare il corpo di Michele nel tubo di cemento perché fosse almeno al riparo dall'acqua poi urlò ai ragazzi di tenere i nervi a posto.

Le mitragliere dei dossi più alti avevano ripreso il fuoco per coprire la ritirata.

I fascisti sparavano ma non avanzano né infittivano i colpi.

Si ritiravano lentamente nel fango gli uomini di Johnny mentre il partigiano che aveva preso la mitraglia di Michele copriva la ritirata.

Una voce dietro le spalle gli gridò:

- Vedi, Johnny la grande Cascina in cima all'ultimo ciglione? Quella è l'ultima linea di difesa. Là c'è il comando piazza e i rinforzi. –

Il fuoco di tutte le armi si era placato. Insisteva la pioggia e copriva passi e voci. Incontrarono nella ritirata gli uomini del presidio di S. Casciano.

- Johnny, come si sono comportati i tuoi minorenni? –

- Bene, e l'anziano mi è morto. –

- Morto? –

- L'ho dovuto lasciare dietro all'altezza della torretta in un tubo di cemento.

Poi riprese un fuoco intenso. Un partigiano mostrò a Johnny le braccia ferite. Un altro urlò: - Attenti, facciamoci riconoscere, ci sparano di lassù altri partigiani. –

Johnny fece un urlo diretto a quelli. Il fuoco cessò.

Erano giunti ai piedi dell'ultimo pendio sempre più coperti di fango.

Johnny, come i suoi, era ansante e pazzamente assetato.

Uno degli uomini che s'era fatto aiutare a trascinare su la mitragliatrice gli additò l'aia della cascina.

Johnny vi si diresse per bere.

C'era già un gruppetto di uomini con il capitano Marini.

Forza Johnny, avremo un quarto d'ora di respiro. Tu d'altra parte sei sempre stato convinto che finiva così. Abbiamo troppe poche munizioni e non possiamo difendere una città.

Johnny non rispose. Lo salutò con la mano a testa bassa.

Proprio mentre stava per dissetarsi in cucina, tra la famiglia tremante dei contadini, una granata fascista scoppiò sul tetto della cascina.

Corse a piazzarsi fra due olmi. Si schierò dietro la mitraglia irriconoscibile per il fango.

Erano ancora un centinaio di partigiani lassù.

I fascisti non avanzavano anzi rallentavano il volume del fuoco.

- È inutile attenderli, disse, scherzosamente un partigiano del capitano Marini, tanto non si presenteranno. –

Fu colpito appena finito di parlare e stramazzone stecchito nel filare.

I fascisti stavano già tra gli alberi della collina dirimpetto.

Johnny e gli altri aprirono il fuoco in quella direzione. Alcuni fascisti rotolarono tra le canne smozzicate.

Altri avevano progredito molto sulla sinistra minacciando l'accerchiamento.

Un segnale rosso verso il cielo partito dalla casa segnò l'inizio della grande ritirata.

Il capitano Marini ripeteva l'ordine urlando. Johnny e i suoi ragazzi erano come intontiti. Poi si decisero sotto la minaccia della pistola del capitano Marini.

- Tenete piuttosto in mente i posti. Domani parleremo per i morti, - disse quando finalmente tutti accettarono l'ordine.

I partigiani ripresero a salire. Ad un certo punto Johnny si fermò.

- Perché ti sei fermato? – gli chiese il capitano Marini.

- Voglio vedere la fine, Alba è casa mia. –

Lentamente i fascisti cominciavano ad entrare guardinghi nella città.

Poi sullo stradale spuntò una fila di carri armati.

- Capitano Marini, chiese Johnny, nei vostri piani prevedevate anche un attacco di carri armati? –

Il capitano Marini alzò le spalle e non rispose.

Raggiunto il centro i fascisti andarono a suonare le campane.

\*\*\* \*\*

Quel primo dicembre era apparso un pallido sole. Johnny con Ettore che avevano perduto metà dei loro effettivi (i più giovani avevano dato retta alla famiglia ed erano scesi a casa) stavano sotto gli ordini di Pierre a tenere il presidio di Castagnole.

Facevano la guardia, col moschetto sulle ginocchia, ad una mina sotterrata sotto la strada all'ultima curva del paese.

- Mi sento morire se penso alla guardia di stanotte, sbottò Ettore. Almeno venissero presto. –



- Stai tranquillo che arriveranno e prima che tu lo pensi. Per loro la conquista della città è un punto di partenza non d'arrivo. Ci inseguiranno e ci batteranno su tutte queste colline.
- Probabilmente sarà così. Pierre mi ha detto che la nuova guarnigione di Alba si comporta benissimo in città e sono tutti reparti scelti. –
- Ci faranno correre e maledettamente.
- Ecco Pierre, finge di venire a fare l'ispezione ma in realtà viene qui per stare in compagnia. –
- Pierre, gli domandò Ettore, perché diavolo Nord ci ha destinati in questo paesaggio? Siamo stanchi di pianura. Meglio le colline cento volte.
- Bisogna tenere il presidio, se no ce lo tolgono i garibaldini. Hai visto come sono forti in tutta la zona? –

E Johnny: - Capito, ma vedrai che fine faremo con questa strategia dei presidi. Ci batteranno, presidio per presidio. [È davvero importante stare a] vedere chi verrà battuto o sparpagliato per primo se i badogliani o i comunisti? –

- Anche la gente è cambiata. La musica è troppo lunga e il colpo di Alba ci ha demoralizzati. Ora ci sopportano a fatica, - disse ancora Ettore.
- Ecco il cambio. Meno male. Fino alle due di notte siamo liberi. Speriamo che Eliana e Iole abbiano combinato una serata un po' allegra se no si crepa. –
- Ne hai voglia davvero? – chiese Johnny.
- Certo. Un po' a ballare e a sentir dischi. Di fucileria ne abbiamo sentito un concerto anche troppo [lungo e] lugubre. –

Salirono al paese.

- Sai che Eliana ha legato con l'unica intellettuale del paese? Sta in una bella villetta fuori del centro. È una rompiscatole, per me. Parla troppo difficile ed è sempre nella letteratura ma con Eliana si sono capite. –
- Sai che Eliana da quel che era mi sembra essere diventata una missionaria? –
- Sarà stato il mio perenne umor nero a rovinarla. –
- Questo senz'altro. Ma lei è ormai più forte di te. È cambiata tutta moralmente e come testa. –

Salirono a fare una doccia al comune per essere decenti e prepararsi un po' per l'invito.

Si ritrovarono a consumare il rancio con Eliana e Iole. Iole s'era cambiata, in divisa partigiana con tanto di stivali e pantaloni a sbuffo. Eliana aveva mantenuto la gonna con un gran cinturone e un berretto azzurro.

- Allora ce la fai ancora a muovere le gambe? – disse Eliana rivolta a Johnny.
- Meglio che nel fango di Alba, certamente. –
- Non parlarmi più di Alba dopo che mi hai proibito di scendere. Forse se non salvarlo, potevamo almeno portar via Michele e dargli sepoltura. –

Johnny abbassò la testa.

- Basta parlare di guerra – [disse Ettore]. – Piuttosto come è questa Elda. Ci vuole in smoking? –
- Elda è un tipo che guarda a se stessa. Sa bene cosa fate e come siete combinati. Certo ha organizzato la serata anche per ballare. Ci saranno altre tre ragazze, e così saremo una decina tra donne e uomini ma segretamente spera di poter parlare soprattutto con Johnny che sa l'inglese e non riesce a capire come abbia scelto di prendere il fucile. –
- Affar tuo Johnny. E tu Eliana sta attenta che tra intellettuali non se la intendano troppo. –

Salirono alla villetta nella notte. veniva un certo brusio. Gli altri partigiani erano già arrivati.

Johnny fu colpito subito dall'amaro profumo che Elda portava addosso e dalla sua veste veleggiante. Aveva una personalità. Alta, il volto affilato, i capelli buttati indietro con maestria.

Ad un cenno di Ettore i partigiani scaricarono le armi.

- Ecco, disse Elda con la sua voce morbida, quello che avete di antipatico sono le armi. –
- Siamo saliti in collina per usarle, - rispose pronto Johnny.

Due stufette elettriche arroventate irradiavano calore nella grande stanza. Le altre due ragazze che Elda aveva invitato avevano l'aria di essere ereditiere di paese e già avevano fatto coppia con i partigiani.

Elda li guidò ai liquori.

- Sono stati distillati qui perché quelli di marca ce li sognamo. Da quando sono sfollata da Genova mi sono dovuta organizzare alla meglio. –

- Per noi anche troppo lusso, - arrischiò Eliana.
- Allora preferite i lenti? Disse Tea, la ragazza più formosa della compagnia che stava al grammofono.
- Permetti Eliana che inviti Elda in questo primo ballo – disse Johnny dopo avere vuotato due bicchierini di liquore.

Subito accorse da Eliana Paul il partigiano più giovane che la trascinò nel tango.

- È galante. Mi è simpatico. Lo dico subito perché tutto il merito va ad Eliana. Io non ho simpatia né per questa guerra né per quelli che la fanno durare, da una parte e dall'altra. –
- La colpa è di chi ha predicato per vent'anni che bisognava portare libro e moschetto e difendere il solco con la spada.

Allora sembrava soltanto un buffone ora si può giudicare un criminale – rispose Johnny.

- Sì, sì, certamente. È la gente che parla di libri senza averli letti e non sa neppure cosa significhi cultura. Si figuri che io sono stata sospesa dall'insegnamento al mio secondo anno di esperienza proprio perché non mi piegavo alla retorica di moda. –
- Allora dovrebbe capire perché abbiamo scelto questa strada. –
- No, perché fate come gli altri. Che cosa proponete di diverso? Soltanto via loro perché hanno tradito e sono con lo straniero. Ma dopo? Perlomeno i comunisti hanno il loro programma di dittatura del proletariato che io abborro – ma voi? –

Il ballo era finito. Johnny si era seduto tra Eliana e Elda.

- Non le pare che basti morire per la libertà? Alcuni dei nostri sono morti. –
- Già, siete stati battuti. È corso un brivido nel cuore di tutta la gente della collina. Io invece vi ho invitato questa sera perché adoro gli uomini battuti. –

Eliana: - Era meglio se avessimo avuto le forze per battere i fascisti. Li avrebbe invitati quelli battuti? –

- Quelli per me non sono uomini. Sono mercenari. –
- Eppure anche tra loro, azzardò Eliana, ci sono quelli che ci credono ancora ad una Italia sbagliata. –

Ettore rimise il disco e gli altri tornarono a ballare.

Paul che s'era accoccolato in terra davanti ad Elda disse:

- Sappia che staremo più poco in paese. Questa in sostanza è la serata di addio perciò le siamo grati. –

Era un ragazzo, Paul che parlava con gli occhi, col viso tutto sorridente.

Elda lo fissò. – Ma sa che lei ha un viso straordinario? –

- Le interessa? Gliene posso fare omaggio prima che qualche pallottola lo sfiguri. –
- Parchè parlate sempre di guerra? – Elda si alzò e rialzò Paul da terra.
- Balliamo. –
- Che te ne pare Johnny? Vedi com'è complicata la gente. Questa donna che aveva capito già prima cos'era il fascismo, oggi non capisce la guerra partigiana. Perché? Chiese Eliana. –
- Perché è tutto difficile da capire. Chi non ha letto libri non capisce per ignoranza, chi ne ha letti troppi diventa individualista e ragiona solo più per se stesso. –
- Credo che anche a guerra finita, anche se vinciamo noi, ci sarà una gran confusione. Per esempio: - Ora combattiamo con i garibaldini ma dopo come potremo andare d'accordo con i rossi? –
- Io non lo vedo come un problema difficile. Sarà che io sono nata povera, che ho fatto certe esperienze ma a me pare che quello che vogliono i comunisti sia quello che dovremo volere anche noi. –
- E che, al corso faceva scuola qualche commissario politico? Mi pare che cammini molto con la fantasia. Io combatto per la libertà e non voglio più sentire parlare di dittatori. –

D'improvviso fuori scoppiò una raffica, poi fucilate, altre raffiche, ancora fucilate.

Poi il vorticante slittare di una automobile. Le ragazze strillarono.

Johnny e Ettore corsero alle armi. Eliana si precipitò alla finestra.

- Che ne pensi Johnny? – disse Ettore.
- C'è poco da pensare, è una puntata dei fascisti. –

Nell'aria [riprese] a stracciarsi i colpi e le raffiche.

- Quello è il Mas di Pierre – gridò Eliana.

Scattarono fuori nella notte piena. Si diressero verso il posto degli spari ma arrivai nei pressi della stazione dovettero buttarsi rapidamente a terra perché una raffica partì verso di loro.

- Porci fascisti, urlò Paul, poi si sentì il suo urlo tremendo.

Accorse Eliana. Un'altra raffica passò sulle loro teste.

- Paul, Paul, chiamava Eliana. S'avvicinarono Iole e Johnny.

- È inutile chiamarlo, disse Johnny dopo essersi abbassato a sentirgli il cuore, è morto. –

Ettore faceva cantare il suo mitra dopo essersi postato dietro una colonna.

Si sentivano in lontananza gli ordini di Pierre.

Una raffica arrivò ancora di striscio sopra Eliana e Iole e il corpo di Paul.

Si ributtarono a terra mentre Johnny e Ettore e gli altri partigiani puntavano avanti.

- Mi hanno bucato [una] mano – disse Eliana.

- Sei ferita? –

- Legamela con questo fazzoletto. –

- Sono saliti con una macchina i cavalli, - disse Pierre a Ettore e Johnny che erano sopraggiunti.

- Domani avremo sulle croste la cavalleria. –

\*\*\*\*\*

All'indomani, nelle prime ore, [quando toccava] ancora [il turno] di guardia Ettore e Johnny, passarono in alto un gruppo di aerei. Poi lentamente si abbassarono verso le colline più alte. Johnny non fece in tempo a gridare: Lanciano! Che si videro gli aerei sganciare il loro carico.

Pierre telefonò immediatamente al comando. Venne a rispondere Nord in persona:

- Sì, hai visto giusto. Ho già mandato lassù il migliore ufficiale per concordare la nostra parte di lancio. Avremo armi, viveri e munizioni. –

Ma la gioia dopo appena tre ore si mutò in angoscia perché l'artiglieria tedesca aprì con tutti i pezzi il tiro contro le posizioni di Lampus e l'eco della fucileria faceva intendere che la fanteria fascista stava arrampicandosi verso la località dove erano avvenuti i lanci.

Sotto il maglio dei cannoni tutta la gente della collina si mise in movimento. Gli uomini validi lasciavano le case per andare a rintanare chissà dove. Alcuni partigiani più giovani scapparono a casa.

Pierre mandò Johnny a sorvegliare il rettilo di Neive. Johnny interrogava gli sfollanti.

- Lassù c'è un fuoco d'inferno. Anche i garibaldini si battono fianco a fianco ai badogliani. Una cosa mai vista. Ma gli altri hanno cannoni e sono tanti. –

Verso sera i colpi d'artiglieria si fecero più radi. Pareva che i combattimenti dovessero arrestarsi.

Quando arrivò Ettore per il suo turno disse piano a Johnny:

- La intellettuale ti aspetta sulla piazza. –
- Chi? –
- Sì quell'Elda che sta curando la mano di Eliana. Ma Eliana non c'è. –

Elda stava all'angolo e neanche si voltava agli scherzi dei partigiani che passavano. Quando Johnny s'avvicinò gli chiese:

- È in aria qualcosa di terribile, vero Johnny? –
- Mi pare di sì. –
- Terribile come l'altra volta in città? –
- Forse peggio. –
- Quando pensa d'esserci in mezzo? –
- Posdomani al più tardi. Qualcuno di noi invidierà Paul. –

Elda si fece scura in volto: - Che vuol dire? –

- Perché ha fatto una morte [rapida e da solo]. Noi ci ammazzeranno a dozzine, a centinaia e quelli che rimarranno vivi nelle loro mani dovranno invidiare i morti. –
- Johnny perché non si toglie anche solo per poco la divisa? Io ho posto per nascondervi, lei ed Eliana. –
- Johnny scoppiò in un urlo: - Che hai detto? –

Elda lo strinse ad un braccio: - Ora che ho capito qualcosa di più ho paura. Mi scusi. Ma almeno Eliana potrà restare con me? Ha ancora la febbre. –

- Eliana deciderà lei. Ma non so se qui sarà più sicura che seguendo noi al combattimento. Potrete correre tutti e due guai eguali. Quando la gente ha paura diventa cattiva, anche spia...
- Allora io non posso fare niente per voi? –
- Troppo tardi. Grazie comunque di quanto ha fatto. –

Elda ripartì di corsa verso la sua casa. La pioggia riprendeva a cadere spesso come nei giorni di Alba.

Quando arrivò alla villetta Elda era tutta bagnata.

- Dove sei andata, di notte? –
- A parlare con Johnny. –
- Per la sparatoria sulle colline? –
- Sì per tentare di salvarlo. –
- Salvarlo e come? –
- Gli ho proposto di venirsi a nascondere qui. –
- Sei pazza? Come ha reagito? Ti ha mortificata? –
- No, mi ha dato un'altra lezione. –
- Ma tu almeno starai qui con me? –
- Elda, il mio posto è con loro, indipendentemente da Johnny. Quando si fa volontariamente una scelta non si può tradirla. –
- Ma la mano?
- La mano è già guarita. Vedi, le disse abbracciandola. Posso già usarla. Domattina partirò con loro. –

\*\*\* \*\*

Al mattino dopo, le cannonate precedettero il sole smorto.

Da Castagnole continuava il flusso migratorio dei contadini.

- Dove andate? Chiedevano loro i partigiani.
  - In giù, in giù ad una bassa-terra dove non ci siano né fascisti né tedeschi. –
- E continuavano ad andare carichi di masserizie e di paura.

Nel pomeriggio cominciarono a venire in vista i partigiani, mai più di tre o quattro assieme. Neanche si fermavano a chiedere notizie. Scendevano verso il fiume per passarlo.

- Credete di mettervi in salvo aldilà del fiume? – urlò Johnny ad una squadretta.
- Di là è certo meglio che di qua. Qui non c'è più altro da fare che morire. – E se ne andarono senza voltarsi indietro.

Verso il pomeriggio le cannonate echeggiarono più vicine, tanto vicine che pareva avessero inquadrato sotto il tiro Castagnole.

Pierre tornò all'apparecchio telefonico dal quale s'era staccato qualche minuto prima.

- Pronto, pronto? –

Stava per sbattere via l'apparecchio quando finalmente risposero.

- Che succede da Lampus? Scappano? Sei sicuro, tutti lasciano le posizioni, possibile? E voi che fate? Vi apprestate a difesa? Dammi Nord che voglio chiedergli cosa dobbiamo fare noi qui in basso. –

Attese qualche minuto poi Pierre rettificò la posizione come avesse Nord davanti:

- Ho capito. Devo spostarmi a Cascina della Langa ed occupare il ciglione. Sì, sì per domattina. Non dobbiamo attaccare né fare resistenza. Ho capito, ho capito. Soltanto una scarica e poi ritirarci. Voi così da Castino sentirete e vi regolerete di conseguenza. –

La conversazione era finita.

Gli uomini non attendevano altro che un ordine. Furono pronti a marciare. Anche Iole e Eliana s'erano unite silenziose al plotone. S'erano messe in [coda], a testa bassa quasi avessero paura di essere notate. Infatti quando Pierre si voltò e le vide osservò rivolgendosi a Johnny:

- Portiamo anche le partigiane? –
- E dove dobbiamo lasciarle? –
- Non siamo più del reparto? Disse brusca Eliana. Quando siete scesi in città c'era una ragione ma ora il posto più sicuro è quello di combattere con voi. –

Partirono prendendo di petto le salite. Al crepuscolo erano già a Coazzolo e alla sera arrivarono a Mango.



Oltre Mango stava il vero Sinai della Langhe. Colline brulle con pochi, isolati casali nelle pieghe delle colline.

La notte era nera. La stanchezza cominciava a farsi sentire.

- Come va la tua mano? – chiese Iole a Eliana.
- Ma sbatte sempre ma ora sento più la stanchezza alle gambe e dimentico la mano. –
- Chissà quando arriveremo a quella cascina? –
- All'alba saremo a Cascina della Langa. Non siamo più troppo lontani – rispose Johnny.

Appena spuntò una prima luce Johnny fu il primo a sbucare nell'aia aperta. Una cagna gli si buttò tra le gambe latrando.

Salirono gli altri e tutti si diedero ad ammansire la cagna.

Una donna avanzando nel buio gridò con voce mascolina:

- Chi siete?
- Partigiani. –
- Di che specie? –
- Azzurri di Nord. –
- Di che brigata? –
- Di Pierre, della mia. –
- Se tu sei Pierre, il mio caro figliolo Pierre, dimmi chi avevi insieme l'ultima volta che fosti qui. –
- Michele che è morto nella battaglia in città. –

La porta venne spalancata, accesa la luce, anche la cagna s'era quietata.

Entrarono tutti nello stanzone-cucina.

- Mi metterò subito a cucinare per voi perché certo venite di lontano. Sarete gli ultimi partigiani per i quali farò da mangiare perché poi mi toccherà farlo per forza a fascisti e tedeschi. La mia bussola segna male. Troppo frastuono di cannoni perché non continuino il rastrellamento collina per collina. –
- Ti abbiamo portato anche due donne ad aiutarti – disse Pierre.
- Avanti, avanti voi altre. Ma avete il fucile? Povere figliole. –

La padrona della [Cascina della] Langa poteva avere cinquant'anni, ma sembrava più giovane perché smingola e nervosa, con i capelli ancora tutti neri portati divisi in due bande e una incredibile sottana nera che gli copriva tutta la persona.

- Allora, facciamo polenta e crauti? – disse la donna guardando Pierre.

E Pierre assentì aggiungendo: - E state tranquilla che non pagheremo con buoni di Nord ma stavolta direttamente in contanti. –

Eliana e Iole aiutarono a cucinare i crauti e lei pensò alla polenta.

Dopo un'ora tutto era pronto e mangiando al caldo dimenticarono tutti la tragedia che vivevano.

Ogni tanto si dava il cambio alle sentinelle. Fuori soffiava un vento gelato che intirizziva la faccia. Per dormire si arrangiarono tutti nella stalla anche se era bassa e stretta. Soltanto per Eliana e Iole la padrona preparò delle coperte per terra in cucina.

Al mattino Johnny fu il primo a comparire in cortile per guardare verso Castino. Il cielo era terso. L'acqua del piccolo rigagnolo che costeggiava il cortile era gelata. Provò a romperla coi piedi per fare qualcosa. Poi uscirono dalla stalla Pierre e Ettore. E la padrona sull'uscio della cucina chiese:

- Volete una bella colazione di pane e lardo? –

Ettore disse di no.

Allora la donna andò ad aprire le galline.

- Perché le aprite con quel che si prepara? Non sarebbe meglio tenerle chiuse?

Disse Ettore.

- No – oggi qui non succederà niente se no sarebbero già arrivati – rispose con sicurezza.

Poi di colpo come avessero avuto un comando scattarono dal cielo centinaia di armi in una sparatoria furibonda.

Tutti i partigiani balzarono sul ciglione del Belbo. Non si vedeva nulla per il forte strapiombo ma era chiaro che i nazi-fascisti [si preparavano] per l'attacco a Castino.

Scesero più in basso Johnny, Ettore e Pierre con pochi uomini. Sul poggio prospiciente la strada di Alba, nascosti tra cespugli ed erba potevano notare il gran movimento dei reparti nemici e dei loro carriaggi.

Era un formicolare di uomini e mezzi. Ora salivano verso Castino senza più sparare.

Lo spettacolo li ipnotizzava.

Sul pianoro vedevano distintamente una processione di borghesi fatti prigionieri.

- Ci sono preti tra loro, - disse Eliana che [aveva voluto raggiungerli].

Di tanto in tanto un soldato tedesco sparava una raffica in aria sopra di loro.

Mentre stavano osservando la scena col cuore in gola una pattuglia tedesca spuntò improvvisa e scaricò le armi su di loro.

Johnny riuscì a prendere per mano Eliana e trascinarla giù dal ciglione. Ettore li superò nel balzo, poi altri partigiani, ma pochi, la maggioranza s'era sparpagliata chissà dove.

Iole che era letteralmente rotolata giù sul fondo chiamava Eliana con un filo di voce. Johnny s'arrestò con un piede contro un albero. Un ragazzo precipitò giù in quell'istante e quando alzò il viso era tutto pieno di sangue.

- Non abbandonatemi, disse, portatemi con voi ovunque andiate. Poi gli scappò di gridare ch'aveva paura dei cani tedeschi che sentivano l'odore e l'inseguivano ovunque.

Gli dovettero tappare la bocca.

Ultimo, indenne, arrivò Pierre.

- E gli altri? –

- Sul terreno ne ho lasciato solo uno e non l'ho riconosciuto perché stava con la faccia contro la terra. –

Giunti al felceto trovarono stesi due morti. Erano due partigiani di Castagnole che non li avevano seguiti nello spostamento a Cascina della Langa.

Scivolarono più vicini al torrente. Ora il ragazzo s'era abituato al sangue che gli scorreva sulla faccia e li seguiva senza parlare tremando verga a verga.

- Sarà meglio che tu Johnny ci guardi le spalle, disse Pierre, potrebbero avere davvero i cani. –

- Sì, sì, ma tanto sono cani addestrati che non abbaiano finché non hanno trovato l'uomo. –

In quella scoppiò come un terremoto dalla parte di Castino.

I tedeschi concentravano contro il paese tutto il fuoco dei loro cannoni.

- Bisogna andare via di qui – disse Ettore.

- Per dove? – domandò Pierre.

- Quel che è certo è che bisogna muoversi – disse Johnny. Bisogna trovare almeno un posto più sicuro per lasciare il ragazzo e loro due.

- Noi vogliamo seguirvi – disse dura Eliana.

Pierre si rizzò sulle ginocchia e disse:

- Allora tentiamo di camminare lungo Belbo e vedere se ci riesce di arrivare in qualche posto prima di loro. –

Scesero a tentoni fra macchie e scoscendimenti.

- Io voglio essere nascosto, urlò il ragazzo. Voi finirete in bocca a loro. –

Eliana lo affiancò per tacitarlo. Si fermò un momento con lui per avvolgergli la faccia in una benda poi ripresero gli altri.

- Muoio di desiderio di essere in Valle Bormida – disse Ettore.

- È soltanto perché sei in valle Belbo. Se fossi in valle Bormida moriresti di desiderio di essere in valle Belbo. –

Attraversarono la riva cespugliosa che portava al paese di Rocchetta. Il paese non era più lontano quando sbucò una vecchia e gridò:

- Dove andate disgraziati? –

- Cerchiamo di passare. –

- Il paese è pieno di loro. –

- Tedeschi o fascisti? –

- Di tutte e due le razze. –

- Hanno già ammazzato? –

La donna annuì

- Hanno bruciato? –

- Stanno per farlo. Riparatevi al di là del torrente e io pregherò per voi disgraziati ragazzi. –

Ripassarono il torrente e risalirono un'erta ripidissima finché arrivarono sul primo seno della collina.

- Ho fame. Vorrei mangiare ancora una volta – disse Ettore appena si fermarono attorno al ragazzo che s'era buttato a terra.

In quella dal paese della Rocchetta si levò una colonna di fumo.

Johnny accese una sigaretta.

- Sei pazzo, Johnny? – sussurrò Eliana.

- Lasciami fare, rispose, prendendo a salire ancora tra una fila di piante. Poi appena fu in alto chiamò gli altri con un cenno. Castino pareva sommerso dal fumo. Diciotto colonne di fuoco si alzavano sulle sue case.

I soldati nazi-fascisti già scendevano. Nella sera che sopraggiungeva si vedevano le loro lunghe file. Ogni tanto si sentivano raffiche isolate.

- Quelle sono fucilazioni – disse duro Ettore.
- Maledetti bastardi – aggiunse Pierre.
- Che ne dici Johnny, sei d'accordo di fare un tentativo di salire in cresta quando sarà buio? –
- Si può tentare. Che altro possiamo fare? –

Alle prime ombre ripresero a salire. Il ragazzo si trascinava esausto. Anche Eliana e Iole camminavano per forza di volontà.

- Appena è notte riprendiamo per il fiume, disse Pierre.
- È meglio, ribadì Ettore. Passeremo al traghetto di Barbaresco o a quello più a valle di Castagnole? –
- È uguale – disse Johnny.

Il giorno si spegneva. Cominciò a fischiare il solito vento d'inferno.

Iole era sfinita: - Che dici Ettore, se alla prima casa che troviamo io mi fermo? Mi farò dare un vestito qualunque e non mi riconosceranno. Sono sfinita. –

- Hai ragione, alla prima casa, ma quando sarà? Dovevi farlo prima, te l'ho detto.

Eliana troncò la conversazione: - Qui ognuno tiene finché se la sente. È inutile recriminare. –

Si rialzarono e si mossero spingendo avanti il ragazzo che stava sempre incollato ad Eliana.

Erano arrivati ad una radura e dovevano per forza attraversarla.

Johnny si inoltrò per primo. Fece pochi passi ed una raffica gli passò sulla testa. I rami crepitarono sotto i colpi.

L'avevano notato anche nella tenuissima luce. Mentre stava per buttarsi a terra un partigiano passò così veloce scendendo dall'alto da trascinarlo fuori della radura e giù per lo scoscendimento. Urlava: - Via via di qui tutti. –

Arrivato al fondo il ragazzo buttò il fucile e le munizioni e gridò a Johnny:

- Adesso non sono più partigiano, è vero? Se mi prendono non mi fucileranno. –

- Ti fucileranno lo stesso, sibilò Johnny, perché hai il giubbotto e la tenuta militare – ma l'altro continuò a buttarsi giù come un folle. La paura gli aveva tolto anche i pensieri. Non spararono più i fascisti dall'alto. Ad uno ad uno tutti poterono raggiungere Johnny.

- Anche stavolta ce l'abbiamo fatta. –

Iole s'era buttata a terra.

- Ha anche un po' di febbre, disse Eliana dopo averle sentito la fronte.

Ettore le stava vicino e le teneva la testa sotto la mano.

- Troveremo pure una maledetta cascina! – brontolò Johnny.

Concordarono di passare in valle Bormida. D'improvviso, appena iniziarono la marcia il ragazzo si fermò: - Ho trovato, disse con le labbra che tremavano. Ho trovato per nascondermi. Mi infilerò dentro questa conduttura e qui nessun fascista potrà trovarmi.

- Sei pazzo, disse Johnny, non resisterai. Chissà cosa ci sarà lì dentro, quante bestiacce. –

- Meglio le bestie che gli uomini. Poi non ce la faccio più a camminare con voi. Mi fermo qui. E riuscì ad entrare nella conduttura. –

Appena ripresero a salire sentirono l'abbaiare d'un cane.

- Se c'è il cane, c'è anche la cascina – disse Ettore che sosteneva Iole per aiutarla a camminare.

Andò avanti Johnny seguito da Eliana.

Arrivò in un cortile.

Venne avanti una donna.

- Dove andate? Disse prima che Johnny potesse parlare.

- Abbiamo bisogno che facciate posto ad una donna. –

- Se è armata no perché ci bruciano la casa. –

Johnny s'irritò: - Se discutiamo troppo decideremo di bruciarvi noi la casa prima dei fascisti. –

- Ma io...

Arrivò Ettore con Iole.

- È stanca e ha un po' di febbre, disse Ettore alla donna con tono reciso. Prima la mettete a letto e le date roba calda da mangiare. Intanto preparate un vestito per cambiarla. I suoi li bruciate. D'accordo? –

La donna s'era intimorita e diceva di sì con la testa.

- Qualcuno di noi vivrà su tutti e basta uno per venirvi a ringraziare. Capito? –  
Eliana abbracciò Iole. Ettore la portò fino sulla porta di casa. Aveva gli occhi lucidi e la gola piena di emozione.

- Speriamo che sia più fortunata di noi, disse. Poi rivolto ad Eliana: - Perché non ti fermi anche tu? –
- Perché sto bene ancora e a quella gente non bisogna chiedere troppo. –
- Se arriviamo alla Bormida dovremmo trovarci meglio – disse Johnny, quasi a dire il suo accordo con Eliana.

Marciarono per prendere la strada che portava ad un bosco. Quando ne uscirono s'imbattono in un altro gruppetto di partigiani.

Dissero soltanto senza fermarsi: - Di qui dove andate? –

- In Valle Bormida. –
- Andateci, andateci pure. –
- E voi, chiese Ettore, andate in Valle Belbo? –
- Andateci, andateci [pure] –

E si separarono.

Quando uscirono sul crinale poterono vedere che tutte le strade e i poggi sottostanti sciamavano di fascisti.

Guizzarono di fianco in un boschetto di pinastri.

- Hai visto? Disse Pierre, le colonne del Belbo salgono ad incontrare le colonne del Bormida. Allora dove scegliamo per andare a morire? –
- Possiamo tirar su la moneta. Sarà la stessa morte da una parte o dall'altra. –
- Se la vacca terra si aprisse... - sbottò Ettore.

In quel momento Johnny vide un grande ritano e l'additò.

- Andiamoci, loro hanno un sacro terrore dei ritani. –

Nessuno era convinto ma tutti corsero al ritano. Laggiù, al fondo del crepaccio era molto freddo e buio. Johnny avanzò un poco per cercare di sentire se i fascisti sparavano

ma non arrivava nessun eco nessun rumore. Finalmente sentirono battere le undici ai due campanili di Rocchetta e di Castino.

Soltanto dopo circa un'ora sentirono echeggiare qualche sparo né lontano né vicino.

Scesero ancora un po' nel ritano finché si trovarono quasi a livello di uno spazio ghiaiato [dove] si intravedevano i campi vicini.

Guardando attentamente non videro nessuno e decisero:

- Partirà prima Eliana per attraversare la strada aperta poi tutti gli altri. Io sarò l'ultimo – disse Pierre.

Soltanto quando attraversò Pierre scoppiò qualche sparo. Era una pattuglia di tre fascisti che preoccupata di essere rimasta troppo indietro per fortuna scomparve rapidamente.

Scendeva ancora la notte. Ancora vivi.

- Ragazzi vi rendete conto che siamo ancora vivi alla fine del secondo giorno? Finiranno anche loro di stancarsi scarrozzando su quelle colline – disse Eliana mentre si sfasciava la mano che le si era gonfiata con tutte quelle fatiche.

Una volta che fu piena notte ripartirono per arrivare sulla cresta della collina. Camminarono ancora finché giunsero più avanti dove giaceva il grande bosco di Madonna della Rovere a mezza strada tra Mango e Cossano. Lì si fermarono.

Si stesero uno vicino all'altro per difendersi dal freddo della notte. al centro stava Eliana che aveva legato la mano al collo con un fazzoletto.

S'addormentarono subito tanto erano stanchi meno Johnny che girò attorno a loro per scaldarsi un po', poi s'accoccolò, senza svegliarlo accanto a Pierre.

Quando si svegliarono la luce si insinuava a piccole dosi.

- Dove prendiamo? – chiese Ettore.
- Possibilmente dalla parte dove non ci siano loro – rispose Pierre.
- Già, a saperlo. –

Presero attraverso il bosco diretti ad un crinale che spuntava appena nella luce.

Johnny che era in testa si trovò improvvisamente in un cortile. Dall'angolo della casa si fece avanti una donna e alzò davanti a loro le mani alla bocca. Johnny abbassò le armi.

- Fascisti? Chiese.



- Sono passati ieri mattina e ripassati nel pomeriggio.
- Male non ne hanno fatto a quanto vedo. –
- Mi hanno portato via tutto da casa anche i polli e i conigli. –
- Noi abbiamo fame. Siamo in quattro ma abbiamo fame per dieci. Ci date pane e formaggio? –
- Di formaggio non me ne è rimasta che una crosta.
- Vada per la crosta e il pane.

Ritornò con una sporta: - Ho trovato anche un pezzo di lardo e delle acciughe ma ditemi, è vero che i tedeschi hanno i cani? –

- Li avevano quelli passati ieri? –
- Quelli erano fascisti e non li avevano. Perché io ho il marito e il cognato nascosti sotto terra. –
- È una storia quella dei cani. Noi finora abbiamo visto solo cani di uomini a inseguirci e spararci. –

Presero la sporta e si fermarono soltanto quando furono sul crinale. Si là potevano vedere sul basso Mango e sentire gli spari che lo circondavano.

Si vedevano fascisti [sgusciare da] tutte le parti.

Ripresero ancora a salire lungo il crinale brullo stando curvi per non essere inquadrati nei binocoli di qualche ufficiale tedesco.

Johnny e Ettore che erano in testa s'accorsero di essere giunti ad un villaggio di stamberghe. Tesero l'orecchio ma non c'era segno di vita. Evidentemente gli abitanti erano fuggiti e sui muri delle case c'erano rimaste le scritte fasciste che promettevano corda al collo a Nord e a tutti i suoi partigiani.

Arrivati all'ultima casupola mentre la rasentavano sentirono sibilare da una voce di donna:

- Disgraziati non vorrei essere vostra madre, ma dove andate. I fascisti sono passati venti minuti fa ed hanno portato via tutti gli uomini. State attenti a dove andate, li potete incontrare. Sono bestie, bestie feroci. –

Ritornarono sul ciglione. La vecchia aveva detto la verità. Si vedevano scendere i fascisti a scaglioni, poco sotto il villaggio.

Dalla plaga di Mango più sotto incominciavano a salire colonne di fumo. Tra Mango e Neive non si vedevano che divise fasciste.

Scelsero ancora la strada verso un altro ritano perché si udivano di nuovo spari ravvicinati.

Una lunga colonna di fascisti con carriaggi si vedeva salire da Santo Stefano verso Mango.

Mentre la sera calava essi stavano nascosti in una corrugazione del terreno proprio dietro la massicciata ferroviaria.

Camion fascisti incrociavano sulla strada tra Neive e Castagnole.

Una pattuglia fascista passò sulla strada così vicina che potevano colpirla con una pietra. Tennero invece il fiato per non farsi scoprire.

Appena fu passata corsero quatti ad un'altra corrugazione del terreno più lontana dalla strada, verso la collina.

Ogni passaggio di camion li faceva sobbalzare perché dovevano attraversare molti tratti di strada allo scoperto in corsa frenetica.

Eliana era quella che partiva sempre prima e Johnny la scortava a pochi passi quasi per coprirli dal tiro nemico se fosse venuto.

Quando arrivarono al boscoso scoscendimento verso il fiume a Johnny scappò di dire:

- Sono pentito di averti incontrata Eliana. Non ci fossimo mai visti, ora non patiresti le pene dell'inferno. –
- Perché tu, e gli altri non le patite? –
- Noi siamo uomini è il nostro dovere – scappò detto a Pierre.
- Perché sono nata donna non dovrei sentire lo stesso dovere? Noi donne abbiamo più necessità di voi che le cose cambino. Ho imparato proprio da te Johnny ad amare la libertà più di ogni cosa. –

Johnny se la strinse contro e si mordeva le labbra per non tradirsi e piangere.

Pierre, scesa la notte decise di guidarli verso il traghetto di Neive.

Ripresero a marciare finalmente con un obiettivo. Eliana si appoggiava al braccio di Johnny senza più parole. Si era dimagrita e fatta del colore del fango.

- Se troviamo il natante, le disse Johnny, mi devi promettere che questa volta ti fermi in qualche cascina. Non devi esaurirti a correre con noi. Abbiamo ancora bisogno di te per dopo.
- Io ce la faccio ancora. –

- Devi promettermelo. Te lo chiedo per me. –

Eliana assentì e intanto, continuando la marcia sempre più faticosa, arrivarono in vista del traghetto. Il natante era sull'altra riva ma era stato sfasciato e affondava per metà nell'acqua.

- Non abbiamo fortuna, sbottò Pierre, non ci resta che arrivare all'altro traghetto quello a valle di Castagnole sperando che non abbia fatto la fine di questo. –

Ripresero la marcia nella notte sempre più nera, rasentando il fiume con mille labirinti di sentieri e di fango, col rischio di precipitare per un passo falso.

Ecco finalmente l'altro traghetto. Era intatto. Tirarono un sospiro di sollievo. Johnny abbracciò Eliana e la alzò di peso da terra.

- Forse ci siamo, mormorò, non saremo sempre perseguitati dalla scarogna oltre che dai fascisti.

Eliana sorrideva nel buio.

Saltarono sul natante. Pierre usò la pertica gli altri due si attaccarono al cavo. L'altra riva stava avvicinandosi. Nulla era visibile e non si sentiva nessun rumore dalla parte della grande strada.

Scesero senza fare rumore, attraversarono di volo la strada e si trovarono in un viottolo di campagna. Accesero una sigaretta.

- Mi pare di essere svoltato in un altro mondo, - disse Ettore.
- Mi viene voglia di mettermi a saltare, - ribadì Pierre, ma è già tempo? –
- Meglio continuare a tenere le orecchie dritte, - concluse Johnny.

Dall'abbaiare lento e piano di un cane intuirono che erano prossimi ad una fattoria. Appena tentarono di avvicinarsi il cane alzò più alti latrati.

- Johnny, non perdiamoci tutti per tentare di collocare me, - disse Eliana.

Scartarono la cascina e proseguirono [per] la [loro] strada.

Incontrarono un contadino. [Gli] si accostarono [guardinghi – Ettore gli intimò a bassa voce:]

- Chi sei, dove vai? –
- Sono un povero diavolo che tenta di tornare a casa sua. Ho già passato le mie tra gli armati. Mi hanno lasciato due ore fa dopo avermi cambiato i connotati e [per] due giorni in bocca non ho sentito che il gusto del mio sangue. –

Ettore abbassò lo sten e Johnny, Pierre e Eliana si fecero avanti.

Johnny con un fiammifero gli illuminò un istante la faccia. Era orribile, tutta rigata di sangue incrostato e gonfia.

- Sono stati i maledetti? – gli chiese Pierre.
- Voi chi siete? –
- Noi siamo partigiani. –

Poiché non rispondeva e continuava a tenere le mani alzate Johnny accese un altro fiammifero lo portò verso di se e gli altri dicendogli:

- Ora ci vedi che siamo partigiani, no! –

Il contadino abbassò lentamente le mani. Era alto, tarchiato, le spalle spesse, una specie di gigante.

- Quello che ho patito di più è l'umiliazione di prendere le botte da un gruppo di smidollati che avrei potuto rompere con queste mani. Ragazzi, mi sembra che siete spacciati anche voi. In questa zona è finita. –
- Perché? –
- Perché hanno fatto piazza pulita anche della roba e bruciate le case. –
- Ma partigiani ne hanno presi molti? –
- Ne hanno presi, ne hanno presi. Anche con me nello stanzone del municipio ce ne erano parecchi. Due o tre col fazzoletto azzurro. Voi siete di quelli? –
- Sì, bene, ma io non ho mai fatto differenza tra garibaldini e badogliani. Non ne fanno differenza tedeschi e fascisti, non è così? –
- Così è. Perché ti hanno ridotto così? –
- Perché non ho voluto fare nomi di partigiani anche dopo che hanno capito che la mia stalla era il loro dormitorio. Noi della Langa siamo così. –
- Dove sono adesso i fascisti? –
- E chi lo sa? A certe ore paiono scomparire, poi te li ritrovi improvvisamente che ti hanno circondato. A me è capitato proprio così. –
- Hanno bruciato tante case a Castagnole? –
- Di più a Mango e molte cascine sparse. La mia non l'ho più vista da quando mi hanno trascinato via dal cortile. Cominciavano a dare fuoco alla stalla. Non so cosa troverò. Sono rovinato ma sono vivo. Vuol dire che ricomincerò. –
- Tutti dobbiamo ricominciare. –
- Certo, certo. –

- Dov'è la tua cascina? È ancora lontana di qui? –
- Un'ora di strada facendo la scorciatoia. Non vi dico di venire perché non so cosa trovo. L'importante che ritrovi le mie bambine e la vecchia. –
- Non sapete se c'è qualche casotto abbandonato in zona dove possiamo dormire qualche ora e difenderci dal freddo? –
- Certo, venite con me. Non dovrebbe essere più lontano. Sempre che quei manigoldi non l'abbiano bruciato. –

Si accodarono al contadino che apriva la marcia. Camminarono ancora mezz'ora.

- C'è ancora, disse l'uomo. Bruciano solo le case dove ci sta la gente. Venite. –

Il contadino fece strada. Aprì un uscio fatto di canne ed entrarono dentro.

- Accendi un fiammifero Johnny e ci rendiamo conto com'è, - chiese Pierre.

Accesero insieme Ettore e Johnny. C'era della paglia un po' bagnata sopra, ma sotto era soltanto umida.

- È un letto da signori, disse Ettore. Stanotte voglio dormire anche se la fame mi rode. –
- Io sto ancora a mezz'ora buona da qui e non so se in casa troverò anche solo del pane se no, ...
- No, no, disse Ettore. Caso mai domattina se sarà tutto tranquillo. –
- D'accordo. E in gamba ragazzi. Bisogna resistere. Io spero di ridare presto tutte quelle che ho preso, - e s'allontanò col suo passo pesante per sparire rapidamente nel buio.

Si prepararono i giacigli. Eliana si buttò sopra per prima.

- Ne avevo bisogno. –

Stavolta lo confessò.

L'accarezzarono tutti e Johnny fece il primo turno di guardia. Dopo sarebbe toccato ad Ettore, ultimo Pierre.

La mattina spuntò lucida. Il freddo tagliava la faccia a Johnny che era tornato a sostituire Pierre. Johnny s'era legato il fazzoletto azzurro intorno alla faccia per resistere meglio.

D'improvviso, mentre aveva fatto alcuni passi per salire su un rialzo dove poteva dominare meglio attorno, sentì frusciare tra le piante dietro il casotto.

Imbracciò lo sten e scese lentamente verso il rumore.

Aveva fatto pochi passi quando una raffica lo schivò per poco alla spalla.

Era riuscito a guadagnare il tronco robusto di un olmo.

Pierre era già spuntato sulla porta del casotto.

- Attento, gli urlò Johnny, sono li dietro. –

Un'altra raffica tagliò i rami della pianta sopra Johnny.

- Pierre, di a Eliana che tagli dritto verso il rialzo la davanti ed anche voi. Io li tengo sotto tiro. –

E cominciò a sparare senza vedere nessuno ma dalla parte dove erano venuti gli spari.

Gli rispose prima ancora una raffica, poi scoppiò la fucileria.

Gli spari venivano da tutta la parte bassa a semicerchio.

Johnny continuava a sparare. Ora anche Ettore, nascosto dietro un cespuglio faceva fuoco col suo sten.

Eliana trascinata da Pierre a balzi rapidi era a metà strada per raggiungere il rialzo quando un fascista che spuntò tra le foglie la mirò precisa e sparò. Si udì un gemito.

Anche il fascista cadde all'indietro colpito alla testa da Ettore.

Pierre urlò: - Fai il segnale perché intervengano i nostri mortai e le nostre mitraglie. –

Ettore capì il tentativo di ingannare i fascisti e fece tre raffiche in aria.

La sparatoria di sotto si intensificò ma nessun fascista veniva allo scoperto.

- Cani bastardi, urlò Pierre, stavolta vi circondiamo e per voi è finita. Vi faremo fuori uno per uno. Dal basso stanno salendo i garibaldini. –

Urlava con una voce spaventosa, irriconoscibile.

Il fuoco continuava ma sempre più arretrato. Evidentemente il trucco era riuscito.

Ettore continuava a rafficare. Aveva preso a sparare anche Pierre.

Johnny ne approfittò per strisciare verso Eliana.

Stava con la testa contro la terra, gemeva pianissimo.

- Eliana, Eliana, dove sei ferita? –

- Salvati Johnny, salvati finché sei in tempo. –

La voltò piano. Sgorgava sangue da un braccio.

- È qui che mi fa più male e si toccò al petto. –

Ettore e Pierre inseguivano i fascisti saltando [...] da una pianta all'altra per cacciarli più in basso.

Poi ritornarono di corsa.

- Avanti, abbiamo il tempo di portarla fuori di qui. –

La presero sulle braccia che avevano incrociato l'uno con l'altro, Johnny ed Ettore.

Eliana non si lamentava più. Stava con la testa che pendeva sul petto un po' reclinata dalla parte di Johnny.

- Quando saremo oltre il rialzo bisogna fasciarle le ferite, disse Pierre, quelli subito subito non risaliranno. –

Arrivarono sul ripiano trafelati.

Johnny senza che potesse frenarle aveva grosse lacrime sul viso.

La stesero lentamente sull'erba. Il braccio fu subito fasciato ma al petto la ferita era più difficile.

Johnny si tolse la giacca strappandosela quasi di dosso. Poi la camicia, in quel freddo d'inferno.

Ne fece quattro grossi pezzi poi aiutato da Ettore cercò di fermare il sangue che sgorgava rosso.

- Mi sento morire, Johnny – non ho più paura. Lo dicevi sempre che tosto o tardi ci devono uccidere tutti. Questa è la mia ora. –

- No, non parlare, non stancarti. –

Con il cinturone di Ettore le strinsero contro le bende improvvisate.

- Faccio una barella, disse Pierre, e corse verso un albero. Tagliò con fatica i rami con un coltello troppo piccolo.

Con le cinghie legarono un ramo all'altro. Johnny batteva i pugni per terra come un forsennato. Eliana aveva perduto i sensi.

La barella improvvisata la portavano Ettore e Pierre. Johnny le sorreggeva la testa.

- Mettiti la giacca se no, ti prendi una polmonite e non possiamo più vendicarci assieme – mormorò Pierre.

Johnny si infilò la giacca meccanicamente senza togliersi lo sten che portava a tracolla.

Camminavano adagio quando dal basso sentirono lo scoppio del mortaio.

Il colpo arrivò più avanti sprofondando nel fango.

Accelerarono il passo. Se avessero potuto raggiungere la cima della collina avrebbero potuto essere più sicuri.

- Hanno avuto paura i bastardi, ma ora stanno riprendendosi dalla vergogna. –

Eliana aprì improvvisamente gli occhi:

- Johnny, Johnny, - urlò.

Si fermarono. Johnny si chinò su di lei. S'era irrigidita, la testa reclinata, il pallore della morte.

Pierre prese per le spalle Johnny che si dibatteva con le mani nei capelli.

- Anche adesso bisogna essere partigiani – disse Pierre.

Poi si chinò a sentire il cuore.

- È morta. Nascondiamola tra gli arbusti in quel crepaccio. Lì non scenderanno.

Poi torneremo a darle sepoltura.

\*\*\* \*\*

## *IL PARTIGIANO JOHNNY*

### *Quarta Parte*

Non ebbero che il tempo di nascondere bene il cadavere di Eliana in una insenatura del terreno che pareva proprio una tomba, coprirlo dietro un cespuglio del quale bastò spostare i rami, buttare sopra un po' di foglie marcie e riprendere la corsa perché i fascisti, accortisi di essere stati giocati, tornavano alla carica con raddoppiato livore.

Pierre dovette trascinare via Johnny di forza.

- Adesso bisogna vendicarla non piangerla, gli disse duro, e tu sei il più interessato.

- Mi fermerei a fargli fronte da solo, ecco quello che farei.

- Per morire accanto a lei, ti pare che questo sia vendicarla? -

Le sparatorie dei fascisti ormai si accentuavano alle loro spalle. Le prime pattuglie erano già in grado di mirarli. Si buttarono tutti e tre nella parte più spessa del bosco e salirono a rompicollo.



Dalla provenienza degli spari avevano la sensazione che verso l'alto la via fosse libera.

Ettore era in testa e nella foga di allontanarsi sempre più dagli spari non s'accorse di piegare a sinistra.

- Guarda che così torni in bocca a loro, - gli gridò Johnny.

Ripresero a salire in direzione giusta. Il gran fuoco dei fascisti era ormai alle loro spalle, più in basso.

Camminarono, e spesso, appena il terreno lo consentiva andavano di corsa, per tutta la giornata.

Avevano ormai superato Coazzolo. Erano morti di fatica e l'aver dovuto abbandonare Eliana morta ora tornava ad abatterli profondamente.

- Sono stato poco energico e poco uomo, mormorò Johnny con la testa tra le mani, appena si accoccolarono l'uno accanto all'altro, - dovevo costringerla a fermarsi con Iole in quella cascina. –

- Non farti prendere da inutili rimorsi. Era una partigiana ed aveva il diritto di decidere come noi – disse Pierre.

- E poi non sappiamo se a quest'ora a Iole sia stata riservata una sorte migliore. –

D'improvviso sentirono uno strano brusio tra gli alberi poi subito Johnny si sentì lacerare una spallina da una pallottola.

Lo sparo li fece scattare come un solo uomo. Pancia a terra ognuno scelse la direzione che gli dava la sensazione di mettersi al sicuro.

Ora gli spari si facevano più spessi. Cominciavano a rafficare con i mitra e si sentivano le voci dei fascisti che si chiamavano.

Johnny zigzagava sempre più a destra e si accorgeva che la maggior parte della sparatoria era diretta a sinistra. Di là strisciavano Ettore e Pierre.

Aveva la sensazione dalla concentrazione rabbiosa degli spari da quella parte che Ettore e Pierre fossero stati mirati e colpiti.

Non ebbe il coraggio di alzare la testa neppure per un istante dalla loro parte. Approfittando del fatto che dalla sua non arrivavano più pallottole, strisciò più rapido sempre pancia a terra verso il vicino torrente. Era l'unica speranza di salvezza.

Quando arrivò quasi a toccare l'acqua vide spuntare a pochi passi, tra due alberi, un soldato fascista.

Certo anche lui l'aveva visto ma non sparò. Evidentemente dall'atteggiamento che aveva aspettava per sicurezza di essere raggiunto da altri compagni.

Johnny approfittò di quell'attimo di indecisione del fascista per lasciarsi scivolare nell'acqua gelida. Cercò di stare nell'acqua più coperto possibile. Si fermò un istante per rendersi conto se l'avevano individuato.

Non doveva essere così perché proprio in quel momento i fascisti cominciarono a sparare a casaccio nei cespugli tutt'attorno e neanche una pallottola era diretta verso il fiume.

Decise di risalire il torrente di qualche metro. Ogni tanto il gelo dell'acqua pareva togliergli il respiro.

Quando arrivò alla riva nella parte superiore scorse alcuni gruppi di fascisti che scherzavano tra loro con moschetti a spalla come avessero finito l'operazione. Scavalcò la riva col ventre.

Le loro voci si alzavano sempre più ma più nessuno sparava.

Lo prese angoscia e paura. La necessità di fuggire a tutti i costi quelle voci. Approfittò di un avvallamento del terreno che lo toglieva dalla loro vista e si rimise a correre. Gli pareva di volare nonostante fosse bagnato come un pulcino.

Quando si trovò improvvisamente di fronte alla cima di una collina, sostò un istante. Doveva orientarsi, la salvezza la poteva trovare soltanto a testa fredda.

Cominciavano a scendere le prime ombre. Non sentiva più né voci, né spari.

Doveva essersi allontanato di molto.

Si orientò. Conosceva la collina. Sapeva che dietro quella, a poche ore di strada poteva arrivare a Cascina della Langa. Ebbe come la sicurezza che là i fascisti non fossero arrivati, là la padrona l'avrebbe accolto e asciugato.

Partì, dopo avere preso fiato per raggiungere la cascina.

Sui suoi passi scendeva la sera. I fascisti sarebbero certamente scesi al basso. Non si lasciavano sorprendere dalla notte dispersi sulle colline.

Camminava più tranquillo.

Arrivò dietro la cascina che era quasi buio completo.

Appena entrò in cortile gli corse incontro abbaiano la cagna. La tacitò chiamandola e la lupa lo riconobbe subito dalla voce.

Prima di riuscire a toccare la porta uscì la padrona:

- Non sei morto Johnny? Ettore e Pierre sono morti.
- Chi l'ha detto? Come sai che sono morti?
- Entra, entra nella casa che sei tutto intirizzito – disse la donna con una voce che non tradiva il dolore per la notizia che gli aveva dato.

Come entrò vide subito Pierre e Ettore seduti al tavolo alla luce di una candela. Si abbracciarono stretti senza dirsi una parola sotto gli occhi sorridenti della padrona.

\*\*\* \*\* .

Il mattino seguente marciarono su Mango per avere notizie.

Tutte le colline che attraversavano, prima occupate dai partigiani, erano ormai deserte.

I fascisti li avevano ridotti da migliaia a poche centinaia. Anche Castino l'antico quartier generale era rimasto spopolato.

Pierre disse: - Se le cose continuano così, con l'inverno resteremo uno per collina.

- I fascisti così manderanno una squadra per collina e noi saremo tutti morti prima della primavera. –

Camminavano in una strada che si incassava tra due erte. D'improvviso incontrarono due partigiani che viaggiavano con solo la pistola.

- Anche voi avete avuto le vostre botte? –
- Certo. Veniamo da Canelli e siamo tra i pochi di tutto il reparto che hanno ancora voglia di girare su queste colline. Sono troppo forti e la campagna è troppo brulla per ricostituire i presidi. –
- Avete notizie di Nord? Azzardò Ettore.
- Dicono che viaggia sulle colline più alte senza fermarsi mai. –

Si salutarono. Ognuno riprese la sua direzione di marcia.

Entrati in Mango deviarono verso l'osteria. La gente del paese li guardava con angoscia e tutti cercavano di scansarli.

L'oste venne incontro a loro preoccupato. Pareva un altro più vecchio di cent'anni da quando era l'amico che accoglieva in festa tutti i partigiani.

- Ragazzi, ragazzi che ci fate qui? – sospirò.
- Vogliamo soltanto sentire la radio, poi facciamo tela – disse Johnny.
- Perché siete tutti così cambiati? – gli chiese Pierre a bruciapelo.
- Non siamo cambiati – gli rispose l’oste con le lacrime agli occhi – gli è che qui sono nate le spie e c’è il caso un bel mattino di svegliarsi trovando accanto al letto i fascisti con le manette.
- Le spie? – chiese Johnny.
- Sì, ci sono già stati due casi. –
- Fateci il nome e verremo ad ammazzarle tutte – disse Ettore.
- Vado a stanare l’apparecchio – disse l’oste.

Scesero a sentirla in cantina. Dopo alcune notizie di nessun conto radio Londra ripeté l’appello del generale Alexander:

- Cedere per l’inverno – sbandarsi e ritornare a casa o altrove alla spicciolata. Svernare per riunirsi poi a primavera, nei vecchi posti e sotto i vecchi capi per l’ultima spallata. –
- È pazzo, è pazzo! Urlò Johnny. – Già tornare a casa. Chi l’ha più una casa sicura? E come poi ci rientriamo in città? Fischiettando una canzone o con le mani in tasca? E con che vestiti rientriamo e con che facce? O ci presentiamo ai fascisti per farci mantenere? È pazzo il generale.

Tornarono a Cascina della Langa sconfortati. Sull’imbrunire dovettero scattare tutti e tre sul cortile per l’abbaiare della cagna.

Ma riconobbero subito nel gruppetto che avanzava l’avanguardia di Nord.

- È libera la strada per risalire? – chiese uno di loro senza neppure salutarli.

Ma in quello stesso momento prima che potessero rispondere arrivò Nord. Sorrideva anche se portava un braccio al collo per una infezione alla mano che lo faceva soffrire.

La padrona corse a salutarlo con gli occhi pieni di ammirazione:

- Benvenuto – diceva – benvenuto Nord. –
- Guardate che non potrò più pagarvi prima della primavera. –
- Non importa, non importa. Quanti siete? Preparo per tutti. –

Nord si voltò al comandante della sua scorta: - Al lavoro tutti. Bisogna seppellire le armi pesanti e segnare bene i posti per poterle ritrovare intatte. Quanto ai due camion bisogna apporre sopra un cartello che sono minati e abbandonarli nel bosco.

- E tu Nord dove andrai? Scappò di chiedere a Ettore.

Nord fulminò Ettore con gli occhi ma non disse una parola.

- Noi tre rimaniamo qui a Cascina della Langa. Ci puoi ritrovare ogni volta che ne avrai necessità. –

- Ricordatevi però che la casa può calamitare i fascisti. State all'erta. –

Nord partì nella notte. Disse che doveva anzitutto trovare un medico che gli operasse la mano.

Al mattino dopo, Johnny e Ettore decisero di andare a dare sepoltura ad Eliana.

Riuscirono rapidamente ad orientarsi per ritrovare il posto. Avevano portato con loro zappe e badili.

I fascisti non l'avevano scorta. Eliana giaceva pallida e indurita sotto il cespuglio. La alzarono con le mani tremanti.

A Johnny cadevano le lacrime che non si sforzava di nascondere.

È fredda come il marmo, - disse soltanto per non soffocare.

Ettore scavò la fossa. Johnny spostava la terra con il badile.

La fecero profonda. – Nessuno la deve trovare, - disse Johnny.

Avevano portato anche due legni e pezzi di tela incerata.

- Dove la porteremo dopo, finita la guerra se ci saremo ancora? Sai dove abitava? –

- La porteremo ad Alba – disse secco Johnny, ormai è della mia famiglia. –

La ricoprirono con le foglie secche attentamente, perché nessuno passando potesse accorgersi che sotto si era scavato.

Johnny si voltò per un ultimo sguardo poi tornarono alla cascina.

Trovarono Pierre con gli occhi dilatati e la febbre alta.

- Pierre ha bisogno di farsi vedere da un medico – disse loro la padrona. – La febbre gli è salita troppo in fretta. –

- Andrò a Neive dalla fidanzata. Lei potrà nascondermi per una settimana e trovarvi il medico. Mi spiace. –

- Su, su partiamo subito, ribatté Johnny, ti accompagno io. –

Arrivarono a Neive e si salutarono. Johnny ripartì soltanto dopo che lo vide entrare nella casa indicata e richiudere l'uscio.

Ripassò di notte da Treiso. Tutto era immerso nel silenzio e ritornò alla Cascina.

Ettore e la padrona lo attendevano ancora in cucina.

- Sai, due ore fa Geo e cinque altri partigiani sono stati presi nella casa dove dormivano e fucilati sul posto. È stata una spia che ha portato i fascisti sul posto di notte a colpo sicuro. –
- Johnny, tu non uscire più con la cagna, aggiunse la padrona, qui la conoscono tutti e sanno che è di questa casa. –
- Le spie, disse Johnny come tra sé, esistono davvero le spie. –

\*\*\* \*\* .

Il giorno dopo al mattino era la volta di Ettore di pagare le vitaccie fatte. Si svegliò con la gola grippata da non poter più far sentire la sua voce costretto a sibilare.

- Hai anche tu la febbre – gli disse Johnny dopo avergli toccato la fronte.
- Dannata miseria e maledetto me, - sibilò Ettore. – Coprimi con la paglia, ho freddo. –

Entrò correndo la padrona preceduta dalla lupa con le orecchie alte:

- Johnny, Johnny – qui vicino hanno trovato un partigiano morto. È poco distante dalla casa, sul sentiero. –
- Johnny coprì con la sua coperta Ettore e fu subito sulla porta. C'era una fila di contadini che scendevano. Anche due donne. Si accodò superandole poi uno ad uno mentre scendeva.

Accanto al morto steso con la faccia contro la terra c'era già un altro partigiano che Johnny conosceva, Ivan.

- Com'è stato? Chiese Johnny ad Ivan. –
- Questo cambia tutto Johnny, tutto. Vedi il ragazzo era sempre stato con me in battaglia. Tra i più attenti, con i più svelti. Non era tipo da farsi sorprendere facilmente. E poi vedi – e si abbassò sul morto – ha i due buchi di sangue nella schiena. Gli ha sparato a bruciapelo qualcuno di cui lui non dubitava neppure. –
- Una spia, - aggiunse Johnny.
- Certo una spia. Se fossero stati i fascisti non lo lasciavano qui così.

I contadini assentivano con la testa, una donna gridò: - Maledetto chi ha ucciso a tradimento un ragazzo così. –

Johnny ritornò a testa bassa alla Cascina. Ivan e i contadini avevano preso il morto sulle braccia per andare a dargli sepoltura.

Ettore sempre steso sulla paglia aveva il fiato grosso. Riuscì a gorgogliare: - E allora? Chi era?

- Un azzurro giovanissimo. Colpito alla schiena da una spia. È inutile, per farla finita, nel dubbio, bisogna uccidere. O le eliminiamo o ci fanno fuori tutti anche senza bisogno dei fascisti. –

Ettore si ributtò giù.

- Vado a cercarti qualcosa in farmacia. Di qui bisogna andare via presto e tu devi essere in grado di camminare. Se è alla gola non può essere una cosa lunga. –
- D'accordo, mi spiace che ti faccio fare tanta strada. –
- Ti lascio la cagna a fare da sentinella. –

Johnny partì mentre si levava una nebbia grigia e spessa da tagliarsi col coltello. Riusciva a trovare la strada che ormai aveva fatto tante volte con fatica.

Si era diretto verso il Mango dove conosceva il farmacista.

La nebbia si faceva sempre più spessa e dovette fermarsi più volte per riconoscere il sentiero e garantirsi la direzione.

Ad un certo punto si trovò al limite di un crepaccio. Aveva perduto la strada. Si sentì smarrito.

- Mi butto dentro questo crepaccio e la faccio finita, -gli scappò di dire. – Tanto è segnata. Meglio che cadere in mano a loro o a qualche spia.

Poi si riprese, si scrollò come volesse allontanare gli orribili pensieri.

Tornò sui suoi passi finché sentì sotto i piedi la strada dura che portava dentro il paese.

Il farmacista lo accolse senza paura.

- Cosa c'è per il mal di gola e la scabbia? –
- Hai l'uno e l'altra? –
- No, un mio amico ha mal di gola, la scabbia ce l'ho io. –

- Per la gola, ecco – disse il farmacista dandogli un tubetto di pastiglie. Anche se non faranno molto, ma per la scabbia non ho proprio più niente. Siete tutti pieni di superscabbia voialtri partigiani. –

Il farmacista gli diede una sigaretta. Johnny ringraziò ed uscì. Fumò subito la sigaretta seduto sul gradino della farmacia in mezzo alla nebbia.

Quando riprese la strada la nebbia s'era leggermente diradata.

Cercò di affrettare il passo.

Quando fu quasi presso la Cascina riuscì a scorgere tra la nebbia un gruppo di gente. Mentre portava la mano alla pistola riconobbe che erano contadini.

Gli vennero incontro.

- Fermati qui partigiano, aspetta ad andare alla cascina.
- Ditemi subito il finale, - disse Johnny guardando le loro faccie intristite.
- Ci sono stati i fascisti quattro ore fa. Approfittando della nebbia sono saliti fino lassù. –
- L'hanno fucilato sul posto? –
- No, l'hanno preso e portato prigioniero in città. Anche la padrona e la lupa e tutte le bestie grosse e piccole.
- Così tu resti solo sulla collina, disse una donna. –
- Anche qui è un lavoro di spie, disse un contadino. –

Johnny si riassetto addosso lo sten e la pistola.

- Che vuoi fare?
- Andare a vedere. –

Non ascoltò più le raccomandazioni di prudenza e irruppe nel cortile. Poi in cucina e nella stalla. Era stato tutto saccheggiato e ogni cosa era sottosopra. Dalla soglia, avevano anche rafficato coi mitra all'impazzata.

Ritrovò nel forno la pistola di Ettore buttata in un angolo.

- Ecco perché non l'hanno fucilato sul posto, - commentò.
- E ora che farai? – gli chiesero i contadini che s'erano anch'essi avvicinati alla casa.
- Lasciatemi fare – e si diresse di buon passo verso la cima della collina. Poi si buttò per la pendice boscosa. Andava nella direzione dove sperava di trovare Nord. Attraversò Campetto, poi si diresse a Rocchetta.



Da una finestra di una casa riconobbe dalla divisa un partigiano. Era della guardia di Nord. Bussò all'uscio ed entrò senza aspettare risposta. Il partigiano si faceva rammentare la giacca da una ragazzina.

- Senti, ci conosciamo, disse Johnny, io ho assolutamente necessità di trovare Nord. –
  - Ed io ho ordine tassativo di non saperlo. –
  - Si tratta di vita o di morte. –
  - Anche per me. –
  - Almeno, dimmi, Nord ha ancora qualche prigioniero per un cambio? –
  - Per questo te lo posso assicurare. Assolutamente no. –
  - Era per Ettore. L'hanno preso stamattina. –
  - Che posso farci? –
  - Sai dove ci sono fascisti qui vicino? –
  - Ne troverai sicuramente ad Asti, Alba e Canelli – disse l'altro sarcastico.
- Johnny salutò con un cenno. Aveva deciso. Si sarebbe diretto verso Canelli.

\*\*\* \*\*

Si sentiva davvero solo, un guerriero solitario su quelle colline nevose e gelate. Camminava per forza di volontà mentre il freddo gli tagliava il viso. Da quanti giorni non aveva consumato un pasto caldo?

Le forze fisiche gli venivano meno.

Si fermò quando vide spuntare un filo di fumo da una casetta. Conosceva la casa. Batté due colpi contro l'uscio ed entrò. La padrona, una donnetta smilza col volto impaurito gli si fece incontro e lo riconobbe:

- Perché giri ancora? Vuoi proprio finire in bocca ai fascisti, alle loro spie? –
  - Devo scendere su Canelli per qualcosa che devo fare a tutti i costi prima di morire. Ho fame. Se non mi rafforzo un po' temo di non farcela più con le gambe.
  - Ti do quel che ho. Una scodella di latte, del pane e un uovo fritto. –
- Johnny si sedette al tavolo della cucina allungando le lunghe gambe.

Non perse troppo tempo. Dopo un quarto d'ora, scaldato, rinfrancato già era in cima al versante che tagliava in diagonale per dirigersi verso il basso, prima di Cossano, poi proseguendo raggiunse S. Stefano Belbo.

Il paese, al solito così popolato di partigiani era deserto. Neanche la gente del paese era per le strade. Per il freddo e la paura. Davvero un dannato inverno.

Johnny si diresse verso il ponte. L'acqua aveva un colore così gelido da far trasalire. Finalmente tornando indietro per fare qualche passo verso la piazza riconobbe il barbiere.

- Dove vai azzurro? Cosa hai in testa a venire al paese? Vuoi che i tedeschi o i fascisti ci chiamino fuori delle case per vederti fucilare al centro della piazza? Ne abbiamo già avute di queste angosce. –
- Ci vengono in molti qui da Canelli? –
- Non farti illusioni. Quando scendono da Canelli sono sempre almeno un centinaio. Non vogliono sorprese. E piazzano sempre le loro mitragliatrici come dovessero fare fronte ad un attacco. Niente da fare. Vai via, scegli un posto più sicuro. –

Il barbiere era appena rientrato che Johnny sentì il rumore di un autocarro. Si curvò dietro la spalletta del ponte dove poteva vedere senza essere visto.

Erano i fascisti. Scesero dall'autocarro con due mitraglie che piazzarono al bordo della piazza dalle parti degli alberi.

Johnny era testardo. Attese sperando ancora che qualcuno dei fascisti s'allontanasse da solo. Ma c'era un giovane ufficiale a sorvegliarli e Johnny dovette decidersi a sgomberare fin che poteva farlo senza essere visto.

Fu subito fuori strada e risalì sulla collina verso Canelli.

Arrivò da sopra sulle casse della frazione di Boglietto. Si assicurò che non ci fossero pattuglie fasciste poi scese accorto e si diresse alla bottega nella quale era entrato tante volte a fare rifornimento di cibo.

Si collocò lestamente nell'angolo dietro il bancone. La vecchia padrona fece finta di non averlo notato intenta com'era ad ascoltare una vecchia che si lamentava:

- Che tempi – diceva la vecchia – per tanti giorni non abbiamo più visto quei brutti ceffi neri. C'erano i nostri ragazzi scavezzacollo fin che vogliamo ma dei nostri. Adesso, venendo da casa sapere cosa m'è toccato di vedere? Un

fascista solo, armato, che sulla strada camminava tranquillamente in direzione di Costigliole. Solo e non un partigiano che gli desse il chi va là. –

Johnny aveva afferrato al volo. Rapido com'era entrato uscì e si diresse quasi di corsa lungo lo stradale per Costigliole.

Non dovette fare molta strada che subito con l'occhio lungo riuscì ad intravedere il fascista che tutto solo continuava ad andare.

Per non fare sentire i suoi passi battere sullo stradale gelato scese ai bordi. Affrettò ancora il passo fin che gli fu alle spalle a meno di trenta metri.

Erano ormai quasi alla periferia di Costigliole.

- Devo fermarlo prima, decise Johnny, queste cose non si possono fare in paese. –

Detto fatto. Passò dall'altra parte della strada con quei goffi salti che fanno i contadini poco abituati alla ginnastica. Il soldato fascista s'era voltato ma non ebbe sospetti. Johnny di corsa passò dietro una casa e si trovò al coperto di un mucchio di legna ad aspettare il fascista.

Sentiva i rumori dei passi che s'avvicinavano, poi il fiato. Appena lo sorpassò, con uno scatto gli fu alle spalle e gli puntò la canna dello sten nella schiena.

Il fascista crollò. Dovette sostenerlo per il colletto perché non cadesse. Gli sfilò il moschetto e gli disse di sfilarsi il pastrano. Lo tastò e nella tasca del pastrano gli trovò una bomba a mano.

- Passiamo nei campi – gli ordinò Johnny. Poiché non ne aveva la forza egli lo spinse oltre il fosso.

- Non aver paura. Non voglio uccidere. Voglio consegnarti per avere in cambio un mio amico che hanno fatto prigioniero. Hai capito adesso? –

Per tutta risposta il soldato si buttò a sedere dietro un cespuglio e a piangere.

- Anche se è come dici, io sono morto lo stesso, - riuscì a dire tra i singhiozzi.  
– Per me è finita. –

Johnny lo prese per il bavero. – Svegliati anche dalla paura. Hai capito bene cosa ti ho detto? A cosa mi devi servire? –

- Sono morto lo stesso. Non da te ma da loro. Sono un disertore. Stanotte sono scappato da Asti dal posto dove ero di guardia. –

Johnny gli cascò a sedere accanto.

- Così eri soldato a Asti? –
- Per forza, mi rastrellarono e mi vestirono in divisa. –
- Non mentire – urlò Johnny che si stava riprendendo dalla delusione.
- Sì, mi sono presentato alla chiamata di leva ma ora stavo disertando e tu mi vieni a prendere a metà strada. –
- Perché a metà strada. Do dove sei? –

Disse il nome di un paese. – Allora parlami in dialetto – gli impose Johnny. – Gli parlò perfettamente il dialetto del paese.

- Per favore lasciami andare. –

Johnny scrollò decisamente la testa:

- Ti farò cambiare ad Alba il più rapidamente possibile. Lì non sapranno ancora che sei disertore. –
- Mi fucileranno appena lo sapranno. –

Avevano preso a salire, il soldato avanti, Johnny dietro lungo la salita di Coazzolo.

- Vedi il campanile? – chiese Johnny. – Sotto ci sta il prete che tratterà per il tuo cambio. Prima che da Asti comunichino la tua diserzione ad Alba avrai giorni e giorni ancora di tempo per disertare di nuovo. Ma stai attento. Prima di deciderti fatti dare un vestito borghese. Ad Alba la gente te lo darà. –
- Ma dopo il cambio gli ufficiali mi interrogheranno. Cosa risponderò quando dovrò spiegare perché ero su questa strada dove tu mi hai preso? Che cosa risponderò? – diceva il soldato ripreso dalla paura.

Un furore squassò Johnny: - Mi hai seccato. Sei un pulcino bagnato. È meglio che avessi incontrato uno che mi poteva anche sparare. E che è la sporca divisa fascista l'hai pure indossata – devi sopportarne le conseguenze. Non voltarti più indietro e non rivolgermi più la parola. Rifletti a cosa devi rispondere quando ti interrogheranno. –

- Tu sei un partigiano con l'idea io un povero diavolo di soldato per forza. Scusami – disse ancora il soldato mentre a testa bassa continuava la strada.

Arrivarono al paese. Johnny indicò al soldato l'osteria quando vide spuntare dalla curva della stretta strada del paese Flip. Era un partigiano di statura enorme. Johnny lo conosceva come uno dei più bestioni e crudeli.

- Questo incontro non ci voleva – sbottò Johnny tra i denti. – Il soldato afferrò il pericolo e si strinse nella schiena.

Flip era ubriaco. Salutò raucamente: - Bravo, bravo Johnny. Non ti domando come hai fatto perché son fatti tuoi. Ma ora scostati. Tu hai fatto il più ed ora io faccio il meno. Scostati che me lo maneggio un po' questo fascista. –

Flip avanzava. – Stai lontano Flip – urlò Johnny con voce rabbiosa. – Questo non è né mio né tuo. È di Ettore. Ricordi Ettore no? Bè è stato preso e condannato a morte ed io ho preso questo per fare il cambio. –

- Stai tranquillo. Non lo voglio uccidere. Voglio solo maneggiarlo un po'. –
- Stai indietro Flip; ribatté Johnny più deciso.
- Non avevo mai pensato di metterti le mani addosso Johnny ma nemmeno avevo mai pensato che diventassi tanto porco. Un porco che non vuole lasciarmi castigare un fascista. Ti sei dimenticato che i fascisti hanno ucciso mio fratello? –
- Non l'ho dimenticato. Ma questo, te l'ho detto, è per Ettore. Pensa ad Ettore. –
- Me ne frego di Ettore, gli si buttò addosso nella grande mole.

Johnny riuscì a scansarlo e a mirargli con un calcio l'osso di una gamba poi appena cadde lo colpì al ventre. Continuò a picchiarlo ora che giaceva disteso nella cunetta della strada finché riuscì a fargli perdere i sensi.

Lo aiutò il figlio dell'oste Diego, un partigiano anche lui: - Era una lezione che gli ci voleva da un pezzo, il bere lo rende insopportabile. –

Poi li accompagnò nella stalla per un riposo. Al risveglio consumarono un boccone. Il fascista non sapeva più come rendersi utile. Diego tornava già dal parroco dove s'era recato per chiedergli se accettava di andare a proporre il cambio.

- Niente da fare. È vecchio e non ha mezzi per andare ad Alba. Dice di ricorrere al curato di Mango che è giovane e sa andare in motocicletta. –

Diego al fascista prima che prendessero la strada per Mango: - Io ti ho trattato bene. Non ringraziarmi. Promettimi soltanto che ti dimenticherai questa casa e non mi arriverai un mattino con una pattuglia di fascisti. –

- Come puoi pensarlo? Neanche se mi ammazzano. –

Scesero su Mango. Anche questo paese era deserto come Coazzolo. Johnny riuscì finalmente a parlare con un contadino che conosceva e a mandare a chiamare due partigiani del posto: Franco e Gatto.

Uno di loro andò a mettersi d'accordo con il curato.

- Ti porteranno loro ad Alba. –
- Allora tu mi lasci? –
- Debbo farlo. Ma loro ti tratteranno meglio di me. Vedrai. Sono bravi ragazzi. Addio. –

Il soldato abbassò la testa, poi lo seguì fino a quando Johnny col suo passo dinoccolato non scomparve alla vista.

\*\*\* \*\* .

Johnny tornò alla Cascina della Langa. Si buttò sul fieno della stalla e s'addormentò per la gran stanchezza.

Era quasi mattina quando si destò nell'incubo di un sogno. Aveva la sensazione di essere circondato.

Balzò in piedi, mezzo svestito, e si precipitò fuori della porta brandendo il moschetto e la pistola. I piedi nudi affondarono nella neve. Il freddo gli salì nel corpo. Lo risvegliò. Rise di se stesso. Fuori la neve aveva coperto tutto di bianco. Ritornò nella stalla, si accese l'ultima sigaretta di quelle che gli aveva regalato il fascista. Poi sentì fuori voci di bambini. Si vestì e li vide fuori che scivolavano nella neve.

La scena lo tenne fisso per molto tempo con tanti pensieri teneri ad incendiargli la testa.

Da sotto vennero voci più gravi. Di contadini che avevano attaccato le bestie alla lesa per ripulire la strada dalla neve. Due partigiani che Johnny riuscì a riconoscere si opponevano.

- Noi abbiamo bisogno della strada se no qui come riusciamo a vivere e a far vivere i nostri figli? Non possiamo neanche andare a prendere il pane. –
- E noi non siamo in grado di ricevere i fascisti che ci farebbero fuori con facilità combinati e pochi come siamo. –

Johnny scese e riuscì a derimere la questione dando via libera ai contadini.

- Grazie Johnny. Tu sei un partigiano di quelli speciali. Perché non vieni stasera a trovarci a casa. Nella Cascina della Langa lo sappiamo, quei ladri di fascisti non hanno lasciato neanche una crosta di formaggio o una mela marcia. Tu

non puoi stare sempre senza mangiare. Vedi che non riesci neanche più a fumare? La tua è tosse di fame. Noi siamo povera gente, ma siamo cristiani e poi con te...

Johnny aspettò il buio poi scese nella casa del mezzadro.

I bambini avevano già mangiato e s'erano già allontanati da tavola.

Era rimasto il capo famiglia a fargli compagnia. Il viso era tutto negli occhi e nei bassi.

- Mangia Johnny. Almeno è roba calda. –

Johnny mangiava adagio come volesse sentire il gusto più a lungo, come se i denti non fossero più abituati a masticare.

- Senti Johnny – dimmi francamente – cosa ne pensi delle spie? –

- Esistono – rispose secco Johnny.

- E sarebbero della nostra razza? –

- Italiani, sì, se è questo che volete dire –

- Madre di Dio, sembra impossibile. A me viene più facile pensare a un parricida che a una spia. E che sono? –

- Fascisti –

- Borghesi o militari?

- Molto spesso sono soldati travestiti da ambulanti o mendicanti o persino da partigiani. Girano, spiano, riferiscono. –

- Però hanno un bel fegato.

- Ne hanno sì –

- Perché a parte voi, noi stessi, uomini di pace, gente che non c'entra se li scopriremo, strapperemo loro il cuore e le budella. –

Johnny guardò i bambini che giocavano attorno al fuoco:

- Qualunque cosa accada, disse in fretta, voi pensate a loro. Soltanto a loro. Non sentirete rimorsi. –

L'uomo guardò la moglie. Questa capì e disse:

- Debbo dirglielo? –

- Certo che devi parlare – insisté l'uomo.

- Il giorno di cui importa parlare – continuò l'uomo tutto occhi e baffi – io ero fuori a Cassano. Lei era sola in casa e stava cucinando quando alzando gli occhi vide una faccia d'uomo inquadrata nella finestra.
- Io quasi ci rimasi per lo spavento e poi dovetti mettermi seduta e quando lui tornò non avevo avuto testa a preparargli il pranzo.
- L'uomo alla finestra disse di essere un negoziante di pelli di coniglio di Alba. Chiese a mia moglie se aveva pelli da vendere. Al no salutò e da dietro sull'uscio lei vide che era ben vestito e aveva una bicicletta quasi nuova.
- Io ne ho viste di facce di venditori di pelli ma una come quella mai. Aveva un sorriso... [concluse la moglie] –
- Che sorriso? Chiese Johnny –
- Un sorriso da fare spavento. Lo riconoscerei tra mille. Aveva una striscia di capelli bianchi in mezzo a quelli neri. E parlava italiano, soltanto italiano. –
- Che ne pensi Johnny, che puoi dircene? Per me era una spia. –
- Può esserlo stata benissimo. –
- E se ritorna? –
- Johnny li guardò tutte e due in faccia: - Non tornerà più e si diresse lungo la strada dove s'era allontanato l'uomo in bicicletta. –

\*\*\* \*\*

Johnny trascorse i giorni del Natale solo nella Cascina della Langa. Giorni interminabili come l'inverno.

Un mattino che s'era inoltrato ai margini del cortile sentì dal basso della strada salire il rumore di un carro cigolante e tante voci. Ficcò gli occhi nel gruppo e vide venire avanti seduta sul carro una donna nera che gli parve di riconoscere. Si sporse in avanti e scivolò sul ghiaccio. Era lei, la padrona di Cascina della Langa.

- Vi hanno rilasciata finalmente? –
- Come ho detto a questi bravi uomini solo la loro malvagità non mi ha liberato per Natale. Ho pianto tutto il giorno. Sono cattivi Johnny. –
- Che ne è di Ettore? Domandò Johnny.



- Ci hanno processati insieme. Ti racconterò tutto. Per ora ti basti sapere che Ettore è condannato ma vivo. Non chiediamo di più al Signore.
- Ora potete andarvene uomini. Ho con me il mio partigiano, il mio partigiano personale che mi accompagna a casa, la mia disgraziata casa. Johnny vai al timone. –

Gli uomini si allontanarono e Johnny guidò le bestie con tutte le armi che gli pendevano.

- E la lupa? – chiese ancora Johnny. –
- I tedeschi l'hanno voluta per usarla nei loro maledetti rastrellamenti. Sono bastardi Johnny. Dovevi vederla quando io sono partita con le bestie, come voleva venire dietro. Era legata con una doppia fune e gemeva. Johnny la nostra cagna aveva un'anima. –

Salivano lentamente verso il cortile per il tratto di rampa più dura.

- La mia casa è tutta a pezzi no Johnny? –
- L'avete vista come l'hanno ridotta quei banditi no? –
- Sono completamente rovinata. –
- Non disperatevi. I vostri vicini mi hanno detto che si quotavano tutti per venirvi incontro.
- E Nord mi pagherà in soldi? –
- Certo, quando torneremo a fare i conti con quelli sarete risarcita. –

Già si sentivano le voci dei vicini che venivano a salutare la donna. Lei ad ognuno raccontava qualcosa della sua prigionia e si commuoveva al ricordo di Ettore e della cagna.

Poi la sera raccontò a Johnny del processo con tutti i particolari. Della sua condanna ad otto anni e della condanna a morte per Ettore che non poteva rispondere per il male di gola sempre più grave, e di chi erano i giudici e del maggiore e del capitano che erano due bestie.

- Te li descriverò Johnny – quelli li dovete uccidere – sono veramente malvagi. Io sono stata male in mezzo a tutti uomini. Avevo vergogna a fare tutto e non potevo mangiare.

Per piacere Johnny, dai uno sguardo attorno prima che andiamo a coricarci. Non c'è la cagna e mi sembra di sentire provenire rumori da ogni parte. –

Johnny uscì e rientrò a rassicurarla.

- Senti Johnny, perché mi hanno condannata ad otto anni e poi mi hanno lasciata andare? –
- Se vinceranno la guerra te li faranno scontare. –
- Oh Dio e la vinceranno? –
- Certo che no. Ma adesso io vado a dormire da un'altra parte. Se vi riprendessero un'altra volta sarebbe la fine. –
- Mi spiace che non ho neppure una coperta da darti. Dove andrai Johnny? –
- In un cascinale dove sono ancora senza cane. Salgo sulla cascina in mezzo al fieno e nessuno se n'accorgerà. –

Salutò e partì nella notte.

Solo al mattino risalì verso la Cascina della Langa. Salutò la padrona:

- Devo ritirarvi l'acqua dal pozzo per le bestie? –
- Sì, - grazie Johnny.

Aveva appena fatto girare la carrucola che sentirono un latrato su dalla strada.

Tutti e due lo riconobbero. Corsero verso la strada. Era la lupa.

- Gli è scappata, gli è scappata, - urlava la padrona che s'era seduta sul gradino della porta per abbracciarla. Anche Johnny era accorso e gli accarezzava le gambe stanche dalla lunga corsa.

Dopo mangiato Johnny si portò dietro la cagna e salì in vetta per osservare meglio cosa accadeva sotto e nei dintorni.

Si era appena trovato un posto per l'osservazione quando vide sbucare sotto dalla strada che veniva da Cravanzana una pattuglia di fascisti.

- Che ci verranno a fare qui, così in pochi? Disse tra se.

Non ebbe il tempo di fermare gli occhi su di loro che sentì le voci dei due partigiani Luis e Ivan, quelli che non volevano che i contadini ripulissero le strade dalla neve con la lesa, e quella di un ragazzino.

Stavano dietro una duna che appena attraversata li avrebbe messi fronte a fronte coi fascisti.

Non ebbe neppure il tempo di pensare come avrebbe potuto metterli all'erta che Ivan aveva già visto i fascisti e sparato il primo colpo di pistola. Poi fu la volta di Ivan. Ma i fascisti con un gran urlo scaricarono tutte le loro armi sopra di loro. Il primo a

rotolare fu il bambino. Ivan e Luis si piegarono sulle ginocchia più lentamente ma per sempre.

Guardinghi, impauriti i fascisti sotto l'ordine dell'ufficiale si avvicinarono ai due partigiani. Finirono Ivan con un colpo alla nuca poi li spogliarono delle armi. Il ragazzo gemeva più lontano e nessuno lo guardò.

I fascisti si riordinarono in fila sulla strada dopo avere raccolto il loro ferito e si allontanarono quasi di corsa per la strada dalla quale erano venuti.

La cagna si strisciava contro le gambe di Johnny ma non aveva fatto un latrato. Johnny decise di scendere. Cercò di convincere la cagna a tornare a casa ma invano. Scese con lui.

Quando il ragazzo ferito lo vide urlò:

- Anche tu sei un partigiano. Vai via quelli mi hanno fatto ferire, tu mi farai uccidere. –

Johnny si avvicinò a Ivan e Luis. Si chinò su di loro. Avevano già il pallore della neve.

Si guardò attorno. Vide spuntare dalle dune attorno i volti dei contadini delle cascine vicine.

Li chiamò perché scendessero. Disse al primo: - Vai alla prima cascina dove hanno le bestie. Da a nome mio che attacchino il carro e vengano qui. –

L'uomo partì e dopo poco arrivò il carro, scortato da altri contadini e dal mugnaio che si distingueva da tutti per la statura.

Caricarono Ivan e Luis sul carro e anche il ragazzo ferito che recalcitrava.

Li trasportarono a Benevello. Per le strade i contadini [stavano] immobili come statue.

Poi accorsero le donne e il segretario comunale.

- Li metteremo nelle bare e li seppelliremo a spese del Comune. Ora portiamoli sotto il porticato della Chiesa. –

Arrivò in quel momento Puc, un uomo di Nord.

- Sono Luis e Ivan? –

Rispose Johnny: - Sì, li ho visti morire. Di a Nord che si sono comportati bene. –

- Riferirò. –

- Digli anche che la data del 31 gennaio è una follia. –

- Cosa? –
- Digli soltanto come ti ho detto. Lui capirà. –

Era scesa la sera e il mugnaio volle che Johnny andasse a mangiare a casa sua.

- Vedi – gli disse, una volta coi piedi sotto la tavola, - io sono soltanto un mugnaio ma ho letto il giornale tutti i giorni fin che la corriera è arrivata e qualcosa capisco. Be! Ti vorrei dare un consiglio.

Hai visto la fine di Ivan e Luis? Quanti sono che hanno già fatto la stessa fine? Una morte inutile.

Scusa Johnny ma perché vuoi ostinarti anche tu a fare da bersaglio a quei maledetti?

Scendi in pianura. Troverai certo qualcuno che ha un nascondiglio per te. Tanto tutto è già deciso. Io sento radio Londra e si sa già quale sarà la fine dei fascisti. –

Johnny si era alzato e ringraziava con un sorriso la padrona di casa della cena.

- Allora Johnny – mi ascolterai?
- Ho deciso di dire di no fino in fondo. Se adesso scendessi sarebbe un modo di dire di si. –
- Ma no Johnny. –
- Sarebbe un modo di dire di si. –

E salutò per risalire alla Cascina della Langa a riportare la cagna.

- So già tutto quanto è accaduto – gli disse la donna. È sempre più nera.
- Arrivederci, disse Johnny. Legate la cagna. Io starò lontano di qui per qualche giorno. –

\*\*\* \*\*

Passò una settimana lunga e triste tra una cascina e l'altra sull'alta Langa in preda a febbre e a tosse da spaccargli lo stomaco. La solitudine era più tremenda che i rastrellamenti dei fascisti.

Un mattino, per un senso di nostalgia, passò a Cascina della Langa. Fischiò dal bosco per richiamare la cagna ma questa non si fece viva. Apparve invece la padrona disfatta in volto come non l'aveva vista prima a dirgli: - La cagna è in calore ed è salita verso il Boscaccio. Se la trovi, girando, mandamela a casa. Da sola ho paura.

Ti farei entrare Johnny, vedo che sei malridotto ma ho paura. Meglio che passi quando sarà notte, ti preparerò qualcosa di caldo. –

Johnny annuì e salutò dirigendosi su per l'erta verso il Boscaccio in cerca della cagna. Quando fu a metà strada vide salire per il sentiero sotto il mezzadro di Serra dei Pini. Johnny scese verso di lui.

- L'ambulante, la spia, quello delle pelli di coniglio è passato dalla nostra casa qualche minuto fa e si è diretto a Rustichello. –
- Prestami la mantella, - disse Johnny – e poiché il mezzadro non capiva gliela strappò di dosso e se la buttò sulle spalle a coprire le armi.
- Tu torna a casa facendo un'altra strada – e partì di corsa.

Johnny aveva le mani che gli tremavano quando vide spuntare sul fondo della strada in salita l'uomo che spingeva la bicicletta. Era ancora abbastanza lontano e così salendo gli doveva per forza passare davanti agli occhi. Johnny si nascose dietro un mucchio di neve, poi appena sentì i passi dell'altro battere sulla strada gli saltò davanti.

L'altro quasi non si meravigliò. Lo salutò e lo chiamò partigiano.

- Scopriti la testa, - gli ordinò Johnny mostrando la pistola.
- Perché – ribatté l'altro.
- Tirati indietro il cappello, - insisté Johnny.

Subito brillò la striscia bianca di capelli.

- Adesso sorridi. –
- Che devo fare? –
- Sorridere. –

L'uomo sorrise ma cominciò a parlare buttando fuori le parole a fiotti.

- Sta zitto, gli intimò Johnny. Tu sorridi soltanto. –
- Non mi viene. –
- Sforzati. –

L'uomo sorrise scoprendo i denti in un modo agghiacciante.

Anche Johnny sorrise.

- Come vedi sono un commerciante; anche se da poco. Ora ti faccio vedere un po' della mia merce, - ma bastò un'occhiataccia di Johnny per farlo smettere in attesa del peggio.
- Dimmi piuttosto a che ora torni in caserma? –

- Che caserma. Grazie a Dio io sono fuori lontano da queste cose. A che caserma vuoi alludere? –

- Alla tua caserma. Sappi che non tornerai in caserma. –

Così dicendogli a bassa voce gli si avvicinò puntandogli la pistola [alla testa].

- Tu sei una spia, ti ho conosciuto. Prega se ti pare. –

L'uomo tentò di mettere rapidamente una mano nel portapacchi tra le pelli ma Johnny fece cantare il suo sten.

L'uomo si piegò sulla bicicletta, poi piombò a terra aggrovigliato con la bicicletta.

L'eco della raffica si perdeva ancora nella valla quando Johnny fece rotolare l'uomo giù dal ciglione verso la scarpata che portava al bosco.

Poi tornò alla bicicletta e affondò le mani nel portapacchi trovandovi una pistola P.38 e tre caricatori pieni e ben oleati. Si sistemò tutto nel cinturone. Poi scese per dare sepoltura alla spia.

Sentì il fiato del mezzadro che accorreva.

- Era proprio quello che dicevate – disse Johnny.

- Perché, ne avevi dubitato? Prima ho avuto paura poi quando ho sentito il tuo sten ho capito che tu avevi vinto e lui moriva. –

- Sai è il primo uomo che uccido così, guardandolo in faccia. Fa sempre effetto. –

- La biciletta è rimasta in mezzo la strada. Se permetti la ritiro io e la nascondo a dovere. Servirà dopo, quando tutto sarà finito ad uno dei miei figli. –

- Adesso seppelliamo costui poi ti arrangerai con la bicicletta. –

\*\*\* \*\*

All'appuntamento di Nord del 31 gennaio sul poggio di Porretta c'erano già una cinquantina di partigiani quando arrivò Johnny.

Finalmente arrivò l'amico più atteso: Pierre con gli uomini del Mango. Si abbracciarono a lungo.

- Rieccoci insieme fino alla fine – disse Pierre. E di Ettore che è stato?

- Speriamo resti prigioniero fino alla fine, - rispose Johnny e gli raccontò il fatto di Ettore e della padrona della Cascina della Langa.

Un boato salutò l'arrivo di Nord chiuso in un impeccabile impermeabile inglese impellicciato di persiano. Sul capo portava con ostentazione il cappello da ufficiale di marina.

- Che vi è sembrato dell'inverno ragazzi? Non è stata una grande, tremenda cosa? Lo è stato. Ed è la cosa di cui ci vanteremo maggiormente. Animo dunque. L'inverno venturo saremo in pace, forse sposati. Pensate che tragedia o che comica. –

Tutti gli uomini risero.

- Scommetto che allora – continuò Nord – ci assalirà una barbara nostalgia di questi giorni. Quindi un evviva a quest'inverno. –
- Hai ragione. che faremo quest'altro inverno senza più la pelle da salvare e senza i fascisti? –
- Noi siamo oggi centocinquanta, i migliori, le colonne. Domani saremo trecento, entro il mese mille ve lo garantisco. La prima settimana di marzo saremo duemila e poi...
- Comandante, sguscio' uno dal gruppo, tu parli di inverno finito ma noi sappiamo che durerà almeno ancora due maledetti mesi in queste terre settentrionali. Ti parlo a nome di noi terroni che soffriamo atrocemente il freddo. –

Tutti risero. Nord continuò: - Leo che colpa ne abbiamo noi se voi siete tremolanti terroni? –

Ancora risate. Anche i contadini d'attorno erano accorsi.

- Lasciatemi dirvi, ancora un paio di cose necessarie, disse Nord. È stata paracadutata una nuova missione inglese nel territorio di Lampus. Appena possibile scenderà da noi e i rifornimenti saranno sicuri, soprattutto come armi. –

Un gran boato coprì queste parole.

- Avete tutti ben capito. Celleremo dalla faccia della terra e per sempre i presidi fascisti di Alba e delle altre città. –

I discorsi e l'adunata erano finiti insieme. Ognuno riprendeva il suo posto ai presidi. Ma Johnny non riusciva a riprendere la vita di prima. I mesi di solitudine e le privazioni l'avevano trasformato. Pierre non osava comandarlo e Franco faceva anche la

sua parte. Finché tornarono i fascisti su Mango. Nonostante le promesse di Lampus non aveva ancora mandato né le armi né le munizioni dei lanci. Dovettero evacuare il paese.

Ma alla vista dei fascisti che se ne andavano da Mango canterellando né Pierre né Johnny, né Franco ci videro più. Decisero di inseguirli e la battaglia impari scoppiò tra le case della frazione sotto. Morì Franco. I fascisti ottennero rinforzi. Pierre e Johnny e i loro uomini dovettero ancora battere in ritirata.

\*\*\* \*\*

Ci vollero ancora due mesi prima che soffiasse il vento d'aprile della vittoria.

Due mesi ancora di vita di presidio, colpi di mano e fughe su per le colline.

I partigiani erano aumentati di numero. Le armi erano arrivate e le munizioni e il vettovagliamento.

Anche l'inglese di Johnny era venuto utile.

La notte in cui si seppe che al mattino sarebbe scattato il piano per la liberazione della città Johnny ottenne di comandare il primo distaccamento che doveva entrare ad Alba. Era tra i pochi con Pierre che ricordavano punto per punto l'avventura della prima occupazione e della ritirata.

Quella notte non pioveva più. L'aria era fresca, aveva il gusto di primavera.

Johnny alla prima ora dell'alba era già sull'altura a guardare finalmente la sua città. Stavolta sapeva che si trattava di una vittoria e che non l'avrebbe più abbandonata.

Più che all'incontro con i genitori, al quale teneva, aveva il pensiero fisso per Ettore. – Sarà ancora vivo? –

Aveva già disposto una pattuglia che doveva subito infiltrarsi verso le carceri con due vestiti da fascisti per non essere fermati e trovare Ettore mentre la battaglia sarebbe infuriata.

- Stai attento – gli disse Nord – che passava per l'ultima ispezione.

È giusto che ti preoccupi per Ettore ma ricordati gli altri compiti. Bisogna sfondare lasciando meno morti possibili sulle strade di Alba. –

Nord non si era del tutto allontanato quando cominciò il gran fuoco su Alba.

Scattò da tre parti della città. Un accerchiamento per zone.



L'alba stava spuntando sempre più chiara. Johnny era sceso alla testa del suo reparto. Rasentava il muro dove era stato sepolto Michele. Ci pensò un istante.

- Povero Michele – disse. – Ora dovevi esserci. Per te era doppiamente giusto.

I partigiani che lo seguivano si fermarono un istante per capire cosa diceva. Poi aprirono il fuoco i fascisti.

Sparavano già dalla parte degli argini. Era chiaro che avevano già avuto l'ordine di ritirarsi.

Johnny ordinò agli uomini di farsi sotto più decisi. Non c'era più il problema di risparmiare munizioni. Il fuoco s'accendeva ormai verso il centro della città.

Quando Johnny sgusciò da dietro una colonna si sentì preso letteralmente in braccio. Tentò di divincolarsi e si trovò tra le braccia di Ettore.

- Sei vivo, sei vivo!!!

- Malandato ma vivo. Ora ci sarà tempo a rimettersi. Ero sicuro che saresti arrivato per primo. –

- Avevate saputo qualcosa di quanto maturava? –

- Radio fante funziona di qua e di là. Sapevamo anche la notte dell'attacco. E non abbiamo sbagliato. Senti, e la padrona della Cascina della Langa e la lupa? –

- Appena finito qui andremo a trovarla. –

- Dammi lo sten per provare almeno a fare una raffica.

Le campane suonavano a distesa. Alba era liberata.

### *III 1.2 Primi sondaggi e ipotesi sul Trattamento II*

In seguito alla trascrizione di questo manoscritto e ad una preliminare analisi, sono propensa a mantenere la mia idea iniziale – balenata in *cursus operis* – sostenendo il fatto che, probabilmente, Nicolini riscrive il romanzo di Fenoglio.

Questa tesi iniziale, trova la sua ragion d'essere sulla definizione del concetto di Trattamento – in ambito cinematografico – ad un livello più generale. L'estensione di questo scritto non dovrebbe oltrepassare il limite massimo di cinquanta pagine. Nicolini arriva a scriverne quasi duecento e ciò suggerisce subito alla mente che tale mole si avvicini maggiormente all'estensione propria di un romanzo.

Cosa ci racconta Nicolini?

Lo scrittore presenta, sulla pagina scritta, un giovane ragazzo ventenne, di bell'aspetto, forte nelle sue convinzioni e, allo stesso tempo, molto sensibile. Un ragazzo che crede con convinzione nella sua scelta di diventare partigiano senza alcun segno di pentimento. È poco chiaro il motivo che l'ha spinto verso la strada della militanza. Ci viene riferito solo l'ovvio: è italiano e odia i fascisti; crede nella libertà dunque diventa partigiano.

Johnny crede poi nel valore dell'amicizia, si preoccupa di proteggere i civili e prova rispetto nei confronti della morte, infatti se può evita di mettere fine alla vita di un uomo, sia questo un suo nemico.

Voglio pensare che sia stato davvero profondamente innamorato di Eliana, anche se il loro rapporto non viene adeguatamente descritto e approfondito. Ciò che mi conduce alla deduzione del sentimento che li lega è data dai costanti pensieri che lui le rivolge e dalla reazione di Johnny al momento della morte della ragazza. Tale vicenda, insieme alla perdita di alcuni compagni – tra i più cari – costituisce l'unico tragico epilogo della storia.

Il vero epilogo offerto da Nicolini sull'intero scritto è – al contrario – di natura gioiosa: il desiderio di Johnny viene realizzato. Alba, la sua città, viene finalmente liberata e, il giovane, gode di questa agognata vittoria insieme ai suoi più cari amici e compagni di disavventure: Pierre ed Ettore.

Questo è il vero finale di Nicolini. Johnny però non è più lo stesso ragazzo che tempo prima aveva preso la decisione di lasciare la propria casa in nome della libertà. È profondamente cambiato e provato nell'animo, è una persona distrutta che ha lasciato pezzi di sé ovunque, nella sconfinata terra delle Langhe.

Una volta delineato questo preliminare profilo del *Trattamento II*, sorgono spontanee alcune domande:

- Quale epilogo ha scelto Fenoglio per il suo personaggio?
- E Nicolini – in quello che dovrebbe essere il vero ‘Trattamento’ dello sceneggiato – utilizza l’epilogo di Fenoglio o quello del suo *Trattamento II*?
- Perché fa questa scelta? E, in questo caso, perché ha deciso di ‘riscrivere’ il romanzo fenogliano?

Si cercherà di trovare una soluzione a tutti questi interrogativi.

### *III 2 Trascrizione Trattamento I*

#### *IL PARTIGIANO JOHNNY*

(Prima parte)

Così si descrive fisicamente Fenoglio da partigiano nei personaggi dei suoi libri sia che si faccia chiamare Milton o Johnny: “Milton (o Johnny) era un brutto; alto, scarno, curvo di spalle. Aveva la pelle spessa e pallidissima, ma capace di infoscarsi al minimo cambiamento di luce o di umore. A ventidue anni già aveva ai lati della bocca due forti pieghe amare e la fronte profondamente incisa per l’abitudine a stare di continuo aggrottata. I capelli erano castani, ma mesi di pioggia e polvere li avevano ridotti alla più vile variazione di biondo. All’attivo aveva solamente gli occhi, tristi ed ironici, duri e ansiosi, che la ragazza meno favorevole avrebbe giudicato più che notevoli. Aveva gambe lunghe e magre, cavalline, e gli consentivano un passo esteso, rapido e composto”.

È questo partigiano, questo Johnny che arriva fortunatamente nella sua terra, ad Alba, dopo aver attraversato con ogni mezzo l’Italia già pervasa dal terrore della guerra civile.

Johnny era irrotto in casa di primissima mattina “passando come una lurida ventata tra lo svenimento della madre e la scultorea stupefazione del padre”.

Il padre aveva subito deciso: per salvarsi Johnny dovrà andare ad abitare in una villetta isolata sulle colline che circondano Alba. Stare là, come sepolto.

Johnny è nella villa, alla finestra. Dalla collina lo sguardo s’abbassa sui tetti rossi della sua città; si ferma sul fiume, sul Belbo che la stringe attorno come in un cerchio.

Queste tre cose, d’ora innanzi, negli occhi di Johnny saranno il substrato della vita, soprattutto i motivi della scelta partigiana. Più cari, addirittura più famigliari del padre e della madre: la collina (La Langa) i tetti rossi di Alba, il Belbo.

Mentre lui sta lassù a guardare, la città cambia volto ogni giorno. Sui muri i manifesti di Graziani che chiamano tutti sotto le armi. Per strada la gente frettolosa e guardinga, ogni tanto irruzioni di camionette tedesche e fasciste da Alba o da Torino.

“Mangia e dormi”, gli avevano detto in casa. Aveva riempito uno scaffale dei suoi libri.

La villetta era su uno sperone della collina a picco sul fiume. Su tutto scorgeva la caserma e la cattedrale.

Le notizie, la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso e le altre le veniva a sapere dal padre quando saliva alla villa. Gli amici, parte erano ancora dispersi, qualcuno morto, altri intanati come lui nel loro nascondiglio.

Una notte decide di scendere in città per andare a trovare il cugino Luciano. Faticosa e ad un tempo allettante marcia notturna.

Con la zia e lo zio, ecco Luciano. Sentono radio Londra. È la Guardia che urla “Atacateli con ba-toni e con co-teli”.

Johnny e Luciano si ribellano: “Chi ci crede? Non sa come sono armati i tedeschi?”

Passano i giorni. L'autunno colora sempre più di giallo le colline, il fiume d'impigrisce e si sporca, sopra la città come una umida fuligine. Johnny è stanco di attendere. Discorsi sempre più duri col padre. Vuole scendere in città, vedere, sapere, decidere qualcosa da fare.

Davanti al padre sempre più preoccupato vede le tronfie foto sui giornali: i tedeschi, la Muti. “In città tutti viviamo come topi” gli dice il padre e fa sentire a Johnny un gusto più acerbo di tentare.

Quando il padre scende, quando scende sulla sera la notte, Johnny è scosso da uno stimolo sessuale. Tra il sì e il no decide di scendere fino a trovare una ragazza. La “ragazza praticabile” della collina.

“Ti sono piaciuta” “Io, non mi sento un uomo” Johnny si sente sprecato nei suoi anni. Comincia a tormentarlo il gusto dell'azione.

Mentre parla e tace con la ragazza volano due aerei da guerra. Si buttano a terra. “Cercano il ponte, non noi” dice Johnny e dopo il pauroso schianto sotto le bombe il ponte è sventrato.

È la sera giusta per decidersi. Il 1 ottobre. Sulla collina grava una tetraggine che sa già d'inverno. È nero sulla città e nelle strade. Johnny cammina guardingo, i suoi passi toccano appena terra quasi che l'impaurisse il minimo rumore. Le strade sono deserte. Avanza attraverso la piazza, vede un attimo la sua casa. Una commozione improvvisa gli stringe la gola. Si dà uno strattone per liberarsi dal rimorso. Punta al caffè che frequentava, dove conosceva tutti.

“Dov’è Guido?” chiede al padre che sta al tavolo per servire. “Salito in collina”.  
E Monti, il prof. Monti e il prof. Corradi?

“Cercali all’albergo Nazionale”.

Si dirige all’albergo nella città vecchia. Il prof. Monti era nell’ultima saletta quella che aveva un’uscita posteriore nella strada. Monti porta gli occhiali, è massiccio come un orso. Insegna filosofia. Anche parlando è tutta dialettica.

“E Corradi, dov’è?” chiede Johnny. “Forse verrà”. “È vero che è comunista?”  
“Sempre stato, anche prima di andare a fare il soldato in Croazia e parteggiare per Tito”.

Johnny sente repulsione per il comunismo di Corradi come per una febbre da colera.

Qualche giorno dopo mentre Johnny era con Monti incontrano Corradi. Occhialuto come Monti, forte di corporatura ma elastico, la faccia quadra e aperta. Faceva attorno a sé “chiasso e simpatia”.

Sono seduti ai tavolini del caffè della piazza principale in pieno sole come a dare una sfida.

“Per fermare i fascisti, conosciamo tutti il rimedio. Basterà appostarsi armati anche solo di roncola e calargliela addosso”.

“Questo è quello che oggi si chiama un partigiano” dice uno dei due compagni ch’erano con Corradi. “Tutto sta nell’intendersi sul vero significato di partigiano” dice Corradi sbirciando Monti. “Facciamo un esame?”

“Un partigiano è chi spara con buona mira” risponde Monti.

E Corradi di rincalzo: “se tu devi sparare ad un fascista e sai che dopo arriverà una colonna tedesca e fucilerà per rappresaglia tu sparerei lo stesso?” “No” dice Johnny.

Corradi continua implacabile: “Se tuo padre fosse fascista attivo tu ti sentiresti di ucciderlo?”

“Questi sono soltanto estremi” – dice uno del gruppo.

“Procediamo. Se tu, Johnny, avessi una sorella la useresti per accalappiare un ufficiale fascista poi tu aspettarlo al varco e farlo fuori?”

Monti parla per tutti. “Corradi intende dire che per fare il partigiano bisogna avere un sustrato ideologico, cioè bisogna essere comunisti”.

E Corradi. “Certo – tu invece Johnny sarai certo uno splendido Robin Hood”.

E Monti: “Mi ripugni”. E Corradi: “Tutti voi siete infantili”.

Si lasciano. E Monti: “Ragazzi, teniamo di vista la libertà”.

Poi quando è solo con Johnny Monti aggiunge: “Corradi ha sotterrato tante armi che può armare un intero reparto”.

E Johnny: “Nessuna di quelle armi sarà mia”.

Qualche sera dopo Johnny non incontrerà più al solito posto né Monti, né Corradi; e allora si chiude in un cinema. D'improvviso si sente un rumore nel vestibolo, poi fracasso ed urla. I fascisti! Johnny è deciso a tutto per non farsi prendere. Scavalca il parapetto pieno di denti di ferro a punta e si butta giù.

Un altro salto in città, dopo aver ritrovato la sua pistola d'ordinanza. È una compagnia anche se fredda. La sigaretta fumata sul fiume. Sull'altra sponda gli autocarri pieni di soldati tedeschi. Paura ma non accade nulla.

Saprà all'indomani che quei tedeschi avevano fucilato e bruciato Boves.

Anche i partigiani sono prepotenti e mettono paura, racconta un contadino che ne ha avuto la visita notturna. “È tempo di ferocia, sarà violenza da tutte e due le parti”.

Incontro con Monti e Sicco del Comitato di Liberazione.

Decidono di andare al bordello. “Là”, dice Monti “sono tutti uguali partigiani e fascisti”.

Al casino l'episodio della sguadrina che è isolata e disprezzata perché fa l'amore con un repubblicano. L'episodio è tutto da raccontare perché svela come l'animo popolare in quella zona sia tutto antifascista.

Il mattino dopo – ottobre s'inoltra – Johnny porta la pistola in soffitta. Guardando dall'abbaino rivede il panorama dell'infanzia. Ecco farsi vivi i ricordi, nel tempo delle memorie.

I primi giorni di dicembre. Comincia a mordere l'inverno. Da Cuneo i repubblicani scendono ad Alba per una retata di tutti i renitenti. Johnny lo viene a sapere ricevendo un biglietto dalla madre. Decide immediatamente di scendere in città. La notte prima i repubblicani avevano portato nelle carceri mandamentali i renitenti e i genitori di quelli che non avevano trovato. La città era in fermento. Johnny incontra il cugino. Aveva la pistola d'ordinanza. Si dirigono al centro dove c'era un movimento di gente guizzante. I primi sono giovani e tacciano da traditori i fascisti. Fanno presto mucchio in piazza e il più anziano propone di andare a liberare quelli in carcere. Gran parlare, poi la decisione unanime. Intanto si fa largo sulla piazza il comandante dei vigili. Fiuta l'aria:

“Scioglietevi” ma le sue parole non fanno che convincere ancor più di andare a liberare quelli in carcere. I giovani e gli uomini accorsi hanno tutti qualcosa tra le mani, dal fucile da caccia alla pistola ad altro. Un ragazzo imbecca un megafono e avvicinandosi alla caserma parla ai carabinieri: “Dateci le chiavi della prigione. Vogliamo soltanto liberare quelli ingiustamente carcerati ieri”. Poiché non arrivano risposte si circonda la caserma e il ragazzo del megafono tenta un bluff fingendo di essere pronto a fare avanzare un’autoblindo. I carabinieri allora si arrendono – vengono spinti avanti nella calca verso le carceri mentre intonano l’inno di Mameli. È come una processione. Prima, i secondini non se ne danno per inteso, poi sono costretti ad aprire. I liberati abbracciano i liberatori. Poi la gente sfolla. Johnny saluta il cugino e si dirige verso casa. Entrando sente il respirare dei genitori. Si corica.

Alla mattina la rappresaglia. Venti cittadini di Alba dovranno servire da ostaggi. Tra essi c’è segnato anche il padre di Johnny. Bisogna partire tutti per la collina.

Lassù Johnny riprende dalla soffitta la sua pistola. Mentre i suoi vanno a dormire scrive la lettera di addio, soprattutto per la madre. Poi, col passo felpato, infilandosi fuori casa gli scarponi da neve, parte verso “le somme colline”. Col vento diaccio che lo schiaffeggia, si sente finalmente uomo.

Dopo aver camminato notte e giorno su per le colline alle quattro pomeridiane si trova di fronte a Murazzano all’estremo lembo delle Langhe. È spossato perché subito dopo le medie colline ha viaggiato sulla neve e su lastroni di ghiaccio.

Sul campanile di Murazzano ribattono le quattro. Dove si erano cacciati i partigiani se esistevano? Finalmente, girato il poggio, vede un granaio con davanti un autocarro. “Voi siete partigiani”, dice Johnny agli uomini intenti a caricare. Risponde Tito con un cenno. C’è Tito piccolo e tozzo con la sua faccia da criminale, [tre] soldati siciliani ed altri. Hanno ricamate sul petto delle stellette rosse.

Poi il camion comincia a bofonchiare più forte per ripartire. Aveva agganciato alla meglio il rimorchio. Tutti i partigiani più svelti, una ventina s’affrettano ad issarsi sull’autocarro. Sopra il rimorchio si raggomitano i tre siciliani. Il camion e il rimorchio sono carichi di sacchi di farina e [chiappe] di lardo.

“Dove si va?” chiede Johnny a Tito. “Alla base” questi risponde indicandogli una lontana, più alta collina. Un coro violento intona bandiera rossa. La strada sale a perpendicolo. D’un tratto la catastrofe, il camion scivola, si tiene; si sfilava il cavo che



teneva legato il rimorchio. Due dei siciliani saltano in tempo dalla parte giusta, il terzo salta dalla parte dove rimane schiacciato sotto il rimorchio. Morto sul colpo. L'autocarro si ferma. I due siculi sopravvissuti stanno piantati attorno al morto con la schiena slambrata, fermi come due ceri.

“Torneremo a prenderlo domattina” dice Tito. I due siciliani assentono e tolgono al morto le scarpe e il fucile.

S'arriva al paese. Nello stanzone, con gli altri a mangiare pane e carne. Johnny s'incammina con Tito a dormire in una chiesa sconsecrata, sulla paglia.

Discorso sul parroco. La bandiera rossa piantata davanti alla chiesa. Johnny a Tito: “Tu sei comunista?” “Io sono niente e tutto. Io sono Stella Rossa perché questo è il primo reparto che ho incontrato.”

L'insonnia di Johnny tra le tenebre e il vento che ulula fuori della chiesa.

Il discorso con il siciliano che sta sempre di guardia perché lui è dell'esercito e i partigiani sono ancora “marmocchi”.

Al mattino Tito gli parla del commissario Nemega, del capitano Zucca, del tenente Biondo. Il comando è nella casa comunale. Dal balcone pendeva a cascata una enorme bandiera rossa.

Tito critica i comandi che si rinserrano sulle alture come fossero posizioni da tenere mentre i partigiani devono apparire, uccidere, sparire e basta.

Il partigiano contadino che squarta il vitello con ostentata ferocia. “Meglio che tutti i partigiani potessero essere studenti e operai. I contadini sono feroci, la fanno lunga”.

Johnny è davanti ai comandanti. Il commissario Nemega, smilzo, la faccia come quella di Osvaldo Valenti; il capitano Zucca veste l'impermeabile bianco e porta un berretto da ufficiale dei bersaglieri. Il tenente Biondo è [un ex] sergente nell'esercito, giovanissimo.

L'interrogatorio lo svolge il commissario. Johnny convinto: “Io sono qui per la lotta ai fascisti e basta”. Le marcie di perlustrazione, le armi in dotazione. Solo due automatiche, gli altri fucili e pistole.

Le requisizioni col maresciallo per il vettovagliamento.

Geo, il maresciallo e la requisizione del vitello al contadino recalcitrante.

Giornate e notti al campo partigiano sul cucuzzolo della collina dove il vento continua a fischiare e imperversare. Il no a Johnny che aveva chiesto di poter scendere a

Murazzano. Nemega: “Non sei il solo a sentirti sporco, ma non posso fare eccezioni. Esercitati in inglese coi due sudafricani che abbiamo fatto prigionieri. Tanto ci muoveremo presto e allora potrai passare dal paese a fare le tue compere”.

È mattino, si sentono spari dalla vallata sottostante. Sono fascisti. I partigiani sono all’erta. Johnny parte col tenente Biondo e la sua squadra. C’è anche Tito. Scendono verso gli spari sulla terra acquosa e appena sgelata. I colpi dei fascisti s’intensificano. Ormai gli spari sono vicini. Il tempo per acquattarsi, il tenente Biondo vicino all’unica mitragliatrice portata dal gigantesco Pinco, Johnny e Tito, poi gli altri.

Ora i fascisti sono visibili. I partigiani tentano i primi spari a distanza ravvicinata. Johnny inquadra nella sua mira un giovanissimo repubblicano che gli balla la morte davanti. Il primo nemico è morto.

Poi la battaglia s’infittisce finché esaurite le munizioni della mitragliatrice il tenente Biondo ordina di disimpegnarsi e ritirarsi lungo i canali, al coperto.

Johnny ora cammina accanto ai suoi compagni con orgoglio. Non sente più la differenza della sua classe. Tutti sono stanchi morti.

Poiché era arrivato il rifornimento di tabacco a Mombercaro una pattuglia da Marsaglia doveva muoversi per andarlo a prelevare.

Tito, Johnny e Geo con Fred sono scelti e s’incamminano. Quando sono abbastanza lontani dal distaccamento Geo vuole provare lo sten avuto il prestito. Una raffica sola! Tito s’opponne ma il gusto di Geo è più forte e la raffica parte.

La risposta è pronta. I fascisti appostati fulminano Tito al primo sparo. Poi Geo che s’arrende, la figa di Johnny che s’immerge e si rotola nel fango del ritano per togliersi dal tiro. Anche Fred si salva seguendo Johnny.

Il lancio delle bombe dei fascisti.

Il racconto è tutto da filmare. Da pag. 75 a 78.

Fred e Johnny portano la notizia della morte di Tito al comando. Assiste la gente del paese. I bambini e la vecchia.

Poi parte l’autocarro per caricare la salma. Ecco Tito morto. La gente non s’allontana. È il tenente Biondo ad invitarli ora a vedere “il nostro Tito”.

Nemega: “Sia chiaro che Tito è un morto garibaldino”.

Poi la notizia che Geo s’era arreso ed era stato fucilato a Ceva dai fascisti.

## IL PARTIGIANO JOHNNY

(Seconda parte)

Nei discorsi dei giorni di preparazione Nemega prefigura l'Italia di domani dopo la vittoria dei partigiani comunisti. Johnny ne è contrariato. È anche urtato da quella compagnia di tipi così diversi da lui.

La corsa nel camion del tenente Biondo per le strade dove la neve si è sciolta. D'improvviso il camion si scontra con una macchina piena di tedeschi. Si arrendono, solo l'ufficiale è ferito.

L'appuntamento del tenente Biondo è a Carrù. Deve proseguire. Ordina a Johnny di custodire i prigionieri nascondendoli in un cespuglio e lui riprende la strada per Carrù.

Il Biondo torna presto. Ha un fascista in borghese prigioniero. La sua cattura è avvenuta nell'albergo di Carrù con una ragazza che impugnava la pistola.

Al paese, molti partigiani vogliono farli fuori ma Nemega si preoccupa soltanto del fatto che i tedeschi torneranno a prenderli in forze. Si fucila solo il fascista e lontano dagli occhi dei partigiani e della popolazione.

Arriva il reparto partigiano degli slavi. Hanno una divisa violacea. Sono stanchi perché hanno partecipato ad un combattimento. Sono armati di parabellum. Fanno invidia agli uomini del Biondo. René, quello rincagnato, non riesce a non rubare il parabellum e fare una raffica di prova. Ferisce tre partigiani e scappa verso la valle.

L'arringa di Nemega ai due reparti riuniti e il rumore dei camion tedeschi che salgono verso la loro posizione. Tutti in trincea, sul pianoro. Due ore di attesa, tra la nebbia i fari rossi e bianchi disegnano l'accerchiamento.

Lo sgomento del paese. il parroco spalanca la Chiesa perché le donne possono andare a pregare. Antonio il sabotatore distrugge i camion. Li difende soltanto più la notte. la divisione della cassa tra Nemega e il Biondo. La decisione è che ogni pattuglia si sganci dall'accerchiamento fissando un posto di raccolta più a monte.

Johnny si allontana con la squadra del Biondo. Riescono ad eludere l'accerchiamento. Si fermano esausti in un cascinale. Decidono di dirigersi verso Murazzano dove pare che i tedeschi non abbiano puntato ancora in forze.

Mentre costeggiano il fossato della strada a pochi passi s'alzano di dietro ai cespugli dov'erano nascosti uno stuolo di nemici. Il Biondo e Pinco, l'atletico partigiano che s'è caricato sulle spalle la mitragliatrice, sono già allo scoperto.

Sono i primi ad essere crivellati di pallottole. Il Biondo è riuscito a mettere un ginocchio a terra e a portare il mitra ma è subito sbilanciato e trafitto dai colpi concentrati di decine di tedeschi. Fred alza le mani ma viene anch'egli mitragliato a morte.

Johnny riesce lentissimamente a rinculare e quando s'accorge che su di lui si concentra il fuoco, si lascia scivolare con gli occhi chiusi in un profondissimo crepaccio. C'è il rischio di morire sbattendo sul fondo ma riesce a frenare e a fermarsi in tempo. Poi si sprofonda nel ritano per poter camminare al coperto e allontanarsi dalla zona.

Incontro con Regis ferito al braccio. "Portami all'ospedale di Murazzano" piange. Si trascinano verso il paese. dalle finestre delle case le donne guardano esterrefatte e impaurite. Gli uomini chiedono del tenente Biondo. Piangono sulla sua morte.

Regis in ospedale. Una suora ossuta gli impedisce di abbandonare l'ospedale. È trasportato nel sotterraneo dove ci sono già i tre partigiani feriti dal parabellum. Johnny dopo averlo trasportato esce fuori dall'ospedale. Si allontana dalle case, passa tra la folla ancora attonita. Alcuni tedeschi erano visibili sulle colline opposte di Mombarcaro.

Johnny si ferma a guardare per qualche istante. Vede che tutti i partigiani che stavano mescolati con la folla riprendono la strada per l'appuntamento fissato da Nemega. "Dov'è Lovera" gli chiede un partigiano contadino. "Li bisogna andare per ritrovare il commissario". "La strada è quella," risponde Johnny indicandola. L'altro s'avvia ma Johnny prende la strada in direzione opposta. La sua esperienza garibaldina è conclusa.

La giornata che accompagna la discesa di Johnny è grigia, plumbea. Una vecchia descrive la battaglia di Mombarcaro tra Bormida e Belbo e gli racconta del partigiano (uno slavo) bruciato vivo nel casotto in campagna dove era costretto a stare per una pallottola che s'era piantata nel ginocchio. Johnny scende mangiando pane e cioccolata fino a che vede spuntare i tetti della città episcopale e la vista gli fa groppo alla gola.

Si ferma a guardare Alba come non la dovesse rivedere mai più. "In città c'è la Muti" gli dice un vecchio. L'incontro sulla collina con un amico industriale che lo accoglie nella sua casa. Due ragazze (una è la figlia dell'amico) suonano dischi e fumano sigarette.

"A proposito tu conosci Nord?"

E Johnny: “E chi è questo Nord?”

“È il capo dei partigiani di qui alla fine delle Langhe”.

“Vado a conoscerlo” conclude Johnny.

“Non far la balla di restare ucciso” aggiunge l’amico.

Johnny avanza lungo il torrentaccio per risalire in alto. Lungo la strada incontra un ragazzino (18 anni) della Muti. Tenta di sparargli ma l’altro lentamente retrocede e gli fa pena. Johnny risale sulle alte colline.

A Mango trova il quartier generale delle formazioni azzurre. La seconda divisione, quella di Nord.

Qui sembrava a Johnny di essere tornato nell’esercito. C’erano alcune donne in calzoni che facevano anche le partigiane.

Gli presentano Nord. È un bellissimo uomo con la divisa splendente. Lo assegna con il cugino Luciano nella guarnigione del presidio di Mango. Là il comando ce l’ha Pierre, un ex ufficiale d’aviazione. Con Pierre il miglior uomo è Kira. Ha un fratello con i repubblicani in gamba come lui. La vittoria di uno è la rovina dell’altro. Tragedie della guerra civile.

È primavera. Cambia la terra e anche la gente. Alla domenica c’è la visita dei famigliari ai partigiani. Come in caserma. Per il mercato e per sentir quasi aria di città si va a S. Stefano. La prima Divisione Mauri a cui loro sono collegati è con armi modernissime. Un ufficiale inglese che è stato paracadutista da loro gli procura i lanci.

Il giorno della Liberazione di Roma i fascisti attaccano. Cominciano dalla piana di Castagnole, poi investono Coazzolo e si dirigono su Mango. Pierre vuole resistere in paese, Johnny lo dissuade per ragioni tattiche e per non danneggiare la popolazione. Mentre i partigiani si trincerano sul mammellone sopra il paese, la gente spranga tutte le case.

Finalmente i fascisti vengono in vista, salgono lentissimi. L’ordine di Pierre è di sparare solo quando si vedono vicini ma i più giovani non si tengono; i fascisti rispondono e con le pallottole trinciano i rami degli alberi che stanno sulle loro teste. Michele ha la mitraglia Breda ma s’incastra ogni scarica.

I fascisti si organizzano. Lentamente con i camion portano sotto i mortai. Arrivano i primi colpi e un partigiano perde un occhio per una scheggia.

I fascisti entrano in Mango. Un carro trainato da buoi porta giù un ferito con accanto il curato.

Pierre fa appostare i suoi per un attacco notturno quando i fascisti lasceranno Mango per tornare ad Asti.

Si sentono finalmente scendere i camion. Sono tanti. Johnny grida: “Attenti, all’ultimo camion”. Sparano sull’ultimo camion e fanno strage dei fascisti che vi stavano sopra. Mentre i fascisti fermano la colonna i cinque di Pierre sono già scomparsi sul per il ritano.

I partigiani intanto si rinforzano. Un lancio è arrivato anche alla Divisione [Mord] e Johnny riceve uno sten.

I fascisti si fanno sempre più guardinghi. Quelli di Asti non salgono più sulle Langhe e neanche quelli di Alba hanno volontà di rischiare.

Johnny e Pierre si recano al quartier generale di Nord. Fa caldo, l'estate incendia le Langhe.

Mentre si avvicinano al comando scorgono un reparto repubblicano che cammina inquadrato verso la posizione di Nord. È una intera compagnia di una divisione alpina fascista che viene a fare causa comune con i partigiani.

Sono tutti i veneti. Nord campeggia tra la sua guardia d'onore e i comandanti di presidio come Pierre, che ha invitato. I disertori che si venivano ad offrire ai partigiani vogliono sfilare davanti a Nord che crepa d'orgoglio. Non ci sono ufficiali, li guidano dei sergenti. Fraternizzano con i partigiani, il dialetto veneto frammisto a quello piemontese.

Pierre in un impeto d'entusiasmo dice a Johnny: “Saranno contenti anche domani e nei giorni che verranno o gli passerà la voglia?”. E Johnny secco: “A me non è ancora passata adesso. Mi vergognerei come un ladro se non avessi scelto la strada partigiana”.

Pierre, quel primo giorno di agosto si dedica alla fidanzata che aveva trovato a Neive. Parte quasi subito mentre Johnny vede arrivare Ettore con una macchina rombante. Erano di Alba tutti e due. Ettore più giovane. “Salta su questa specie di macchina, fino a S. Stefano arriviamo. Su, andiamo a fare festa”.

Scendendo dalla collina si vede lo sciamare in piazza a S. Stefano dei partigiani e della gente. “Ci saranno pure due ragazze che vogliono stare con noi” dice Ettore.

Johnny assente e dice: “Perché non ti preoccupi prima della benzina visto che sei alle corte?”.

Appena al piano il motore li tradisce. Devono entrare in piazza a spinta tra le risate dei partigiani, soprattutto quelli garibaldini.

Mentre il meccanico ripara la macchina Johnny si rende conto della differenza che passa tra comunisti e badogliani. I primi sembrano più tagliati per una guerra lunga, gli autonomi danno più il segno nell'abbigliamento e nell'armamento di essere quelli dei lanci. Tra gli uni e gli altri le donne sono fittissime.

D'improvviso si sente una detonazione. Un partigiano per farsi bello con la ragazza ha lasciato partire un colpo.

Ettore intanto tenta d'abbordare due ragazze ma hanno il nastro garibaldino all'occhiello. Niente da fare. La piazza dopo un istante di preoccupazione per lo sparo si riforma come uno sciame. I garibaldini intonano "Fischia il vento". Dice Ettore: "Loro hanno una sola canzone, noi ne abbiamo tante e nessuna".

Arriva una macchina con uno speaker che informa i garibaldini che è arrivata la notizia di un attacco dei fascisti alla loro linea. I garibaldini si ammassano rapidamente fuori paese dove li attendono i camion per portarli in linea.

L'attacco è diretto contro il triangolo presidiato dai rossi: Isola-Montegrosso-Loazzolo.

"Augurateci un buon successo" dice un garibaldino che distribuisce canditi da una scatola. Johnny accetta un mandarino, Ettore una pera.

Johnny e Ettore salgono in macchina e prendono la strada per tornare al presidio di Mango. L'incontro col furgone carico di armi inglesi. Poi Ettore prende la sua strada e Johnny lo segue con gli occhi salutandolo con la mano.

Pierre è già rientrato da Neive con la notizia appresa da uno della guardia di Nord che presto i partigiani sarebbero discesi sulla città di Alba.

È settembre; una macchina con tre partigiani del comando viene a prelevare Johnny. È guidata da un autista pazzo che finisce in bilico su un burrone. Le minacce di Johnny e le risposte dei tre. La vettura finisce scaraventata nel vuoto.

Il nuovo quartiere di Nord sorge sullo spartiacque tra la Bormida e il Belbo. Il Comando sta piazzato in una cascina.

Johnny viene informato che si sta mettendo a punto il piano per attaccare e prendere Alba. Nord vuole sentire da lui che [è] del posto il parere su come sviluppare l'attacco.

Finalmente appare Nord nella divisa nuova fiammante, capelluto, barbuto. Gli scambi di scherzi con il Biondo della sua guardia del corpo.

Nord spiega il piano mentre sono tutti distesi in un prato. Johnny tenta di dissuadere il capo facendogli pesare le difficoltà dell'operazione e che cosa [potrebbe accadere] se fossero ricacciati fuori città quando [sarebbe arrivato] l'autunno e l'inverno. Nord non l'ascolta.

La telefonata di Mauri. I garibaldini hanno fregato il lancio della I<sup>a</sup> Divisione.

Johnny torna al presidio di Mango e lungo la strada non resiste dal buttarsi a fare un bagno nel torrente.

A Mango intanto è scoppiato un mortaio. Ci sono morti e feriti.

Johnny lo viene a sapere da partigiani che incontra per strada.

“Non si sanno i nomi di tutti i morti ma Kira è tra questi”.

A Mango ha la tragica conferma.

Dal dottore trova Pierre che lo invita a vedere Kira. “Ha conservato il suo bel volto di sempre”.

Nella chiesa i morti erano allineati su slitte per il foraggio.

Fuori il cielo è tristissimo, nel tramonto.

Arriva Nord sul posto. Va dal prete del paese e lo prega di portare la notizia al fratello che è ad Asti tra i repubblicani. “Gli dica che [Mord], comandante della II Divisione autonoma gli offre il salvacondotto e gli assicura l'immunità”.

## **IL PARTIGIANO JOHNNY**

(Terza parte)

L'obiettivo del distacco di Johnny per la presa di Alba era il Seminario Minore dove erano alloggiati gran parte dei fascisti. Come appoggio la prima divisione aveva mandato due mortai inglesi dell'ultimo lancio.

Nella sera di settembre scendono su Neive dove attendono i mortaisti. Appena ritrovato il camion partono con i due ufficiali dei mortai, i partigiani del distacco.

mentre si fa più scura la notte Johnny porta i suoi uomini fin sopra la città per un'azione di disturbo.



Johnny guarda la sua città poi i mortai sparano i primi colpi sbagliando la mira. Si avvicinano ancora ad Alba. Johnny è emozionato. Dopo il ponticello la squadra si divide. L'ora dell'azione è fissata per la mezzanotte.

A mezzanotte precisa i partigiani iniziano il fuoco. Dall'interno della città rispondono le trombe fasciste che danno l'allarme. Si sentono le loro voci. Viene l'ordine di ritirarsi per risparmiare munizioni ma quello col mitragliatore come impazzito continua ad avanzare allo scoperto. È Johnny che lo deve andare a prendere per le spalle mentre una pallottola nemica ferisce l'uomo e lo atterra. Johnny lo trascina per le gambe fuori tiro finché quattro uomini lo barellano e lo portano in una cascina di contadini restii a dare loro alloggio per paura di avere la casa bruciata dai fascisti. Passando sotto un tunnel portano il ferito a Neive. Ma quando stanno per arrivare il ferito muore.

Finalmente viene ottobre. Al mattino un migliaio di partigiani di Nord circondano Alba. Si aspettano l'esito delle trattative che sono in corso all'Arcivescovado tra due ufficiali della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> divisione e i fascisti. Dopo un susseguirsi di staffette giunge la macchina di Nord pronto per entrare in città. Dall'altra parte si preparano ad entrare in città anche i garibaldini.

Finalmente i partigiani ch'erano andati a trattare all'Arcivescovado vengono fuori e fanno segno di avanzare.

Ci sono già i ragazzini di Alba che vengono tra le gambe dei partigiani. I fascisti si ritirano attraversando lentamente gli argini del fiume coi loro carriaggi.

Gli ultimi sono gli ufficiali che tentano qualche gesto spavaldo. Il comandante di un presidio garibaldino che passa accanto agli uomini di Johnny chiede: "Quanti giorni i fascisti ci lasceranno stare in Alba?" Johnny risponde pronto: "Quindici".

Il colloquio col colonnello fascista: "Che ne farete ragazzi dell'Italia?" "Una cosa seria" risponde Johnny.

Il comando di piazza viene insediato nel civico collegio Convitto.

Johnny entra in città solo e si dirige verso la sua casa. L'incontro con l'amico Alessandro e con la vecchia vicina di casa che lo riconosce. Entra in casa e padre madre gli sono attorno. "No, non dormo qui. Sono ad Alba ma in servizio e devo dormire fuori con i miei partigiani", spiega Johnny alla madre desolata. Cenano insieme e Johnny fa amicizia pane che tiene compagnia ai suoi.

Viene presto l'ora di partire: “Stai attento, Johnny. Non c'è niente che valga la tua vita. E se puoi non uccidere” gli dice la madre salutandolo.

Johnny entra in caserma e cerca una branda libera accanto a Pierre e ai suoi uomini.

La loro consegna è di vigilare gli argini del fiume. Nel buio si sentono le acque sciabordare. I campanili della città suonano la mezzanotte, mentre Johnny continua la sua marcia di perlustrazione. La sua base era costituita dalla fattoria Gambadilegno dove la padrona e il marito fanno buona accoglienza ai partigiani.

Dopo dieci giorni nella bruma tutti si erano già stancati del fiume e di quella vita ai margini della città. Sognavano le colline.

Un giorno si sentirono i primi spari dei fascisti che tornavano. Johnny Stava lavandosi in un cantuccio della riva quando i partigiani accorrono verso di lui per chiedere di contrattaccare. Ma c'è appena il tempo di scambiare poche parole che già arriva il camion mandato dal comando per portarli al centro della battaglia. Nel cortile della cascina la padrona li benedice uno ad uno.

Il primo ferito è preso in braccio dal sergente Michele che lo porta in una posizione defilata. Da ogni parte ormai arrivano le pallottole fasciste e finalmente vengono in vista anche loro dalla parte di Johnny.

Dopo la visita del capitano Marini comandante la piazza di Alba arriva l'ordine che anche il loro reparto deve spostarsi verso il centro dove infuriano gli scontri.

I fascisti presi sotto il tiro dei mortai della Brigata Canale riducono il fuoco e fanno avanzare un carro armato ma inutilmente. I partigiani li respingono e devono ritirarsi mentre in città tornano i partigiani applauditi dalla popolazione.

Il giorno dopo comincia a cadere una pioggia torrenziale, Johnny è stato chiamato al comando per fare l'informatore e passa le giornate tra le mura del Collegio.

Il Comando decide di fare erigere dalla popolazione quattro barricate alle porte della città. Scarseggiavano anche le munizioni, bastavano appena per cinque ore di fuoco.

Il giorno dopo si discute ancora per un incontro tra rappresentanti dei partigiani e dei fascisti. Assieme a Nord è sceso anche Lampus della I<sup>a</sup> Divisione, quello dei lanci. Con due macchine si avviano al luogo d'appuntamento. Sui parafranghi delle vetture grappoli di armati.

Si fermano in una fattoria, tutti sono coperti di fango. Pierre e Johnny sono irriconoscibili. Finalmente sul fiume si vede spuntare una barca sopra la quale ci sono gli ufficiali fascisti. Dopo mezz'ora l'incontro si chiude con un nulla di fatto.

“Ce le daremo” dice Pierre. “Meglio così” ribatte Johnny.

Il giorno dopo Johnny ritorna sugli argini con i suoi uomini. La pioggia continua a diluvio, il fiume ingrossato rumoreggia. Tutti si augurano che i fascisti attacchino subito per decidere la partita. Invece vengono aerei inglesi e per sbaglio mitragliano le postazioni partigiane.

Si arriva al 1° Novembre. Cessa la pioggia, comincia il vento. Una voce che passa di bocca in bocca è che domani due novembre ci sia il grande attacco fascista.

Alla fattoria San Casciano arrivano di passaggio altri partigiani e gli ufficiali sono invitati in casa dal contadino a bere vino caldo. Un ufficiale racconta di un suo fratello più furbo che s'imboscò o in un ospedale.

Nella fattoria Gambadilegno Pierre torna a riprendere il comando del reparto Johnny e Michele confortano la padrona e gli altri partigiani giocano a mano calda nella stalla.

Al mattino alle cinque del giorno dopo i cani latravano in modo non promettente. Dopo poco comincia il grande fragore delle sparatorie. Le mitragliere delle postazioni partigiane aprono il fuoco e dalla città urlano tutte le sirene.

La posizione tenuta dal reparto di Johnny non è ancora investita. L'attesa si fa snervante quando sul fiume vedono scivolare una barca fascista. Puntano i moschetti e fanno prigionieri due che vi stavano sopra.

Intanto i fascisti continuano la pressione e le varie postazioni di mitraglie partigiane si avvicinano l'una all'altra man mano che quelle più avanzate sono costrette a prendere posizioni più arretrate.

Il fango rende difficile a tutti i movimenti. Alle nove e mezza cede la prima linea partigiana. I fascisti continuano a sparare per qualche minuto poi fanno tacere le armi.

Aprè d'improvviso il fuoco la mitraglia partigiana piazzata sulla terza posizione. Raffica rapido e vicino. Allora tutta la linea del fuoco riprende più intensa.

Alle undici e dieci un partigiano grida a Johnny di guardare Michele. È scivolato, colpito in fronte, ai piedi della sua mitraglia.

Dalle mura di San Casciano parte il segnale della ritirata. I fascisti sparano meno intensamente ma è un calvario anche solo salire fra quel fango verso le colline.

Johnny trascina la sua mitragliatrice tra il fango.

I mortai fascisti riprendono sparare con precisione. D'improvviso raffiche fasciste arrivano sul cortile.

Johnny fa a tempo a piazzarsi tra due piante e ordinare il fuoco ai suoi. Il combattimento in difesa di quell'ultima posizione dura un'ora poi ancora l'ordine del cap. Marini per una rapida ritirata.

Salgono tra il fango sulla collina e Johnny vuole essere l'ultimo a chiudere la fila. Di là col binocolo del capitano Marini riesce a vedere i carri armati e le colonne fasciste che sfilano nella città.

Distaccati come presidio al paese di Castagnole John nei suoi compagni non pensano ad altro che [a] salire più in su in vetta alle colline perché s'intende da mille segni che i fascisti, presa Alba, avrebbero proseguito la loro offensiva.

Sere d'attesa snervanti. Ettore trova modo di combinare un incontro con delle ragazze del paese.

L'appuntamento viene fissato in una villetta fuori paese. Così Johnny conosce Elda. Due stufette elettriche riscaldano la stanza. Oltre Elda, che era sfollata in quel paese, c'erano altre tre ragazze del posto.

Oltre Ettore e Johnny c'era Paul.

Elda è decisa e intraprendente: "Mi piaci Johnny" gli dice dalla prima conversazione "Io qui mi annoio". "Con tutto quello che ci succede attorno?" dice Johnny. "Qualcuno di noi muore". "Anche noi si muore di noia". risponde dura Elda.

La conversazione s'indugia tra le cose partigiane e l'amore finché fuori scoppia una raffica.

I fascisti. Rapidamente i partigiani riprendono le armi ed escono fuori.

Riconoscono subito la voce di Pierre che chiama l'adunata.

Il giorno dopo muore Paul. Gli era partito un colpo dalla pistola senza sicura mentre stava dal barbiere.

Verso metà novembre gli inglesi in pieno giorno fecero un lancio dalle parti di Ceva alla 1<sup>a</sup> Divisione. L'azione era azzardata e infatti tre ore dopo tutta l'artiglieria

fascista e tedesca entrò in funzione puntando sulla linea di Lampus il comandante della divisione che aveva avuto il lancio.

L'attacco fascista-tedesco era generale. Anche le brigate "Garibaldine" combattevano fianco a fianco a quelle "Autonome". Dai paesi i contadini fuggivano branchi.

Johnny trova il tempo per una corsa da Elda che l'aspetta in piazza. Era preoccupata per lui, è disposta a tutto per aiutarlo.

"Perché non fuggi? Io ti nasconderò". Per risposta Johnny le indica la gola come gliela volesse tagliare.

Riprende la pioggia. Molti partigiani di altre formazioni cercano velocemente il traghetto per passare il fiume. Anche alcuni partigiani della II<sup>a</sup> Divisione. sono stanchi di avere i tedeschi e i fascisti alle calcagna.

I cannoni, quel mattino, precedettero il sole. Dalle colline i contadini scendevano a frotte con le loro poche masserizie per portare almeno in salvo la vita da quella guerra. Era sempre più facile incontrare piccoli gruppi di partigiani che si dirigevano lontano dagli spari. Poi ripresero più violente le cannonate verso Castino dove era la I<sup>a</sup> Divisione.

Finalmente la voce di Nord al telefono diede ordine di ritirarsi col reparto a Cascina della Langa.

Adunata e partenza. Verso il crepuscolo erano già sotto Coazzolo e alla sera superarono Mango.

Solo dopo Mango la collina incomincia veramente a salire verso il suo Sinai.

La padrona della Cascina della Langa era una donna famosa per il suo coraggio e per la sua simpatia verso i partigiani. Aveva più di cinquant'anni ma non li dimostrava.

La stalla era bassa e stretta sovrappopolata di bestie ma i partigiani trovarono lo stesso dove sdraiarsi.

Al mattino si schierarono sul ciglione come da ordini. Di sotto già saliva il fragore delle armi e si capiva che volevano investire Castino per accerchiare la I<sup>a</sup> Divisione.

Pierre e Johnny fecero spostare il plotone a difesa della strada che saliva da Alba.

I fascisti ormai salivano - una moltitudine - senza sparare.

D'improvviso sulla loro destra videro gruppi di contadini trascinati avanti come prigionieri. Quella vista li ipnotizzò al punto da non vedere che sulla sinistra a pochi passi [c'era] un gruppo di tedeschi che poteva sparargli addosso a bruciapelo. Fu una gragnola

di colpi. Johnny e Ettore fecero in tempo a tuffarsi in giù ad occhi chiusi. Rotolarono giù dal ciglione e sentivano pochi seguirli. La maggioranza era certo fuggita dall'altra parte finendo in bocca ai tedeschi. Quando si fermarono accanto a loro c'era un ragazzo ferito in bocca che li implorava di salvarlo. Dovettero tappargli la bocca. L'ultimo a scendere fu Pierre.

Si risparmiarono e scivolarono ancora giù più vicino al torrente. Le cannonate contro Castino continuarono finché si videro diciotto torri di fumo alzarsi sul paese.

### **IL PARTIGIANO JOHNNY**

(Quarta parte)

Al risveglio miserabile dopo le terribili avventure Johnny scopre il nuovo compagno Jakie accanto a se. Sui quarant'anni, magro, con le braghe di cavalleria e le fasce dell'esercito.

Dal fondo della Valle Belbo salivano i rumori dei fascisti che continuavano il rastrellamento. Si misero in marcia per arrivare al crinale Belbo – Bormida. Incontrarono una squadra disperata di partigiani che si dirigevano per la fuga dalla parte opposta alla loro. Ormai tutte le strade sciamavano di fascisti. Le colonne del Belbo salivano per incontrarsi con le colonne della Bormida. Rischiavano di essere chiusi in mezzo quando Johnny scoprì un grande crepaccio. “Nei ritani i rastrellatori non scendono, hanno paura”. Corsero al crepaccio e vi scesero come serpenti per le pareti erte e dure. Scesero fino in fondo senza sentire più spari di fascisti. Mentre scandagliavano sull'acqua attorno Johnny vide un contadino che pareva scemo dall'aspetto che li fissava. Infatti si mise a gridare come un ossesso e a minacciarli finché apparve un vecchio contadino che cercò di calmare l'idiota. Ne approfittarono per cercare di eclissarsi tra le rive d'un torrente. Scese la sera del secondo giorno. Parve a loro un miracolo d'essere ancora vivi.

Al mattino il primo incontro fu con una pattuglia di tedeschi. Riuscirono ad eluderla anche se Jakie aveva perso la calma. Viaggiarono ancora tenendosi nel fondo del bosco avendo per meta improvvisata la Madonna della Rovere a mezza via tra Mango e Cossano nel cuore della Valle Belbo. Pierre aveva la febbre, si trascinava con fatica. Si fermarono solo alla notte per riposare. Al mattino ripresero la fuga cercando di dirigersi dove non c'erano rastrellatori. Il bosco di Madonna della Rovere dove volevano dirigersi

era pieno di fascisti; a Mango la sparatoria infittiva. In qualche punto erano costretti a salire carponi per non essere scoperti. Johnny ed Ettore andarono in avanscoperta. Non si vedevano che squadre di fascisti e tedeschi che battevano la collina. Si precipitarono giù lungo le pareti di un burrone. A Jakie sfuggì nel rotolare malamente un colpo di sten. “Ci hai perduti” gli disse Ettore. I fascisti invece non avevano sentito e non accorsero. Attorno a Mango cominciavano gli incendi delle cascine. Non si sparava più da nessuna parte. Tutte le strade fino a Neive erano piene delle loro colonne.

Quando Johnny e i suoi compagni furono sulla cresta di S. Donato si videro venire incontro una colonna di fascisti. Johnny disse a tutti di seguirlo strisciando verso destra ma anche da quella parte spuntarono altri rastrellatori. Riuscirono io un bando alla cieca in un ritano a sfuggire ancora finché si nascosero nel cimitero di Mango e si accorsero che Jakie non era più della compagnia.

Vollero dirigersi al traghetto di Neive per passare il fiume. Dalla massicciata della ferrovia a sera corsero ad un coperto più vicino alla strada che attraversarono in un attimo proprio in tempo per sottrarsi ai fanali di una auto tedesca.

Arrivati al traghetto non trovarono il natante. I fascisti avevano reciso il cavo del grande barcone che s’era arenato lontano. Cercarono l'altro traghetto, lì c’era ancora la barca e riuscirono a passare dall'altra parte del fiume. Trovarono subito una cascina isolata e si diressero in silenzio a dormire sulla paglia della cascina.

Al mattino il contadino li rifocillò nella sua cucina. Alle prime tenebre della sera risalirono sulla vicina collina in osservazione. Il giorno dopo s’incontrarono con una pattuglia di garibaldini che volevano disarmarli.

Poiché Nord era ancora libero si misero a riordinare i reparti nel triangolo Castagnole, Neive, Mango. Ma tutto era mutato, i contadini li ricevevano solo con un respiro e ogni giorno arrivavano madri o padri in cerca dei loro figli per farli smettere di fare i partigiani.

Ai primissimi di dicembre saltò anche il fronte garibaldino del Monferrato. Certamente i fascisti avrebbero dilagato ancora almeno fino a Neive. Pierre ascoltò il consiglio [di Johnny di] mandare [oltre] Mango i partigiani che s’erano riusciti a riorganizzare. I garibaldini sfilavano sui camion per andarsi a concentrare verso Monforte. Bisognò risalire ancora oltre Mango verso Coazzolo e oltre. D’improvviso si trovarono a cento passi da duecento fascisti armati. Johnny sentì la lacerazione di una

pallottola su una spallina. Riuscì a scattare a destra zigzagando mentre tutte le pallottole erano dirette su Pierre e Ettore. Strisciò più sotto, pancia a terra verso il vuoto di un torrente e si lasciò scivolare sull'acqua gelata. Appena si fermò sulla riva e sogguardò rivide ancora molti fascisti. Non c'era altro scampo che nella corsa. I piedi dovevano volare per attraversare un prato, mentre alle sue spalle era un tumulto di urli di nemici e tiri di pallottole. Johnny volava, volava finché stramazza al suolo esausto.

Si svegliò dopo un po' ai piedi di una collina. La riconobbe nella collina del Treiso. Continuò a salire poi a scendere senza rendersi bene conto di quale direzione prendere. Quando arrivò al attraversamento di una strada s'imbatté in un morto. La sua faccia era serena. Accanto a quel morto ragazzo, ritto sulla collina Johnny pensò a quello che poteva essere davvero il giorno della sua morte.

Si mosse, camminò ancora a lungo fino ad arrivare a Cascina della Langa. “Non sei morto Johnny?” chiese la padrona della casetta. “Pierre ed Ettore sono morti” rispose Johnny. Entrò nella casa a rifocillarsi e ritrovò [invece] seduti sul letto con accanto una cagna lupa Ettore e Pierre.

“Resteremo uno per collina” commentò amaramente Pierre quando marciarono su Mango per avere notizie e non trovarono più partigiani e seppero che anche Castino che era il quartier generale di Nord era spopolato. Incontrarono rari reparti sbandati rossi che erano nelle stesse condizioni d'animo e ci mancò poco che tra loro scattasse la pistola tanto era l'ombrosità che i tempi di paura avevano creato di non fidarsi più neppure tra loro.

Anche l'oste con il quale parlano per una breve conversazione gli fa presente il perché del terrore che li ha cambiati e per la prima volta li mette al corrente che si sono manifestate anche delle spie. Da radio Londra che riuscirono ad ascoltare sentirono il tragico appello di Alexander che chiedeva a tutti i partigiani di smobilitare per l'inverno, di scendere a valle, tornare alle proprie case. “Chi ce l'ha più una casa” urlò Johnny stravolto dalla rabbia e ripartirono per Cascina della Langa.

Arrivò Nord preceduto da un gruppo della sua avanguardia. Aveva una mano gonfia atrocemente per un infezione. L'ordine fu di sotterrare le armi pesanti, trovare un nascondiglio nei boschi per i due camion, apporgli sopra un biglietto per dire che erano minati e ripartire.



Johnny, Ettore e Pierre rimasero per alcuni giorni più tristi e più abbattuti a Cascina della Langa. Al quarto giorno Pierre si sentì così roso dalla febbre che decise di andare a farsi curare a Neive nella casa della ragazza cui s'era affezionato. Disse che sarebbe stato per una settimana sola e partì con davanti Johnny e Ettore che gli fecero la strada. Incontrarono al ritorno un piccolo nucleo di partigiani guidati da Geo e appena il mattino vennero a sapere che erano stati sorpresi in una cascina a Treiso e Geo era stato fucilato assieme al contadino che li aveva ospitati. Gli altri trascinati in città dai tedeschi. Le spie erano ormai purtroppo una realtà anche nella Langa.

Stando a Cascina della Langa Ettore e Johnny avevano ormai perduto il senso del tempo. Un mattino Ettore si svegliò con la gola grippata. Non riusciva più a tenersi in piedi, stava sempre sdraiato sulla paglia mentre Johnny per forza d'inerzia continuava a fare giri d'ispezione insieme alla cagna.

In uno dei suoi giri venne a sapere che poco lontano i contadini avevano trovato un morto. Corse a vedere. Si trattava di un ragazzo colpito alla schiena. Una vittima di una spiata e di qualcuno del posto che aveva fatto anche l'assassino. Accanto al morto incontrò un altro partigiano che si era rifugiato sulla collina di rimpetto, Ivan. Fu lui a dirgli di aver incontrato Nord che a proposito delle spie aveva detto: "Non avere pietà. Nel dubbio uccidere".

In una nebbia [nera] come il carbone Johnny riuscì a stento a trovare la strada di Mango dopo averla perduta più volte e avere addirittura pianto di sconforto. Doveva andare in farmacia per trovare delle medicine per Ettore. Rimediò una sigaretta dal farmacista e si sedette sul gradino fuori casa a fumarla.

Quando ritornò e a tentoni ritrovò la casa di Cascina della Langa s'imbatté prima in un gruppo di uomini e donne dall'aria disperata. C'era stata una pattuglia, Ettore era stato fatto prigioniero e portato in città, assieme alla padrona e alla cagna. La casa era stata saccheggiata e devastata.

"Così Resti solo su tutta la collina" commentò un gruppo rivolto a Johnny.

Entrato in casa ritrovò la pistola di Ettore nascosta nel forno. Per questo non l'avevano fucilato sul posto.

"Che farai ora da solo?" gli dissero. Johnny era come inebetito, deserto di Ettore.

Johnny era tormentato dal pensiero di Ettore e la decisione di fare un prigioniero fascista per offrirlo in cambio dell'amico era in cima ai suoi pensieri.

Si alzò, si armò e ancora nel mezzo buio tagliò in diagonale l'immenso versante, poi più in basso su Cossano, poi S. Stefano tenendosi il più possibile al coperto. Il barbiere della piazza lo scoprì con paura e l'avvisò che entrare a Canelli equivaleva per lui entrare in cimitero per rimanervi. Si sentiva, dopo che ebbe fatti pochi passi sulla collina, il rumore dei camion dentro Canelli e non molto lontano da lui entrò sul ponte per appostarsi una robusta pattuglia di fascisti. A quelli era inutile pensare. Di lì non si sarebbero mossi. Decise di puntare verso Canelli. Quando fu al piano, dopo aver scambiato qualche parola con alcuni contadini incontrati, passò attento sulle rotaie poi attraversò i prati e s'avvicinò al torrente.

A mezzogiorno Johnny era al crocevia di Boglietto. Entrò nel forno-commestibili e udì una vecchia contadina che diceva dove fossero andati tutti i partigiani ora che ne bastava uno per prendere un fascista che marciava solo per la strada. Johnny uscì all'istante e davanti a lui vide effettivamente camminare una guardia repubblicana. Saltò nel fosso laterale per non fare sentire i suoi passi. Lo seguì con mille accorgimenti finché alle porte di Castagnole balzò fuori dal fosso e gli puntò lo sten alla schiena. Gli disse subito che non aveva intenzione d'ucciderlo ma di scambiarlo con un partigiano.

Il soldato repubblicano si buttò seduto sul fosso a piangere. Disse che non poteva servire alla bisogna perché era un disertore e la sua consegna avrebbe significato soltanto di farlo condannare a morte. "Ti farò cambiare ad Alba" insisté Johnny "lì nessuno saprà ancora che hai disertato".

Si diressero verso Coazzolo tutte e due persi nei loro tristi pensieri. Mentre scoccavano le due al campanile Johnny guidò il prigioniero verso l'osteria e subito vide spuntare la mole di Flip, un partigiano che era spesso ubriaco. Appena scorse il fascista gli chiese di poterlo far fuori. Johnny dovette sbatterlo a terra e tramortirlo per togliergli dalle mani il repubblicano. Poi ripresero la strada del Mango dove incontrarono due partigiani uno dei quali, conosciuto il motivo della cattura di quel prigioniero, si diresse subito dal curato che avrebbe dovuto fare da intermediario.

Consegnato il prigioniero Johnny riprese il cammino per l'alta Langa. Di notte sognò di essere catturato dai fascisti. Dovette uscire dalla stalla sulla neve gelata del cortile per fare mente locale. In cima alla salita dei bambini si divertivano a volare sulla neve con slitte rudimentali.

Johnny salì sulla neve vergine fin sul ciglio più alto. Subito notò un gruppo di contadini, al bivio di Manera, che discutevano animatamente con due partigiani perché questi volevano loro impedire di togliere la neve per la strada. Caduta la notte Johnny scese a Serra dei Pini con la sola pistola alla cintura. Mangiò nella casa di un contadino mentre bambini erano già intenti ai loro giochi. Di colpo il contadino gli chiese cosa ne pensasse delle spie e gli raccontò che la moglie nella faccia troppo cittadina e strana di un compratore di pelli di coniglio aveva avuto la sicurezza di riconoscere una spia. Molto probabilmente, aggiunse l'uomo, per i modi e per il portamento si trattava di un ufficiale, cioè di una spia importante.

Johnny stette a sentire convinto, poi chiese se la strada per Mango era stata snevata e s'inoltrò. Per Natale rientrò a Cascina della Langa e passò tra quella distruzione quattro miserabili giorni quando un mattino all'ultima curva vide salire lento un carro tirato dai buoi con sopra la padrona della Cascina.

“Vi hanno rilasciata?” chiese Johnny. “E Ettore?” “Ettore è stato condannato ma è vivo”. Poi la donna raccontò di come l'avevano arrestata e trattenuta i fascisti. Accanto a lei non c'era la cagna lupa. I fascisti l'avevano tenuta con loro.

“Io sono rovinata. Se Nord non mi paga dei bei soldi come farò a riprendermi?”

Johnny gli diede ogni rassicurazione mentre da ogni parte cominciavano a giungere i contadini che venivano a salutare la donna.

Johnny ne approfittò per ripartire verso la Langa mentre il petto era squassato dalla tosse come se la tisi lo rodesse.

Quando fece il ritorno alla Cascina ebbe la ventura di scorgere per primo la cagna che aveva strappato la catena ed era tornata dalla padrona. Johnny aveva ritrovato la compagna delle sue peregrinazioni.

Dall'alto dove s'era piazzato Johnny vide d'improvviso avanzare una pattuglia fascista. Stava meravigliandosi come osassero girare in numero esiguo sulla strada di Berria quando dall'altra parte della curva vide spuntare i due partigiani Ivan e Luis che scherzavano con una specie di nanetto, un ragazzo di dieci anni.

Subito intuì che sarebbero caduti in bocca ai fascisti. Ai suoi pensieri seguirono gli spari. Ivan e Luis stettero in piedi qualche istante urlando e sparando poi le loro ginocchia cedettero e caddero nel loro sangue. Il piccolo ragazzo era già steso sulla neve.

L'ufficiale repubblicano passò accanto ai corpi dei due partigiani e sparò il colpo di grazia a Luis.

Johnny assisté a tutta la scena agghiacciato senza poter intervenire. La cagna si strisciava contro le sue gambe. Si tuffò nel campo di neve vicino per non farsi beccare. Poi appena allontanati i fascisti scese per aiutare il bambino ferito e fare portare a seppellire Ivan e Luis. Vennero alcuni contadini con un carro. Li portarono al paese di Benevello.

Anche Nord attraverso il partigiano Puc della guardia del corpo era stato informato della morte di Ivan e Luis. I partigiani rimanevano sempre di meno sulla collina. Alla vista di Johnny i contadini dicevano: “Vi ammazzano tutti come passeri. Tu Johnny sei l'ultimo passero e se non ti decidi a mollare farai la stessa fine”.

Johnny rispondeva più a se stesso che agli altri assicurando che avrebbe tenuto fino in fondo.

Passò un'altra settimana di vagabondaggio disperato. Dalla pianura della città saliva il boato dei mortai che sparavano in esercitazione.

Johnny si trovò a passare dalla Cascina della Langa a cercare la cagna. Non c'era. Partì allora verso la cresta quando guardando a basso vide l'uomo che gli aveva raccontato della spia, del falso venditore di pelli di coniglio. Cercava appunto Johnny: “La spia è tornata”, gli gridò dal basso, “e ora si è diretta verso il Rustichello”.

Dieci minuti dopo Johnny già spiava dall'alto sull'aia del Rustichello. Subito avvistò la spia che saliva con a mano la bicicletta. Quando fu sulla cresta Johnny fece un balzo in avanti e gli si piazzò di traverso.

“Adesso sorridi” disse Johnny.

“Perché dovrei farlo? Hai una tale faccia”.

“Sei una spia ma stavolta non potrai più tornare nella caserma”.

“Quale caserma?”

“Prega se ti pare, spia”.

La mano dell'uomo corse veloce dal porta bagagli della bicicletta ma Johnny fece una raffica con lo sten che teneva sotto la mantella.

Il corpo della spia rotolò liscio sulla neve dura. Johnny guardò nel porta bagagli e vi trovò una P. 38 e tre caricatori ben oleati.

Si fece avanti il mezzadro a chiedere la bicicletta, se la caricò sulle spalle e scese verso casa. Johnny restò un istante di guardia all'uomo che aveva ucciso.

Al 31 gennaio Johnny fu tra i primi a presentarsi all'appuntamento del poggio della Torretta che era stato dato da Nord prima che ogni squadra cercasse il suo rifugio. Johnny aspettava soprattutto Nord e Pierre.

Pierre arrivò quasi subito alla testa degli uomini di Manzo. Poi un boato salutò l'arrivo di Nord elegante come sempre con un cappotto inglese impellicciato di persiano.

“L'inverno venturo saremo in pace” disse Nord “e forse rimpiangeremo questo inverno della malora”. “Noi siamo oggi soltanto centocinquanta ma presto saremo duemila, cinquemila, tanti da essere in grado di farla finita”.

Pierre, Johnny e Franco vennero di nuovo destinati a Mango.

Il giorno successivo arrivò la notizia che i fascisti minacciavano una puntata offensiva contro Treggio, Neviglie e Mango. Gli uomini che si erano radunati non avevano ancora munizioni sufficienti. Anche Nord non poté fornirne. All'arrivo della colonna fascista i partigiani furono costretti a ritirarsi sulla destra rabbiosi [finché dovettero assoggettarsi] ad una marcia forzata tirata alla disperata da Johnny.

D'improvviso una scarica di colpi fulminò la strada.

Johnny fece appena in tempo a buttarsi nel fango con tutta la faccia. Poi fuoco ed urla esplosero alle sue spalle. Johnny puntò lo sten su un fascista isolato che s'era allontanato dalle case per un bisogno. Lo fulminò suo malgrado. Poi la battaglia continuò mentre Pierre urlava di stringere d'assedio i fascisti. Franco morì mentre avanzava sulle case a due passi da Johnny.

Finalmente dalla casa uscì barcollando l'ufficiale fascista e fu crivellato di colpi.

Ma non era finita. Ai partigiani che scarseggiavano le munizioni e dal fondo si cominciò a sentire un concerto di mortai che accorrevano in aiuto dei fascisti circondati.

Pierre era caduto nella mota fino al viso. Tarzan gli era morto accanto.

Bisognava a tutti i costi decidere la ritirata. Johnny fu l'ultimo ad accettarla.

La primavera arrivava rapida con le foglie verdi a ricoprire le piante e i primi fiori di pesco sulle colline. Gli uomini di Nord erano aumentati, forse quattromila. Tutti i paesi di collina erano stati rioccupati da presidi partigiani. Le strade erano tenute in pugno e i fascisti da settimane non s'azzardavano più a fare scorribande.

Il giorno dell'assalto definitivo arrivò verso il 23 di aprile.

I reparti di Nord circondarono con le brigate garibaldine Canelli e Alba dove c'erano ancora i presidi repubblicani.

Nella notte Johnny tornò sulla collina a guardare la sua città prima già conquistata e poi riperduta. Ora era davvero tempo di liberazione.

Aveva il cuore gonfio quando nella notte scattò per primo nella marcia d'avvicinamento. Poi di colpo, ai primi spari, la città fu in tumulto. Si sentirono impazzire le campane. Un gridare di voci felici. I fascisti che non avevano potuto fuggire furono circondati rapidamente e disarmati.

Ora a folate la gente veniva incontro ai partigiani. I balconi si popolarono di lenzuola e fiori come dovesse passare una processione.

Nord troneggiava sulla macchina che avanzava a stento tanta era la gente che si accalcava ad applaudirlo.

Pierre e Johnny non riuscivano ad abbracciare tutti quelli che volavano loro in braccio.

Ecco la strada di casa, per orsa di corsa. Il padre ritto in piedi piangeva e non aveva la forza che di balbettare, la madre lo serrò in un abbraccio come soffocarlo.

Alba era libera. Davvero poteva splendere la primavera.

### *III 2.1 Primi sondaggi e ipotesi sul Trattamento I*

Procedendo nella trascrizione del manoscritto, la cosa più logica da prospettarsi consisteva nel ritenere che i due Trattamenti fossero identici nella trama, pur essendo delineati con una tecnica differente che risponde alla diversa natura degli scritti.

Ci si aspettava dunque, da una parte il tentativo di riscrittura del romanzo di Fenoglio, ricco di dialoghi e profondo nella trama; dall'altro la scrittura di un soggetto che deve fungere da sintesi di una possibile sceneggiatura.

Il punto è che tale ipotesi, viene immediatamente disattesa.

Dopo una lettura e analisi preliminare, si potrebbe affermare che questo scritto costituisca il 'Vero' Trattamento che Nicolini aveva preparato, in modo da presentare la sostanza della sua sceneggiatura al regista e alla produzione.

Lo notiamo già dalle prime battute, in quanto – all'inizio del testo – lo scrittore santarcangiolese delinea la descrizione del personaggio che vuole presentare sulla scena. La natura del *Trattamento I*, risulta immediatamente diversa rispetto al *Trattamento II*, non solo per la brevità con cui vengono narrati gli episodi ma, soprattutto, per le note di regia che Nicolini inserisce in determinati luoghi del testo.

Ad esempio, nella pagina 6 della prima parte del manoscritto, lo scrittore dice «*L'episodio è tutto da raccontare perché svela come l'animo popolare in quella zona sia tutto antifascista*»; o ancora, nella parte conclusiva, «*Il racconto è tutto da filmare da pag.75 a pag.78*». Queste indicazioni di regia fanno riferimento alla sceneggiatura vera e propria in quanto, mentre questa prima parte del Trattamento si conclude con la contemplazione del corpo esanime di Tito e con la notizia della fucilazione di Geo, la prima parte del *Trattamento II* termina con Johnny alla ricerca di un nuovo gruppo di partigiani, quello che poi scopriremo essere il reparto badogliano di Nord.

È un testo privo di quella tensione narrativa propria del romanzo, racconta gli eventi in maniera telegrafica, facendo a volte una sorta di elenco degli episodi che lo scrittore vuole presentare sulla scena televisiva. Così, ciò che viene narrato nel *Trattamento II* in una digressione di quasi venti pagine ricche di dettagli e dialoghi diretti, in questo testo viene riferito sommariamente, ricorrendo talvolta all'uso del discorso indiretto.

Appare evidente come – rispetto al *Trattamento II* – Nicolini dia maggiore importanza alle vicende 'partigiane' di Johnny e – in una misura più ristretta –

all'ideologia partigiana, trascurando l'indagine e l'approfondimento psicologico del protagonista. Un aspetto che viene – al contrario – approfondito nel secondo Trattamento.

In questo testo le azioni sono riferite 'meccanicamente', ignorando totalmente l'introspezione del personaggio, che permetterebbe al lettore di comprenderlo maggiormente nelle sue scelte e di scorgere la sua profonda umanità e sensibilità, l'amore, il valore dell'amicizia, il dolore e la sofferenza della solitudine.

Nella terza parte, ad esempio, vediamo uno dei casi in cui Nicolini – riferendo l'ennesimo scontro tra fascisti e partigiani – decide di curare maggiormente la parte descrittiva dell'evento, come prova della maggiore cura riservata a vicende legate alla missione partigiana.

Nello scorrere l'intero testo, non incontreremo mai i personaggi di Eliana e Iole che avevano animato molti degli episodi narrati nel *Trattamento II*; come verrà ignorata tutta la forte tensione psicofisica del protagonista durante il suo isolamento sulle colline. In una delle battute finali del *Trattamento II*, aveva colpito la forte umanità di Johnny, quando si ritrova nel momento della cattura di un soldato fascista da scambiare al posto dell'amico partigiano Ettore.

Nello scambio di battute tra il prigioniero e il suo aguzzino, Johnny non ha alcuna intenzione di nuocergli, anzi giustifica le ragioni del suo gesto, in quanto per lui rappresentava l'unica possibilità di salvare Ettore da morte certa. Il partigiano offre addirittura, al suo prigioniero fascista, delle possibili giustificazioni da poter usare per non far scoprire il suo stato di disertore, cosa che l'avrebbe condannato per sempre.

Leggendo queste pagine – giungendo al momento del commiato tra i due – nasce quasi la curiosità di scoprire quali saranno le sorti di quel fascista, che era stato trattato con enorme rispetto da Johnny. Sorti che – di fatto – non verranno mai chiarite.

Tutto l'episodio all'interno del *Trattamento I* è solo accennato.

La conclusione di questo scritto di Nicolini, riprende il finale del *Trattamento II*, ma con delle dinamiche del tutto diverse in quanto è totalmente assente tutta la concitazione del momento. Non ritroviamo quel *climax* ascendente di tensione che caratterizza il momento della liberazione di Alba, dall'esito incerto. Manca, inoltre, l'ennesimo *focus* sul protagonista che, se da un lato – profondamente concentrato – vede il sogno di liberare la sua città ad un passo dalla sua realizzazione, dall'altro la sua prima preoccupazione è rivolta verso l'amico Ettore e il desiderio di liberarlo.



L'unico elemento non riscontrabile all'interno del *Trattamento II* è riferito al particolare del ricongiungimento di Johnny con i genitori, seppure nel testo viene sviluppato in sole due righe.

### *III 3 Trascrizione Scaletta I*

#### *IL PARTIGIANO JOHNNY – SCALETTA*

##### PRIMA PARTE

1 – Sotto i titoli di testa: il proclama di Badoglio (luglio 1943), l'armistizio (settembre 1943).

[FINE ESTATE AUTUNNO]

2 – Johnny è appena tornato da Roma dove faceva il militare. Pomeriggio al fiume con la ragazza. Un aereo, che nessuno riesce a vedere, lascia cadere due bombe sul ponte. Curiosità della gente venuta dalla città. Paura dei tedeschi che si affacciano pacatamente in cima al ponte, sull'altra riva: sta scattando nell'anima degli italiani l'ostilità e la diffidenza, nei casi più tenui, dell'ex alleato potente e crudele.

3 – Con gli amici e coi professori Monti e Corradi, Johnny discute, al caffè in piazza, l'opportunità e la legittimità di scegliere la via dei partigiani. Sono già arrivate notizie intorno a renitenti alla leva della repubblica fascista fucilati.

4 – L'idea di aggregarsi alle formazioni partigiane matura in Johnny, che sale alla villa in collina a ritirare la pistola che vi aveva nascosta per tenercela più a portata di mano, in casa in Alba. Quella sera, mentre in soffitta, dove ha portato l'arma che non vuole lasciare alla portata dei genitori, un gruppo di giovani e cittadini albesi dà l'assalto alla prigione per liberare i prigionieri politici e i renitenti alla leva, ivi rinchiusi. Johnny ascolta i rumori e le voci drammatiche che salgono fino alla soffitta, poi scende a mescolarsi con i ribelli impugnando la pistola.

5 – Il giorno dopo, Johnny, con la pistola nella tasca interna della giacca, sta camminando sulle colline alte per raggiungere le formazioni partigiane delle quali si è parlato nel caffè con Monti e gli amici.

Incontra Tito che sta eseguendo una requisizione di cibo per conto del comando di brigata Stella Rossa. Senza formalità è accettato nella banda.

Quella notte nasce fra Tito e Johnny un'amicizia solida e profonda.

6 - Il giorno dopo, Némega, il commissario della brigata convoca il nuovo arrivato al comando sito nel municipio del paese dove è concentrato il gruppo. Propone a Johnny

di entrare nella redazione del giornaletto della resistenza partigiana. Il giovane rifiuta dicendo che è salito in montagna per combattere non per scrivere.

[INVERNO]

7 - Una rappresaglia contro un paese vicino, l'uccisione di inermi e di due preti, i combattimenti che vengono ingaggiati nei calanchi fra collina e collina coi rastrellatori fascisti e tedeschi, rinsaldano maggiormente l'amicizia e il rispetto fra Johnny e la gente semplice del distaccamento di Stella Rossa. Il Biondo, Tito, Némega e il capitano Zucca, che va e viene per i collegamenti in pianura, sono diventati gli uomini della sua vita e della sua "morte eventuale" per un'idea di libertà e dignità.

8 – Durante un'azione per il rifornimento del tabacco e la requisizione di un vitello, Tito cade in una imboscata e muore. Il giorno dopo, alla base, davanti alla popolazione del paese viene fatto il funerale a Tito. Johnny è come perso. È riuscito a scampare alla morte con una fuga difficile e paura. Ora si sente vuoto, i legami con quella gente sembrano di colpo recisi.

[PRIMAVERA ESTATE]

9 – I fascisti riprendono l'azione contro i partigiani sulle colline spalleggiati da un imponente schieramento di forze tedesche. Nella fuga, Johnny decide di mancare all'appuntamento col suo comando e ritorna verso Alba.

Qui, a due passi dalla sua città, dopo un incontro, nella villa deserta dei genitori, con la ragazza della collina, riprende la via dei monti dirigendosi verso le formazioni partigiane degli azzurri.

10 – Incontro con Nord, il comandante degli azzurri. Assiste ad un lancio di armi e munizioni che finiscono nelle mani dei rossi. Partecipa alla preparazione della conquista di Alba.

[INIZIO AUTUNNO]

11 – Conquista di Alba, entrata nella città. Johnny accompagna il gruppo dei fascisti che ha parlamentato e concordato la resa nel vescovado coi comandanti partigiani. Rivede i genitori. Coi suoi uomini si installa in una fattoria sulla riva del fiume a presidiare il confine libero della città.

### *III 3.1 Trascrizione Scaletta II*

#### *[ IL PARTIGIANO JOHNNY – SCALETTA N.2 ]*

Sotto i titoli: brevissima sintesi delle ultime battute della guerra nell'estate 1943 (materiale di repertorio): sua assurdità, sua profonda crudeltà, il disastro, le vittime innocenti di questo disastro. Luglio: lo sfacelo dello Stato, il proclama di Badoglio. Settembre: l'armistizio.

Appena arrivato da Roma attraverso le maglie dei posti di blocco tedeschi, da poco svestito della divisa militare, Johnny è al fiume con una ragazza della collina. Una infinita giornata di luce aria tiepida silenzio e lontanissimi ronzii sul fiume al di là del ponte, voci tenui di spazio goduti come una insperata immersione in un riposo ozioso dopo i pericoli della lunga traversata a piedi da Roma al Piemonte. E i baci della ragazza.

A poco a poco un ronzio di aerei invade l'aria e senza sapere né come né da dove due bombe scoppiano sul ponte con alti pennacchi di fumo. La guerra, come ha detto Badoglio e nonostante l'armistizio, continua.

Scomparso com'è giunto, senza nemmeno poterlo localizzare in un punto del cielo bianco azzurro, in apparenza vuoto di aerei sulla strada all'imbocco del ponte si materializzano una dozzina di tedeschi su un camion. Osservano il ponte con pacata indifferente curiosità e, sulla sponda opposta, gente affacciatisi a curiosare attraverso i campi sciamano fuggendo alla vista dei militari: immagine dell'Italia che ha già localizzato il nuovo nemico, i tedeschi, ne ha approssimativamente messo a fuoco la freddezza e la crudeltà. Corrono intanto voci allarmanti che in Toscana i fascisti abbiano fucilato i primi i renitenti alla leva.

Per discutere la legittimità di opporsi all'ordine fascista di tornare ad imbracciare il fucile, per inorridire e indignarsi insieme delle fucilazioni, per assaporare un nuovo tipo di onore e doveri, Johnny gli amici di Alba, col Monti e col Corradi, professori dei non lontani anni di liceo, si riuniscono ai tavolini di un bar in piazza. Alba in quei giorni è triste e tesa da un deserto materiale di gente che incupisce sotto la minaccia presentita di gesti prepotenti e sanguinosi. Si parla di paesi distrutti dai tedeschi.

Johnny, Monti, Corradi e gli altri, in un divario di idee e sentimenti con l'aria confusa e

istintiva di chi cerca un chiarimento e la linea di decisioni perentorie, discutono la parola il significato e la scelta di essere partigiano per battersi contro i fascisti. I ragazzi e i professori si lasciano quel giorno con una abbozzata decisione di impegnarsi nel combattimento imminente: la battaglia partigiana per la libertà e la pace contro il sopruso e la violenza tedesca e fascista.

Quello stesso giorno, Johnny sale in collina dove la sua famiglia una villetta al centro di una vigna e recupera nel fagotto della divisa da ufficiale nascosto nel sottoscala, la pistola conservata durante tutta la fuga da Roma.

Con la pistola nascosta fra petto e camicia, torna a sera come un clandestino, già a metà con la scelta fatta, nella casa di Alba e dopo cena sale in soffitta per nascondervi l'arma.

Sotto il tetto ancora impregnato dall'afa del giorno, polveroso, pieno di carabattole, di scarafaggi ed i ricordi d'infanzia, di avventure di fantasie non ancora totalmente dimenticate, Johnny cerca e trova il nascondiglio per la pistola.

Di lassù i tetti di Alba notturna si scatenano come una infinita distesa marina. Johnny indugia al finestrino ascoltando i rumori soffocati che serpeggiano dai muri attraverso le case, voci di gente chiusa per il coprifuoco nelle stanze, fruscii di gatti e di foglie ingiallite sugli alberi dei viali che non si distinguono dalla compattezza nera dei tetti.

D'un tratto da quel mare di silenzio appena incrinato da suoni timidi della paura e dell'attesa, ecco scoppiare prima alcune voci indistinte e poi rumori più netti, grida. Sono giovani e cittadini che circondano la caserma e la prigione per liberare i prigionieri, i giovani arrestati che non si sono presentati al bando di leva militare. Johnny segue le fasi dell'assalto alla prigione e alla caserma dalla finestra alta della soffitta: vede il lampo viola della bomba che esplode nel giardino antistante la caserma, ascolta lo sgranarsi secco della mitragliatrice, in risposta dalla caserma, i cui colpi alti vanno a spezzarsi sul muraglione lontano dello sferisterio. Segue le fasi delle trattative a voci nei megafoni, il bluff degli assediati che avvertono gli assediati di avere autoblindate e di venire dalla montagna. A questo punto Johnny toglie dal nascondiglio la pistola e esce di casa

eludendo lo spasmodico allarme del padre della madre che origliano dal letto, nel buio, il fermento esterno.

Ha le scarpe da neve in mano, la pistola nella tasca interna della giacca. Fuori si infila le scarpe e insegue con passo felpato e l'occhio attento il movimento topesco nel buio di gente eccitata e armata di fucili da caccia o arnesi troppo familiari per incutere una vera paura.

In questo furtivo e gridante andirivieni di gente eccitata per aver rotto i ponti con il nuovo non accettabile secondo stato fascista Johnny si imbatte in uno dei ragazzi del caffè: - doveva essere fatto ed è stato fatto bene,- gli dice,- abbiamo liberato i prigionieri politici. Johnny ha anche lui, come gli altri, l'arma in mano.

Johnny che cammina sulle colline verso colline più alte. Johnny che supera curve polverose di strade sempre più alte macchiate della prima neve di novembre. Johnny che si tocca spesso la pistola nella tasca interna; che guarda gli incontri casuali della gente lenta di quella terra con l'aria di chi sa tutto e ha già deciso tutto: il giorno che sta marciando sul sentiero dei partigiani oscillando nel vento freddo sugli scarponi seminuovi da neve.

Su una di queste colline, dopo una curva più nevosa delle precedenti Johnny incontra un piccolo gruppo di partigiani: una squadra che sta caricando sacchi di grano e trance di lardo su un camion: un gruppetto di individui dall'aspetto operaio contadino, nord e sud Italia, intabarrati da povera gente e grigioverde. Qui Johnny incontra e conosce Tito “un piccolo scuro ragazzo, così magro che gli accentuava la magrezza lo spropositato imbottimento” del pelliccione invernale.

Al paese, base del distaccamento partigiano, quella notte Johnny parla a lungo con Tito nel grande camerone pieno di paglia e fieno dove dormono gli altri partigiani. Comincia l'inquieta, insicura esperienza partigiana di Johnny e la silenziosa solidarietà con Tito, piccolo partigiano dalla faccia “lombrosiana” povero e taciturno, quanto esperto, e modesto soldato che la prima notte di montagna prende sotto la sua protezione il cittadino inquieto e frastornato.

Il giorno dopo, con la luce del sole, la situazione di Johnny si precisa nei seguenti termini: una definitiva sgradevole sensazione di aver fatto la scelta dalla quale non si

torna indietro: giuochetti, rimandi e piccole finzioni con se stessi sono ormai impossibili; di là c'è il male, di qua il bene e tu ci stai arroccato da questa seconda parte con tutti i rischi e pericoli. Un paese luminoso su un alto cucuzzolo di montagna sulla facciata del cui municipio brilla una grande bandiera rossa (“Pazzi imbecilli! Un ufficiale fascista la vedrebbe con un binocolo da Roma” commenta Johnny); una percezione acuta e nuova del pericolo condiviso con un gruppo di contadini taciturni e disciplinati, una indefinita presenza di abitanti di cupe casette di sasso abbarbicate sulle stradine, un fascista catturato in una azione e ridotto a fare il cuoco e i tre responsabili della formazione: Nemega il commissario politico, il capitano Zucca e il Biondo, giovane contadino con artificiale grado di tenente. L'arrivo di Johnny è molto apprezzato al comando a causa di una accademica politicizzazione del rapporto fra comando e partigiani, partigiani e lotta da condurre, fra le cose e come pensarle. Quando Nemega offre a Johnny di scrivere nel giornalino della brigata, il giovane rifiuta nettamente spiegando che non è passato ai partigiani per riprendersi la penna in mano, ma per combattere. E tuttavia egli ha ormai la netta percezione di aver fatto la scelta giusta, di essere dalla parte buona nel tragico quadro civile e militare dell'Italia in quel momento.

L'appoggio silenzioso, psicologico morale, di Tito a Johnny è in questa prima fase di inedia determinante. Fra l'intellettuale ex ufficiale dell'esercito e il “lombrosiano” taciturno patito Tito è nata una solidarietà profonda e un reciproco rispetto che rendono passabili le giornate di Johnny e danno a Tito la occasione di discutere seriamente questioni di fondo. Poi, durante e dopo un'azione di fascisti contro la base, e dopo la rappresaglia dei tedeschi che bruciano, rastrellano e ammazzano la gente per rappresaglia (“...Due preti anche, di cui uno rafficato fra le fiamme che l'avrebbero ugualmente ucciso.”) Johnny si sente perfettamente amalgamato, affratellato col Biondo, Nemega e i loro uomini semplici e taciturni, poco lavati e infagottati in pellicciotti e giacche struscie da contadini.

Nella generale e successiva stasi alla nuova base, con la presenza dei fascisti alle falde delle colline, invisibili, ma sempre pronti, spalleggiati dai tedeschi, a rimettersi in caccia di partigiani, le azioni del distaccamento di partigiani si fanno più caute,

organizzate con sapienza. Ora sanno che la lotta contro i tedeschi si sta estendendo sui monti. Sanno che verranno giorni assai difficili. Sanno di essere un esercito di resistenza.

La solidarietà umana fra Tito e Johnny si è rinsaldata come in un reciproco graduale accostamento morale e esteriore: anche Johnny si è incapsulato nella generale crosta di sudiciume incrostato, di barba incolta e di elementare direttrice del pensiero rivolto esclusivamente all'attesa dell'azione.

Un giorno un informatore annuncia che alla privativa di Marsaglia era arrivato il rifornimento di tabacco. Si organizza il prelievo delle sigarette e la requisizione di carne bovina.

Durante la marcia di accostamento al paese di Marsaglia, [staccato] il gruppo in una stalla a requisire un vitello, la pattuglietta di Tito, Johnny e altri cinque o sei tradita da un gesto inconsulto del partigiano Geo che per giuoco ed euforia scarica una raffica di “sten” contro un albero, viene messa sotto un fuoco di squadra fascista appostata dietro le mura di Marsaglia. Il primo a morire, stecchito col fucile in braccio, è Tito.

Johnny e Fred in affannosa fuga dentro un “ritano” in cui scorre l'acqua gelida del disgelo, affondano nel fango e scampano alle bombe che i fascisti lasciano cadere nel crepaccio immergendosi nell'acqua.

Il corpo di Tito, recuperato più tardi da una squadra in camion, viene depresso avvolto in un lenzuolo, sugli scalini della chiesa. Quel musetto storto di topo “lombrosiano” irrigidito, la gente e i partigiani accorsi in folla compatta e fremente di lutto e desiderio di vendetta, il grido selvaggio del lutto, il prete e il dottore chini sul cadavere già scolorito, la fotografia con la kodakina da bancarella, la calata lenta del corpo nella fossa sotto gli sguardi penosi stupiti e duri delle donne e degli uomini.

Nella morte di Tito, Johnny recuperò, indesiderata e insospettata l'iniziale straziante solitudine dell'incertezza dell'isolamento interiore e della propria diversità da tutti quei compagni. (“Sei terra, Johnny,- gli dice Nemega più tardi,- ti manca Tito, ti opprime anche il fatto che tu te la sei cavata e lui. Non ho mai compreso bene che punti di contatto potessi avere tu con Tito...”).

Poco dopo si viene a sapere che Geo, catturato dopo la uccisione di Tito sotto le mura di Marsaglia, è stato fucilato dai fascisti. Per controbilanciarne la perdita e la trappola in cui è caduto Tito, viene fucilato un fascista fatto prigioniero. È ormai la lotta



scatenata: in valle fascisti e tedeschi si preparano all'assalto delle basi partigiane sui cocuzzoli delle colline alte. La neve è scomparsa, nello svaporare fra terra e cielo di una nebbiolina inverno-primavera incombente, il distaccamento sfugge all'accerchiamento, e Johnny, invece di filare all'appuntamento fissato da Nemega per le squadre sbandate, si mette in marcia verso altri punti dello schieramento partigiano. [raggiungendo...]

Seduto sull'orlo dello spiazzo davanti alla villetta sulla collina che degrada sulla città di Alba, sprofondata nel buio di una notte tiepida, Johnny fuma adagio. Gli occhi fissi sul nerume dei tetti ha l'aria impaziente di chi attende da qualche tempo. Poco dopo arriva la ragazza della collina. Con la chiave trovata sulla cornice della porta apre la porta e entrano nella casa.

Johnny tira fuori il vecchio grammofono, ballano stretti. E si ripete la dolce profonda dimensione di abbandono dell'ultima volta al fiume. E poi Johnny si informa di Alba, dei parenti.

Quando, la mattina dopo, egli sta sgambando sulle colline alte in procinto di riprendere contatto con le formazioni azzurre, compare Nord, il fantastico comandante con la sua incredibile esotica, sfaticata scorta armata, cinque bulletti grintosi, ben pasciuti, vestiti con inverosimili divise e ornati di pendagli vari; armati fino ai denti.

Johnny capita nel momento giusto. Assegnato al presidio di Mango, partecipa la sera stessa alla operazione di recupero di un lancio di armi da parte della aviazione inglese. Nord lo informa che ci si sta preparando a conquistare Alba e gli spiega l'importanza che avranno i partigiani di quella città nel piano. Ma le brigate della stella rossa deviano il lancio a loro favore.

Il 10 ottobre, gli uomini di Nord, quelli della stella rossa, tutte le brigate della zona insomma calano su Alba che i fascisti abbandonano lentamente. Al vescovado sono riuniti i capi partigiani e i capi fascisti per la resa. I viali deserti della città, già si animano alle prime case di uomini che calano impazienti dalla collina.

Quando l'accordo della resa è raggiunto, Johnny e il suo distaccamento sono incaricati di scortare gli ultimi fascisti al traghetto del fiume. In silenzio gli ultimi fascisti raggiungono a filo d'acqua, l'altra sponda.

In Alba esplodono le campane e il giubilo della folla che si riversa nelle piazze e per le strade.

E Johnny ritrova la sera stessa la gioia inenarrabile della madre rimasta senza fiato al suo apparire, e la cena con lei e il padre eccitato come un ragazzino da tutto il complesso degli eventi rotolati sulla città e soprattutto dalla vicinanza del figlio: più maturo, più perentorio, ma più terribilmente in pericolo che mai.

### III 3.2 Ipotesi e differenze tra la Scaletta I e la Scaletta II

Nella *Scaletta I* Nicolini – dopo aver designato questa come la “*Prima parte*” della scaletta – comincia il testo fornendo immediatamente delle indicazioni cinematografiche per l’apertura del telefilm.

Nella sua struttura generale, lo scritto si presenta come un insieme di didascalie numerate ai margini. Tali didascalie sembrano riferirsi alle singole scene che Nicolini vuole rappresentare e riferiscono un breve riassunto dei vari episodi. Ai margini del testo, lo scrittore inserisce delle annotazioni manoscritte di carattere temporale, cominciando dalla stagione “*Fine Estate-Autunno*”, dunque ci informa del momento dell’anno in cui comincia la storia di Johnny e la sua esperienza partigiana.

In questa prima parte, Nicolini racconta in pochi *flash* come il protagonista decide di abbracciare la causa partigiana.

Johnny è appena rientrato da Roma, dove aveva svolto l’attività di militare. Si trova al fiume in compagnia di una ragazza – della quale non ci viene fornito il nome – quando all’improvviso viene bombardato il ponte. È immediata la reazione di paura nei confronti dei tedeschi da parte dei civili e la loro diffidenza verso Mussolini.

In un momento successivo, il protagonista si reca al caffè e si intrattiene con i suoi vecchi professori di liceo, Monti e Corradi. Discutono a lungo sulla scelta di intraprendere la vita partigiana, un desiderio che scava un solco sempre più profondo nell’animo di Johnny. In seguito all’assalto da parte dei giovani albesi alla prigione della città, per liberare i civili imprigionati ingiustamente, Johnny segue i ribelli e non fa più rientro a casa.

Una volta raggiunta la formazione partigiana, incontra il tacito Tito, col quale riesce ad instaurare un rapporto di amicizia e che lo conduce all’interno della brigata Stella Rossa. Johnny viene subito convocato dal commissario Némega, il quale gli propone di lavorare al giornale della resistenza, un compito che il giovane rifiuta immediatamente con sdegno.

Successivamente si verifica la prima rappresaglia alla quale Johnny partecipa insieme a Tito e al tenente Biondo. Durante quel combattimento contro i fascisti, Tito perde la vita in seguito ad una imboscata. All’indomani dell’esequie dell’amico, il giovane partigiano avverte che ogni legame con quella formazione non ha più senso

d'esistere, così – in seguito ad un nuovo attacco sulle colline da parte dei fascisti – Johnny abbandona lo schieramento.

Dapprima passa da Alba – la sua città – e rivede la ragazza del fiume. In seguito si dirige alla ricerca di una nuova formazione, quella capeggiata da Nord che sta preparando un piano di conquista della città di Alba.

La scaletta si conclude riferendo l'episodio della conquista della città, in seguito alle trattative con i fascisti nel Vescovado, i quali vengono cacciati. Johnny rivede dopo diverso tempo i genitori e si prepara, insieme ai suoi uomini, a presidiare il confine libero di Alba.

All'interno della scaletta, Nicolini indica i vari personaggi presentati sulla scena come «*gli uomini della sua vita e della sua 'morte eventuale'*», accumulati dall'ideale di libertà e dignità. Sintagma curioso questo della 'morte eventuale', in quanto pone una sorta di interrogativo sull'epilogo che avrà l'intera vicenda. Un finale che – a quanto pare – Nicolini non ha ancora scelto per il personaggio di Johnny e che dunque potrebbe far pensare al fatto che lo sceneggiatore non decida alla fine di seguire ciò che invece è stato scritto da Fenoglio.

Al termine di questa prima parte, si leggono altre due note temporali manoscritte, le quali inquadrano l'arco della vicenda – narrata fino a questo punto – nel corso di un anno solare.

In ultima istanza – paragonando il contenuto della *Scaletta I* a quello dei due *Trattamenti* – si può notare come nel *Trattamento I* la presa di Alba si conclude all'inizio di quella che Nicolini definisce come 'terza parte'; mentre nel *Trattamento II* la presa della città avviene nella prima metà della 'seconda parte'.

Nella *Scaletta II*, lo scrittore santarcangiolese non specifica il fatto che questa porzione di testo si riferisca alla 'prima parte' della scaletta. A livello della struttura, il testo non è diviso in didascalie numerate, bensì come una narrazione continua all'interno della quale sono ravvisabili delle annotazioni cinematografiche.

All'apertura, vengono riferiti – in maniera più dettagliata – gli elementi che Nicolini vuol far seguire ai titoli di testa. Si tratta di elementi documentari che registrano quelli che – fino all'estate del 1943 – erano stati gli esiti di quella guerra violenta e assurda, fino al momento dell'armistizio del mese di Settembre.

In questo testo, i cambi di scena sono evidenziati attraverso la distanza spaziale tra due capoversi all'interno del formato del testo.

È curioso constatare fin da subito la diversa modalità di cui Nicolini si serve per trattare i contenuti. In fin dei conti gli episodi riferiti sono identici a quelli riportati nella *Scaletta I*, ma lo sceneggiatore inserisce dei piccoli spazi descrittivi, non solo di luoghi ma anche di atmosfere e sensazioni come – ad esempio – il momento di intimità tra Johnny e la ragazza del fiume.

Nel momento in cui viene riferito l'episodio del bombardamento lungo il ponte, Nicolini offre delle indicazioni al regista, il quale deve focalizzarsi sui sentimenti dei civili impauriti e sfiduciati, in modo da far capire allo spettatore che «*l'Italia ha già localizzato il nuovo nemico*».

L'incontro con i professori Monti e Corradi si rivela di fondamentale importanza nel momento del loro scambio di idee e Nicolini ne chiarisce i motivi, da ricercare nel fatto della legittimità della lotta partigiana, contro un nemico – i nazifascisti – che aveva condannato il Paese alla rovina e ridotto la povera gente alla miseria e alla fame, costretta a subire ogni tipo di sopruso e violenza, che ribellandosi avevano pagato con la morte.

Johnny così decide di prendere parte alla lotta partigiana e lungo la descrizione episodica di Nicolini, continua ad essere presente una forte componente descrittiva di luoghi e atmosfere, al punto che il lettore (in questo caso) riesce a percepirla dentro di sé e – allo stesso tempo – riesce a comprendere le ragioni della scelta del protagonista.

Una volta delineate queste caratteristiche preliminari – e, soprattutto, dopo l'analisi dei dattiloscritti precedenti – la *Scaletta II* potrebbe essere definita come una sorta di riassunto del *Trattamento II*, in cui la narrazione è più dettagliata e dove le 'ragioni storiche' si fondono con le 'ragioni del protagonista'.

Nicolini procede poi descrivendo le tappe iniziali dell'esperienza partigiana di Johnny una volta giunto al reparto garibaldino. È interessante vedere, come in poche righe, riesca a far percepire il rapporto che lega Johnny a Tito, «*la loro silenziosa solidarietà*»: «*quel modesto soldato dalla prima notte decide di prendere sotto la sua protezione il cittadino inquieto e frastornato*».

Johnny prende, per la prima volta, consapevolezza della sua scelta ma – dalla pagina di Nicolini – è come se all'inizio trasparisse il pentimento del protagonista che si sente come intrappolato dalla sua decisione. Segue la descrizione del nuovo ambiente che

lo ospita e che conduce Johnny alla rinnovata consapevolezza di trovarsi dalla parte giusta della Storia, «*nel tragico quadro civile e militare dell'Italia in quel momento*».

Lo scrittore santarcangiolese si sofferma più di una volta sull'importanza del rapporto che si crea tra Johnny e Tito: «*appoggio silenzioso, psicologico morale...; è nata una solidarietà profonda e un reciproco rispetto...; un reciproco e graduale accostamento morale ed esteriore*». In seguito Tito muore, così Johnny recupera quella straziante solitudine e quell'incertezza che avevano caratterizzato l'inizio della sua esperienza ma soprattutto quel senso di diversità e straniamento rispetto i compagni. Giunge alla conclusione che cambierà le sue sorti, ovvero quella di lasciare la formazione. Nell'indicare questo momento, Nicolini offre un aspetto nuovo. Johnny, infatti, una volta lasciati i garibaldini si rifugia nella villetta dei genitori, in cui lo raggiunge la ragazza del fiume: «*ballano stretti. E si ripete la dolce profonda dimensione di abbandono dell'ultima volta al fiume*». Un altro elemento inedito, riguarda il primo incontro con Nord, comandante delle formazioni azzurre/badogliane. Nei *Trattamenti I e II*, si legge che il partigiano arriva al quartier generale e solo in un secondo momento fa la conoscenza del comandante, mentre qui si imbatte in lui durante la marcia per trovare lo schieramento azzurro.

Anche la *Scaletta II* si conclude con la conquista di Alba del 10 ottobre (la prima dunque) e con Johnny che rientra nella sua casa per riabbracciare i genitori; ma in questo testo Nicolini offre dei dettagli nuovi, focalizzati sui sentimenti dei genitori che hanno ritrovato il figlio e sulle modalità della loro accoglienza. Allo stesso tempo, la chiusura lascia un interrogativo: Perché Johnny è in pericolo? Cosa gli accadrà?

È chiaro pensare che entrambe le *Scalette* – seppur diverse nella loro formulazione – abbiano una soluzione di continuità, che doveva svilupparsi con la trattazione delle altre vicende debitamente argomentate nei due *Trattamenti*. Si potrebbe supporre che Nicolini stesse lavorando alla produzione della scaletta prima che la sceneggiatura venisse rifiutata, responso che – di fatto – l'ha fatto desistere dal procedere.

### *III 4 Nota di Flavio Nicolini*

*Nota per Il partigiano Johnny*

*(Al regista? Al produttore?)*

La vicenda di “Johnny”, il partigiano della Langhe che parla e pensa in inglese, col gusto spavaldo del giovane intellettuale che legge e traduce Marlowe, trascorre nell’arco intensamente drammatico di quattro stagioni. È storica poiché gli eventi con cui è strutturata appartengono al quadro recente della nostra storia nazionale; ma è anche profondamente umana per il modo in cui vi partecipa il protagonista svelato in ogni sua piega mentale e risvolto emotivo. Coraggio, ma anche paura e incertezza, orgoglio, dignità, cocciutaggine e amore sono i dati intimi che ci consentono [di articolare una] complessa proiezione psicologica del personaggio attraverso la sua esperienza di guerra e di morte. Il suono orgogliosamente [intellettuale] della battuta in inglese, che fa di “Johnny” un personaggio perfino vagamente bizzarro, ha come sfondo la natura aspra della Langhe cretose, la terra silenziosa e dura di una gente che subisce e poi accetta la guerra civile, la lotta coi suoi disastri umani, con l’ostinazione asciutta e trasparente di chi si fa impiccare e fucilare e bruciare villaggi e case per un’idea semplice e giusta.

Il carattere solitario e introverso di “Johnny”, la disperata solitudine di certe sue azioni di guerra, fanno di questo personaggio una specie di soldato errabondo che non vuol cedere e vedrà sorgere, alla fine, una favorevole primavera di vittorie. La terra e la gente di poche parole, entro le quali si muove, fanno di lui lo specchio esatto, sublimato dei loro antichi sentimenti e delle loro inquietudini segrete: attraverso il filtro sensibilissimo [della coscienza] sempre tesa e accesa.

I fatti sono riassunti nella larga scaletta che presentiamo.

In sede di sceneggiatura saranno opportunamente decise le articolazioni strutturali che metteranno maggiormente in luce la forza e il fascino della vicenda. Essa non può, a nostro avviso, distendersi come un comune romanzo sceneggiato. La trascrizione televisiva dovrà tener conto del carattere e del valore drammatico della materia contadina umana che balza come un documentario dal testo di Fenoglio. Il ritmo degli eventi, il loro arco narrativo potrà perciò essere anche modificato sulla base di calcoli di linguaggio televisivo, ma la materia di fondo, gli uomini veri l’ambiente le cose, sarà data con il

piglio della presa diretta come, del resto, fa stupendamente il libro. La stessa ricchezza interiore del protagonista, il suo modo di vedere se stesso e i fatti, [dovranno] essere [elementi determinanti], una componente della struttura del telefilm.

[Flavio Nicolini]



### III 4.1 Ipotesi sulla Nota dello sceneggiatore

Fin dall'inciso del titolo si può riscontrare il dubbio di Nicolini sull'indirizzare tale *Nota* al produttore o al regista.

Inizialmente, lo sceneggiatore scrive quella che si potrebbe definire come una 'recensione' del romanzo di Fenoglio, esponendone brevemente quelle che sono le principali tematiche.

Nicolini parla della "vicenda di Johnny" come la storia di un partigiano che «*pensa e parla in inglese*», dalla spiccata indole intellettuale, cui fa da sfondo la vasta terra silenziosa della Langhe. È una vicenda storica – perché le azioni si consumano all'interno dei drammatici risvolti della Seconda Guerra Mondiale – ma anche profondamente umana per il modo in cui il protagonista vi partecipa. È una storia proiettata all'interno di una realtà devastata dalla guerra, in cui i civili subiscono le difficoltà di quella che in fondo, si era rivelata una guerra civile. In questo ambiente Johnny – dal carattere solitario ed introverso – porta avanti quella che si rivelerà una Resistenza individuale, svelando ogni risvolto emotivo del suo carattere: il coraggio, l'incertezza, la paura, l'amore, l'amicizia. È la storia di un giovane che non è disposto ad arrendersi – nonostante le varie difficoltà e perdite subite durante il cammino – e che «*vedrà sorgere, alla fine, una favorevole primavera di vittorie*».

Una volta spiegati, al suo interlocutore, i termini del racconto che vuole portare sulla scena, chiarisce quelli che saranno gli intenti della sua sceneggiatura: la volontà di non produrre un *romanzo sceneggiato* e di creare uno *sceneggiato televisivo* "dal carattere documentaristico, che dovrà tener conto della drammaticità e del valore della materia umana contadina. La materia di fondo sarà rappresentata dagli uomini veri – che vivono la vita autenticamente – dall'ambiente e dalle cose, mentre l'elemento determinante sarà Johnny – il protagonista – la sua ricchezza interiore, il suo modo di vedere se stesso, gli altri e di analizzare gli eventi.

Alla luce di questa dichiarazione di intenti da parte di Nicolini, sorgono spontanei alcuni interrogativi, che riguardano soprattutto la natura dei precedenti dattiloscritti analizzati.

Da un lato lo scrittore santarcangiolese sostiene di non voler produrre un romanzo sceneggiato ma – se fosse realmente così – difficilmente si spiegherebbe l'esistenza e, soprattutto, la composizione del *Trattamento II*, il quale ha tutta l'aria di somigliare ad

un romanzo, non solo per la sua lunghezza ma anche per la ricchezza dei contenuti e per le modalità con cui sono stati narrati. Inoltre vi sono dei personaggi che non ritrovano alcun riscontro negli altri scritti prodotti da Nicolini e che, all'interno di questo testo, assumono un valore rilevante.

Lo sceneggiatore parla inoltre di «*ricchezza interiore del personaggio*» che – in questo testo – trova assolutamente riscontro ma, all'interno del *Trattamento I* tale introspezione non viene assolutamente indagata e il suo autore si dedica a dare rilievo solo ed esclusivamente a quelle che sono le vicende partigiane, trascurando abbondantemente il tratto distintivo della tensione emotiva di Johnny. Proprio per queste ragioni, l'intento del “*carattere documentaristico*” potrebbe essere facilmente ravvisabile in questo primo Trattamento.

Il quesito non trova comunque una soluzione perché – in entrambi i casi – un aspetto esclude l'altro e viceversa.



## CAPITOLO IV

Nel tentativo di realizzare un'edizione interpretativa, sono stati scelti i due testi dattiloscritti di Flavio Nicolini, nominati come *Trattamento I* e *Trattamento II* nel capitolo precedente, all'interno del quale si trova la trascrizione integrale. I due testi rappresentano l'oggetto della presente ricerca e il *focus* di tutta la questione: l'uno si presenta come possibile 'soggetto' di uno sceneggiato televisivo, l'altro assume la natura di una riscrittura originale rispetto al romanzo di Beppe Fenoglio.

Nel presente capitolo si cercherà di rendere conto della natura di questi due scritti nel concreto, facendo emergere le divergenze e i punti di contatto rispetto al testo originale. Questo procedimento da un lato permetterà al lettore di addentrarsi nell'officina letteraria di Nicolini e, dall'altro lo aiuterà a comprendere su quale dei due versanti era più propenso lo scrittore santarcangiolese.

All'interno del capitolo, il lettore troverà come testo di base il romanzo di Fenoglio – nell'edizione Einaudi del 1968, quella letta da Nicolini – non nella sua interezza ma in alcune sezioni scelte. L'edizione procederà seguendo i capitoli del romanzo fenogliano, dei quali verrà fornito un breve sunto che possa permettere al lettore di orientarsi al meglio. Del testo base verranno indicati alcuni passi che faranno emergere le differenze e i cambiamenti apportati da Nicolini in *cursus operis* rispetto al romanzo originale – ed inseriti in colonne che indicheranno ciascun *Trattamento* – opportunamente commentati.

Le parti di totale invenzione inserite dallo scrittore santarcangiolese, così come le annotazioni di regia, saranno sottolineate, in modo da facilitarne l'individuazione all'interno del testo.

### Legenda:

R: il testo originale di Beppe Fenoglio *Il Partigiano Johnny*,<sup>27</sup> sezioni scelte;

T1: *Trattamento I*, possibile soggetto per sceneggiato televisivo;

T2: *Trattamento II*, riscrittura originale rispetto al romanzo.

---

<sup>27</sup> Beppe Fenoglio, *Il Partigiano Johnny*, a cura di Lorenzo Mondo, Torino, Einaudi, 1968.

#### IV 1 Per una edizione

##### R, Capitolo I<sup>28</sup>

Ci troviamo nel settembre del 1943, il protagonista è un giovane di nome Johnny che sembra in qualche modo ripercorrere le orme biografiche di Fenoglio. Il racconto è infatti ambientato ad Alba, città natale dello scrittore e assume un tono cronachistico che ricalca le vicende storiche di quegli anni. Tale scelta di carattere quasi documentaristico, avanzata su carta dallo scrittore, non esclude all'interno della narrazione una presentazione psicologica del personaggio principale, caricando la narrazione delle tensioni proprie del clima di timore e incertezza in cui si trovava la città in quel momento sotto l'occupazione tedesca.

Johnny si rifugia in un'appartata villa sulle colline e riceve talvolta la visita del padre con le ultime notizie dalla città e dal fronte. Si tratta di colloqui brevi, fatti di poche parole ma carichi d'intensità, che introducono il tema degli affetti familiari molto presente all'interno del romanzo. Johnny si sente oppresso da questa sua forzata solitudine. Oppressione accresciuta dalla sensazione di apparente stasi, dopo la mobilità vissuta all'interno dell'esercito, e dal mancato sollievo che una volta riusciva a procurargli la lettura (soprattutto quella degli amati autori inglesi) e dall'inappagato desiderio della vicinanza di una donna.

«Johnny stava osservando la sua città dalla finestra della villetta collinare che la sua famiglia s'era precipitata ad affittargli per imboscarlo dopo il suo imprevisto, insperato rientro dalla lontana, tragica Roma fra le settemplici maglie tedesche. Lo spettacolo dell'8 settembre locale, la resa di una caserma con dentro un intero reggimento davanti a due autoblindo tedesche *not entirely manned*, la deportazione in Germania in vagoni piombati avevano tutti convinto, familiari ed *hangers-on*, che Johnny non sarebbe mai tornato; [...] La città era inabitabile, la città era un'anticamera della scampata Germania, [...]. Il tempo per suo padre di correre ad ottenere il permesso dal proprietario della villetta collinare, il tempo per lui di arraffare alla cieca una mezza dozzina di libri dai suoi scaffali, e di chiedere dei reduci amici, il tempo per sua madre di gridargli dietro: - Mangia e dormi, dormi e mangia, e nessun cattivo pensiero, - e poi sulla collina, in imboscamento. [...]»<sup>29</sup>

T1

T2

---

<sup>28</sup> Nel manoscritto della prima redazione del romanzo di Fenoglio, il presente capitolo viene indicato sotto la numerazione di XV. Non vi sono però tracce dei quindici capitoli precedenti.

<sup>29</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., p. 3.

(Prima parte)

Così si descrive fisicamente Fenoglio da partigiano nei personaggi dei suoi libri sia che si faccia chiamare Milton o Johnny: “Milton (o Johnny) era un brutto; alto, scarno, curvo di spalle. Aveva la pelle spessa e pallidissima, ma capace di infoscarsi al minimo cambiamento di luce o di umore. A ventidue anni già aveva ai lati della bocca due forti pieghe amare e la fronte profondamente incisa per l’abitudine a stare di continuo aggrottata. I capelli erano castani, ma mesi di pioggia e polvere li avevano ridotti alla più vile variazione di biondo. All’attivo aveva solamente gli occhi, tristi ed ironici, duri e ansiosi, che la ragazza meno favorevole avrebbe giudicato più che notevoli. Aveva gambe lunghe e magre, cavalline, e gli consentivano un passo esteso, rapido e composto”.

È questo partigiano, questo Johnny che arriva fortunatamente nella sua terra, ad Alba, dopo aver attraversato con ogni mezzo l’Italia già pervasa dal terrore della guerra civile.

Johnny era irrotto in casa di primissima mattina “passando come una lurida ventata tra lo svenimento della madre e la scultorea stupefazione del padre”. Il padre aveva subito deciso: per salvarsi Johnny dovrà andare ad abitare in una villetta isolata sulle colline che circondano Alba. Stare là, come sepolto. [...] “Mangia e dormi”, gli avevano detto in casa. Aveva riempito uno scaffale dei suoi libri. La villetta era su uno sperone della collina a picco sul fiume. Su tutto scorgeva la caserma e la cattedrale. [...]

È appena arrivato nella villetta, s’è affacciato alla finestra che domina la città che vede da sotto salire suo padre. Hai sentito? Siamo proprio in guerra ormai, avevamo paura anche in città. – Johnny non risponde. Il padre entra in casa, si siedono uno di fronte all’altro. Lo sai che un tedesco ha liberato Mussolini sul Gran Sasso? Johnny sputa da una parte sfogando il suo disprezzo. Guarda i giornali te li ho portati su perché possa passare il tempo e renderti conto di quanto avviene per convincerti che devi essere sempre più prudente.- Johnny sfoglia i giornali distrattamente. Ci sono fotografie di reparti militari di Graziani, uomini della Muti. Appelli a grandi titoli perché tutti i giovani si presentino nelle file della Repubblica di Salò. E i miei amici? Sai niente di loro? E i miei professori si sono fatti vivi? È tornato finora a casa soltanto il cugino Luciano che sta ben nascosto. Gli altri sono ancora dispersi chi da una parte chi dall’altra dell’Italia. A casa li aspettano da un giorno all’altro, ma per quanto si sa ci deve essere un giro di tedeschi e fascisti, nessuno si fa molte illusioni. Ma in città qualcuno sarà ben rimasto e non starà tappato in casa. Io qui impazzisco. Per esempio, che fa il Professor Corradi? – Oh! Quello non si nasconde certo. Pare anzi ci tenga a farsi vedere da tutte le parti. Ma non ho piacere che ti vedano con lui. Tutti sanno che è comunista né lui ne fa mistero. – Corradi comunista? – disse piano Johnny. Sì, sì e dei più scalmanati. – Johnny saltò su in piedi. Salutò con un cenno il padre. Mi raccomando, non muoverti – questi gli disse quando era già sulla porta. Johnny scrollò la testa senza dare risposta.

Ad una prima lettura vediamo come, in T1, Nicolini descriva innanzitutto il personaggio, in modo da realizzare una presentazione destinata al regista e alla produzione per poi addentrarsi nell'apertura del primo quadro narrativo, manipolando – seppur in modo ristretto – l'ordine della narrazione ed inserendo delle citazioni proprie di R.

Nel piano-sequenza di T2 viene scelto un quadro narrativo diverso, che sarà presentato in seguito, dunque ciò che leggiamo nella suddetta colonna a destra è l'unica vicenda che Nicolini decide di raccontare del primo capitolo di R. Lo scrittore santarcangiolese elimina consapevolmente la maggior parte degli episodi narrati nel romanzo scegliendo – potremmo supporre – solamente quelli funzionali alla materia del 'suo' racconto, della sua riscrittura.

### R, Capitolo 2

In questo capitolo, Fenoglio vuole far emergere – se così possiamo definirla – la posizione ideologica del suo personaggio. La narrazione prende le mosse dall'incontro tra Johnny ed una giovane donna della quale non sappiamo il nome per poi passare, in maniera repentina, all'episodio del colloquio di Johnny con i suoi vecchi professori del liceo – Corradi e Monti – dietro i quali si celano le figure dei veri professori di Fenoglio, Cocito e Chiodi. In questo frangente viene affrontato l'argomento della "Resistenza", insieme ad altri giovani presenti e si cerca di delineare una definizione del termine "partigiano".

«Johnny espose una sua tesi fondata sulla morale e non sull'ideologia, ribadendo così la sua inclinazione alla solitudine e all'individualismo che non accettava ovviamente: i principi comunisti di Corradi, sostenitore della necessità della politicizzazione della lotta contro il nazifascismo».<sup>30</sup>

A conclusione del capitolo, viene descritto il tentativo di una rapina all'interno del cinema che viene scambiata per un'azione di repressione fascista. Nell'animo del protagonista inizia a crescere la volontà di abbandonare il rifugio sulla collina per unirsi

---

<sup>30</sup> Francesco De Nicola, *Come leggere Il partigiano Johnny di Beppe Fenoglio*, Milano, U. Mursia editore, 1985, pp. 27-28.

alla lotta partigiana ma, tale lotta, proprio per il rifiuto di Johnny di aderire ad una specifica ideologia lo porterà ad essere «un partigiano senza bandiera».<sup>31</sup>

«Egli stava così presso e fisso alla ragazza della collina da poterne quasi microscopizzare il diaspro scagliato d'oro delle pupille, eppure la voce di lei gli veniva come attraverso numerose filtrazioni. – Ti sono piaciuta? – *she stammered*. – Infinitamente. Sei... sei stupendamente praticabile –. Ma poi Johnny si adese e gridò: - Ma io non mi sento un uomo! – Lei *goggled*: - Tu ti fai torto...- [...] La ragazza era appena appena più giovane di lui, e portava la trecciona come un segno di ammaliata, trattenuta adolescenza. [...]

Ruppe la promessa una sera di primo ottobre, [...] – Ma il rimedio lo conosciamo ormai tutti, - disse Corradi [...]. Monti non parlò [...]. E così riprese Corradi: - Basterà che uno qualsiasi di questi renitenti, armato anche lui di catenaccio, [...], apposti il fascista [...] e gli si cali addosso. [...] lo ammazza e lo trascina per i piedi in un posticino dove seppellirlo, cancellarlo dalla faccia della terra. [...] – Questo è quel che oggi si chiama un partigiano, [...]. E Corradi proseguì: - Tutto sta nell'intendersi sul vero significato della parola partigiano, [...]. E Monti disse con forza sospirata: - Partigiano è, sarà chiunque combatterà i fascisti –. [...] E Corradi: - Facciamo un esame, di tipo scolastico, se volete, sul partigiano. Possiamo accettare la definizione di Monti per cui partigiano è colui che spara con buona mira, con mira definitiva, sui fascisti? Tu, Johnny: avvisti un fascista od un tedesco e ti appresti a sparargli, sempre in onore e *fulfilment* della definizione. Però, si presenta un però: sparandogli ed uccidendolo, può accadere che dopo un paio d'ore irrompa nella località o nei paraggi una colonna fascista o tedesca e per rappresaglia la metta a ferro e fuoco, uccidendo dieci, venti, tutti gli abitanti di essa località. A conoscenza di una simile possibilità, tu Johnny spareresti ugualmente? – No, - disse Johnny d'impeto [...]. Ma Monti si eresse faticosamente sulla sua sedia. – Il professore intende dire che non si può essere partigiani senza un preciso substrato ideologico. La libertà in sé non gli pare più sufficiente struttura ideologica. In ultima istanza, il professore vuol dire che non si sarà partigiani se non si sarà comunisti. – Infatti, - disse Corradi, - diversamente sarete soltanto dei Robin Hood. Johnny mi permetto di pronosticare che sarai uno splendido Robin Hood. Ma come Robin Hood sarai infinitamente meno utile, meno serio, meno meritevole [...] dell'ultimo partigiano comunista -. [...]

Johnny uscì dal cinema, [...]. Non sarebbe più sceso in città, [...] se lascerà quella collina sarà soltanto per salire su una più alta, nell'arcangelico regno dei partigiani».<sup>32</sup>

T1

“Ti sono piaciuta” “Io, non mi sento un uomo” Johnny si sente sprecato nei suoi anni. Comincia a tormentarlo il gusto dell'azione. [...]

È la sera giusta per decidersi. Il 1 ottobre. [...] “Per fermare i fascisti, conosciamo tutti il rimedio. Basterà appostarsi

T2

I^ Parte

Su uno spiazzo alto sulla collina Johnny è steso accanto ad una ragazza. Lei gli accarezza il volto mentre lui ritroso cerca di allontanarsi. Perché non vuoi? Perché non sono un uomo. Come

<sup>31</sup> Francesco De Nicola, *Come leggere Il partigiano Johnny di Beppe Fenoglio*, Milano, U. Mursia editore, 1985, p. 28.

<sup>32</sup> Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, cit., pp. 12-20



armati anche solo di roncola e calargliela addosso”. “Questo è quello che oggi si chiama un partigiano” dice uno dei due compagni ch’erano con Corradi. “Tutto sta nell’intendersi sul vero significato di partigiano” dice Corradi sbirciando Monti. “Facciamo un esame?” “Un partigiano è chi spara con buona mira” risponde Monti. E Corradi di rincalzo: “se tu devi sparare ad un fascista e sai che dopo arriverà una colonna tedesca e fucilerà per rappresaglia tu sparerei lo stesso?” “No” dice Johnny. [...] Monti parla per tutti. “Corradi intende dire che per fare il partigiano bisogna avere un substrato ideologico, cioè bisogna essere comunisti”. E Corradi. “Certo – tu invece Johnny sarai certo uno splendido Robin Hood”. E Monti: “Mi ripugni”. E Corradi: “Tutti voi siete infantili”. Si lasciano. E Monti: “Ragazzi, teniamo di vista la libertà”. Poi quando è solo con Johnny Monti aggiunge: “Corradi ha sotterrato tante armi che può armare un intero reparto”. E Johnny: “Nessuna di quelle armi sarà mia”. [...] e allora si chiude in un cinema. D’improvviso si sente un rumore nel vestibolo, poi fracasso ed urla. I fascisti! Johnny è deciso a tutto per non farsi prendere. Scavalca il parapetto pieno di denti di ferro a punta e si butta giù.

non sei un uomo? Io posso dire il contrario. Non sono un uomo. [...]

Era freddo. Il freddo già umido dell’ottobre. Quella sera Johnny non sarebbe salito nella stanza da letto. Era più forte di lui, dovette rompere la consegna. [...] Ma il rimedio lo conosciamo ormai tutti, - ruggì deciso Corradi. Basterà che uno qualsiasi di questi renitenti, armato anche lui di un qualsiasi catenaccio o anche di una roncola o di un coltello apposti il fascista sulla sua strada di prepotenza e gli cali addosso. [...] - Questo è quello che si chiama oggi un partigiano – disse uno degli amici di Corradi. – tutto sta ad intendersi sul vero significato della parola partigiano – ribatté ancora Corradi. [...] Partigiano è, sarà chiunque combatterà i fascisti. – Corradi gettò uno sguardo di fuoco su tutti quelli che con gli occhi assentivano alla definizione di Monti poi disse: [...] Ma facciamo un esame di tipo scolastico: per esempio tu Johnny avvisti un fascista o un tedesco e ti appresti a sparargli. Però sparando e uccidendolo può accadere che dopo un paio d’ore irrompa nella località una colonna fascista o tedesca e per rappresaglia metta a ferro e a fuoco, uccidendo dieci, venti abitanti della località. A conoscenza di una possibilità simile tu Johnny spararesti egualmente sul fascista? – No – disse Johnny d’impeto. [...] Monti si eresse sulla sua sedia: - Corradi vuole in sostanza dire che non si può essere partigiano senza un substrato ideologico. In ultima analisi vuol dire che non si sarà partigiani se non si sarà comunisti. – Infatti – ribatté Corradi – diversamente sarete soltanto dei Robin Hood. Johnny mi permetto di pronosticare che sarai uno splendido Robin Hood. E come Robin Hood sarai infinitamente meno utile, meno meritevole e bada bene, meno bello, dell’ultimo partigiano comunista. – Sai Corradi, disse Monti con calma mortale, mi ripugni. [...] Monti si

voltò una ultima volta per dire: -  
Ragazzi, teniamo di vista la libertà.  
- E per quelle famose armi per  
aggredire i fascisti? - uno di loro  
chiese. E Monti: - Corradi ne ha.  
Corradi l'8 settembre deve avere  
interrato tutte le armi del suo  
reparto. - Johnny scosse la testa. -  
Nessuna di quelle armi sarà mia.  
Le armi si devono conquistare, per  
esempio disarmando i carabinieri.  
- Con quelle parole di Johnny che,  
suonarono strane come quelle  
pronunciate prima da Corradi si  
lasciarono nella notte.

In apertura di capitolo, possiamo riscontrare come l'avvio di T1 rispetti la narrazione di R, partendo dal medesimo avvenimento, ovvero dall'incontro di Johnny con una ragazza della quale non ci viene menzionato il nome.

Questo momento, viene utilizzato da Nicolini come *Incipit* dell'intera riscrittura in T2. Lo scrittore santarcangiolese non fa altro che estrapolare tale episodio – che in R troviamo all'inizio del capitolo secondo – ed usarlo per avviare l'intera narrazione in T2, facendo un'operazione di interpolazione tra primo e secondo capitolo di R. Alla luce di ciò si potrà riscontrare, all'interno del **Trattamento secondo**, come la narrazione proceda partendo dalla sezione iniziale del capitolo secondo di R per poi tornare agli episodi narrati nel primo capitolo – dei quali Nicolini fa un'ampia cesura – per poi riprendere repentinamente gli eventi del capitolo secondo. Leggendo inoltre la parte integrale dei due **Trattamenti**, si potrà rilevare come in T1 tale episodio sia narrato in poche battute, mentre in T2 gli viene accordato maggiore spazio.

Una domanda sorge spontanea: per quale ragione lo scrittore santarcangiolese, in apertura di T2, decide di presentare al lettore la scena in cui troviamo il protagonista in compagnia di una donna, sacrificando la presentazione di Johnny e l'inquadramento della vicenda che precede la vera e propria materia narrativa? Tale nodo verrà sciolto in seguito.

Procedendo lungo la narrazione, possiamo notare come in R e T1 viene indicata – come fattore temporale – la data del 1 Ottobre, mentre in T2 tale precisazione viene omessa.

Per quanto concerne il momento dell'incontro tra Johnny e i due professori del liceo, Corradi e Monti, in R troviamo tutta la copiosità descrittiva dell'episodio. In linea generale, T1 segue con ordine ciò che viene narrato all'interno del romanzo di Fenoglio ma Nicolini decide di esporlo in maniera più sintetica, sacrificando buona parte della materia descrittiva. La medesima operazione viene svolta sui dialoghi, scegliendo di riportare poche citazioni del testo originale. Tutta la vicenda in T1, viene dunque delineata in tre pagine scarse.

Contrariamente, nella stesura di T2, si può riscontrare come per lo scrittore santarcangiense fosse importante l'episodio del colloquio con i professori, in quanto segue con ordine la narrazione di R, non omettendo i dettagli ed i particolari descrittivi, unitamente ai dialoghi. L'insieme di questi elementi viene, da un lato, riportato fedelmente e, dall'altro, leggermente manipolato.

Arrivando alla conclusione, mentre in T1 la vicenda termina seguendo ciò che viene narrato in R – seppur in maniera molto sintetica – in T2, l'episodio del cinema viene completamente omesso, concludendo la vicenda al congedo di Johnny una volta terminato il colloquio con i due professori.

### R, Capitolo 3

A fare da protagonista, in questo capitolo, è il sentimento di avversione e frustrazione che invade l'animo di Johnny, nei confronti di un forzato imboscamento che rende ormai la sua solitudine insopportabile. L'immobilità narrativa viene spezzata dall'arrivo di un'autocolonna tedesca, la quale rappresenta la prima apparizione tangibile dei nemici all'interno del romanzo. La descrizione di questo momento procede quasi con oggettiva naturalezza e senza alcun elemento di turbamento.

« [...] non scatta nello scrittore un qualche indizio d'ira né di naturale e quasi dovuta avversione, ma al contrario egli procede nella sua asciutta e secca narrazione aliena da arricchimenti didascalici e moraleggianti [...] »<sup>33</sup>

Viene poi ricreato il clima di tensione in cui imperversava la città di Alba in quel momento, ed il pensiero contrariato dell'intera popolazione nei confronti della nuova apparizione e azione partigiana viene affidato alle parole del padre di Johnny.

---

<sup>33</sup> De Nicola, *Come leggere il Partigiano Johnny di Beppe Fenoglio*, cit., p. 28.

La sensazione di insoddisfazione del protagonista non fa altro che accentuarsi, in quanto ormai anche le abitudini che un tempo gli donavano soddisfazione e da cui traeva giovamento, non riuscivano più a sortire tale effetto. Dunque inutili si rivelarono le letture che un tempo amava – soprattutto quelle degli stimati autori inglesi – o «l'amore con la ragazza nella campagna»<sup>34</sup> o, ancora, il colloquio con i suoi professori.

Così la conclusione del capitolo ci conduce alla descrizione di determinati momenti, i quali non fanno altro che accrescere la tensione dell'animo di Johnny; tensione che lo porterà a desiderare un radicale mutamento della propria condizione.

«La pistola l'aveva. Pure, a sentirsela piatta e greve e così magistralmente foggiate nella tasca interna, non si sentiva affatto addizionato, e la sentiva estranea ed irritante [...]. Deviò verso la periferia e poi diritto al fiume: voleva andarsene a metà argine fra il ponte e le rocce bianche, a fumarsi una sigaretta [...].

Quando sullo stradale oltrefiume si senti, con una ingannevole fluidità e tenuità di suono, il rumore di una autocolonna piuttosto lunga. Era difficile contare esattamente per lo schermo dei pioppi, ma erano più di venti autocarri, ed il loro colore, nonché il colore degli uomini montati, così come il loro fluido, era tedesco. [...] Disse Johnny, ma con un disinteresse pauroso:- Questo è vero, è meglio starsene fermi, giocarcela così...- Sentì sul viso, caldo, lo sguardo apprezzativo ed insieme perplessa dell'operaio. Ma sull'altra sponda i tedeschi non facevano nulla di nulla, come se la gente centrifugata sull'altra sponda non fosse rientrata nel loro campo visivo; parevano assorti, turisticamente, nella visione del ponte bombardato e del traghetto immobilizzato nel mezzo del fiume [...].

Tornò a casa: i suoi stavano già cenando [...]. Si dispose a mangiare, con l'ultima voglia di questo mondo. Suo padre disse che il suo amico Bonardi, al suo ex distributore di carburante al limite nord della città, aveva ricevuto la visita notturna dei partigiani. Cercavano carburante, si accontentarono di due mezze damigiane di solvente, che era proprio tutto quello che l'amico possedeva. – Com'erano? -domandò Johnny col cuore in gola. Tutto era possibile fuorché fossero uomini come tutti gli altri. [...] -Debbono essere sbandati della IV Armata, gente che non ha potuto o voluto raggiunger casa sua. E a sentir Bonardi non sono affatto stinchi di santo. Non volevano credere che non avesse più benzina e l'hanno minacciato e maltrattato. Bonardi dice che gli hanno messo tanta paura come e più dei tedeschi e dei fascisti-. [...]

Ma trovò Monti [...] era accompagnato, un giovane alto e smilzo, molto meccanico e compressato nel movimento delle braccia e delle gambe. Era Sicco [...] E questa... ha l'amico nella repubblica. Ma verrà presto il giorno che un partigiano lo fa secco. [...] la ragazza disse con una voce indotta e faltering: - lo prego sempre per i partigiani. Tutte le sere dico una preghiera per i partigiani, - e alla decisa parola vi fu un fremito [...]. E Johnny sentì che era doloroso non esser ancora partigiano, ed esser escluso dalla fruizione di quella preghiera di meretrice».<sup>35</sup>

T1

T2

<sup>34</sup> Francesco De Nicola, *Come leggere Il partigiano Johnny di Beppe Fenoglio*, Milano, U. Mursia editore, 1985, p. 29.

<sup>35</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 21-28.

Un altro salto in città, dopo aver ritrovato la sua pistola d'ordinanza. È una compagnia anche se fredda. La sigaretta fumata sul fiume. Sull'altra sponda gli autocarri pieni di soldati tedeschi. Paura ma non accade nulla.

Saprà all'indomani che quei tedeschi avevano fucilato e bruciato Boves.

Anche i partigiani sono prepotenti e mettono paura, racconta un contadino che ne ha avuto la visita notturna. "È tempo di ferocia, sarà violenza da tutte e due le parti".

Incontro con Monti e Sicco del Comitato di Liberazione.

Decidono di andare al bordello. "Là", dice Monti "sono tutti uguali partigiani e fascisti".

Al casino l'episodio della squaldrina che è isolata e disprezzata perché fa l'amore con un repubblicano. L'episodio è tutto da raccontare perché svela come l'animo popolare in quella zona sia tutto antifascista.

Ottobre avanzava con l'umidità e il freddo della notte. Quella mattina, Johnny volle riprendere la sua pistola d'ordinanza. Se la collocò in tasca e gli piaceva camminare con quell'arma a contatto. Deviò verso il fiume, voleva andarsi a fumare una sigaretta tra il ponte e le rocce bianche. [...]

quando sullo stradale oltre il fiume si sentì rumore di autocarri.

Ora li vedeva in fila tra i pioppi, più di una ventina. Erano tedeschi, si capì subito dalle divise. Quei pochi civili che stavano sul greto corsero via come fulmini. Un operaio con un casco in testa che stava vicino a Johnny disse: - È meglio stare fermi e giocarcela qui.- [...]

I tedeschi erano scesi dai camion e si erano messi tutti a guardare il paesaggio come fossero venuti per mettersi in contemplazione. [...]

Si fermò a casa pochi istanti, per cenare con padre e madre. [...]

- Sai che al distributore di Bonardi, ricordi, quello alla periferia della città, stanotte hanno fatto visita i partigiani? -

-Si? Com'erano? - [...]  
Devono essere stati sbandati dalla IV Armata. - E che volevano? - Benzina volevano e Bonardi ha detto che gli hanno messo tanta paura più dei tedeschi e fascisti. [...]

Incontrò Monti accompagnato dal suo amico Sicco, uno spilungone di poche parole [...]. [...] e lei si fa il moroso tra quei ceffi della Repubblica. Ma verrà pure un giorno un partigiano che lo fa secco. - [...] - Io prego sempre per

i partigiani; tutte le sere dico una preghiera per i partigiani. –

Uscirono. Johnny partì solo nella notte tetra. Nel cielo le stelle parevano appuntate sul velluto.

Per quanto concerne questo terzo capitolo di R, occorre precisare che in T1 è stato inserito tutto il testo elaborato da Nicolini su questo capitolo.

Osserviamo dunque come il capitolo viene ridotto notevolmente e come lo scrittore ci narra brevemente del recupero della pistola, dell'arrivo dei tedeschi al fiume, della notizia della prepotenza partigiana – omettendo tutta la scena che si svolge all'interno della casa familiare di Johnny – ed infine l'episodio al bordello con Monti e Sicco. Quest'ultimo episodio – come Nicolini stesso segnala al lettore – viene inserito come disvelamento dell'animo popolare antifascista.

In T2 vengono trattati, al contrario, tutti gli episodi presenti nel capitolo di R, senza alcuna omissione ma certamente con delle manipolazioni dei dialoghi e dell'esposizione dei contenuti.

#### R, Capitolo 4

All'immobilità del capitolo precedente – maggiormente improntato sulla descrizione dell'animo interiore del protagonista – segue il suddetto capitolo, caratterizzato dalla dinamicità di una serie di eventi, all'interno dei quali possiamo scorgere l'intrecciarsi della biografia d'autore alla narrazione. In realtà Fenoglio non fa altro che servirsi delle sue esperienze di vita e dei suoi ricordi per piegarle allo scopo della sua opera.

Dopo un breve momento, nel quale viene descritto uno scambio di battute tra Johnny e i suoi genitori sull'apparizione della colonna tedesca – reduce dalla rappresaglia di Boves – la narrazione subisce un'interruzione temporale e così il lettore da ottobre viene catapultato nel mese di dicembre. Johnny continua la sua vita da recluso nella casa sulla collina ed un giorno riceve una lettera della madre, la quale lo prega di non muoversi in quanto, in città, i carabinieri stavano arrestando i parenti dei

renitenti ed i noti antifascisti. Una volta scesa la sera, Johnny decide di scendere in città ed incontra un gruppo di persone inferocite e dirette alla caserma per liberare i prigionieri.

«Fenoglio, che in effetti partecipò ad un simile fatto accaduto ad Alba, descrive con mirabile vivezza le successive fasi dell'assalto e i radi dialoghi che si intrecciavano tra i giovani partecipanti, i quali riuscirono ad ottenere la liberazione dei prigionieri».<sup>36</sup>

Il giorno seguente però i fascisti prepararono una loro lista di antifascisti sui quali poter esercitare una loro rappresaglia. Tra questi vi era il nome del padre di Johnny, sospettato come socialista. Fortunatamente la famiglia del protagonista viene informata prima che avesse inizio l'azione fascista, così riescono a raggiungere in tempo il rifugio di Johnny sulla collina.

Il corso degli eventi rende definitiva quella decisione che Johnny maturava a lungo di prendere: fuggire per unirsi ai partigiani.

Quell'autobiografismo di cui si parlava prima viene meno dopo la vicenda della caserma; nella realtà Fenoglio continua il suo imboscamento in collina, mentre il padre viene effettivamente arrestato e rilasciato solo alla vigilia di Natale. Non decide ancora di schierarsi con i partigiani, in quanto nel dicembre del 1943 «erano poco attivi ed ancora in via di organizzazione».<sup>37</sup>

«[...] Ora la bella faccia inespressiva di suo padre stava aprendosi alla rivelazione. - Tu ieri sera hai visto una colonna di tedeschi, hai detto. - L'ho vista e l'ho detto. - E sai da dove arrivavano? Non lo sai. Da B... ci sei passato una volta da B., con noi, tu eri piccolo, quando avevamo la 509... - Che hanno fatto i tedeschi a B...? - Rappresaglia. [...]

Qualcosa accadde molto presto, nei primissimi giorni di dicembre [...]. Quel giorno Johnny fortunatamente era fuori porta, in casa del cugino a sollevarlo esiguamente dalla noia assassina della reclusione perfettamente osservata [...]. [...] un forte nucleo di armati repubblicani arrivarono all'improvviso da Cuneo per prelevare i renitenti alla leva, che non s'erano nemmeno degnati di rispondere al bando. [...] estesero la responsabilità politica dei renitenti lontani ai loro genitori in casa e con l'aiuto di torvi ed atterriti carabinieri trasportarono i familiari al carcere [...]. Verso le sei arrivò alla casa di campagna un biglietto [...] della madre di Johnny. Assolutamente non muoversi, non scendere nella città [...]. Johnny scese immediatamente [...] senti dietro di sé [...] Luciano, fuggito di casa [...].

Nelle strade del centro, un movimento topesco, guizzante, schermistico, di gente tutta giovane. [...] – Carabinieri, parlo con voi. Io so che voi mi sentite, Carabinieri. Vogliamo soltanto liberare i carcerati. [...] – Doveva esser fatto ed è stato

---

<sup>36</sup> De Nicola, *Come leggere il Partigiano...*, cit., p. 30.

<sup>37</sup> Ivi, p. 31.

fatto bene. Ma ci saranno conseguenze. I fascisti non possono sorvolare [...]. Dobbiamo aspettarci una rappresaglia in grande stile nel giro di ventiquattr'ore.

[...] dovevano attendersi rappresaglia per il fatto della sera ed egli sapeva che la rappresaglia si sarebbe tradotta nella simultanea cattura [...] di una ventina di persone cittadine. [...] – Lei è il quinto della lista. – Io!? – Mio marito!? – Mio padre!? – E perchè? – Socialista. - [...] Andate tutti e tre in collina, nella villetta dove è riparato vostro figlio dopo l'8 settembre - .

Johnny [...] elbowed down, a scrivere la lettera [...]. Era principalmente intesa per sua madre. [...] Partì verso le somme colline [...]. E nel momento in cui partì, si sentì investito [...] in nome dell'autentico popolo d'Italia [...]. Ed anche fisicamente non era mai stato così uomo».<sup>38</sup>

T1

[...] I primi giorni di dicembre. Comincia a mordere l'inverno. Da Cuneo i repubblicani scendono ad Alba per una retata di tutti i renitenti. Johnny lo viene a sapere ricevendo un biglietto dalla madre. Decide immediatamente di scendere in città. La notte prima i repubblicani avevano portato nelle carceri mandamentali i renitenti e i genitori di quelli che non avevano trovato. La città era in fermento. Johnny incontra il cugino. [...] Si dirigono al centro dove c'era un movimento di gente guizzante. I primi sono giovani e tacciono da traditori i fascisti. [...] Un ragazzo imbocca un megafono e avvicinandosi alla caserma parla ai carabinieri: "Dateci le chiavi della prigione. Vogliamo soltanto liberare quelli ingiustamente carcerati ieri". [...] Alla mattina la rappresaglia. Venti cittadini di Alba dovranno servire da ostaggi. Tra essi c'è segnato anche il padre di Johnny. Bisogna partire tutti per la collina.

Lassù Johnny riprende dalla soffitta la sua pistola. Mentre i suoi vanno a dormire scrive la lettera di addio, soprattutto per la madre. Poi, col passo felpato, infilandosi fuori casa gli scarponi da neve, parte verso "le somme colline". Col vento diaccio che lo

T2

Erano passati alcuni giorni quando seppe, in casa, dalla madre che lo raccontava più disperata del solito, che quei tedeschi contemplari che avevo visto al fiume erano reduci da aver fucilato la gente e bruciato il paese di Boves per rappresaglia.

Venne dicembre e fu in quei giorni che mentre Johnny era fortunatamente fuori città i fascisti vennero in Alba a fare la retata dei renitenti.

Quando verso sera gli arrivò alla casa dove stava appollaiato il biglietto della madre che gli narrava l'accaduto e lo scongiurava a non muoversi Johnny decise di scendere immediatamente in città.

Cadevano già spesse le ombre della sera. Sentì un passo dietro di sé. Si voltò, era il cugino Luciano che aveva preso la stessa decisione. [...]

Quando arrivarono nelle strade centrali era tutto uno sgusciare di giovani. [...] Un ragazzo aveva già imboccato il megafono e gridava: - Carabinieri reali – parlo con voi. – Io so che mi sentite. Noi vogliamo soltanto liberare i carcerati ingiustamente. [...] - "Abbiamo fatto quanto

<sup>38</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 29-40.



schiaffeggia, si sente finalmente uomo.

dovevamo e bene. Ma i fascisti non perdoneranno. Lo verranno a sapere subito. Stiamo attenti. Stanotte è meglio che andiamo tutti in collina”. [...]

Ci sarà certo una rappresaglia per i fatti di stanotte. Io non posso parlare. Ma so di una lista mandata a chi di dovere per l’arresto di certi ostaggi. Una ventina di persone. – Va bene, va bene – disse il padre di Johnny in tono calmo per non far preoccupare la moglie. Lei è il quinto della lista – insisté l’usciera. Io e perché? – Perché socialista. – Mio marito socialista? – Chiese la madre con incredulità. Non è una tragedia ancora – corresse finalmente il vecchio uscere. Basta che saliate tutti e tre nella casa in collina dove stava vostro figlio l’8 settembre. Io avviserò il Vicario Generale e solo noi lo sapremo. – [...]

Johnny prese con cura soltanto le sue scarpe da montagna. Aveva preso la sua decisione.

Nella notte, dalla casa in collina, sparì alzandosi lentamente, silenziosamente vestendosi, col passo felpato di chi da l’addio senza parole a tutte le cose care per partire per l’avventura. Si diresse verso le alte colline. Finalmente si sentiva uomo e forte. Tagliava il vento a faccia alta.

In T1 Nicolini, nel corso della narrazione, rispetta l’ordine degli eventi di R ma questi vengono riportati quasi come fossero un elenco. Si potrebbe supporre che ciò che è stato definito ‘elenco’ venga, in un secondo momento, ampliato dallo scrittore santarcangiolese all’interno della vera e propria sceneggiatura.

Anche in T2 l’ordine degli eventi viene osservato, insieme ai dialoghi seppur – in alcuni luoghi del testo – modificati leggermente. Si tratta comunque di una narrazione sintetica rispetto ad R.

Si possono reperire alcune divergenze, come la citazione della città di ‘Boves’ la quale troviamo per esteso in T2 mentre in T1 viene completamente occultata e in R

viene indicata solo con la propria iniziale. Altro punto di divergenza viene riscontrato nel particolare della lettera scritta da Johnny per la madre prima della fuga, elemento inesistente in T2.

### R, Capitolo 5

Johnny attraversa le Langhe e, una volta giunto nei pressi di Murazzano, si imbatte in un gruppo di partigiani. Decide di unirsi a loro ma ben presto si rende conto che si trattava di giovani appartenenti alla formazione di orientamento politico comunista. Tale constatazione – unita al fatto che si trattava di giovani appartenenti a ceti sociali diversi dal suo (perlopiù contadini e operai) – gli procurarono un forte disagio, anche a livello psicologico. A nulla è valso anche il rapporto d'amicizia che riesce ad instaurare con Tito, uno dei compagni. Infine le occasionali illusioni di un miglioramento del suo rapporto coi compagni e della sua condizione in generale, vengono definitivamente vanificate dall'incontro col commissario politico della formazione: Némega. L'atteggiamento di Johnny nei confronti del proprio superiore è dichiaratamente ostile, in quanto il nostro protagonista rifiuta apertamente la propaganda di partito. Una simile avversità – anche se caratterizzata da un trasporto diverso da parte di Johnny – può essere riscontrata già nel precedente colloquio con il professore Corradi.

Tutti questi fattori contribuiscono dunque a far maturare nell'animo del protagonista la voglia di cambiare formazione e di andare alla ricerca dei partigiani azzurri – i badogliani – all'interno dei quali militavano giovani appartenenti alla classe borghese, studenti e comandate da ex militari dell'esercito.

«In questa circostanza Fenoglio cade in un vistoso anacronismo, certo sorprendente se non avessimo già rilevato che cronaca, storia e autobiografia sono categorie non facilmente applicabili al suo romanzo; nella realtà infatti gli azzurri, tranne qualche modesto reparto, nel dicembre del '43 non erano ancora in azione nelle Langhe, dove invece prenderanno consistenza sempre più rilevante a partire dalla seconda metà del marzo 1944 a seguito dello stabilirsi in quella zona delle formazioni di Enrico Martini Mauri». <sup>39</sup>

«[...] Johnny stava sulle alte colline [...]. Murazzano stava in fronte a lui [...].

- Voi siete partigiani, - disse Johnny senza la menoma inflessione interrogative. [...] Voglio entrare nei partigiani, con voi -. [...] Johnny entrò finalmente nei partigiani [...]. E nel folto vide bene le stelle rosse ricucite sui baveri e sulle visiere dei più. Stava

---

<sup>39</sup> De Nicola, *Come leggere...*, cit., p. 32.

constatando come ognuno di quegli uomini, suoi nuovi compagni, gli fosse abissalmente inferiore [...].

E mangiando osservò gli altri, per trovarsi confermato e peggiorato in quella scoperta che nessuno era lontanamente della sua classe, fisica e non [...]. Johnny ora cercava, con una pertinacia defatigante, di non perdere il contatto e tampoco la vista di Tito [...] era ancora il favorito, l'unico con cui Johnny potesse sentirsi matey. [...]

Il commissario Némega aveva trent'anni, un benestante borghese una figura smilza e di poca forza eppure dainty, ed una testa molto somigliante, tranne le incisioni del vizio, a quella di Osvaldo Valenti. Gli raggiava nel viso una finissima ilarità, come per la riuscita dell'equivoco, come a realizzazione e commento di aver preso in trappola con una rete dozzinale ed una volgare compagnia un pesce di pregio. - Così contiamo finalmente un intellettuale nelle nostre file, un elemento del ceto superiore... - Aveva una voce brillantinata, birignaosa, della quale si compiaceva libidinosamente e che usava con una perizia tutta scoperta. - Conosci lingue estera? - L'inglese. [...] - Inoltre, mi sembri il tipo pennaiolo. Ebbene [...] stamperemo un giornale, [...] potrai incaricarti di... pezzi di colore partigiano. [...] - Io non farò nulla di simile. la penna l'ho lasciata a casa e con essa sintassi e grammatica. Per tutto il tempo che starò qui non intendo stringere in mano che un fucile. [...] - [...] io tengo un corso di marxismo. [...] - Non sono qui per nessun corso, escluso un corso di addestramento per eventuali armi nuove, quelle che lei spera dagli inglesi. Io sono qui per i fascisti, unicamente».<sup>40</sup>

T1

Dopo aver camminato notte e giorno su per le colline alle quattro pomeridiane si trova di fronte a Murazzano all'estremo lembo delle Langhe. [...]

“Voi siete partigiani”, dice Johnny agli uomini intenti a caricare. [...] Hanno ricamate sul petto delle stellette rosse. [...]

Nello stanzone, con gli altri a mangiare pane e carne. [...] Johnny è davanti ai comandanti. Il commissario Némega, smilzo, la faccia come quella di Osvaldo Valenti; [...] L'interrogatorio lo svolge il commissario. Johnny convinto: “Io sono qui per la lotta ai fascisti e basta”.

T2

Aveva camminato dalla notte alle quattro pomeridiane sulla cresta delle colline. Cominciava a sentire la fatica nelle gambe quando gli spuntò davanti la sagoma lucente nel sole del paese di Murazzano, l'ultimo paese che chiudeva le Langhe. [...]

Voi siete partigiani – disse Johnny convinto. [...] Voglio entrare nei partigiani con voi – rispose Johnny. [...] Johnny poté rimanere libero tra i partigiani. [...] Johnny gli notò sul petto una stella rossa e voltandosi verso gli altri scopri che tutti la portavano. [...]

Nello stanzone più grande Johnny mangiò con gli altri pane e carne. Nel semibuio Johnny cercava d'imprimersi bene nella testa i lineamenti di Tito. Con gli altri non parlava. Tito era l'unico collegamento umano [...].

Il commissario Némega aveva trent'anni. Un tipo né alto né

<sup>40</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 41-55.

basso. Magro e col viso ironico interrogava con una voce di farsetto che dava rilievo alle parole. - Vedi, tu sei un intellettuale. Il primo della nostra formazione. Ti rispetto perché ci potrai essere utile. Io vengo dalla fabbrica. Tutt'altra scuola. Io vengo da Torino, dalla Fiat. Facevo tutt'altro lavoro. Sempre al chiuso. Le colline a marciare mi danno il soffione. Ma è in fabbrica che io ho imparato perché si sta al mondo. Lì sono diventato antifascista e comunista. - Calò l'accento su quest'ultima parola non con arroganza ma con convinzione. Poi: - conosci lingue estere? – Inglese – rispose Johnny. [...] Mi pare che tu sei pennaiolo. Anche questo ci potrà servire quando, più avanti, faremo un giornale. - Io non sono venuto qui per usare la penna ma il fucile – ribatté Johnny. [...] Ti avverto che io tengo un corso di marxismo come commissario politico. - Non sono qui per nessun corso, insisté Johnny, io sono qui unicamente per combattere i fascisti. Tutto il resto è cosa di dopo. –

In T1, Nicolini rispetta l'ordine degli eventi narrati nel romanzo – una modalità che, a partire da questo capitolo di R, adotterà frequentemente – ma tende sempre ad attuare una trattazione molto sintetica.

In T2 viene adoperata un'esposizione nutrita, che più si avvicina ad un tipo di modulazione riscontrabile all'interno di un romanzo. Una narrazione di eventi, dunque, composta da descrizioni e dialoghi nutriti.

È da segnalare la presenza di una porzione di testo, non riscontrabile all'interno di R ed inerente al colloquio tra Johnny ed il commissario Némega. In questa piccola sezione, Nicolini si serve di tale invenzione per giustificare – potremmo supporre – le ragioni che hanno spinto il commissario ad adottare una determinata ideologia e posizione politica.

## R, Capitolo 6

In questo breve capitolo, Fenoglio racconta come la vita di Johnny scorresse con ripetitività, insabbiandolo in una monotonia priva di qualsiasi forma di slancio. Il *focus* della narrazione, in questo capitolo, è incentrato sulla crescita del rapporto di amicizia tra il protagonista e il compagno Tito da un lato, mentre dall'altro, evidenzia l'accresciuta ostilità di Johnny nei confronti di Némega. I momenti di solitudine durante, soprattutto, i turni di guardia offrono al protagonista l'occasione di riflettere sulla sua nuova vita e condizione da partigiano.

Nella parte conclusiva del capitolo, Johnny incontra due prigionieri sudafricani con i quali scambia un lungo dialogo in lingua inglese, nel quale i due raccontano le proprie esperienze di guerra ed esprimono perplessità sul futuro.

«[...] episodio che richiama l'analoga vicenda che si legge al capitolo XVI di *"Primavera di bellezza"* (ed è questa una delle prove della stretta dipendenza e della probabile posteriorità cronologica del romanzo edito nel 1959 rispetto a tali pagine)». <sup>41</sup>

L'episodio del dialogo con i sudafricani, acquista una determinata importanza in quanto Fenoglio si serve dell'espedito della lingua inglese per riportare – o ancorare – il suo protagonista al proprio passato di normale cittadino e studente che ormai sente particolarmente distante da se stesso.

«[...] – Dimenticavo, da un bel pezzo in verità, che hai il modo d'ingannare il tuo tempo libero, che quassù puoi fare esercizio d'inglese. Ecco che drizzi le orecchie. Abbiamo qui fra noi due prigionieri evasi dai campi di concentramento. Sorry, non sono inglesi purosangue. Sono sudafricani. [...]». <sup>42</sup>

T1

Nemega: "Non sei il solo a sentirti sporco, ma non posso fare eccezioni. Esercitati in inglese coi due sudafricani che abbiamo fatto prigionieri. Tanto ci muoveremo presto e allora potrai passare dal paese a fare le tue compere".

T2

In T1, di questo capitolo di R, Nicolini inserisce solo ed esclusivamente la porzione di testo che si può osservare nella parte sovrastante. Riporta cioè solo la

<sup>41</sup> De Nicola, *Come leggere...*, cit., p. 34.

<sup>42</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., p. 61.

proposta avanzata da Némega – nei confronti di Johnny – di andare ad esercitare il suo inglese dialogando con i due prigionieri sudafricani che lavorano nelle cucine. Ma, di fatto, l’episodio tra questi e Johnny viene omissso.

In T2, l’intero contenuto del capitolo di R viene completamente tralasciato. La totale omissione fa sorgere spontaneamente un interrogativo: per quale motivo Nicolini decide di espungere totalmente le vicende narrate nel VI capitolo? Al momento non si hanno delle prove validanti che potrebbero condurci all’affermazione di una tesi piuttosto che un’altra. Alla luce dell’intero lavoro svolto sul manoscritto di T2, si potrebbe semplicemente supporre che Nicolini non fosse interessato a trattare gli episodi narrati nel capitolo di Fenoglio. Partendo dal presupposto che la nota più interessante della vicenda riguarda – in questo caso – il colloquio in inglese con i due sudafricani, potremmo addurre che tale elemento presente nella narrazione sfuggisse all’interesse di Nicolini. Tale supposizione potrebbe essere avvalorata dal fatto che nell’intera stesura di T2 – come in T1 – è completamente assente quel plurilinguismo che riscontriamo all’interno delle pagine di Fenoglio e che – forse – rappresenta uno degli elementi più interessanti e fuori dall’ordinario della sua scrittura.

In un’intervista rilasciata da Nicolini riguardo la stesura della sceneggiatura, lo scrittore risponde nel presente modo:

*«Come ha affrontato, nella sceneggiatura il problema delle parole in inglese? [...] Non bene. Non conosco molto bene l’inglese, che ho studiato a scuola e poi abbandonato. Per la traduzione, mi sono aiutato con il dizionario. Mi sono accorto, riguardando la sceneggiatura, che ne ho fatto l’uso più sempliciotto. [...] Se oggi dovessi riscrivere la sceneggiatura, ubbidendo ad un gusto più raffinato, userei le frasi inglesi in modo da far emergere la voglia di Fenoglio di una lingua nuova, liberatoria e, nello stesso tempo, lavorerei sul carattere del personaggio, poiché le battute in inglese sottolineano la differenza culturale fra Johnny e i partigiani a cui si avvicina, che non sono certo dei borghesi».*<sup>43</sup>

Alla luce di quanto Nicolini sostiene nella suddetta intervista, la scelta di non trattare un episodio maggiormente scritto in lingua inglese – come nel caso di questo capitolo di R – non scaturisce da una mancanza di interesse ma perlopiù dalla difficoltà di comprensione della lingua inglese.

Rimane irrisolto il motivo che l’ha spinto ad inserire in T1 solo la proposta avanzata da Némega.

---

<sup>43</sup> *Conversazioni d’autore – Dialoghi fra scrittori e studenti di un liceo*, a cura di Giuseppe Prosperi, prefazione di Guido Armellini, Bologna, Edizione Pendragon, 2003, pp. 46-47.

## R, Capitolo 7 <sup>44</sup>

Per la prima volta ci troviamo davanti ad episodi di pura azione militare. Viene infatti descritto il primo scontro diretto tra i partigiani – di cui fa parte Johnny – ed una colonna fascista. Il presente capitolo assume importanza da vari punti di vista in quanto, oltre a garantire al lettore il fermento dato dall'azione militare, mostra il dissolversi – seppur non durerà a lungo – del disagio interiore di Johnny. Il protagonista, infatti, per la prima volta non si sentirà fuori posto all'interno del gruppo e non sentirà i suoi compagni così distanti da lui, sotto il punto di vista del ceto sociale o del tipo di formazione.

«[...] Johnny provò per la prima volta l'esperienza violenta dell'uccisione premeditata di un nemico [...]. La narrazione si fa più serrata ed incalzante, rivelando così la naturale felice disposizione di Fenoglio ad offrire in termini visivi e dinamici gli eventi militari raccontati».<sup>45</sup>

«[...] I fascisti sparavano grasso, da facoltosi, persuasi di prevalere col puro volume di fuoco, il loro tiro era molto compatto, sempre alto, ma eccellentemente diretto in settore. Le mitragliatrici cantavano a gola spietata [...]. Il ragazzo danzava a trenta metri, accecato dal suo stesso coraggio [...]. Johnny gli sparò senza affanno, senza ferocia, ed il ragazzo cadde, lentamente, così come Johnny lentamente si adese sui gomiti, nell'ascensionale sospensione davanti al suo primo morto. [...] Johnny s'inoltrò nell'aja, felice ed ansioso di mischiarsi agli uomini, a tutti, senza più l'istinto necessario di individuar Tito e di stargli accanto. [...] ognuno di quegli uomini, anche di più imbestialito, gli appariva un Tito, e più un fratello. [...] Il cuore di Johnny s'apriva e scioglieva [...]. Erano gli uomini che avevano combattuto con lui, che stavano dalla sua parte anziché all'opposta. E lui era uno di loro, gli si era completamente liquefatto dentro il senso umiliante dello stacco di classe. Egli era come loro, bello come loro se erano belli, brutto come loro, se brutti. Avevano combattuto con lui, erano nati e vissuti, ognuno con la sua origine, giochi, lavori, vizi, solitudine e sviamenti, per trovarsi insieme a quella battaglia».<sup>46</sup>

T1

È mattino, si sentono spari dalla vallata sottostante. Sono fascisti. I partigiani sono all'erta. Johnny parte col tenente Biondo e la sua squadra. C'è anche Tito. Scendono verso gli spari sulla terra acquosa e appena sgelata. I colpi dei fascisti s'intensificano. Ormai

T2

[...] Le pattuglie fasciste tornarono nel boschivo. Le loro mitragliatrici si misero a cantare, tagliavano con le raffiche i rami degli alberi sulle teste dei partigiani. Il fuoco dei fascisti era spesso, quello dei partigiani a tratti. [...]. Gli capitò sotto tiro un

<sup>44</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. IX dell'edizione curata da Dante Isella, il quale non inserisce il capitolo situato tra questo indicato e il precedente. Nel capitolo mancante viene narrata la prima azione partigiana di Johnny ed i suoi compagni nei pressi di Carrù. Una vicenda analoga la leggiamo al cap. XVI di *Primavera di Bellezza*.

<sup>45</sup> De Nicola, *Come leggere...*, cit., pp. 34-35.

<sup>46</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 67-71.

gli spari sono vicini. Il tempo per acquattarsi, il tenente Biondo vicino all'unica mitragliatrice portata dal gigantesco Pinco, Johnny e Tito, poi gli altri.

Ora i fascisti sono visibili. I partigiani tentano i primi spari a distanza ravvicinata. Johnny inquadra nella sua mira un giovanissimo repubblicano che gli balla la morte davanti. Il primo nemico è morto.

Poi la battaglia s'infittisce finché esaurite le munizioni della mitragliatrice il tenente Biondo ordina di disimpegnarsi e ritirarsi lungo i canali, al coperto.

Johnny ora cammina accanto ai suoi compagni con orgoglio. Non sente più la differenza della sua classe. Tutti sono stanchi morti.

ragazzo baldanzoso che saltava avanti con tutto slancio. Lo colpì al petto mentre era in movimento e lo vide cadere come danzasse senza un gemito. Si alzò sui gomiti per guardare quel suo primo morto col cuore che gli batteva. [...]

Quando arrivarono in un'aia di una piccola cascina i partigiani si aspettarono mentre si toglievano dalle scarpe il fango appiccicato. Johnny andò vicino a Tito per dirgli: - Ora ci conosciamo meglio con tutti. Mi pare di essere stato sempre con voi e di aver fiducia in tutti. - Il combattere fianco a fianco affratella - rispose Tito guardandolo appena, con un sorriso. Il tenente Biondo s'avvicinò a Johnny per avere una sigaretta e Johnny capì al volo porgendogliela già accesa. - Tu hai comandato egregiamente anche se l'altra sera m'hai detto di essere stato solo un sergente non un tenente. Per me sei promosso sul campo. Il tenente Biondo sorrise stridulo.

Quello che leggiamo sotto T1, è la parte integrale che Nicolini decide di scrivere inerente al capitolo settimo di R. Si limita semplicemente a fare un cenno dello scontro tra i partigiani e i fascisti. Leggendo si potrebbe avere l'impressione di trovarsi davanti ad un sommario degli eventi e non ad una narrazione.

In T2 lo scrittore santarcangiolese segue la trattazione degli eventi, con dovizie di particolari - seguendo dunque quella sorta di '*modus operandi*' che ha destinato a quest'altra forma di trattamento - ma nella parte conclusiva sceglie di interpolare una scena di sua pura invenzione, che non trova il minimo riscontro in R.

In questa parte conclusiva viene puntata una lente sull'animo di Johnny, sul sentimento di nuova appartenenza, inclusione, familiarità che adesso - e finalmente - riesce a provare nei confronti dei suoi compagni di viaggio. Un cambio di stato d'animo che affiora dopo lo scontro con i fascisti, proprio perché di fronte alla morte siamo tutti uguali e ciò che li rende ancora più simili, deve essere colto nel fatto che combattono e hanno combattuto dalla stessa parte.



## R, Capitolo 8<sup>47</sup>

Se il capitolo precedente mette in rilievo il dinamismo descrittivo del primo scontro tra partigiani e fascisti – con la conseguente prima uccisione da parte di Johnny del suo nemico – in questo capitolo si rielabora il motivo della prima perdita di un compagno partigiano.

È Tito a perdere la vita, colpito mortalmente all'improvviso, senza dare agli altri partigiani l'occasione di organizzarsi in un'adeguata difesa. Tutta la concitazione della fuga per mettersi in salvo, allontana per un momento dal cuore di Johnny e dei compagni il dolore per la perdita subita. Una volta messi al sicuro, ecco che l'onda di dolore li colpisce come una doccia gelata in pieno inverno, catapultandoli nella realtà di ciò che era successo. È il caso di precisare come Fenoglio cristallizzi tale momento della narrazione, attuando una descrizione quasi lirica dell'episodio, facendo emergere la sofferenza corale al momento della sepoltura di Tito, soffermandosi su particolari che fanno emergere l'assurdità di quella che potremmo definire una guerra civile, una guerra tra italiani.

La morte di Tito – suo unico punto riferimento – riporta Johnny al disagio di un tempo e ad uno stato di alienazione che viene accentuato dalla tangibile ostilità, sempre vivida, nei confronti di Némega. Fenoglio – come in precedenza – si serve di tale espediente narrativo per anticipare il conseguente mutamento della condizione di Johnny, che lascerà la formazione comunista per unirsi ai badogliani.

«[...] – Io vado in c... al maresciallo. E che siamo ancora nell'esercito? [...] in quel momento Geo premette, furono sei sette ha colpe, agli intatti tronchi. [...] La raffica, una earl raffica, una prince raffica, esplose da dietro la propaggine del castello. Tito cadde fulminato, col fucile imbracciato, fu forse quel ferro-ligneo supporto a farlo cadere giù così interito, come un palo. [...] Johnny sentì tutto il suo sangue nel cervello, come un frenetico impulso alla salvezza. Sparò alla cieca nel muro e ruotò indietro. Cozzò in pieno nell'illeso ed incantato Fred, entrambi caddero di schianto. [...] Le scarpe di Johnny tonnelleggiavano per il fango, rallentò mentre nella intollerabile fatica del cambio velocità le ginocchia gli scioglievano. E Fred gli cozzò dietro ciecamente, Johnny gridò, poi si tuffarono nel ritano, come da un trampolino di pallottole. [...] Riuscirono alle falde d'una grande collina, rasa ed asciutta, spenta di colore, sembrante a Johnny, credulo, una sollevata distesa d'asfodeli. Ma erano vivi. [...] Poi Fred, sempre rotolandosi, pianse liberamente e sonoramente, da destare gli echi della collina. E allora Johnny si ricordò di Tito, e lo pensò, ma come un morto morto secoli fa.

---

<sup>47</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. X dell'edizione curata da Dante Isella.

[...] Fred cominciò: - Hanno ammazzato il nostro compagno, e preso un altro. Il nostro compagno Tito è morto. Tito è morto - . [...]

Johnny e Fred, imbronciati convalescenti, guardavano alla scena: ne erano fuori, avevano dato al Biondo tutte le indicazioni necessarie al recupero. [...] Due ore dopo, [...] Johnny troncò il suo febbrile passeggio e si allineò con la gente del paese, già tutta raccolta sulla piazzetta. [...] Il tenente Biondo [...] disse con la sua voce scolastica: - Avvicinatevi, venite a vederlo il nostro Tito, vedere come l'hanno ammazzato. L'hanno ammazzato come voi i vostri conigli, - e ripeteva l'approaching wave, ma invano. [...] Ma subito dopo la funzione Némega fece avvolgere in una bandiera rossa la bara, [...]. – Che hai fatto? Tito non era affatto comunista, - disse Johnny a Némega, tramplando insieme nel mud al cimitero. Gli si rivoltò con un bisbiglio sharp. – Non è la bandiera del suo reparto? E se alludi al pugno chiuso, non è il saluto riconosciuto del suo reparto? sia chiaro che Tito è un morto garibaldino, è un morto comunista. [...] Riprendere la routine, senza Tito. Guardia, mangiare, dormire, azione, stasi, senza Tito. E la prospettiva, la sicurezza di cadere, e di essere istantaneamente, automaticamente un morto comunista. [...] La disperazione lo cacciò là dove egli più repugnava: se mischiò nel grosso dei partigiani nella serata all'osteria, a strati asfittici, nel loro odore ferino, missing Tito horribly».<sup>48</sup>

T1

Poiché era arrivato il rifornimento di tabacco a Mombercaro una pattuglia da Marsaglia doveva muoversi per andarlo a prelevare. Tito, Johnny e Geo con Fred sono scelti e s'incamminano. Quando sono abbastanza lontani dal distaccamento Geo vuole provare lo sten avuto il prestito. Una raffica sola! Tito s'oppono ma il gusto di Geo è più forte e la raffica parte. La risposta è pronta. I fascisti appostati fulminano Tito al primo sparo. Poi Geo che s'arrende, la figa di Johnny che s'immerge e si rotola nel fango del ritano per togliersi dal tiro. Anche Fred si salva seguendo Johnny. Il lancio delle bombe dei fascisti.

Il racconto è tutto da filmare. Da pag. 75 a 78.

Fred e Johnny portano la notizia della morte di Tito al comando. Assiste la gente del paese. I bambini e la vecchiaia. Poi parte l'autocarro per caricare la salma. Ecco Tito morto. La gente non s'allontana. È il tenente Biondo ad invitarli ora a vedere "il nostro

T2

[...] - Io vado in culo al maresciallo. E che siamo nell'esercito? – e apprestata l'arma lasciò partire una raffica. Fu come se fosse stata tagliata in due la collina nel gran silenzio. Tutti ristettero trattenendo il fiato per sentire se ci fosse stata qualche risposta. Tito bestemmiò sulla faccia di Geo atroci insulti. Geo era già vergognato e pentito e riprendeva a camminare a testa bassa quando una raffica violenta e precisa di mitraglia arrivò dalle mura del castello di Marsaglia.

Tito cadde fulminato, stecchito. Johnny riuscì a fare un balzo all'indietro, seguito da Fred. Guardando al muro antico del castello si vedevano spuntare gli elmetti dei fascisti a decine. [...] I fascisti continuavano ad inseguirli a colpi sempre più ravvicinati. Le scarpe di Johnny erano pesanti come tonnellate per il fango rappreso ma riuscì finalmente a tuffarsi nel ritano seguito subito dopo da Fred. [...] Riuscirono alle falde della grande collina rasa e asciutta. Erano vivi. Fred si rovesciò per terra e si arrotolò e srotolò tutto felice di sentirsi ancora vivo. - Povero Tito –

<sup>48</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 73-80.

Tito”. Nemega: “Sia chiaro che Tito è un morto garibaldino”. Poi la notizia che Geo s’era arreso ed era stato fucilato a Ceva dai fascisti.

sfuggì a Fred. - Tito, Tito – borbottò soltanto Johnny. Videro un casale e si diressero quasi come una necessità. Vennero loro incontro due contadini rigidi e seri nell’aia fangosa. - Hanno ammazzato il nostro compagno e preso un altro. Tito è morto. Tito è morto – diceva Fred. [...]

Nell’accampamento alla notizia si decise subito che partisse una squadra col tenente Biondo a recuperare il cadavere di Tito. Arrivò dopo due ore sulla piazza del municipio steso sul camion. [...] Allora il tenente salì su un masso, fece un gesto e disse: - Avvicinatevi. Venite a vederlo il nostro Tito. Vedete come l’hanno ammazzato. L’hanno ammazzato come voi i vostri conigli. – [...] Dopo che il prete ebbe data la benedizione uscendo sulla porta della chiesa Nemega avvolse Tito nella bandiera rossa e gli serrò la mano nel pugno. - Che hai fatto? – gli chiese Johnny concitato. – Tito non era comunista. Nemega tranquillo e solenne. – Questa rossa era la bandiera del suo reparto, il pugno chiuso il saluto del suo reparto. Sia chiaro che Tito è un morto garibaldino. Un morto comunista. – Poi il corpo di Tito fu deposto in una cassa rudimentale, portato a spalla al cimitero e calato nella fossa.

In T1, quello che leggiamo è tutto ciò che Nicolini decide di riportare dell’ottavo capitolo di R. Ad una prima osservazione, salta subito all’occhio la natura ‘telegrafica’ dello scritto, il quale si configura – come è già stato constatato in precedenza – nella forma di una sorta di elenco degli avvenimenti narrati in R.

In seconda istanza, si può notare l’inserimento di una nota di regia dello scrittore, il quale comunica indirettamente al regista la sua volontà di filmare tutta l’azione riguardante la fuga disperata – e di elevata carica di tensione – di Johnny e del compagno Fred dai fascisti, la quale per tale ragione viene omessa.

Il forte momento di commozione derivato dalla morte e dalla veglia alla salma di Tito, che in R occupa diverse pagine, qui viene totalmente espunto.

Con l'episodio del dibattito tra Johnny e il comandante Némega, Nicolini chiude la 'prima parte' di questo primo "Trattamento".

In T2, si riscontra una materia narrativa molto dettagliata, simile a quella data in R. La trattazione segue l'ordine degli eventi del romanzo, presentando delle minime variazioni di poca importanza ai fini dell'intreccio e che non modificano la natura degli eventi trattati nel romanzo. L'unica segnalazione da riportare riguarda lo scioglimento delle reticenze: se da un lato, Fenoglio si serve di tali reticenze – all'interno del suo manzo – per evitare il linguaggio scurrile, dall'altro Nicolini non si cura di questo, riportando tale linguaggio all'interno dei suoi due scritti.

Anche qui Nicolini non inserisce i sentimenti provati da Johnny per la perdita del suo affezionato amico Tito. Alla luce dello studio condotto sui dattiloscritti dello scrittore-sceneggiatore, si potrebbe supporre che tale scelta possa costituire un criterio-guida nelle scelte di Nicolini che risponde al disegno narrativo da lui delineato per comporre la sua 'opera'.

Inoltre, a differenza di T1, la 'prima parte' qui non si conclude dopo il dibattito con Némega e la sepoltura di Tito, ma prosegue.

#### R, Capitolo 9<sup>49</sup>

Continuano il disagio e l'atteggiamento d'insofferenza da parte del protagonista, dopo i drammatici eventi che hanno condotto alla perdita dell'amico Tito. La staticità della narrazione si tramuta prontamente in dinamismo, nel momento in cui Fenoglio decide di raccontare della fortunata cattura da parte dei partigiani di alcuni uomini tedeschi.<sup>50</sup> Una volta condotti i prigionieri al campo base, in Némega nasce il timore di una ripercussione da parte dei tedeschi per il recupero dei propri compagni. E, in effetti, i timori del comandante si riveleranno fondati, quando la causa del rastrellamento di Mombarcaro – la quale verrà narrata nel capitolo successivo – verrà attribuita proprio a questa azione partigiana.

Questo atteggiamento adottato da Fenoglio nel corso della narrazione della sua opera, non deve condurci all'errato giudizio che gli eventi rispondano ad un preciso inquadramento storico, iscrivendosi dunque all'interno di un procedimento di tipo

---

<sup>49</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XI dell'edizione curata da Dante Isella.

<sup>50</sup> «[...] l'episodio si richiama ad una analoga vicenda del cap. XV di *Primavera di bellezza*». De Nicola, *Come leggere...*, cit., p. 37.

cronachistico. Ma, al contrario, gli eventi narrati – i quali non devono essere considerati come degli episodi isolati – s’inscrivono all’interno di un preciso disegno delineato dallo scrittore, rappresentando l’uno la premessa dell’altro in un inequivocabile processo di concatenazione. In poche parole, i fatti narrati da Fenoglio non si piegano alle esigenze della storia della Resistenza ma all’urgenza rappresentata dal suo protagonista Johnny che è specchio della Resistenza stessa, la quale va a connotarsi di quelle tematiche di soggettività e introspezione profonda, che fino a quel momento nessuno – prima di Fenoglio - aveva indagato con tali modalità.

Dopo il racconto della cattura di alcuni uomini tedeschi, il capitolo si nutre di altri episodi, come le sparatorie presso valle Belbo, la morte di un fascista prigioniero e l’arrivo di partigiani slavi.

«[...] Da mesi la radio non snocciolava altro che la incontrastata avanzata russa: la sentivano i capi, Johnny incluso per la sua riconosciuta “istruzione superiore”, in casa del medico condotto, una microscopica oasi di civiltà semiurbana nell’alpestre deserto di Mombarcaro, [...].

Si fece viva alla base la lontana ragazza di Carrù, con la sua vecchia infula dorata, il suo polemico passo mascolinizzato, ed i calzoni d’allora, ma usi e lisi adesso. [...] ci stette tutto il pomeriggio e la notte. Venne a commentare il fatto con Johnny Regis, un operaio torinese, [...]. Regis risucchiò in dentro le sue magre labbra e scosse la testa, con una vecchiezza acuta: disse che non erano posti né tempi da donne, assolutamente non ce le vedeva, era facile profezia che sarebbe arrivato male ai partigiani che accettavano, introitavano donne. [...] dopo un po’ la ragazza uscì, col passo di chi si avvia per un lungo viaggio, e nulla in lei tradiva l’amore [...] e passò energica, quasi rampognante, tra i puzzled partigiani. [...]

I tedeschi ora parevano consci dell’investimento che si era trasformato in imboscata e cattura da parte di irregolari italiani. [...] il commissario nemmeno si sforzava di dissimulare l’agonia [...]. Ora è facile prevedere gli eventi. Io conosco i maledetti tedeschi. Maledetti sì, ma non mollano mai i loro uomini».<sup>51</sup>

T1

(Seconda parte)

Nei discorsi dei giorni di preparazione Nemega prefigura l’Italia di domani dopo la vittoria dei partigiani comunisti. Johnny ne è contrariato. È anche urtato da quella compagnia di tipi così diversi da lui.

La corsa nel camion del tenente Biondo per le strade dove la neve si è sciolta. D’improvviso il

T2

Nei giorni d’attesa Johnny e Nemega e gli altri del comando andavano a sentire la radio in casa del medico condotto. [...]

Con una scusa Johnny si staccò dal gruppo mentre risalivano al paese. Voleva stare solo, riflettere sulle cose e sulle parole. S’era abituato anche a parlare da solo e forte come a tenersi compagnia perché non era facile far seguire il

<sup>51</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 82-88.

camion si scontra con una macchina piena di tedeschi. Si arrendono [...].

filo del suo discorso agli altri che la pensavano troppo diversamente. Difatti, quando il gruppo davanti fu ingoiato dal buio si trovò a dire forte: -Possibile che nessun altro della mia condizione abbia sentito il dovere di schierarsi contro i nazifascisti? Qualcuno ci deve pur essere. Ma dove, dove saranno? – Aveva appena finita la frase quando sentì un fruscio dietro di lui. Si pose all’erta con un balzo nel lato più oscuro della strada e imbracciò il moschetto. - Non sparare, sono io. Sono capitata qui al paese dove tu vieni tutte le sere e ti ho notato. Non ho voluto fermarti in paese perché non so come l’avresti presa. - Intanto avanzava e Johnny se la trovò faccia a faccia e la riconobbe nel buio. Era la ragazza praticabile che era stata con lui in collina assieme alla quale aveva assistito al bombardamento del ponte. Sentì un brivido dentro. Fu contento dell’incontro e non si meravigliò che il cuore gli battesse come un tamburino. Eliana aveva un certo sguardo, un modo timido di toccare, un rispetto e Johnny non l’aveva dimenticata. Riprese a parlare per prima: - Adesso che hai il moschetto ti senti un uomo? – Ah! Fece Johnny, mi avevi capito allora. – Certo che t’avevo capito. Quello che sta succedendo da noi non tocca soltanto gli uomini. Anche mio fratello è scappato con il tenente che aveva sotto le armi. Ma il tenente era di carriera e hanno detto che andavano in montagna a cercare una formazione con ufficiali dell’esercito non con Stella Rossa. – Ce ne sono? Chiese Johnny con ansia. - Se mio fratello non è tornato vuol dire che ce ne sono, io penso. – Johnny gli buttò un braccio attorno alle spalle e la strinse vicina. - Stai attento che mi fai male col fucile, disse Eliana sorridendo mentre si stringeva di più a lui. – Ma adesso dove andiamo? – chiese Johnny più a se stesso che alla ragazza. - Se vuoi tornare al paese io ho una stanza da certi parenti. Se facciamo piano a salire non ci sentiranno. Tanto tu al mattino te ne andrai col buio no? – No, è meglio che ti porti con me.

Anche noi stiamo ancora in stanze. La nostra guerra è ancora quella delle talpe. È più quello che stiamo fermi di quello dell'azione. Aspettiamo la primavera. Non può più tardare molto. Allora anche i fascisti si muoveranno di più. – Sei sempre impaziente. Ma io vengo volentieri con te. Se sei d'accordo sono pronta anche a stare sempre con te, (e gli si stringeva contro fino a toccargli il viso col viso). Non saprò usare il fucile ma posso aiutare lo stesso no? Magari a far da mangiare, a lavare la roba, a curare i feriti, chissà. – Johnny s'era intenerito e come gli accadeva sempre in quelle circostanze gli si fermava la parola in gola. Aveva preso sottobraccio Eliana e quel calore tenero lo inebriava. - Adesso vieni su con me, per il resto discuteremo. Non posso decidere da solo. Per me ti terrei ma gli altri cosa diranno? Il commissario, gli altri della formazione? Tuti vorrebbero tenere una donna. Non è divertente stare da soli a vent'anni. – Arrivarono alle case del paese. Johnny sempre con Eliana sottobraccio camminava più guardingo. Aggirò la casa dove alloggiava e riuscirono ad entrare senza essere visti da alcuno. - Non è una stanza addobbata, disse Johnny accendendo un cerino. – È una stanza d'amore – disse Eliana eccitata. Si svestirono al buio e si ritrovarono abbracciati, stretti nel piccolo letto.

Eliana era rimasta due giorni poi c'era stata una discussione tra Johnny e un operaio chiamato Marco, che era il taciturno della formazione. Marco frequentava i corsi di Nemega e apprendeva anche se si rifiutava ostinatamente di prendere la parola. Con Johnny si vedevano spesso perché tutte e due non avevano bisogno di molte parole per tenersi compagnia. Mentre Eliana si era allontanata per fare spese Marco avvicinò Johnny. - Vedi, io capisco. Non sono né un moralista, né un baciapile lo sai. Ma ti dico che quella ragazza qui mette in

agitazione la formazione. – Johnny fece un gesto per smentire. - Ma sì, proprio perché è così seria e gentile. Ha già cucito più stelle rosse sulle giacche dei partigiani battendo in velocità anche le suore del paese che pure s'erano adattate benissimo con noi mangiacristiani. Ma tu lo sai, una donna qui è qualcosa di eccitante. Perché tu puoi tenerla e gli altri no? Non lo dico per me. Io ho le tempie grigie e ho finito i bollori ma sento i commenti dei ragazzi. – Hai ragione Marco. Mi spiace ma ti ringrazio. Oggi Eliana scenderà al paese dove è venuta, te lo prometto. – Si batterono una mano sulla spalla e Marco gli sorrise come a chiedergli scusa. [...]

Il tenente Biondo era già saltato a terra, velocissimo. - Abbiamo fatto dei prigionieri importanti senza sparare – disse a Johnny. Johnny scese di schiena e appena si voltò vide i tedeschi che faticosamente tentavano di uscire dalla macchina fracassata. [...] Tutto il paese accorse all'arrivo del camion per vedere i prigionieri. Nemega li fece spingere indietro senza badare alle proteste. - Pessimo affare. Non siamo ancora in grado di sopportare una battaglia con i tedeschi. –È stato uno scontro forzato – disse semplicemente il tenente Biondo senza preoccupazione. - Io conosco i maledetti tedeschi – insisté Nemega. – Non mollano mai i loro uomini e fra poco li avremo sulle croste. – È vero, i tedeschi non mollano mai i loro prigionieri.

In T1, Nicolini adotta la solita modalità di una narrazione molto sintetica degli eventi. Delinea, in poche battute, ciò che viene riportato in maniera distesa nel nono capitolo di R, ma omette l'episodio iniziale che si svolge all'interno della casa del medico curato, dove i partigiani ascoltano le ultime notizie alla radio.

In T2, l'episodio narrato precisamente a pag.84 di R – ovvero quello dell'arrivo della ragazza con cui Johnny si intrattiene – viene completamente stravolto da Nicolini. Vediamo come in R – a proposito di questo episodio – viene semplicemente narrato che



Johnny incontra alla base *“la ragazza di Carrù”*, con la quale si intrattiene tutto il pomeriggio e la notte. Il giorno seguente, Regis decide di palesare a Johnny il proprio punto di vista, sostenendo che quello non fosse un posto adatto per le donne. Dopo la ragazza si congeda.

La prima divergenza da segnalare riguarda il fatto che lo scrittore di Santarcangelo decide di sostituire l'interlocutore di Johnny – Regis – con uno diverso chiamato Marco. Ma il dato più interessante, consiste nel fatto che nel manoscritto di Nicolini la ragazza viene chiamata per nome – ‘Eliana’ – e si ricorre all'ingresso di questo nuovo personaggio, presentandolo come l'entrata della ragazza che Johnny incontrò tempo addietro sulla collina. Occorre rammentare che l'episodio del primo incontro, viene collocato da Nicolini all'inizio del secondo “Trattamento” – come apertura dell'intera vicenda – azione non solo non riscontrabile nel romanzo di Fenoglio – in termine di ordine della trattazione degli eventi – ma che si legge anche nel primo “Trattamento”. Inoltre l'ingresso di questo nuovo personaggio che Nicolini – a differenza di Fenoglio – decide di ‘caratterizzare’ fornendogli un nome, può condurci a formulare una nuova ipotesi, secondo la quale si potrebbe supporre che lo scrittore santarcangiolo abbia in mente un disegno ben preciso per il personaggio di Eliana.

L'incontro con questa donna – che in R occupa solamente poche righe – in T2 viene esteso in diverse pagine significative. L'episodio prende le mosse da Johnny che si allontana per godere di un momento di solitudine o, per meglio dire, di riflessione. Così Nicolini riporta un breve monologo interiore del protagonista, il quale si domanda se esistano altri ragazzi della sua stessa formazione culturale o del suo stesso ceto sociale, che hanno deciso di sposare la sua stessa causa. Il flusso dei pensieri di Johnny viene interrotto dall'arrivo di Eliana. Ecco che lo scrittore-sceneggiatore ci presenta un Johnny inedito, più intimo, il quale si sente palpitare alla vista di quella ragazza che non aveva dimenticato. Eliana, al tempo del primo incontro, aveva compreso il significato di quelle parole enigmatiche pronunciate da Johnny: *“Io non mi sento un uomo”*. Johnny non si sentiva uomo perché non aveva nessuno scopo, non aveva ancora trovato il proprio posto in questa parentesi buia della storia. Adesso era dalla parte giusta – anche se nella formazione sbagliata – e si sentiva utile alla causa. Il nostro protagonista rimane stupito da questa sensibilità espressa da Eliana, la quale – inoltre – riesce a sciogliere i suoi dubbi riguardanti l'esistenza di formazioni partigiane ‘diverse’.

Seguono momenti di profonda intimità e tenerezza tra i due: Johnny vuole tenerla con sé ed Eliana, dal suo canto, vuole rendersi utile alla causa come può. Ecco che Nicolini mostra un'ulteriore faccia inedita della medaglia, ovvero la posizione delle donne e il loro possibile ruolo all'interno della Resistenza, conscie dei rischi ai quali decidevano consapevolmente di sottoporsi.

Alla luce di quanto finora è stato delineato, si potrebbe sostenere che – fino a questo momento almeno – le uniche manipolazioni significative adoperate da Nicolini sul testo del romanzo, coinvolgono il personaggio di Eliana. Che sia questa l'unica novità che Nicolini opera nella sua riscrittura del romanzo, dunque in T2? Ed è per questo che tale riscrittura prende avvio dal momento del primo incontro della ragazza sulla collina, non rispettando – a differenza di ciò che fa in T1 – l'avvio di R?

#### R, Capitolo 10<sup>52</sup>

A fare da protagonista, in questo capitolo, è la battaglia consumatasi sulla collina di Mombarcaro – evento anticipato nell'analisi del capitolo precedente – le cui cause sono da attribuire alla cattura e alla conseguente prigionia di alcuni uomini tedeschi.

I partigiani iniziano così a delineare la loro linea d'azione. Essendo il nemico ben equipaggiato e organizzato, i partigiani devono infiltrarsi nelle linee nemiche durante la notte per poi darsi alla fuga e per impedire il loro accerchiamento. L'operazione non va proprio a buon fine, in quanto la formazione partigiana viene decimata e molti rimangono feriti. Johnny, riuscito a sopravvivere anche per la spiccata conoscenza del territorio e per il suo spirito di intraprendenza, si ritrova da solo. È qui che decide di dare una svolta alla sua condizione, prendendo quella decisione che ormai da lungo tempo si era profilata nella sua testa: unirsi alle formazioni azzurre dei badogliani.

La descrizione attenta e puntuale dei singoli fatti, deriva dalla reale partecipazione di Fenoglio alla battaglia di Mombarcaro ma, a differenza del suo personaggio, lo scrittore in seguito allo sbandamento della sua formazione, torna a rifugiarsi ad Aba, per poi riunirsi ai partigiani nell'estate del '44.

---

<sup>52</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XII dell'edizione curata da Dante Isella.

«[...] Johnny distolse gli occhi e subito tra i vapori serali già vittoriosi al piano sentì trapanante il rumore burbero dei camions tedeschi e poi, trionfanti sulla coltre dei vapori, i diabolici fanali bianchi e rossi degli stessi. [...] Il Biondo attese che la luna periplasse nuovamente in zona nuvolosa [...]. Ma avevano già aperto il fuoco [...]. Il tenente, [...], aveva messo un ginocchio a terra e stava spianando il mitra. Ma una fucilata lo colpì [...]. [...] ripresero a rafficare, e Fred, [...] ricevette gran parte del fuoco e stramazza. [...] (Johnny) prese a rotolare giù per l'immenso, gibboso, nauseante pendio verso il lontanissimo crepaccio a sud di Murazzano. [...] – Mi son salvato lassù per finire a sfracellarmi nel ritano? – [...]. Era fuori, le case gli precludevano la vista di Mombarcaro e della sua enorme collina cruda e vessata. [...] – No, non torno a casa. Non ci tornerò che alla fine. Torno nei partigiani, ma altri partigiani. – [...] Partì per la parte opposta [...]».<sup>53</sup>

T1

L'arringa di Nemega ai due reparti riuniti e il rumore dei camion tedeschi che salgono verso la loro posizione. Tutti in trincea, sul pianoro. Due ore di attesa, tra la nebbia i fari rossi e bianchi disegnano l'accerchiamento. [...] Li difende soltanto più la notte. [...] Sono i primi ad essere crivellati di pallottole. Il Biondo è riuscito a mettere un ginocchio a terra e a portare il mitra ma è subito sbilanciato e trafitto dai colpi concentrati di decine di tedeschi. Fred alza le mani ma viene anch'egli mitragliato a morte. Johnny riesce lentissimamente a rinculare e quando s'accorge che su di lui si concentra il fuoco, si lascia scivolare con gli occhi chiusi in un profondissimo crepaccio. C'è il rischio di morire sbattendo sul fondo ma riesce a frenare e a fermarsi in tempo. Poi si sprofonda nel ritano per poter camminare al coperto e allontanarsi dalla zona. [...] Johnny si ferma a guardare per qualche istante. [...] prende la strada in direzione opposta. La sua esperienza garibaldina è conclusa.

T2

[...] Nella sera nebbiosa si vedevano i fari bucare il buio. Non fecero difficoltà a riconoscere ch'erano camion tedeschi. [...] - Siamo circondati. I tedeschi sono da tutti i lati. - [...] Quando la luna passò a illuminare l'altra costa il Biondo batté gli stivali. Era il segno che partiva anche l'ultima squadra. [...] Fecero fuoco senza tempo in mezzo. Pinco fu il primo bersaglio e crollò sotto la sua mitraglia. Il Biondo riuscì a piegarsi sulle ginocchia e a puntare il mitra. Una fucilata nemica lo colpì ma riuscì ugualmente a rafficare. Poi un altro colpo l'abbatté tra i cespugli. Anche i nemici capirono di aver colpito il comandante. Fermarono per un istante gli spari. Poi ripresero crivellando di colpi Fred che avanzava verso di loro a mani alte. [...] Riuscì finalmente a ricomporre i pensieri, a risentire gli spari, provò a frenarsi; ricordò che in quella zona c'era un crepaccio aperto. Frenò e si rizzò in tempo. Aveva la testa che gli girava. Riuscì ad aggirare l'orlo del ritano per cercare dove poteva calarsi. Ormai i tedeschi erano risaliti sulle sommità. Anche gli autocarri erano stati spinti sulle strade più alte. Si calò nel ritano. [...] Era fuori, le case gli precludevano la vista di Mombarcaro e della grande collina. [...] - E Johnny? - No, non torno a casa. Non ci tornerò fino alla fine. Torno nei partigiani, ma altri partigiani. - [...] L'altro si fermò un

<sup>53</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 94-105.

istante perplesso. Poi lo salutò con un sorriso e si incamminò verso la Lovera con suo passo disciplinato. Johnny partì per la parte opposta.

Di questo capitolo decimo di R, Nicolini riporta la consequenzialità degli eventi narrati in entrambi i 'Trattamenti'.

In T1 si procede con la solita modalità di narrazione molto sintetica, mentre in T2 riscontriamo sempre una narrazione più estesa e – in forma maggiore rispetto ad altri luoghi del testo – i dialoghi diretti vengono riportati fedelmente.

Col decimo capitolo di R, Nicolini chiude la prima parte di T2, azione comprensibile se si pensa al fatto che la vicenda si conclude con l'abbandono da parte di Johnny della formazione comunista.

Per quanto concerne il suddetto capitolo, non sono stati rinvenuti degli elementi significativi, tali da essere evidenziati.

#### R, Capitolo 11<sup>54</sup>

Dopo i momenti di concitazione scaturiti dalla battaglia di Mombarcaro, il ritmo della narrazione ritorna ad un'andatura piana, soffermandosi sul nuovo stato d'animo del personaggio, approfondendone pensieri e riflessioni.

I momenti di forte *pathos* emotivo, si affacciano alla lettura nel momento in cui Johnny – intento a raggiungere le formazioni azzurre – scorge la sua città da lontano. Alba è custode dei suoi affetti, dei suoi ricordi più gelosamente custoditi e proprio per questi motivi vorrebbe conoscerne le sorti. Incontra un viandante, il quale lo informa che la città è presieduta da una guarnigione fascista. Ciò rende del tutto vana la speranza di una breve visita di Johnny ai suoi cari. Così procede nel suo cammino, fin quando si imbatte in un industriale della città che, come altri borghesi, ha trovato rifugio in una villetta sulle colline. L'uomo decide di dare ristoro al partigiano, ospitandolo per qualche ora in casa sua. Johnny ritrova così il contatto con quelle piccole abitudini che, un tempo, caratterizzavano la sua vita di tutti i giorni, la vita da borghese. Vita che adesso sentiva tanto lontana nel tempo, tanto lontana da sé, se non del tutto estranea. Così si congeda

---

<sup>54</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XIII dell'edizione curata da Dante Isella.

riprendendo il cammino verso le basse Langhe, dove si trova la formazione azzurra capeggiata dal famoso Nord.

«[...] qualche chilometro a valle [...] le creste delle colline erano più dolci, più materne, [...] allora Johnny colse, tra una sella, il primo glimpse della sua città. E risentì orribilmente il suo esilio. [...] La città episcopale giaceva nel suo millenario sito, coi suoi rossi tetti, il suo verde diffuso, [...]. Johnny smaniò per la nostalgia. Si fissò a guardare dov'era la sua casa, giaceva sepolta sotto i rossigni contrafforti della cattedrale. [...] Il senso dell'esilio era opprimente, soffocante, [...]. Doveva assolutamente accertare se era ancora libera o se già i fascisti ne avevano fatto una loro guarnigione. [...] Salì e fu sulla corona collinare sulla quale sorgono le villette della borghesia locale. [...] ma ad un cancello un uomo jerked and staggered. era l'industriale enologico B, [...]. – Di che sei partigiano? [...] Così sei partigiano anche tu, - disse scuotendo la testa. Johnny gli sorrideva. [...] Allora Johnny gli chiese di suo figlio, [...]. – Grazie a Dio, mio figlio è regolarmente a scuola, nel suo solito collegio dei Padri S... Mai come oggi mi lodo di averlo messo in un collegio retto da religiosi. Sai, in questi tempi, i religiosi sono gli unici che possono ancora farsi rispettare ed imporsi. Sia da voi che da loro. [...] Tu Johnny conosci Nord? – Nord? E chi è? – È il capo di tutti i partigiani da qui fino alla fine delle Langhe. – Allora lo conoscerò. [...] in quella platitude vide avanzare un Muti [...]. Il ragazzo, un ragazzo era, si fermò giusto davanti a Johnny [...]. Sempre tenendo d'occhio il fantasma di Johnny, retrocedette lentamente, cautamente, lungo la riva maleolente, finché sparì [...]. Johnny riguadagnò la collina, l'alte colline».<sup>55</sup>

T1

Johnny scende mangiando pane e cioccolata fino a che vede spuntare i tetti della città episcopale e la vista gli fa groppo alla gola. Si ferma a guardare Alba come non la dovesse rivedere mai più. “In città c’è la Muti” gli dice un vecchio. L’incontro sulla collina con un amico industriale che lo accoglie nella sua casa. Due ragazze (una è la figlia dell’amico) suonano dischi e fumano sigarette. “A proposito tu conosci Nord?” E Johnny: “E chi è questo Nord?” “È il capo dei partigiani di qui alla fine delle Langhe”. “Vado a conoscerlo” conclude Johnny. “Non far la balla di restare ucciso” aggiunge l’amico.

Johnny avanza lungo il torrentaccio per risalire in alto. Lungo la strada incontra un ragazzino (18 anni) della Muti. Tenta di sparargli ma l’altro

T2

[...] Johnny discese rapidamente verso le colline attorno alla città. Si trovò sulla collina appena sopra la casa dove stava rifugiato prima di decidersi a prendere le armi. La città episcopale giaceva sotto di lui coi tetti rossi anche nella [bruma] di quella giornata. Il fiume la lambiva e fin lassù arrivava il rumore dell’acqua. - C’è da farsi il cuore piccolo, gli scappò di dire. Maledetta nostalgia. – Lo opprimeva il senso dell’esilio forzato poi riguardando il fiume gli ritornò di colpo alla mente Eliana, la prima volta che l’aveva incontrata. Non riusciva a muovere i passi. Gli pareva che lei fosse ritornata al suo fianco, che potesse metterle una mano sulla spalla, toccarla, sdraiarsi vicino. Si ripeté addirittura il colloquio a voce forte: - Io non sono un uomo, non mi sento un uomo. – Come non ti senti un uomo? Eppure io potrei provarlo. – E qui si sentiva la mano che gli accarezzava i

<sup>55</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 107-115.

lentamente retrocede e gli fa pena.  
Johnny risale sulle alte colline.

capelli. Si passò le mani sul viso come per risvegliarsi. Si batté secco sulla fronte. Diamo, diamo, non essere bambino – si disse. Si alzò di scatto e scese ancora fino a ritrovare il sentiero che portava sull'anello collinare dove c'erano le villette dei benestanti della città. [...]

Johnny si voltò subito riconoscendo la voce e sorrise all'enologo industriale. - Di che sei partigiano! – Johnny non rispondeva ma l'altro guardando più attentamente a quel rigonfiare della giacca capì da solo. [...] - Siamo saliti tutti in collina. Anche le altre case vicino che paiono disabitate con tutto sbarrato sono piene di gente. Ci illudiamo di essere più tranquilli ma così non è più vita. [...] - E tuo figlio? - chiese Johnny. - È regolarmente a scuola nel suo collegio dei padri Scolopi. Meno male che l'ho messo in un collegio religioso. I preti sono ancora gli unici che possono farsi ascoltare da voi e da loro. - [...] Il padrone di casa rivolto a Johnny chiese d'improvviso: -A proposito, tu conosci Nord? – Nord? E chi è? – È il capo dei partigiani di qui fino alla fine delle Langhe. Allora lo conosci? – Andrò a conoscerlo appena fuori di casa tua. - [...]

Uscì e decise di aggirare la città quasi volesse ancora imprimersela in mente un'ultima volta. [...] Torreggiava sulla piatta riva con di fronte l'altra riva quando vide avanzare dinoccolato e sdegnoso uno della Muti. Era ancora un ragazzo. Johnny alzò a metà la sua pistola nel cuore dell'ombra. [...] Sempre tenendo gli occhi fissi sul fantasma di Johnny nella penombra, retrocedette lentamente, cautamente finché sparì inghiottito da un gorgo di tenebra. Johnny risalì verso le alte colline. La sera era arrivata scura e greve.

In T1, si può riscontrare nuovamente come Nicolini ricorra alla consueta strategia narrativa nel riportare i fatti. L'unico particolare da rendere noto riguarda l'indicazione

dell'età anagrafica del ragazzo della Muti, in cui Johnny s'imbatta durante il cammino. Probabilmente si tratta di una nota alla regia, annotata dallo scrittore-sceneggiatore.

In T2, si ravvisa una scrittura copiosa e ricca di dettagli. Nicolini approfitta del momento di nostalgia, che pervade l'animo di Johnny osservando da lontano la sua città – narrato in R –, per inserire un passo di sua invenzione. Ecco che si ripresenta sulla scena – sottoforma di rievocazione memoriale – il personaggio di Eliana, di totale matrice nicoliniana. Johnny ripensa al loro primo incontro e la immagina lì al suo fianco – al punto tale che potrebbe sentirla sotto il palmo della sua mano – ripercorre a mente le parole scambiate con lei. Questo particolare, di invenzione dello scrittore santarcangiolese, da un lato rafforza il tema della nostalgia provata dal personaggio – contemplando da lontano la città di Alba – e dall'altro approfondisce quel legame che si sta instaurando tra Johnny e la ragazza della collina. Ne consegue una curiosità – proprio perché ci si trova davanti ad un'invenzione testuale che influenza tutta la trama narrativa – che spinge a chiedersi che seguito avrà la storia e il rapporto tra i due.

Altro elemento di invenzione – seppur di scarsa rilevanza – è riscontrabile nel fatto che Nicolini riferisce il nome del collegio nel quale studia il figlio dell'industriale.

### R, Capitolo 12<sup>56</sup>

Johnny incontra finalmente i partigiani autonomi che a lungo aveva desiderato di raggiungere. L'incontro porta Fenoglio a descrivere la posizione politica di questa nuova formazione, ponendo così le premesse di un'esperienza molto più appagante per Johnny, ormai a contatto con persone politicamente più vicine a lui.

Ma – al contrario di ciò che si potrebbe prevedere – anche in questa occasione il forte individualismo del protagonista non viene meno, in quanto Johnny continua a sentirsi fuori luogo. A differenza della precedente, questa nuova situazione sembra sopportabile solo «perché nei suoi nuovi capi e compagni Johnny riconosceva punti di contatto con il proprio impegno morale».<sup>57</sup>

Due sono gli episodi centrali di questo capitolo. Il primo è costituito dalla presentazione di Nord – capo della formazione azzurra – descritto dettagliatamente da Fenoglio nel suo abbigliamento prestigioso ed elegante e nella sua sconvolgente bellezza.

---

<sup>56</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XIV dell'edizione curata da Dante Isella.

<sup>57</sup> De Nicola, *Come leggere...*, cit., p. 41.

La descrizione del personaggio rispecchia fedelmente il profilo del comandante Piero Balbo, reale comandante delle formazioni autonome ai tempi della militanza dello scrittore, nella sua seconda fase. Il secondo episodio è costituito dall'ingresso di un nuovo personaggio – Pierre – responsabile del presidio di Mango a cui viene assegnato Johnny. La descrizione di Pierre – a differenza di quanto fatto per Nord – non è prolissa e dettagliata ma non si sofferma solo all'aspetto esteriore. Dietro il suo ritratto, si scorge il profilo di Piero Ghiacci, reale compagno di Fenoglio in quel periodo. Questo personaggio avrà un ruolo importantissimo all'interno del romanzo – così come nella vita dello scrittore – in quanto sarà l'unico vero e affezionato amico di Johnny, il solo in grado di scalfire il muro dell'individualismo, nel corso di tutta la parentesi partigiana.

«In quella *early* primavera il quartier generale dei partigiani badogliani, o 'azzurri', si trovava in un punto quotidianamente spostate della conca sottostante al paese di Mango. [...] Quanto all'etichetta politica, i capi badogliani erano vagamente liberali e decisamente conservatori, ma la loro professione politica [...] era nulla, sfiorava pericolosamente il limbo agnostico [...]. L'antifascismo però, più che mai considerato [...] come un'armata, potente rivendicazione del gusto e della misura contro il tragico carnevale fascista, era integrale, assoluto, indubitabile. [...] Johnny naturalmente era un altro uccello in questo stormo, ma trovò però, nel nuovo ambiente, almeno un comune linguaggio esteriore, una comune affinità di rapporti e di sottintesi. [...] le donne non erano piuttosto scarse nelle file azzurre [...].

[...] Johnny arrivò a viso a viso con Nord, egli fu *struck still and speechless*. [...] L'uomo era così bello quale mai misura di bellezza aveva gratificato la virilità, ed era così maschio come mai la bellezza aveva tollerato d'esser così maschia. [...] L'aurea proporzione del suo fisico si manifestava fin sotto la splendida uniforme [...]. Nord [disse] – Come mai? – [...] – Non avevo incontrato altri. Lei m'insegna la situazione dello scorso Novembre. – Ed in seguito? – Ci hanno fatto a pezzi. A Mombarcaro. – Lo so. Tutti sanno, - [...] – Ed ora? – domandò Nord. – Ora credo di essere... nel mio centro. Nord si disse lieto che le sue file s'arricchissero di ragazzi da Alba. Alba era l'immediato diretto obiettivo della sua divisione, i suoi uomini gravitavano da Alba. – Ed io sono lieto di avere tanti uomini da Alba [...]. Sono soddisfattissimo e i tuoi concittadini già con me. Li conoscerai certamente... Ettore, Frankie...Luciano... - Luciano è mio cugino, - disse Johnny. – Lo so. Presentemente è comandante in seconda a Neviglie. Luciano e tutti gli altri mi hanno parlato molto bene di te [...] È tutto vero tutto quel che si dice del tuo inglese? Benissimo, ci servirà enormemente. – [...] Nord lo assegnò comandante in seconda del presidio di Mango [...] in seconda al tenente Pierre [...]. - Poi mi dirai del tenente Pierre, - aggiunse Nord cripticamente [...]. Pierre diventò presto il miglior ragazzo e compagno della guerra. [...] I suoi capelli tendevano al rossiccio [...] che Johnny aveva sempre malsopportato, ma che amò sul capo di Pierre».<sup>58</sup>

T1

A Mango trova il quartier generale delle formazioni azzurre. La seconda divisione, quella di Nord. Qui sembrava a Johnny di

T2

Il quartier generale badogliano era in un punto quotidianamente spostabile nella conca sottostante il paese di Mango.

<sup>58</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 116-121.



essere tornato nell'esercito. C'erano alcune donne in calzoni che facevano anche le partigiane. Gli presentano Nord. È un bellissimo uomo con la divisa splendente. Lo assegna con il cugino Luciano nella guarnigione del presidio di Mango.

[...] Non avevano etichetta politica, ideologicamente erano agnostici, un po' monarchici un po' liberali e conservatori. Erano sicuramente antifascisti. Johnny anche in questo nuovo stormo si sentiva come un uccello piovuto dal di fuori ma almeno come linguaggio e come abitudini si trovava più a suo agio. [...] Appena Johnny arrivò al comando partigiano della II Divisione notò subito che a differenza dei garibaldini le donne in mezzo ai partigiani erano numerose. [...] Aveva sentito parlare molto di Nord [...] Quando lo vide effettivamente ne rimase colpito. Era come gliel'avevano descritto: uno splendido uomo sui trent'anni bello nel viso e nella corporatura, virile e con un viso che incuteva riverenza e ammirazione. Aveva una splendida uniforme. [...] Come mai? – ribatté aggrottandosi. - Non avevo incontrato altri lo scorso novembre. Lei mi insegna com'era la situazione dello scorso novembre, no? – Ed in seguito? – insisté Nord. - Ci hanno fatto a pezzi. A Mombarcaro. – Lo so, tutti sanno, - ribatté rattristato. - Ed ora? – domandò ancora Nord. - Ora mi pare di essere arrivato nel mio centro. – Io sono lieto di avere tanti giovani di Alba. Alba è il mio primo obiettivo. Sono soddisfatto dei tuoi concittadini che sono già con me, Ettore, Frankie, Luciano..... - Luciano è mio cugino – lo interruppe Johnny. Lo so. Ora è vice comandante del distacco di Neviglie. Mi ha parlato molto bene di te. [...] È tutto vero quel che si dice del tuo parlare inglese? – Credo di sì. – [...] Per ora vai a prendere il sottocomando della zona di Mango, in seconda al tenente Pierre – gli disse Nord. - Poi mi dirai del tenente Pierre. Viene dall'aeronautica. Ha la faccia del guascone con quei capelli rossi tutti arricciati che gli dan l'aria dell'indisciplinato [ma sa il suo mestiere]. - Vai a provarlo, poi ne riparleremo. –

Nella sua copia del romanzo di Fenoglio, Nicolini inserisce delle annotazioni e sottolinea dei passi – forse per lui di maggiore interesse – che puntualizzano e descrivono le varie differenze tra i partigiani comunisti ed i badogliani. Tali differenze vengono da lui inserite ed attenzionate all'interno di T2, dove la narrazione risulta più nutrita e puntuale nella trattazione degli eventi.

Ciò non avviene in T1, in cui lo scrittore santarcangiolese decide di riportare solo poche righe di questo capitolo di R che descrivono l'arrivo e il passaggio di Johnny alla formazione azzurra. All'interno di T1 si può riscontrare una discrepanza rispetto ad R, in merito al fatto che Nicolini racconta che Johnny viene assegnato alla guarnigione di Mango insieme al cugino Luciano. In realtà – come si può leggere in R – Luciano comanda il presidio di Neive.

#### R, Capitolo 13<sup>59</sup>

La narrazione – in questo capitolo – torna ad una natura statica, scevra da ogni tipo di turbamento e di trattazione di motivi tematici. Entrano in scena – oltre al già annunciato Pierre – altri personaggi come Michele e Kyra, il cui fratello si trova schierato dalla parte nemica dei repubblicani. I badogliani avevano il loro punto di forza ed imbattibilità lungo le colline, mentre i nazifascisti dominavano indiscutibilmente i presidi delle varie città senza alcun timore di ripercussioni.

Dopo una breve parentesi descrittiva sul paese di S. Stefano Belbo – dove rossi e azzurri si ritrovano nei giorni di festa – il capitolo si chiude con l'episodio dell'arrivo di un ufficiale inglese, il cui compito è quello di organizzare munizioni, lanci e rifornimenti. Questo momento rappresenta la perfetta occasione per Johnny di mettere in atto l'utilità della sua conoscenza dell'inglese. Occasione che vede sfumare in quanto l'ufficiale rimane ucciso.

L'episodio si riferisce ad una parentesi biografica dell'autore, in quanto nel novembre del '44 il maggiore inglese Temple – il quale stava svolgendo il compito di uomo di collegamento tra inglesi e partigiani – rimane effettivamente ucciso in un incidente.

« Sebbene Pierre avesse una sua querula insistenza che si risolveva in pulse, ed il suo effettivo braccio destro fosse un sergente siciliano, Michele, un effettivo sergente

---

<sup>59</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XV dell'edizione curata da Dante Isella.

ex Regio [...]. Il miglior uomo agli ordini di Pierre era Kyra. [...] Kyra aveva un fratello maggiore, e ufficiale del presidio fascista di Asti. [...] – Prova a spiare Kyra quando trasportano al comando un fascista catturato o passa per la fucilazione. [...] E se si trattasse di suo fratello, puoi star certo, Johnny, che Kyra non intercederà per lui [...]. [...] E pensa a suo padre e sua madre. La vittoria d'un figlio e la perdizione dell'altro. [...] I partigiani erano troppo forti, o tali apparivano, per essere attaccati sulle loro colline, e nel contempo troppo inferiori e tecnicamente inadonei al compito di attaccare ed estromettere le guarnigioni fasciste trincerate nelle città di pianura. [...] Santo Stefano era la festiva mecca dei mille e mille partigiani, azzurri e rossi, delle basse Langhe. [...] L'avvento dell' inglese [...]. - Debbo proprio salire a vedermi questo inglese, - disse Johnny. Ma qualche giorno dopo si sparse, non smentibile, per tutte le colline virgola che il maggiore era morto [...].»<sup>60</sup>

T1

Là il comando ce l'ha Pierre, un ex ufficiale d'aviazione. Con Pierre il miglior uomo è Kira. Ha un fratello con i repubblicani in gamba come lui. La vittoria di uno è la rovina dell'altro. Tragedie della guerra civile. È primavera. Cambia la terra e anche la gente. Alla domenica c'è la visita dei famigliari ai partigiani. Come in caserma. Per il mercato e per sentir quasi aria di città si va a S. Stefano. La prima Divisione Mauri a cui loro sono collegati è con armi modernissime. Un ufficiale inglese che è stato paracadutista da loro gli procura i lanci.

T2

Quando arrivò al comando di Pierre Johnny sentì istintivamente al primo sguardo, che sarebbero andati d'accordo. Pierre aveva un sguardo leale e il parlare franco. [...] Si sente che il sergente siciliano ti va a genio. – Certamente. Lui è quel partigiano che viene verso di noi sono i due migliori elementi sui quali si può contare ciecamente. – Il partigiano che veniva avanti aveva un bel viso d'uomo simpatico. Di mezza statura, coi lineamenti così nobili del viso e così scattante di corpo che pareva più alto. Allora Kira, lo apostrofò Pierre – conosci il nuovo vice comandante? Eccolo è Johnny. [...] Il fratello maggiore è ufficiale al presidio fascista di Asti. Ogni volta che arriva un fascista prigioniero per lui è come un'agonia prima che abbia riconosciuto che non è suo fratello. – È davvero terribile – disse Johnny. - Eppure è più forte come spirito partigiano anche per questo. Quasi volesse riparare l'errore del fratello. – Penso a padre e madre se sanno – disse Johnny gravemente. La vittoria d'un figlio è la perdizione dell'altro. – È così, più dura del ferro – concluse Pierre. [...] Al giorno di mercato da Mango scendevano a S. Stefano. Nella gran piazza si mescolavano partigiani azzurri e rossi. Non sempre i rapporti erano cordiali e non nascevano attriti. I garibaldini erano invidiosi perché gli inglesi mandavano i lanci solo agli azzurri.

<sup>60</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 122-128.

Johnny fu proprio incaricato di salire su verso la I Divisione per trattare un lancio con il capitano inglese che era stato paracadutato presso quel comando proprio per dirigere i lanci stessi.

Di questo capitolo di R, Nicolini sottolinea nella sua copia personale del romanzo di Fenoglio la parentesi che riguarda la descrizione dell'intima e triste storia di Kyra e il fratello, entrambi dediti a combattere sugli argini opposti di quello che alla fine era il fiume di una guerra civile tra italiani. Tale aneddoto – come del resto anche gli altri narrati all'interno del romanzo – viene inserito, seppur con delle variazioni nel riferimento delle vicende, all'interno di T2.

In T1, al contrario, le vicende narrate vengono estese a poco più di un capoverso.

#### R, Capitolo 14<sup>61</sup>

Siamo ai primi di giugno e Johnny svolge la sua prima azione militare insieme ai partigiani autonomi, nel momento in cui una colonna fascista si appresta ad attaccare il presidio di Mango.

È una delle ripetute occasioni – all'interno del testo – in cui Fenoglio decide di soffermarsi sulla descrizione della strategia e delle dinamiche tattiche che affida alle parole del suo protagonista. Johnny, infatti consiglia a Pierre di far sgomberare gli abitanti dal paese – che nell'ultimo periodo si erano rivelati degli alleati per i partigiani –, in modo da evitare loro delle rappresaglie.

Il piano consiste nel tendere ai fascisti un'imboscata, il cui intento viene vanificato dall'azione di un giovane partigiano inesperto. Il motivo dell'inesperienza verrà a lungo affrontato da Fenoglio nel corso dell'opera, in quanto questi giovani inesperti ed impulsivi con le loro azioni mettevano in serio pericolo la vita di tutti gli altri compagni.

I partigiani sono costretti a ritirarsi, a causa della superiorità numerica e del maggiore rifornimento di armi dei fascisti.

Michele, Johnny ed altri pochi fidati decidono di dare la caccia all'ultimo camion della colonna fascista, riuscendo di fatto ad uccidere alcuni nemici. Questo episodio

---

<sup>61</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XVI dell'edizione curata da Dante Isella.

corrisponde all'epilogo di "Primavera di bellezza", anche se l'azione si conclude in maniera tragica per i partigiani e per lo stesso protagonista che rimane ucciso.

Una volta conclusasi la giornata, Johnny va alla ricerca di un luogo appartato che possa dargli la possibilità di riflettere sugli ultimi accadimenti.

«Così, soltanto alle dieci, l'avanzante colonna fascista fronteggiò Mango. Pierre, alla buona maniera antica, voleva postarsi avanti al paese e morire per la sua verginità. [...] – Pierre, [...]. Non ci compete di tener posizioni, ci compete di uccider fascisti. E se ci riuscisse meglio in fuga, io son pronto a fuggir di qua al mare. - Ma che dirà la gente di Mango? Che gli occupiamo le case in quiete per nostra comodità ed alla prima difficoltà lo consegnamo graziosamente ai fascisti! - Disse Johnny [...]. Per le undici i fascisti vennero in piena vista: indossavano già le mimetiche, ma erano ugualmente perspicui ai giovani occhi dei partigiani. Erano molti, la curva ultima li stava eruttando a fiotti continui. [...] Era inteso che si sparava a comando, ma alcuni minorenni non ne tennero conto e spararono d'iniziativa non appena credettero d'avere nel mirino delusiva carne di fascisti. [...] Quando la quinta scarica partì, gli uomini avevano già lasciato la posizione, [...]. La colonna sgusciò fuori, [...]. Quello era certamente l'ultimo camion. Spararono con tutte le armi nella linea di spettri affacciata alla sponda. [...] Johnny, accesa una sigaretta, andò a un limite del paese. E andando, ripensando all'agguato, [...] aveva fatto un'imboscata ed aveva sicuramente ucciso: era un passo in avanti ed un rimerito verso e della sua propria morte».<sup>62</sup>

T1

[...] i fascisti attaccano. [...] Pierre vuole resistere in paese, Johnny lo dissuade per ragioni tattiche e per non danneggiare la popolazione. [...] L'ordine di Pierre è di sparare solo quando si vedono vicini ma i più giovani non si tengono; [...] Johnny grida: "Attenti, all'ultimo camion". Sparano sull'ultimo camion e fanno strage dei fascisti che vi stavano sopra. Mentre i fascisti fermano la colonna i cinque di Pierre sono già scomparsi sul per il ritano.

T2

[...] i fascisti uscirono con tutta la guarnigione da Asti (oltre un battaglione) per attaccare i reparti badogliani delle basse Langhe. [...] Soltanto verso le dieci del mattino i fascisti stavano per schierarsi a fronteggiare Mango. - Ci dobbiamo portare davanti al paese e schierarsi sul mammellone – disse Pierre rivolto a Johnny ma più per un consiglio che per un ordine. - Io penso che invece sarebbe meglio andare su quel mammellone alla destra del paese – ribatté Johnny. - Ciò vorrebbe dire lasciar via libera ai fascisti per occupare il paese e metterlo a ferro e fuoco. – L'opposto. Se noi ci ostinassimo a difendere il paese sparando nelle strade allora i fascisti arrivando – perché hanno le forze per arrivare – lo brucierebbero. Se noi invece stiamo fuori sul mammellone salveremo il paese e avremmo più possibilità di fare qualche morto tra i fascisti. È questo che conta in

<sup>62</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 130-136.

questo tipo di battaglia ad armi tutt'altro che pari. – Pierre stava in forse, certamente dispiaciuto di dover abbandonare il paese a se stesso. Vuoi che consultiamo la gente del paese? chiese Johnny, vedrai che la pensano come me. – [...] I fascisti vennero in vista per le undici. Erano molti, certamente più che un battaglione [...]. Pierre aveva dato l'ordine che nessuno facesse fuoco prima che lui ne desse il segnale ma due o tre partigiani tra i più giovani appena s'illusero di aver un fascista traguardato nel mirino iniziarono a sparare. [...] Pierre diede l'ordine di ritirarsi verso il poggio della torretta. [...] Poi Johnny alzando il fucile diede il segnale. Era l'ultimo camion. Sotto la sparatoria un uomo precipitò urlando giù dal camion, altri due si contorsero.

In un caso del tutto eccezionale, in entrambi i *Trattamenti* non è riscontrabile alcun elemento di sostanziale differenza, sempre rispetto a R.

Come si può notare, le modalità adottate da Nicolini sono sempre le stesse: una narrazione molto riduttiva in T1 mentre, al contrario, in T2 i fatti vengono narrati in una modalità più dettagliata. Unica differenza da segnalare rispetto a R, sta nel fatto che in entrambi i *Trattamenti* manca la parte finale del capitolo, ovvero l'episodio in cui l'attenzione viene focalizzata sul protagonista alla ricerca di un luogo appartato in cui possa riflettere sugli ultimi eventi e possa, in un certo modo, riappropriarsi della sua cara solitudine.

#### R, Capitolo 15<sup>63</sup>

Il capitolo è privo della descrizione di vere e proprie azioni di guerra. Fenoglio concentra la narrazione sull'interiorità e sulla vita svolta dal suo personaggio. Johnny infatti non sente più quella forma di disagio ed inadeguatezza che l'aveva accompagnato durante la parentesi garibaldina. Forse grazie alla crescita del suo rapporto d'amicizia con Pierre, al quale confidava ogni suo pensiero e stato d'animo.

---

<sup>63</sup> Il presente capitolo corrisponde ai cpp. XVII-XVIII dell'edizione curata da Dante Isella.

La narrazione si sposta alla descrizione della domenica trascorsa da Johnny ed Ettore – amico appartenente alla vita civile, stanziato in un presidio vicino – a S. Stefano Balbo, dopo l’arrivo di molti disertori repubblicani al presidio di Mango.

Come è stato già riferito in precedenza, le domeniche di S. Stefano venivano animate dai partigiani di entrambe le fazioni, che si godevano il tempo libero e la presenza delle numerose ragazze che orbitavano attorno a loro. Ovviamente non mancano le occasioni in cui Fenoglio rimarca la differenza e la rivalità tra le due formazioni.

Il momento di festa per i rossi viene interrotto dall’annuncio di un imminente attacco alle loro formazioni. Anche Johnny ed Ettore si salutano e, una volta rientrato alla base, Johnny apprende con profondo disappunto – che non si preoccupa di celare – il piano che i capi azzurri volevano mettere in atto: l’occupazione di Alba.

«[...] Stavano per giungere al quartier generale di Nord qualche centinaio di disertori [...]. Johnny riguadagnò il paese e subito vide una vettura [...]. Era Ettore [...]. – Mesi che sei qui, - recriminò - e non hai mai trovato il pensiero ed il tempo di visitarmi a Coazzolo - . [...] Bene, scendiamo a dilapidarla a Santo Stefano. [...] quel giorno, in quell’ora, azzurri e rossi apparivano nel migliore dei rapporti. Le donne erano fittissime [...]. Apparivano pazzamente innamorate dei partigiani. [...] Una detonazione struck la piazza immobile e poi centrifugamente sciamante. Un bullo partigiano esibendo la sua arma alla donna del giorno aveva sparato un colpo, [...]. [...] uno stuolo di garibaldini [...] cantò. ‘Fischia il vento, infuria la bufera’, [...]. [...] il profilarsi d’un attacco fascista sul fronte garibaldino e ordinava a tutti i rossi ai loro posti. [...] L’uomo [...] brontolò per la ripresa dell’avviso al megafono e disse: - Augurateci un buon esito - . Johnny disse: - Naturalmente. – Allora abbiti un candito, [...]. Ettore sparì di vista [...]. Pierre arrivò per le otto. Johnny l’attese salire [...]. C’era oggi a Neive quel primo autista di Nord. [...] diceva in giro, per pavonare, che i partigiani scendono presto ad occupare Alba. – Ma sono impazziti? – annaspò Johnny [...].»<sup>64</sup>

T1

[...] Mentre si avvicinano al comando scorgono un reparto repubblicano che cammina inquadrato verso la posizione di Nord. È una intera compagnia di una divisione alpina fascista che viene a fare causa comune con i partigiani. [...] Johnny vede arrivare Ettore con una macchina rombante. Erano di Alba tutti e due. Ettore più giovane. “Salta su questa specie di macchina, fino a S. Stefano arriviamo. Su, andiamo a fare festa”. [...] Johnny si rende conto della differenza che passa tra comunisti e badogliani.

T2

[...] Piuttosto preparati perché dal comando ci hanno fatto sapere che oggi si presenterà volontariamente al nostro comando con un grosso reparto di disertori fascisti. – [...] Tutte le domeniche, da quando c’era calma S. Stefano diventava la meta dei partigiani badogliani e garibaldini. Johnny senza Pierre si associò ad Ettore che arrivava giusto con una macchina per scendere su S. Stefano. - Hai una macchina che non mi da troppo affidamento, disse Johnny dopo averlo abbracciato. – Taci tu che

<sup>64</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 137-147.

[...] Tra gli uni e gli altri le donne sono fittissime. D'improvviso si sente una detonazione. Un partigiano per farsi bello con la ragazza ha lasciato partire un colpo. [...] I garibaldini intonano "Fischia il vento". [...] Arriva una macchina con uno speaker che informa i garibaldini che è arrivata la notizia di un attacco dei fascisti alla loro linea. [...] L'attacco è diretto contro il triangolo presidiato dai rossi: Isola-Montegrosso-Loazzolo. "Augurateci un buon successo" dice un garibaldino che distribuisce canditi da una scatola. Johnny accetta un mandarino, Ettore una pera. [...] Poi Ettore prende la sua strada e Johnny lo segue con gli occhi salutandolo con la mano. Pierre è già rientrato da Neive con la notizia appresa da uno della guardia di Nord che presto i partigiani sarebbero discesi sulla città di Alba.

sapevi dov'ero e non mi sei mai venuto a trovare. [...] La piazza di S. Stefano era uno sciame di partigiani. Con fazzoletti rossi o azzurri con gruppi di ragazze dai vestiti colorati, accesi. D'improvviso mentre Ettore s'apprestava a fare il cacciatore si sentì una detonazione. Era un falso allarme. Un partigiano nel mostrare l'arma alla sua ragazza aveva lasciato partire un colpo. [...] - Ma si, ma si – quando d'improvviso, Ettore appena inoltrato, Johnny sentì due mani morbide coprirgli gli occhi. Indovinò subito: - Eliana, sei tu. – Si abbracciarono senza vergogna con Ettore che si era voltato ed era rimasto di stucco. - Hai visto – gridò Johnny trionfante – che ho fatto prima io? Ettore, disse presentandola, è Eliana. Ed a Eliana: - È Ettore uno più in gamba di me. – In quel momento s'avanzò dietro Eliana un'altra ragazza. - Non ti lascio solo, disse subito prendendo decisamente Ettore sottobraccio. Così l'amico di Eliana non ha poi troppo da vantarsi. Mi chiamo Iole. Ettore superò subito la prima sorpresa e si diressero in coppia un po' fuori dalla piazza verso la strada che portava al ponte sul Belbo e poi [verso la] campagna. - Sai che qualche mese fa mi ha preso la nostalgia di te e sono andato a cercarti sulla collina dove ci eravamo visti la prima volta, disse Johnny con la felicità negli occhi. - Non ci credo. Tu sei un duro e quando hai un fucile ti basta. [Non mi hai cacciata dall'altra formazione. Io ci stavo già per te e per altro] – Johnny gli tappò la bocca con un bacio. - Qui, mi pare ve la spassiate invece di sparare. Siete alla caccia delle ragazze di S. Stefano. – Non durerà per molto. Ho la sensazione che le pagheremo care queste giornate di dissipazione. – Sei il solito pessimista. Intanto dimmi sul serio: sei contento di avermi ritrovata? – Vedi sono sempre io che ti so scovare. - È vero, quasi quasi ho il timore che sei una spia. E rise. – Un bel complimento. Ma non mi offendi perché sono convinta di essere riuscita a capire



qualcosa di questa guerra e di voi partigiani. S'erano appartati dietro un cespuglio di gazzie mentre Ettore continuava ad andare avanti per cercare un posto più sicuro. Eliana s'era stesa sull'erba guardando al cielo. – Oggi fa caldo e mi piacerebbe essere con te in riva al fiume a bagnarci. – Come? Mi hai detto adesso che hai capito? – Certo ma ho capito anche che con te è diverso che con gli altri. Non voglio più essere come prima, praticabile per tutti. Hai capito? Johnny taceva e la guardava. Era emozionato. – Sei diventata sentimentale? – No, gli disse buttandogli le braccia al collo, ho soltanto preso una cappellina per te. – Passerà, passerà. – Adesso sei sciocco e cattivo. – Dalla piazza venivano echi di canti contrapposti. I garibaldini avevano intonato “Fischia il vento, urla la bufera” e gli autonomi ne cantavano un'altra più nazionale. [...] Poi si sentì da un altoparlante una voce che chiamava all'adunata i garibaldini [per un attacco fascista alle loro posizioni di] Isola-Montegrosso: - Garibaldini tutti ai vostri posti. – [...] Johnny si alzò di scatto. - Dove vai, tu non sei un garibaldino. - È vero ma ce ne sarà anche per noi. Arrivò Ettore con la ragazza. – Hai sentito? Per ora tocca a loro ma sappiamo come vanno i rastrellamenti. Tornarono verso la piazza. Incontrarono un gruppetto di garibaldini che stavano avviandosi alle loro formazioni. - Vi auguro buon successo – gridò Ettore. - Grazie, altrettanto a voi quando verrà il vostro turno, rispose un tipo bruno con gli occhi da spiritato. Poi rivolgendosi a tutte e due disse: - Permettete che offra un mandarino alle vostre donne? - Grazie, disse subito Eliana e si salutarono. - Johnny – disse rapida Eliana quando furono ancora soli: - Io vorrei restare qui con te. – Ma io non sto a S. Stefano. Sono più in alto e in un posto scomodo. – Se ci stai tu ci posso stare anch'io. Sono decisa. Se tu mi dici di no mi presenterò a Nord. So che è il comandante. – [...] Bisogna farsela a piedi. – Bene, disse Eliana, così mi sgranchisco le gambe. - Perché? -

Perché veniamo con voi. Anche Iole è decisa. – Ettore e Johnny si guardarono negli occhi poi, senza parole, presero a salire tutti e quattro verso Mango.

Nicolini apporta notevoli variazioni in questo capitolo di R.

In T1 la narrazione è sempre di natura molto sintetica ma lo scrittore santarcangiolese – più che apportare delle vere e proprie variazioni al testo originale – aggiunge delle informazioni che in R risultano inesistenti. Innanzitutto ci informa sul triangolo presidiato dalla formazione garibaldina, verso cui è diretto l’attacco fascista. In seguito ci informa che Johnny accetta un candito al mandarino – elemento riscontrabile in R – e che – elemento nuovo – Ettore accetta al contrario una pera. Ultimo elemento, meno importante degli altri, riguarda l’informatore che svela il piano di occupazione di Alba da parte dei capi azzurri: in R è uno degli autisti di Nord, mentre qui una guardia.

T2 è ricco dell’invenzione letteraria di Nicolini. Ecco che ritorna il personaggio femminile inserito dallo scrittore-sceneggiatore: Eliana. L’episodio della ragazza viene inserito tra il racconto del giovane partigiano – che si lascia sfuggire un colpo dalla propria arma per impressione la propria ragazza – e il canto intonato dai garibaldini. Nicolini apre una lunga parentesi narrativa, all’interno della quale Johnny ritrova – per un caso fortuito – la ragazza alla quale si era profondamente legato. Un altro personaggio viene presentato sulla scena, un personaggio che non proviene dall’officina fenogliana ma – al contrario – da quella nicoliniana: Iole. Un nuovo personaggio femminile – con la quale il lettore potrà confrontarsi – che, come si vedrà, sarà diverso per carattere e forza di spirito, da Eliana e che si legherà al personaggio di Ettore.

Procedendo nella narrazione, Nicolini ci presenta uno scambio di confidenze e desideri tra Johnny ed Eliana. Lei ha deciso di seguirlo perché vuole solo lui e non è disposta a rinunciarci. Inizia a delinearsi un nuovo lato del carattere di Eliana – la sua profonda cocciutaggine – mentre il lato sentimentale di Johnny viene approfondito.

L’altra variazione riguarda l’omaggio dei canditi da parte del garibaldino, che in questa sede offre alle due donne un mandarino.

La vicenda si conclude non con la separazione da Ettore e l’apprendimento del piano di occupazione di Alba – come in R – ma con le due coppie di ‘innamorati’ che si dirigono insieme verso Mango.

## R, Capitolo 16<sup>65</sup>

Ci troviamo nel mese di settembre. La narrazione si alimenta di situazioni ricche di apprensione e dinamismo all'interno di episodi che costituiranno un preludio del mutamento della vicenda.

Johnny viene convocato da Nord che vuole conoscere la sua posizione in merito alla decisione di prendere Alba. Il percorso che porta Johnny al cospetto del suo comandante non è privo di insidie, in quanto l'impulsività e l'arroganza di uno degli autisti venuti a prelevarlo, si rivela quasi fatale a causa di un incidente. Fortunatamente Johnny rimane illeso e decide di procedere a piedi dopo un acceso scontro con l'autore del misfatto. Forse l'episodio viene inserito da Fenoglio per ritrarre l'altra faccia della medaglia partigiana: seppure questi uomini combattevano dal lato giusto della storia, non mancavano tra i loro ranghi degli individui che sbeffeggiavano il valore della vita.

Una volta giunto al cospetto di Nord – episodio che lo scrittore riferisce con la solita descrizione nutrita del suo aspetto e abbigliamento – Johnny esprime tutto il suo disappunto. Il colloquio tra i due si conclude con la volontà di riflessione da parte di Nord sul pensiero espresso da Johnny, ma la decisione – in verità – era già stata presa.

Johnny dopo essersi trattenuto per un breve pranzo offertogli dal proprio comandante, fa ritorno verso il presidio di Mango ma, sulla strada del ritorno, viene informato di un'esplosione in cui Kyra aveva perso la vita. L'evento getta Pierre e Johnny in un momento di sconforto per la perdita dell'amico ed entrambi sono spinti ad onorarlo permettendo al fratello – legato ai repubblicani – di presenziare alla sua sepoltura. Il fratello rifiuta.

« Una mattina di settembre una vettura dell'alto comando rilevò Johnny al paese. [...] Quella corsa era la più brivida che Johnny avesse mai fatto [...]. [...] la macchina sbandò e cozzò nel muretto a secco [...]. Johnny [...] disse piano: - Porci, rovina e vergogna, porci. Tutt'e tre. Verrà bene una raffica fascista che vi faccia secchi tutt'e tre - . [...] [Nord] Poi disse: - è per parlare di Alba. Vuota il sacco. - [...] Johnny espose come meglio seppe le varie e diverse passività. Militari: i fascisti non s'auguravano altro che un impegno campale dei partigiani, che offriva loro il mezzo di schiacciarne in una giornata tanti quanti non ne avrebbero eliminato in un secolo di sortite sulle colline. [...] e quale sarebbe stata la ripercussione sulla gente delle colline? Quella che li nutriva e li sosteneva [...]. Che autunno e che inverno si preparava ai reduci sconfitti dalla città? [...] Poi Nord lo invitò a pranzare con lui [...] il telefono squillò [...] [era] Mauri, il Comandante del Gruppo di Divisione [...]. Johnny accelerò sulla

---

<sup>65</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XIX dell'edizione curata da Dante Isella.

stradina [...] s'arrestò. Ma che scoppio, e che morti? [...] – I nomi. – Ancora non si sanno, ma Kyra dev' esserci [...]. Johnny salì alla chiesa [...]. I morti erano neatly allineati [...] I due preti stavano cenando [...]. Il parroco era vecchio, [...] il curato un ragazzino [...] – Gli dica [...] che suo fratello, il partigiano Kyra è morto oggi [...] e noi lo seppelliremo domani in Mango. [...] – Gli dica che Nord, comandante della II Divisione Militare Autonoma gli offre salvacondotto per la venuta a Mango, l'assistenza ai funerali ed il ritorno. [...] il tenente X non venne». <sup>66</sup>

T1

È settembre; una macchina con tre partigiani del comando viene a prelevare Johnny. È guidata da un autista pazzo che finisce in bilico su un burrone. Le minacce di Johnny e le risposte dei tre. La vettura finisce scaraventata nel vuoto. [...] Johnny viene informato che si sta mettendo a punto il piano per attaccare e prendere Alba. Nord vuole sentire da lui che [è] del posto il parere su come sviluppare l'attacco. [...] Johnny tenta di dissuadere il capo facendogli pesare le difficoltà dell'operazione e che cosa [potrebbe accadere] se fossero ricacciati fuori città quando [sarebbe arrivato] l'autunno e l'inverno. Nord non l'ascolta. La telefonata di Mauri. I garibaldini hanno fregato il lancio della I<sup>a</sup> Divisione. [...] A Mango intanto è scoppiato un mortaio. Ci sono morti e feriti. [...] “Non si sanno i nomi di tutti i morti ma Kira è tra questi”. A Mango ha la tragica conferma. [...] Arriva Nord sul posto. Va dal prete del paese e lo prega di portare la notizia al fratello che è ad Asti tra i repubblicani. “Gli dica che [Nord], comandante della II Divisione autonoma gli offre il salvacondotto e gli assicura l'immunità”.

T2

Una mattina di settembre la vettura del comando di Nord con tre uomini della sua guardia del corpo vennero a rilevare Johnny. [...] Johnny fumava e vedeva la morte ad ogni curva. Arrivati alla curva sul ponte del Belbo accadde quello che doveva accadere. Ad una brusca frenata la macchina sterzò, sbatté contro il parapetto, lo frantumò e rimase in bilico le due ruote sul basso radendo il greto del fiume. [...] - Porci maledetti, urlò Johnny. Voi non siete partigiani ma manigoldi. [...] Nord voleva vederlo. - Ti vuole parlare per il piano di Alba [...]. Ti ho chiamato per parlare di Alba. Vuoi dirmi come la pensi? Vuota il sacco. – [...] Johnny cominciò: - A me prendere Alba sembra una pazzia. Perché non la potremo tenere – perché i fascisti e i tedeschi aspettano proprio di fare una battaglia campale con i partigiani. Poi che partigiani abbiamo? Come sono addestrati? Come sapranno resistere una volta che dovranno difendere la città? E la popolazione? Cosa toccherà alla popolazione quando dovremo ritirarci? – [...] - Soprattutto, continuò Johnny implacabile, che cosa si preparerà per noi con l'autunno e con l'inverno che viene? – [...] Mediterò sulle tue osservazioni. Ma ormai il piano è deciso. Vieni con me ora, andiamo a pranzo. – Mangiarono pane e carne. Poi Johnny salutò e riprese la strada per il Mango. Per strada, alla vista dell'acqua fresca di un torrente non vi resisté. Si spogliò e si gettò in acqua. Alla curva davanti al paese lo aspettava Eliana. Era voltata verso alcuni contadini che diretti al paese

<sup>66</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 148-162.

le chiedevano: - È qui in paese che c'è stato lo scoppio no? Siamo saliti per venire a vedere. Questo, è un parente di Kira. Le prime notizie parlavano di lui. Ma è vero? - Eliana fece cenno di sì col capo proprio quando alle spalle arrivava Johnny. Al nome di Kira questi fece uno scatto e si piazzò davanti a Eliana afferrandola per le braccia: - Allora Kira? Ma cos'è successo? Uno scoppio? Di che cosa? - Aveva la voce rotta e angosciata. Eliana non aveva quasi più fiato a parlare: - Facevano esperimenti c'era anche Pierre che è pratico e prudente. È Pierre stesso che ha detto che è stata una fatalità. Qualcosa di imprevedibile. La granata è scoppiata dentro quel coso, là nella conca dell'esperimento. Un boato enorme, atroce. Non l'hai sentito anche da Castino? - Ma no, ma no. Ma chi è morto? Chi? - Kira, Rico, Bufera, Fulmine e Piero. - Cinque morti, maledizione. - E presa Eliana per mano si mise a correre. - Ora i morti sono in chiesa, diceva Eliana affannata nella corsa. Scendeva dalla chiesa Pierre. Aveva la camicia e i calzoni ancora sporchi di sangue. Vide Johnny. Si abbracciarono. - Un maledetto destino. Ho preparato tutto con la massima attenzione. Un difetto di fabbricazione, un difetto stramaledetto, Kira è l'unico che si è salvato nel viso, gli altri un mucchio di sangue. - Vieni, lo vorrai salutare. - Johnny aveva le mani che gli tremavano. Camminava col passo rotto, dietro ai due Eliana che riprendeva a piangere. - Ecco Kira, e questo è Fulmine; lo riconosco dai calzoni e gli altri - poi Pierre si irrigidì. Johnny sorrise al volto di Kira, ancora soave nella morte. [...] Arrivarono subito in canonica. [...] Il vecchio parroco vedendo Eliana vestita da partigiana s'era abbandonato a un sordo brontolio e un lento scotimento del capo. - Gli dica chiaro e tondo che suo fratello Kira, il partigiano Kira, è morto oggi in un incidente d'armi e noi lo seppelliremo domani al Mango. - Gli dica che Nord comandante della II Divisione Autonoma gli offre un

salvacondotto per la venuta a Mango, l'assistenza ai funerali e il ritorno. -

Con questo capitolo di R si conclude la seconda parte di T1. All'interno di questo trattamento, Nicolini mette in atto le solite modalità narrative nel riportare i fatti in maniera sintetica. Da segnalare – più che un'incongruenza rispetto ad R – il fatto che in questa sede, lo scrittore-sceneggiatore inserisce il particolare della telefonata di Mauri – personaggio che in seguito verrà chiamato col nome di battaglia 'Lampus' – che in T2 viene omesso.

In T2 sono molte le variazioni di propria invenzione che Nicolini inserisce all'interno dello scritto. Nel momento in cui Johnny lascia la base di Nord, viene nuovamente introdotto il personaggio di Eliana, a cui lo scrittore santarcangiolese affida il ruolo di ambasciatrice della cattiva notizia riguardante la morte di Kyra. È come se Nicolini volesse affidare le parole riguardanti la morte del suo amico ad una persona amata da Johnny, piuttosto che alle parole di contadini sconosciuti che hanno appreso la notizia e vanno a verificarla.

Si può affermare che – a differenza delle altre occorrenze nel testo in cui troviamo il personaggio di Eliana – Nicolini qui decide per la prima volta non di inventare un episodio che viene isolato dalle vicende del romanzo ma, al contrario, di interpolarlo al romanzo stesso, come se Eliana fosse stata sempre presente all'interno della storia.

Altro dato degno di nota e di pura invenzione nicoliniana, riguarda le modalità con cui Nicolini rende le fragilità emotive dei personaggi: il dolore di Johnny espresso nella voce rotta e angosciata per la perdita subita; l'abbraccio di conforto tra lui e Pierre; la presenza rassicurante di Eliana.

Da segnalare il fatto che in T2 – a differenza di T1 ed R – Nicolini riferisce ed inventa i nomi degli altri caduti insieme a Kyra.

Del rifiuto del fratello di Kyra, contrariamente a quanto viene affermato in R, nei Trattamenti non viene fatta alcuna menzione.

## R, Capitolo 17<sup>67</sup>

Giunti alla metà di settembre, viene affidata ai partigiani del presidio di Mango una breve azione militare ‘disturbatrice’ ai danni della caserma fascista della città di Alba. Vengono incaricati Johnny, Michele ed alcuni dei partigiani giovani ed inesperti.

Durante la descrizione della marcia verso Alba, Fenoglio rallenta la narrazione per far emergere i sentimenti contrastanti del suo personaggio che, dopo diverso tempo, si ritrova a pochi passi dalla sua famiglia, dai suoi amici e da quella che una volta era la sua vita da civile.

Attaccano all’ora prestabilita, aprendo il fuoco verso la caserma. Nel momento in cui i fascisti rispondono al loro attacco, le munizioni partigiane iniziano a scarseggiare e Johnny ordina la ritirata ma l’atteggiamento insubordinato di uno dei giovani, complica la loro messa in salvo. Il giovane infatti è gravemente ferito e necessita di cure ospedaliere.

Ha inizio così la lunga marcia di Johnny e i suoi compagni, cadenzata dai dialoghi telegrafici, dall’ansia di mettersi in salvo e dal timore per la vita del compagno. Una volta giunti nei pressi dell’ospedale, il giovane muore. La densità del momento viene offerta dalla corralità del corteo di contadini che – insieme ai partigiani – accompagnano il corpo del defunto.

Johnny, dopo l’ennesima perdita, è più risoluto che mai: fra dieci giorni toglieranno Alba ai fascisti. Così Fenoglio anticipa l’imminenza dell’evento.

«L'azione bellico-psicologica commessa al presidio di Mango venne fissata per metà settembre [...]. Johnny aveva i suoi ordini: avvicinarsi fin dove la sicurezza consentiva e battere il più a lungo possibile, il più istericamente possibile la facciata del Seminario Minore dove era alloggiata gran parte della guarnigione fascista. [...] Johnny fischiò, Michele rifischiò e partirono. [...] Finalmente furono sull'ampia cresta della collina, e sedettero o si stesero sulla fredda, fradicia, pruriginosa erba. E Johnny contemplò la sua città, [...]. Gli si affiancò Michele. - Questa è la tua città. E tu hai ancora padre e madre. Potessero sapere che tu sei così vicino. Ma chissà che è il Supremo non mandi loro l'ispirazione -. Johnny bisbigliò che preferiva di no; fra poco sparerebbero, ed essi avrebbero subito cominciato ad agonizzare. [...] Nell'immensa ondata del primo tocco di mezzanotte Michele aprì il fuoco e tutti gli uomini gli tennero dietro. E un attimo dopo dietro le alte mura le rauche trombe fasciste squillarono al parossismo dell'intolleranza. [...] Johnny urlò per ritirarsi, [...]. Ma quello col mitragliatore uscì pazzo. [...] Johnny [...] grinning dietro a lui [...] ma, a portata di mano, uno sparo, [...] percorse il lungo del viale e il ragazzo si piegò, si rievò, cadde interito. [...] Johnny jerked direction al fantasma d'un casale nell'aperta campagna [...] bussò alla porta [...] – Siamo partigiani e uno dei nostri è malamente ferito, e tutti gli altri sono parecchio nervosi. [...] Era certamente un

---

<sup>67</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XX dell’edizione curata da Dante Isella.

fatto di chirurgia ed il più prossimo ospedale relativamente attrezzato era Neive. [...] la bocca del tunnel gaped nel buio [...]. Ma ecco lo sbocco del tunnel [...]. Il ferito reeled ora, ed il rantolo s'era ingrassato e acutizzato [...]. Johnny voltandosi fulmineamente gli vide sulla faccia la fulminea sigillatezza della morte. [Johnny disse] – Non preoccupatevi dei fascisti. Non saliranno, scenderemo noi, piuttosto, a prendere la città: fra dieci giorni».<sup>68</sup>

T1

(Terza parte)

L'obiettivo del distacco di Johnny per la presa di Alba era il Seminario Minore dove erano alloggiati gran parte dei fascisti. Come appoggio la prima divisione aveva mandato due mortai inglesi dell'ultimo lancio. Nella sera di settembre scendono su Neive dove attendono i mortai. Appena ritrovato il camion partono con i due ufficiali dei mortai, i partigiani del distacco. Mentre si fa più scura la notte Johnny porta i suoi uomini fin sopra la città per un'azione di disturbo. Johnny guarda la sua città poi i mortai sparano i primi colpi sbagliando la mira. Si avvicinano ancora ad Alba. Johnny è emozionato. Dopo il ponticello la squadra si divide. L'ora dell'azione è fissata per la mezzanotte. A mezzanotte precisa i partigiani iniziano il fuoco. Dall'interno della città rispondono le trombe fasciste che danno l'allarme. Si sentono le loro voci. Viene l'ordine di ritirarsi per risparmiare munizioni ma quello col mitragliatore come impazzito continua ad avanzare allo scoperto. È Johnny che lo deve andare a prendere per le spalle mentre una pallottola nemica ferisce l'uomo e lo atterra. Johnny lo trascina per le gambe fuori tiro finché quattro uomini lo barellano e lo portano in una cascina di contadini restii a dare loro alloggio per paura di avere la casa bruciata dai fascisti. Passando sotto un tunnel portano il ferito a Neive. Ma quando stanno per arrivare il ferito muore.

T2

L'azione dimostrativa su Alba per il presidio di Mango era fissata per il 15 settembre. [...] Dovevano prendere sotto il loro tiro la facciata del Seminario Minore dov'era alloggiata gran parte della guarnigione fascista. [...] Nel pomeriggio Johnny con i suoi scesero su Neive. Era stato proibito di fare partecipare donne a quell'azione e Eliana lo salutava ancora alla curva della strada quando Johnny riusciva solo più a scorgere la sua sagoma. [...] Dall'ampia cresta della collina Johnny guardò nella notte la sua città. - Cristo, mi da ancora più emozione – si lasciò sfuggire dalle labbra. - E pensare che dobbiamo occuparla con tutti quello che potrà succedere- ribatté il sergente Michele che gli stava dietro. Johnny tremò e tossì. - Chissà se i tuoi penseranno che tu sei così vicino. Alle volte accade in sogno di prevedere certe cose. – Meglio di no. Ad ogni sparo si sentirebbero morire. – [...] Appena da un campanile scoccò il primo tocco di mezzanotte Johnny sparò il primo colpo e cominciò il concerto di fuoco. Un attimo dopo [dietro] le alte mira si sentirono squillare le trombe fasciste. [...] Spararono finché le munizioni furono quasi esaurite. Allora Johnny mandò una staffetta dal sergente con l'ordine di ritirarsi sul posto convenuto e urlò ai suoi lo stesso ordine. Ma quello con il mitragliatore pareva impazzito. [...] Con un balzo gli fu sopra e lo fermò proprio nell'attimo che un colpo sparato certo dal posto di blocco fece stramazzone il tiratore al suolo. [...] Poco lontano sentirono l'abbaiare di un cane e videro nel

<sup>68</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 163-175.



buio spuntare una cascina. [...] - So che siete svegli. Non fatemi forzare la porta. Ho bisogno di voi per qualche minuto soltanto. Siamo partigiani e abbiamo un ferito. - [...] Fuori del tunnel trovarono non lontana un'altra cascina. Qui erano già più al sicuro. - Tenetelo sotto il portico finché vi mando il camion da Neive a prelevarlo, - disse Johnny alla donna che avanzava il cortile - .

Nella copia personale del romanzo, Nicolini cancella l'intero capitolo. Probabilmente la sua idea iniziale era quella di non rappresentare sulla scena – o meglio ancora non narrare – gli episodi trattati in questa sezione di R. Idea che di fatto – da come possiamo notare leggendo i due Trattamenti – disattende.

In T1, lo scrittore, fa una sorta di ricapitolazione degli eventi che svolge lungo una sola pagina dattiloscritta, omettendo delle particolarità significative – circa i sentimenti e le sensazioni provate dal personaggio – ed i dialoghi.

Si può notare, dal suggerimento stesso del testo, che da questo episodio trattato in R prende le mosse la terza parte di questo primo Trattamento di Nicolini.

In T2 la scrittura è alimentata da ogni particolare più rilevante e segue – seppur con delle variazioni – la narrazione di R.

Nicolini, però, anche in questa sede inserisce degli elementi di sua invenzione. Il primo è riscontrabile poco prima della partenza di Johnny per la nuova missione, in quanto vediamo nuovamente in azione il personaggio di Eliana, la quale – non potendolo seguire – lo saluta da lontano con la tacita promessa dell'attesa del suo rientro sano e salvo. Il secondo elemento, riguarda gli eventi che seguono l'uscita dal tunnel dei partigiani insieme al compagno ferito, che qui viene lasciato all'interno di una cascina alle cure di una donna, nell'attesa dell'arrivo di un camion partigiano.

In nessuno dei due Trattamenti viene menzionata la morte del giovane cosa che, di fatto, avviene in R.

Inoltre viene omessa, a chiusura della vicenda, la nuova determinazione di Johnny che sfocia nel suo desiderio di prendere Alba.

## R, Capitolo 18<sup>69</sup>

La momentanea occupazione della città di Alba da parte dei partigiani, avviene il 10 ottobre del 1944. L'obiettivo non fu raggiunto grazie ad una vera e propria azione militare ma sulla base di alcune trattative svolte dalle due parti contendenti.

Una volta cacciati i repubblicani, i partigiani entrano pacificamente in città. Tutti questi episodi che raccontano della presa di Alba, sono narrati da Fenoglio attraverso una modalità 'piana', che manca di quel trasporto e quella ironia che avevano caratterizzato le pagine de "*I ventitré giorni della città di Alba*", romanzo dello scrittore incentrato proprio su questo tema.

Inoltre, si evidenzia come – rispetto alla natura del racconto – Fenoglio decide di abbandonare quell'andamento impersonale e cronachistico dei fatti storici, soffermandosi maggiormente sulla narrazione degli stati d'animo dei suoi personaggi, prima di tutti Johnny. Arriva infatti il momento in cui il protagonista fa ritorno alla sua casa, rivedendo dopo molto tempo i suoi genitori. Fenoglio, in questo episodio, sta attento ad « evitare il pericolo della retorica tanto facile in episodi di questo genere ».<sup>70</sup> Gli argomenti trattati durante il colloquio con i genitori sono vari: la vita da partigiano, la fine della guerra, il destino della città; e non manca il punto di vista del padre che contrappone la sua esperienza di guerra a quella del figlio, giudicandola totalmente diversa e pulita. « Da questo accenno si può già intravedere l'interesse di Fenoglio per tale argomento, che sarà oggetto del suo romanzo incompiuto "*Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*" ».<sup>71</sup>

Una volta congedatosi dai genitori, Johnny procede verso la caserma dove si trovano gli altri suoi compagni per il pernottamento. Segue una notte insonne – essendo ormai abituato alla vita lungo le colline – che lo spinge a radunare i suoi e spostarsi verso l'esterno, lungo gli argini del fiume. In tal modo poteva anche sorvegliare uno dei punti d'accesso alla città.

Fenoglio non manca di far emergere l'aspetto criticabile dell'intera operazione, affidando alle parole ed ai pensieri di Johnny e Michele le varie perplessità sulla durata del loro presidio. Tali dubbi sfociano in vari pronostici, da parte dei due, sull'imminente arrivo dei fascisti una volta preparata la vendetta, la quale non sarebbe stata priva di atroci conseguenze.

---

<sup>69</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXI dell'edizione curata da Dante Isella.

<sup>70</sup> De Nicola, *Come leggere il Partigiano Johnny di Beppe Fenoglio*, cit., p. 49.

<sup>71</sup> Ivi, cit., p. 49

« L'alto mattino del 10 ottobre mossero per la città. [...] La trattativa, l'ultima, stava andando per le lunghe. A quell'ora, due ufficiali partigiani, uno della Prima e l'altro della Seconda Divisione, stavano insistendo, in una sala del Vescovado e sotto l'arbitrato del Vicario Generale della Diocesi, per l'immediato esodo della *groggy* guarnigione fascista. Ma andavano troppo per le lunghe. [...] Qualche minuto dopo le 11 i due parlamentari partigiani uscirono dal Vescovado, sorridenti e sudati e pallidi [...]. Quella era la prima città libera dell'Alta Italia, cioè dell'unica Italia. [...] Johnny, esausto di felicità e di respipiscenza, stava avviandosi verso il centro. Pierre lo rincorse: una squadra agli argini occorreva, a controllare l'esodo dei fascisti. [...] arrivò Pierre, non per dar loro l'avvicendamento ma per pura nostalgia dei suoi uomini. Aveva gli occhi rossi, [...]. – La gente, Johnny, la gente, ragazzi, il popolo, - diceva a proposito dei suoi occhi rossi. – Vedrete, dovevate tutti vedere. La gente che ti invita a casa per il pranzo o al caffè per la bibita. [...] Ma Io credo sinceramente, ragazzi, che con questa gente terremo la città fino alla fine. [...] – E, - proseguì Pierre, - lo saprete in ogni modo, mi hanno nominato comandante in terza. gli uomini lo applaudirono. – Grazie, ma io mi sento orribilmente incompetente. [...] Johnny entrò in città, solo e lento, per le viuzze del borgo antico [...] Sul pianerottolo di casa [...]. Essi sorsero, e l'abbracciarono ciecamente, gli occhiali da lettura di suo padre caddero e si frantumarono a terra. [...] - Siediti, sei così alto che non ti vedo più tutto. Stai bene. - Mai stato così bene, mamma. É... questa nuova vita -. Ella annuì pensosamente. [...] - Io dicevo, - riprese sua madre, - che ora resterei sempre in città, ora che l'avete presa, fino alla fine della guerra -. Johnny sorrise. - Ma non la terremo molto, mamma -. Essa si fermò e che suo padre ruotò. - Che cosa? Ma allora...? - E suo padre: Ma io ho sentito il contrario. Ho sentito che la terrete per sempre, che non ve ne cacceranno mai più. Stamattina, mentre giravo a cercarti, ho sentito io due ufficiali dei vostri che dicevano a della gente che i fascisti non hanno più niente da fare, perché ogni giorno avremo gli aeroplani inglesi sulla testa, a fare ombrello, così dicevano. - Non dirlo in giro. Ma sarò contento se ci saremo ancora fra quindici giorni. [...] - Johnny, mica sei garibaldino? - Johnny rise di no. - Chi è il tuo capo? - Nord. - Bene. Se ne parla moltissimo. [...] Puntò verso l'enorme, lungi-fetente spettro della caserma. [...] e. Giacevano sulle brandine con lo stesso senso d'intrappolamento e di inermità con cui i soldati fascisti avrebbero pernottato nei boschi sulle colline. [...] Fu così una molto sostanziosa pattuglia quella che Johnny guidò agli argini in una nuova freschezza, [...]. Disse Johnny [a Michele]: - Ma mica t'aspetti che i fascisti sbarchino proprio in faccia alla città? – [...]. - Speriamo soltanto che attacchino dal fiume perché, se sconfitti, potremo scampare sempre verso le nostre colline. Ma se ci aggirano dalla terra, bene, Michele, ci schiacceranno e ci affogheranno tutti nel fiume che sarà bello bello per le piogge -. E non ci fu obiezione [...].»

72

T1

Finalmente viene ottobre. Al mattino un migliaio di partigiani di Nord circondano Alba. Si aspettano l'esito delle trattative che sono in corso all'Arcivescovado tra due ufficiali della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> divisione e i fascisti. Dopo un susseguirsi di staffette giunge la macchina di Nord pronto per entrare in città. Dall'altra parte si preparano ad entrare in città anche i garibaldini. Finalmente i

T2

L'alto mattino del 10 ottobre mille partigiani di Nord con alcuni rinforzi della I Divisione Autonoma investivano le colline attorno alla città di Alba. [...]Due ufficiali trattavano con i fascisti in una sala del Vescovado con la mediazione del Vicario Generale. [...]Johnny accanto a Pierre tossiva senza tregua, intossicato dal tabacco. - Che hai Johnny? -

<sup>72</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp.176-192.

partigiani ch'erano andati a trattare all'Arcivescovado vengono fuori e fanno segno di avanzare. Ci sono già i ragazzini di Alba che vengono tra le gambe dei partigiani. I fascisti si ritirano attraversando lentamente gli argini del fiume coi loro cariaggi. Gli ultimi sono gli ufficiali che tentano qualche gesto spavaldo. Il comandante di un presidio garibaldino che passa accanto agli uomini di Johnny chiede: "Quanti giorni i fascisti ci lasceranno stare in Alba?" Johnny risponde pronto: "Quindici". Il colloquio col colonnello fascista: "Che ne farete ragazzi dell'Italia?" "Una cosa seria" risponde Johnny. Il comando di piazza viene insediato nel civico collegio Convitto. Johnny entra in città solo e si dirige verso la sua casa. L'incontro con l'amico Alessandro e con la vecchia vicina di casa che lo riconosce. Entra in casa e padre madre gli sono attorno. "No, non dormo qui. Sono ad Alba ma in servizio e devo dormire fuori con i miei partigiani", spiega Johnny alla madre desolata. Cenano insieme e Johnny fa amicizia pane che tiene compagnia ai suoi. Viene presto l'ora di partire: "Stai attento, Johnny. Non c'è niente che valga la tua vita. E se puoi non uccidere" gli dice la madre salutandolo. Johnny entra in caserma e cerca una branda libera accanto a Pierre e ai suoi uomini. La loro consegna è di vigilare gli argini del fiume. Nel buio si sentono le acque sciabordare. I campanili della città suonano la mezzanotte, mentre Johnny continua la sua marcia di perlustrazione.

Proprio alla vigilia di entrare nella mia città mi si squassano i polmoni. Alla malora. Ma qui che si fa? Si aspetta che i fascisti abbiano finito di piangere invece di prenderli a calci nel sedere? – [...] Dopo qualche minuto si videro uscire dal vescovado i due ufficiali partigiani. Fecero segno di avanzare. L'ordine sballottò Johnny al colmo dell'emozione. La mia è la prima città dell'Italia liberata, - urlò come impazzito di gioia. [...] Dopo poco arrivò Pierre con gli occhi rossi. Tuti gli si fecero attorno: - La gente, Johnny, i ragazzi, il popolo! Ci hanno voluti tutti in casa, a mangiare con loro, a prendere qualcosa. Valeva la pena di scendere in città per capire la gente. Sai che ti dico, Johnny io credo che con questa gente terremo la città fino alla fine. Johnny sorrise incredulo. - Tanto devo dirvelo – continuò Pierre abbassando la testa – sono stato nominato comandante in terza. – [...] Johnny affrettò il passo verso il centro del suo quartiere. [...] Saliva le scale già buie tentando di essere calmo ma invano. Papà e mamma stavano già cenando. Lo sentirono e scattarono in piedi. Il cane latrò e gli corse incontro. Al padre caddero gli occhiali. [...] Siediti, disse suo padre e per fare sentire la voce. Sei così alto che non ti vedo tutto. – Stai bene? – Mai stato così bene mamma. – E il pericolo? – Non ne ho passato, fin qui. Davvero. Stiamo meglio noi di quelli rimasti ad aver paura in città. – [...] Io dicevo, riprese la madre, che ora resterai sempre in città con i partigiani. – Ma non la terremo molto, mamma. – Che cosa? – incalzò suo padre. – Ma io ho sentito dire dai vostri ufficiali che la terrete per sempre. – Non dirlo in giro, ma sarà molto se ci staremo ancora per quindici giorni. – [...] Chi è il tuo capo? – Nord. – Bene, bene se ne parla molto anche qui. [...] Era fuori. I suoi passi rimbombavano sul marciapiede. Si diresse nella notte verso la caserma. Trovò una branda libera accanto al sergente che diceva: - Ci sono le cimici. Tutto questo è molto militare. – [...] Partirono poco

prima di mezzanotte verso gli argini. [...]Ma mica t'aspetti che i fascisti sbarchino proprio in faccia alla città? Il fiume di sviluppa per chilometri, caro mio, e noi non possiamo certo vigilarlo tutto come si deve. –Michele scrollò la testa incredulo.

Per questo capitolo di R, Nicolini segue le stesse modalità compositive.

La narrazione di T1 procede in maniera molto sommaria nel racconto degli eventi. Inoltre non vengono approfonditi tutti quegli aspetti – o episodi – che Fenoglio nel suo romanzo attenziona particolarmente, come il ricongiungimento con i genitori – seppur nella sola condivisione della cena – e tutte le perplessità finali che assalgono gli animi di Johnny e Michele lungo il fiume, riguardanti le conseguenze della loro azione partigiana.

La natura di T2 si conferma sempre diversa rispetto a quella di T1, in quanto Nicolini procede con una narrazione più approfondita, soffermandosi sugli eventi a cui Fenoglio dona particolare riguardo in R. Si possono riscontrare solo delle minute variazioni di poca importanza. La narrazione assume più che altro un aspetto compilativo.

### R, Capitolo 19<sup>73</sup>

Come base per la sua postazione di guardia, a Johnny viene affidata la fattoria Gambadilegno. Una volta stabilitosi alla base con i proprio uomini, seguono giorni di monotona *routine*, la quale viene spezzata dall'arrivo dei fascisti. L'obiettivo dei repubblicani non consisteva tanto nel fatto di riprendere la città, ma di mettere in atto un'azione 'disturbatrice' ai danni dei partigiani.

Johnny dispose immediatamente i suoi uomini lungo gli argini del fiume e, con l'aiuto degli altri reparti, ebbe inizio una nutrita sparatoria che si risolse con la ritirata da parte dei fascisti. A quel punto i partigiani vengono nuovamente accolti calorosamente dagli abitanti di Alba, avendo dimostrato di essere perfettamente in grado di difendere la città.

Il capitolo si conclude con le solite bonarie 'azzuffate' tra badogliani e garibaldini.

« Farai base alla fattoria Gambadilegno. Johnny respirò a pieni polmoni [...]. Passarono giorni e notti di guardia, e Johnny e Michele dovettero reagire

---

<sup>73</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXII dell'edizione curata da Dante Isella.

contro l'assuefazione degli uomini e la loro tendenza ad allentare e sottovalutare la guardia, contro la loro istintiva persuasione che quel tratto di fiume fosse proprio quello in cui mai sarebbe accaduto niente [...]. In capo a dieci giorni gli uomini ne ebbero del fiume fin sopra i capelli; alcuni presero a gridare *mutinously* per l'avvicendamento, nella rinascente brama degli appena assaggiati marciapiedi, cinema e caffè; altri, per i quali la città era una posizione come un'altra, si ammalarono di nostalgia per le alte colline, [...]. Johnny stava a lavarsi in solitudine in un cantuccio della riva e forse fu lo sgrondare dell'acqua che gli impedì di sentire il fragore degli autocarri e delle autoblende sulla provinciale oltre il fiume. I fascisti primi smontati e primi appostati sugli argini di rimpetto alla città scambiarono i primi colpi, sopra le acque elettrizzate, con le scelte partigiane ben sveglie sugli argini corrispondenti. E subito gli ululi delle sirene spazzarono il cielo chiaro. Ora i fascisti sparavano massicciamente e dal volume della replica partigiana si capiva che buona parte della guarnigione era già scesa agli argini interessati. [...] I fascisti si ritiravano [...]. Johnny e Pierre s'inoltravano nella città. Gli evviva, per l'usuale delle corde vocali, stavano fondendosi in rauche appassionate chiacchiere e commenti, in saluti schioccanti da marciapiede a marciapiede. Le campane continuavano all'impazzata».<sup>74</sup>

T1

La sua base era costituita dalla fattoria Gambadilegno [...]. Dopo dieci giorni nella bruma tutti si erano già stancati del fiume e di quella vita ai margini della città. Sognavano le colline. Un giorno si sentirono i primi spari dei fascisti che tornavano. Johnny Stava lavandosi in un cantuccio della riva quando i partigiani accorrono verso di lui per chiedere di contrattaccare. [...] Da ogni parte ormai arrivano le pallottole fasciste e finalmente vengono in vista anche loro dalla parte di Johnny. [...] I fascisti presi sotto il tiro dei mortai della Brigata Canale riducono il fuoco e fanno avanzare un carro armato ma inutilmente. I partigiani li respingono e devono ritirarsi mentre in città tornano i partigiani applauditi dalla popolazione.

T2

Alle otto precise era al comando. Sicco era già lì ad attenderlo seduto su una sedia e con la faccia al muro. Anche soltanto dalle spalle magre ed appuntite lo riconobbe subito. Poi quella sua testa bislunga e le braccia lunghe. - Siamo stati tutti e due di parola - disse Johnny alle spalle facendolo alzare di soprassalto. - Oh! Johnny - e gli buttò le braccia al collo. - Vedo che ti ricordi ancora quella sera qui ad Alba al caffè quando ognuno di noi cercava una strada per combattere secondo i suoi sentimenti e le sue possibilità. Sono venuto proprio a parlarti degli amici di quella sera, disse grave abbassando la testa di schianto come l'avessero colpito. - Di Corradi, di Monti, dei professori? - Sì proprio di loro. È venuto da Brà Piero, sai uno di quei soldati che stavano sempre con Corradi. - Quelli comunisti come lui. - Sì e con lui sono andati a fare i partigiani. - E come se la passa Corradi che mi aveva pronosticato che sarei diventato Robin Hood? - Corradi è morto. - Morto? - Johnny si senti preso alla tempia come da una martellata, da traballare. Dovette sedersi sulla sedia lasciata libera da Sicco. - E Monti? - Monti è stato deportato in Germania. - Ma Corradi come è morto? - Sono

<sup>74</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 193-204.

venuto proprio per questo. Siamo abituati alla morte da quando siamo scesi in campo ma per me sapere della fine di Corradi è stato tremendo lo stesso. – Era un predestinato, - disse Johnny per riprendersi, rialzandosi. – Aveva così poca paura della morte che gli sarà andato incontro. Per lui fare il partigiano non era soltanto cacciare tedeschi e fascisti. Era una missione. – Proprio così. Però sotto la scorza dell'eroe anche lui era uomo. Per questo era davvero eroe. Pieroni ha detto che quando erano ancora in formazione una sera gli aveva confidato: - Se mi impiccassero mi rincrescerebbe per il mio bambino. – Perché? L'hanno mica impiccato? – Sicco, piegò la testa sul petto: - E prima è stato torturato, picchiato come usano loro. – È stato preso in un rastrellamento? – Dai tedeschi. Con le mani legate dietro la schiena a calci e spintoni l'hanno costretto a girare per tutta la sua zona partigiana perché facesse la spia [e dicesse] dov'erano gli altri. Tu puoi immaginare! Dopo, l'hanno ridotto ad una figura di sangue. Lo picchiavano più crudelmente perché lui non si lamentava e continuava a sorridere. - È sempre lui, uno di quelli che non si possono ripetere. – Poi è stato portato alle Nuove. Li ha organizzato la cellula e conquistato altri al partito. Questo gli è costato naturalmente anche là dentro un trattamento speciale. – Si paga sempre troppo per le proprie idee. Lui era quello di noi che le aveva più chiare e non aveva dubbi di sorta. – Il 6 settembre, un mese fa soltanto, entrano i tedeschi in carcere e leggono otto nomi. Devono pagare perché a Torino è stato ucciso un ufficiale tedesco. Rappresaglia. Li portano all'alba del 7 con una camionetta poco fuori di Carignano. Poco fuori di Carignano c'è una stazioncina ferroviaria e di fronte ad essa un'osteria. Fra l'osteria e la strada c'è una scarpata. Li hanno scaricati lì tutti e otto. – Sicco parlava con parole mozze, a fiato sospeso come se le labbra non riuscissero più a dire: - Ecco leggi da te. Piero mi ha portato il rapporto

che ha dovuto fare il medico legale quello che i tedeschi hanno costretto ad assistere alla fucilazione. Johnny lesse con le mani che gli facevano tremare il foglio sgualcito che Sicco gli aveva consegnato: - “Ero in ospedale quando alle otto e trenta mi dissero che dovevo assistere per ordine tedesco a delle esecuzioni di partigiani. Mi reco sul posto in bicicletta. La strada è sbarrata da reparti tedeschi armati fino ai denti.”  
Mi presento all’ufficiale comandante che parla abbastanza bene l’italiano. Poco lontano dalla strada, sotto una scarpata vedo dei soldati intenti a piazzare delle corde che dovranno servire per l’esecuzione. Scherzano e ridono tra loro, fumano. Alle dieci viene l’ordine di interrompere il traffico per la strada. Restiamo presenti sul piccolo spiazzo il tenente tedesco, il commissario prefettizio, io medico e i soldati armati di fucile mitragliatore che si dispongono in semicerchio. Domando i dati dei condannati a morte. Non ci sono. Gli dico che mi servono per fare ad ognuno l’atto di morte. L’ufficiale tedesco risponde secco che non ci sono. Arriva il parroco. Chiede di parlare con i condannati. - No, non potere, non avere istruzioni in merito. Se poi il prete rispondere alle domande del condannato che punizione dare al prete? – Sono le dieci e quindici quando viene portato avanti il condannato con le mani legate dietro la schiena, scortato da due soldati tedeschi armati di mitragliatore. La forca è formata da due pali verticali con legato in alto uno strasversale dal quale tendono i nodi scorsi legati in precedenza. Mi mettono di fronte a u tavolino e ai miei fianchi si pongono due soldati armati di fucile e uno dietro col fucile mitragliatore puntato sulla mia schiena. Domando le generalità del condannato. Mi risponde con voce chiara e franca. Tiene la testa eretta sorridente. - Tenente Corradi Leonardo fu Giuseppe e di Nardi Albina, coniugato, nato a Genova il 9/1/1914 residente a Brà via Vittorio Emanuele 145. Un soldato lo scorta



verso il patibolo. Viene fatto salire sul tavolino con uno sgabello. La testa viene passata attraverso al nodo scorsoio mentre un soldato gli lega i piedi con una corda. Quando l'ufficiale fa un passo avanti per ordinare l'esecuzione Corradi col viso sempre sorridente grida con voce stentoria Viva l'Italia! L'ufficiale dà l'ordine. Un soldato tira il condannato verso di sei mentre altri due tolgono rapidamente lo sgabello e il tavolino. L'esecuzione è avvenuta. L'ufficiale tedesco si volta verso di me e verso il commissario e dice: "Questo essere uomo". Dopo di lui viene eseguita la sentenza per gli altri sette condannati". Johnny è tornato a sedersi stremato. Sicco gli posa una mano sulla spalla, Johnny si alza si abbracciano a lungo. - Questi comunisti... - dice Johnny. - Corradi era Corradi, - aggiunge Sicco. Questa è una guerra terribile. - La guerra civile è il danno più crudele che può capitare ad un popolo. - Uscirono fuori del Civico Collegio Convitto diventato Comando piazza tutte e due scuri in viso. Incontrarono Pierre che stava già rientrando da una ispezione. Sapeva certamente di che cosa avevano parlato perché disse: - È certo un colpo per te Johnny. Ma questa è tutta una ragnatela di morti. Notizie buone non ne possono arrivare. A proposito, sai che quei porci dei fascisti non hanno dato ancora notizia alla loro radio che hanno perduto Alba? - [...].

In T1 – sempre restando fedele alle solite modalità – Nicolini descrive i fatti narrati in R in maniera molto sommaria.

Un dato rilevante è riscontrabile – contrariamente – in T2. Lo scrittore santarcangiolese infatti inserisce, tra la fine del cap. XVIII e l'inizio del cap. XIX di R, un'inserzione narrativa di sua indubbia invenzione, in quanto non trova alcun tipo di riscontro all'interno del romanzo fenogliano.

Tale parte narrativa si riferisce alle sorti toccate al personaggio di Corradi – professore di Johnny, di parte dichiaratamente comunista – che il nostro protagonista aveva incontrato nei primi capitoli, prima di prendere parte alla lotta partigiana.

La notizia della morte di Corradi, viene introdotta a Johnny dall'amico Sicco, il quale spiega dettagliatamente la vicenda: Corradi viene catturato dai tedeschi insieme ad altri otto, in seguito ad una rappresaglia; vengono scortati fino ad una scarpata nei pressi di Carignano per l'esecuzione. Poco prima dell'esecuzione, i tedeschi convocano un medico incaricato di registrare le generalità dei condannati a morte. Ed è proprio il verbale del medico che Sicco offre a Johnny per scoprire i dettagli dell'atroce vicenda. Corradi è morto da eroe e da persona fiera.

La narrazione di T2 procede poi normalmente, riferendo i fatti riscontrabili all'interno del romanzo, sull'effimero attacco fascista. Con questa rielaborazione del cap. XIX di R, Nicolini chiude la seconda parte del Trattamento II.

È difficile risalire a quali siano stati i motivi che hanno spinto Nicolini ad inventare questo episodio della 'fine di Corradi'. Si potrebbe supporre che tale azione derivi dalla volontà dello scrittore di riabilitare il personaggio di Corradi agli occhi del lettore, proprio per le simpatie che Nicolini uomo nutriva nei confronti del comunismo. In fondo Corradi, è stato presentato da Fenoglio come un personaggio arrogante, un tuttologo che pretendeva di avere sempre l'ultima parola e – non in ultima istanza – che aveva messo in ridicolo il suo protagonista Johnny, giudicandolo non adatto all'impresa partigiana.

#### R, Capitolo 20<sup>75</sup>

Protagonista assoluta di questo capitolo del romanzo è la pioggia incessante, la quale assume un'accezione del tutto negativa, che fa da preludio a quelli che saranno i fatti imminenti narrati nel capitolo successivo.

La pioggia mette a dura prova i partigiani danneggiando, da un lato, tutto il paesaggio circostante – che si era rivelato un aiuto indispensabile nei momenti di difficoltà, offrendo loro un nascondiglio – trasformandolo in un pantano, e dall'altro aveva ingrossato pericolosamente il fiume.

---

<sup>75</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXIII dell'edizione curata da Dante Isella.

I fascisti erano decisi a riprendere Alba ma senza fare troppo rumore. Infatti iniziano delle trattative con gli ufficiali partigiani, che di fatto non si concludono positivamente. Tutto si consuma nel clima di un'attesa snervante per il momento dello scontro. Quelli che erano stati i timori e i pronostici di Johnny riguardo la tenuta della città di Alba, si rivelano fondati: i capi partigiani avevano già dato l'ordine ai vari reparti, che al momento dello scontro dovevano rifugiarsi sulle colline per difendere le loro postazioni strategiche, molto più importanti della città.

Il capitolo si conclude col rumore di una serie di esplosioni causate dal bombardamento di un aereo inglese.

«[...] Cadde la più grande pioggia nella memoria di Johnny: una pioggia nata grossa e pesante, inesauribile, che infradiciò la terra, gonfiò il fiume a un volume pauroso [...]. I fascisti hanno chiesto di parlamentare. [...] Mezz'ora dopo tutto era finito. Pierre uscì il primo, per preparare il passaggio, ed era scuro in viso. Johnny ed Ettore lo scortarono alla riva, ad avvisare i rematori di tener pronto il barcone. - Ce le daremo, - bisbigliò Pierre. Disse Johnny: - Meglio così. Dev'esser stata la commedia delle reticenze. Noi a tacere che abbiamo cinque ore di fuoco, loro a tacere che pigliarsi la città con la forza è una grossa seccatura. - Meglio così, - disse Ettore. Preferisco veder la città rasa al suolo. [...] In un momento giunse nel cielo dilatato il pulsare, piuttosto burbero e pacifico, di un aeroplano. [...] L'aereo si tuffò e mitragliò agli uomini e al mezzo con catastrofica repentinità. Gli orecchi saturi di urlo umano, urlo di motore e di raffica, Johnny piombò nel fosso fradicio ed un uomo ce lo seguì *crashingly*. Come si allontanò il rombo dell'aereo, si distinse il subdolo crepitare di un fuoco. [...] Uno arrischiò che si trattasse di un aereo tedesco. Quasi lo linciarono. - Dove li hanno ancora gli aerei i tedeschi? - È un porco alleato! Un inglese, scommetto. - Solo gli inglesi sanno essere così porci, gli americani molto meno. - Li fanno troppo spesso questi scherzi, e noi abbiamo le tasche piene anche di loro. [...]».<sup>76</sup>

T1

Il giorno dopo comincia a cadere una pioggia torrenziale [...]. Il giorno dopo si discute ancora per un incontro tra rappresentanti dei partigiani e dei fascisti. [...] Si fermano in una fattoria, tutti sono coperti di fango. Pierre e Johnny sono irriconoscibili. Finalmente sul fiume si vede spuntare una barca sopra la quale ci sono gli ufficiali fascisti. Dopo mezz'ora l'incontro si chiude con un nulla di fatto. "Ce le daremo" dice Pierre. "Meglio così" ribatte Johnny. Il giorno dopo Johnny ritorna sugli argini con i suoi uomini. La pioggia continua a

T2

Contro la finestra la pioggia diluviava. Da giorni e giorni il cielo continuava a rovesciare acqua e il fiume era rigonfiato paurosamente. [...] - I fascisti hanno chiesto di parlamentare. - [...] Subito dopo entrarono in una stanza sia i comandanti partigiani sia quelli fascisti per parlamentare sotto la mediazione del vicario. Durò un'ora. Pierre uscì per primo: - Ce le daremo, - disse a Johnny. - Meglio così. Preferisco battermi. Quella gente non ha nessun diritto alla mia città. - I fascisti si imbarcarono. L'ultimo ufficiale a salire si voltò

<sup>76</sup> Fenoglio, "Il Partigiano...", cit., pp. 205-216.

diluvio, il fiume ingrossato rumoreggia. Tutti si augurano che i fascisti attacchino subito per decidere la partita. Invece vengono aerei inglesi e per sbaglio mitragliano le postazioni partigiane.

verso Pierre che li aveva accompagnati: - Ci rivedremo sul campo. - [...]La pioggia aveva continuato a battere fino al 1 dicembre e il fiume a rumoreggiare sempre più gonfio. Johnny era tornato alla cascina Gambadilegno con i suoi partigiani. Sugli argini si mescolavano azzurri e garibaldini di sentinella. - Quando si decideranno a farsi vedere, chiese Michele a Johnny con la tosse che gli squassava il petto. - Non tarderanno più molto. - Hai visto quell'aereo ieri che ci ha mitragliati? I partigiani dicevano che era inglese e bestemmiavano perché avevano sbagliato la mira ma secondo me era tedesco.

Per quanto concerne questo capitolo di R, Nicolini – sia in T1 che in T2 – non mette in atto delle variazioni sostanziali. Si limita semplicemente ad esporre la vicenda. Se fino ad ora, gli altri capitoli del romanzo hanno trovato maggior respiro nella Trattamento II – rispetto alla solita narrazione sintetica degli eventi in T1 – questa volta la narrazione dello scrittore santarcangiolese risulta alquanto scarna.

Si ricorda che Nicolini sceglie questo capitolo del romanzo come avvio della terza parte di T2, dunque potremmo giustificare questa breve trattazione degli eventi – da parte dello scrittore-sceneggiatore – come piccolo preludio di quelli che saranno gli eventi importanti narrati nella parte successiva.

### R, Capitolo 21<sup>77</sup>

Arriva il momento decisivo dello scontro tra fascisti e partigiani.

È curioso vedere come Fenoglio decide di rappresentare l'intera vicenda, descrivendo le varie fasi della battaglia con toni freddi – senza approfondire le considerazioni personali di lui come scrittore o del protagonista – e seguendo il corso degli eventi cronologicamente. Johnny appare troppo efficiente e dotato di una lucidità ed una freddezza inconsuete. Nulla lo turba, né la morte del sergente e amico Michele, né il pensiero per la sorte dei genitori in questa circostanza molto grave.

---

<sup>77</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXIV dell'edizione curata da Dante Isella.

L'intera vicenda assume dei toni quasi epici, dati dall'eccessivo *pathos* che lo scrittore conferisce al momento, descrivendola come una battaglia sanguinosa che lasciò dietro di sé molte vittime. Nella realtà non fu affatto così, in quanto le vittime partigiane registrate furono quattro.

L'inizio dello scontro viene reso da Fenoglio con toni molto asciutti: ciò che stava per accadere era inevitabile. Non viene nascosta però la sua aspra critica rivolta alla scelta di difesa presa dai capi partigiani, i quali avevano deciso di non impiegare tutti i reparti per cercare di tenere la città. Il finale della contesa era già scritto.

L'attacco nemico si registrò tra il 1 e il 2 novembre. Nonostante l'ammirevole resistenza dei partigiani, la superiorità numerica e di munizioni dei fascisti li avevano costretti alla ritirata. I fascisti si riappropriano di Alba.

«L'indomani – I° novembre - fu un giorno senza pioggia ma con un vento con una affilatezza già invernale. [...] L'indomani – I° novembre - fu un giorno senza pioggia ma con un vento con una affilatezza già invernale. [...] Mai come in quel momento capì quanto ci tenesse alla città, quanto pericolo essa corresse e quanto poco egli potesse fare per essa. [...] Le cinque batterono ai campanili emergenti ed al quinto tocco scoppiò un grande fragore. - Hai perso, sergente, - disse Johnny freddamente e Michele annuì con un afono risolino. La mitragliera della prima villa era già all'opera, con un'inclinazione molto accentuata, e Johnny sgranò gli occhi perché l'arma mirava a questa sponda. Dunque avevano già attraversato, segretamente e senza ostacoli. Dalla città le sirene ululavano frenetiche. [...] Si infilarono nel canale irriguo e Michele si piazzò con la mitragliatrice a una giunzione in cemento. [...] Tutta la linea andò a fuoco, mentre sul fronte fascista dozzine di fischietti trillavano all'impazzata. Ed eccoli, mai visti tanti e mai così bene, tutti in abbondante equipaggiamento, con lucidi elmetti, verdi come ramarri, i loro sbalzi avanti grandemente imperigliati ma anche magnificati dalla loro scattante instabilità sul terreno. Michele ci diede dentro [...]. Un ragazzo arrivò accanto e gli parlò quasi con la bocca nel fango. - Dà un'occhiata a Michele. Aveva parlato con tale calma e inallusività che Johnny guardò sinistra quasi distrattamente. Il sergente era prono, la testa all'altezza del treppiede, la canna della Browning pareva abbeverarsi nel fango. Un bambino poteva dirlo morto, ma andare a scoprire quel buco fatale, questo raggelò Johnny. [...] Si tuffò nel fango e nuotò verso Michele. Lo tirò giù per i piedi nel canale, lo rivoltò, era leggero e docile. Lo stese, tenendogli una mano sotto la nuca legnosa. La pallottola gli era entrata in fronte, alta sull'occhio sinistro, un piccolo buco puro, ma enorme a considerarlo al centro della faccia. [...] Il capitano Marini stava sgolandosi ad ordinare la immediata, rapida ritirata. [...] I partigiani ripresero a salire, ma Johnny si fermò e si voltò la Browning al piede, lasciando che gli ultimi lo sorpassassero con mille schizzi. - Perché ti sei fermato ? - domandò Marini, che ora aveva un'aria più da assistente collegiale che da comandante sul campo. - Voglio veder la fine. [...] Raggiunto il centro, i fascisti andarono personalmente a suonarsi le campane».<sup>78</sup>

T1

T2

<sup>78</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 217-234.

Si arriva al 1° Novembre. Cessa la pioggia, comincia il vento. Una voce che passa di bocca in bocca è che domani due novembre ci sia il grande attacco fascista. [...] Al mattino alle cinque del giorno dopo i cani latravano in modo non promettente. Dopo poco comincia il grande fragore delle sparatorie. Le mitragliere delle postazioni partigiane aprono il fuoco e dalla città urlano tutte le sirene. [...] Intanto i fascisti continuano la pressione e le varie postazioni di mitraglie partigiane si avvicinano l'una all'altra man mano che quelle più avanzate sono costrette a prendere posizioni più arretrate. [...] Alle undici e dieci un partigiano grida a Johnny di guardare Michele. È scivolato, colpito in fronte, ai piedi della sua mitraglia. [...] Il combattimento in difesa di quell'ultima posizione dura un'ora poi ancora l'ordine del cap. Marini per una rapida ritirata. Salgono tra il fango sulla collina e Johnny vuole essere l'ultimo a chiudere la fila. Di là col binocolo del capitano Marini riesce a vedere i carri armati e le colonne fasciste che sfilano nella città.

- Pierre mi dice di riferirti che i fascisti attaccheranno domani 2 dicembre. - È [meglio così] - Dice ancora Pierre di non attendersi rinforzi perché le informazioni avute concordano nel riferire che saranno investiti tutti i fronti partigiani del Piemonte. - Va bene, - disse seccamente Johnny. - Riferisci che noi siamo pronti. - [...] Alle cinque in punto la mitragliera piazzata ai bordi della prima villa sulla collina era già all'opera e Johnny capì subito che mirava vicino, già a questa sponda. - Dunque hanno già attraversato - sbasciò tra i denti. Dalla città le sirene urlavano frenetiche. La mitraglia raddoppiava il fuoco. Aveva ripreso a piovere. I fascisti replicavano al fuoco. [...] Michele, arrivati al canale irrisolto, si piazzò con la mitraglia su una giunzione di cemento. Ora raffiche di mitraglia e moschetteria si alzavano da ogni parte. La prima linea partigiana stava cedendo. [...] Sbucò, pareva dall'inferno, un ragazzo con un giubbotto più grande di lui e un berretto partigiano. Il fazzoletto azzurro l'aveva stretto al collo per impedire che la pioggia gli scendesse nella schiena. - Oh! Johnny - ti cerco da stamattina! - Gigo, sei pazzo a venire qui in mezzo? - Ero l'unica staffetta rimasta. Mi manda Eliana. Dice che vogliono scendere anche loro, per i feriti. Mi ha detto di non dire di no perché scenderanno lo stesso. Hanno finito il corso in collina e nel caso sanno anche usare la pistola. - Che non si muovano, urlò Johnny, e tu salta via di qua. Torna lassù e di a tua madre che non ti lasci più uscire. - Il ragazzo fece uno sberleffo a Johnny e riusciva a correre anche nel fango tanto era leggero ed elettrizzato di essere sceso in battaglia. [...] Dozzine di fischietti fascisti trillavano all'impazzata. Ed eccoli, ora si scorgevano avanzare compatti. Erano tanti. [...] Un ragazzo s'avvicinò strisciando: - Johnny, guarda Michele. - Michele giaceva bocconi sulla sua mitraglia e la canna s'era infissa nel fango. [...] Avanzarono nel fango come

nuotassero. [Johnny] tirò Michele per i piedi. Lo stese, tenendogli una mano sotto la nuca, leggera. La pallottola gli era entrata in fronte, alta sull'occhio sinistro, un piccolo buco e l'aveva freddato. Il sangue usciva dal buco e si mescolava all'acqua e al fango. Johnny gli stava sopra e con il fazzoletto tentava di pulirgli il viso. Poi l'abbracciò come impazzito. In quell'istante dalle mura di S. Casciano partì il terrificante segnale della ritirata. [...] Perché ti sei fermato? – gli chiese il capitano Marini. - Voglio vedere la fine, Alba è casa mia. – Lentamente i fascisti cominciarono ad entrare guardinghi nella città. [...] Raggiunto il centro i fascisti andarono a suonare le campane.

All'interno della copia del romanzo fenogliano – rinvenuta nella casa di Flavio Nicolini – all'altezza della pagina 231, lo scrittore-sceneggiatore inserisce una piccola nota a margine che recita «fine III puntata». Tale nota non trova alcun riscontro né in T2 – in quanto quella che Nicolini definisce 'terza parte' termina col capitolo XXVII del romanzo che, come si vedrà più avanti, si estenderà fino all'inizio della parte quarta – né in T1 – giudicato come vero Trattamento della sceneggiatura – in quanto la fine della terza parte coincide col capitolo XXIV del romanzo.

Probabilmente l'intenzione iniziale di Nicolini era quella di terminare la terza puntata con l'evento della ripresa di Alba da parte dei fascisti. Idea che – stando a ciò che indicano i materiali rinvenuti – viene scartata.

La narrazione di T1 procede con le solite modalità di una narrazione molto sintetica ma Nicolini segue fedelmente ciò che viene riportato dal romanzo – almeno negli eventi cruciali – come il riferimento dell'inizio dell'attacco fascista, tra il 1 e il 2 novembre.

Questa indicazione temporale non trova riscontro il T2 – in cui leggiamo la data del 2 dicembre – ma c'è ragione di pensare che si tratti di un errore commesso da Nicolini durante la scrittura. Tale pensiero trova il suo fondamento in ciò che Nicolini scrive successivamente. Lo scrittore, occupandosi della rielaborazione degli eventi narrati nel

capitolo XXII di R – che seguono le vicende del protagonista e degli altri partigiani diverso tempo dopo la perdita di Alba – riporta immediatamente la data del ‘primo dicembre’.

Questo particolare non costituisce l’unica differenza riscontrabile in T2. Mentre R e T1 sono privi di una qualsiasi descrizione dello stato o del coinvolgimento emotivo di Johnny, in T2 Nicolini riferisce le tensioni emotive del protagonista. Come primo dato, la sua reazione davanti alla morte di Michele.

Da segnalare inoltre, la ritrovata presenza del personaggio nicoliniano di Eliana, la quale – tramite una staffetta – fa riferire a Johnny che lei e le altre donne sono pronte a scendere tra loro per offrire il loro aiuto ai feriti. Ne consegue una reazione adirata da parte di Johnny, data dalla pericolosità del momento e della preoccupazione per Eliana.

#### R, Capitolo 22<sup>79</sup>

L’inizio del capitolo ha un andamento riflessivo, in quanto Fenoglio descrive gli effetti che la ripresa della città di Alba – da parte dei fascisti – ha avuto sui partigiani. L’arrivo della fredda stagione aumenta il disagio dei partigiani di vita alla macchia. Johnny si ricongiunge con Pierre e trova nel suo reparto anche il vecchio amico Ettore. Vengono assegnati al presidio di Castagnole, luogo non molto favorevole ai partigiani in quanto decisamente esposto all’attacco nemico e soprattutto per l’ostilità della popolazione che aveva visto – nella perdita di Alba da parte dei partigiani – la fine di ogni speranza per una conclusione definitiva della guerra.

Questa prima parte viene poi interrotta da Fenoglio, che introduce il momento in cui Johnny ed Ettore incontrano delle ragazze del posto all’interno di una villa. In questo luogo il protagonista conosce la padrona di casa, Elda, con cui trascorre la piacevole serata tra conversazioni e balli ma senza lasciarsi andare totalmente all’amore, sentimento ormai sconosciuto e lontano per lui.

Questo momento di festa e riposo per i partigiani viene interrotto improvvisamente da una sparatoria, da parte di una squadra comunista che passa con l’automobile ad alta velocità nei pressi della villetta.

Il capitolo si conclude con la morte accidentale di Paul, giovane partigiano che dimentica di mettere la sicura alla sua pistola, come a voler nuovamente sottolineare

---

<sup>79</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXV dell’edizione curata da Dante Isella.



l'inesperienza e l'avventatezza di molti partigiani. Infine Johnny ed Ettore si recano alla villa di Elda in cerca di aiuto. Questa rifiuta.

« Le notti erano polari, [...] in quel primo novembre, nella pianura di Castagnole. [...] Johnny era di guardia al rettilineo di Neive-Castagnole, con Ettore che si era staccato dal suo reparto dilaniato in città e si era unito a Pierre. [...] Spiavano il noioso rettilineo fino al suo sipario di nebbietta dorata, ma il principale motivo di guardia era la grossa mina sotterrata all'ultima curva prima del paese. Era stata piazzata molto prima dell'impresa in città, ma nessun fascista ci era ancora capitato[...]. - Verranno anche troppo presto, - disse Johnny. - La riconquista della città per loro non è un arrivo, ma una partenza. Verranno anche troppo presto e ci schiaceranno su tutte le colline. [...] La serata era stabilita per l'indomani sera in una villetta fuori paese, quattro ragazze e quattro partigiani, dischi e liquori. L'ospite riservata a Johnny doveva essere un'intellettuale. [...] Nel buio corridoio Johnny conobbe Elda dal suo veleggiante fruscio e dal suo strano, amaro profumo, immediatamente distintivo della sua personalità. [...] La più bella, un esemplare di piacevole animalità, era certamente la ragazza mirata da Ettore a favorita di Elda. Tea si chiamava. [...] L'altro, il rivale di Ettore, era un ragazzo ben costruito, [...] e aveva il nome di battaglia di Paul. [...] apparteneva alla Polizia Segreta partigiana. [...] Ballavano, [...] - Qualcuno di noi muore, Elda. - Anche noi si muore, tutte, di noia. [...] Qualcuno certo maledirà il tuo sfollamento. Tu che vieni da Torino. Ma tu certo vieni da molto più lontano che Torino, vero, Elda? [...]. Fuori scoppiò una raffica, poi fucilate, altre raffiche, ancora fucilate. [...] Non fascisti, ma una qualche odiosa squadra volante comunista [...]. Il pomeriggio successivo, Paul era morto. Sedendosi sulla sedia barbiere la sua pistola fuori sicurezza scattò e lo ferì nel ventre a contatto. [...] la cavalleria fascista era calata dalle colline di Treiso e calava su Neive, a quattro metri da Castagnole. [...] Johnny ed Ettore puntarono alla villetta di Elda, come ad un indispensabile posto di medicazione. Ma la ragazza si fece attendere e quando si affacciò, disse di no [...].<sup>80</sup>

T1

Distaccati come presidio al paese di Castagnole John nei suoi compagni non pensano ad altro che [a] salire più in su in vetta alle colline perché s'intende da mille segni che i fascisti, presa Alba, avrebbero proseguito la loro offensiva. Sere d'attesa snervanti. Ettore trova modo di combinare un incontro con delle ragazze del paese. L'appuntamento viene fissato in una villetta fuori paese. Così Johnny conosce Elda. Due stufette elettriche riscaldano la stanza. Oltre Elda, che era sfollata in quel paese, c'erano altre tre ragazze del posto. Oltre Ettore e Johnny c'era Paul. Elda è decisa e intraprendente: "Mi piaci Johnny" gli dice dalla prima conversazione "Io qui mi annoio".

T2

Quel primo dicembre era apparso un pallido sole. Johnny con Ettore [...] stavano sotto gli ordini di Pierre a tenere il presidio di Castagnole. [...] Anche la gente è cambiata. La musica è troppo lunga e il colpo di Alba ci ha demoralizzati. Ora ci sopportano a fatica, - disse ancora Ettore. - Ecco il cambio. Meno male. Fino alle due di notte siamo liberi. Speriamo che Eliana e Iole abbiano combinato una serata un po' allegra se no si crepa. - Ne hai voglia davvero? - chiese Johnny. - Certo. Un po' a ballare e a sentir dischi. Di fucileria ne abbiamo sentito un concerto anche troppo [lungo e] lugubre. - Salirono al paese. - Sai che Eliana ha legato con l'unica intellettuale del paese?

<sup>80</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 235-245.

“Con tutto quello che ci succede attorno?” dice Johnny. “Qualcuno di noi muore”. “Anche noi si muore di noia”. risponde dura Elda. La conversazione s’indugia tra le cose partigiane e l'amore finché fuori scoppia una raffica. I fascisti. Rapidamente i partigiani riprendono le armi ed escono fuori. Riconoscono subito la voce di Pierre che chiama l'adunata. Il giorno dopo muore Paul. Gli era partito un colpo dalla pistola senza sicura mentre stava dal barbiere.

Sta in una bella villetta fuori del centro. È una rompiscatole, per me. Parla troppo difficile ed è sempre nella letteratura ma con Eliana si sono capite. – Sai che Eliana da quel che era mi sembra essere diventata una missionaria? – Sarà stato il mio perenne umor nero a rovinarla. – Questo senz’altro. Ma lei è ormai più forte di te. È cambiata tutta moralmente e come testa. – Salirono a fare una doccia al comune per essere decenti e prepararsi un po’ per l’invito. Si ritrovarono a consumare il rancio con Eliana e Iole. Iole s’era cambiata, in divisa partigiana con tanto di stivali e pantaloni a sbuffo. Eliana aveva mantenuto la gonna con un gran cinturone e un berretto azzurro. - Allora ce la fai ancora a muovere le gambe? – disse Eliana rivolta a Johnny. Meglio che nel fango di Alba, certamente. – Non parlarmi più di Alba dopo che mi hai proibito di scendere. Forse se non salvarlo, potevamo almeno portar via Michele e dargli sepoltura. - Johnny abbassò la testa. - Basta parlare di guerra – [disse Ettore]. – Piuttosto come è questa Elda. Ci vuole in smoking? – Elda è un tipo che guarda a se stessa. Sa bene cosa fate e come siete combinati. Certo ha organizzato la serata anche per ballare. Ci saranno altre tre ragazze, e così saremo una decina tra donne e uomini ma segretamente spera di poter parlare soprattutto con Johnny che sa l’inglese e non riesce a capire come abbia scelto di prendere il fucile. – Affar tuo Johnny. E tu Eliana sta attenta che tra intellettuali non se la intendano troppo.-Salirono alla villetta nella notte. veniva un certo brusio. Gli altri partigiani erano già arrivati. Johnny fu colpito subito dall’amaro profumo che Elda portava addosso e dalla sua veste veleggiante. Aveva una personalità. Alta, il volto affilato, i capelli buttati indietro con maestria. [...] Elda li guidò ai liquori. Sono stati distillati qui perché quelli di marca ce li sogniamo. Da quando sono sfollata da Genova mi sono dovuta organizzare alla meglio. – Per noi anche troppo lusso. - arrischiò

Eliana. - Allora preferite i lenti? Disse Tea, la ragazza più formosa della compagnia che stava al grammofono. - Permetti Eliana che inviti Elda in questo primo ballo – disse Johnny dopo avere vuotato due bicchierini di liquore. Subito accorse da Eliana Paul il partigiano più giovane che la trascinò nel tango. È galante. Mi è simpatico. Lo dico subito perché tutto il merito va ad Eliana. Io non ho simpatia né per questa guerra né per quelli che la fanno durare, da una parte e dall'altra. – La colpa è di chi ha predicato per vent'anni che bisognava portare libro e moschetto e difendere il solco con la spada. Allora sembrava soltanto un buffone ora si può giudicare un criminale – rispose Johnny. - Sì, sì, certamente. È la gente che parla di libri senza averli letti e non sa neppure cosa significhi cultura. Si figuri che io sono stata sospesa dall'insegnamento al mio secondo anno di esperienza proprio perché non mi piegavo alla retorica di moda. – Allora dovrebbe capire perché abbiamo scelto questa strada. – No, perché fate come gli altri. Che cosa proponete di diverso? Soltanto via loro perché hanno tradito e sono con lo straniero. Ma dopo? Perlomeno i comunisti hanno il loro programma di dittatura del proletariato che io abborro – ma voi? – Il ballo era finito. Johnny si era seduto tra Eliana e Elda. - Non le pare che basti morire per la libertà? Alcuni dei nostri sono morti.- [...]  
Eliana: - Era meglio se avessimo avuto le forze per battere i fascisti. Li avrebbe invitati quelli battuti? – Quelli per me non sono uomini. Sono mercenari. – Eppure anche tra loro, azzardò Eliana, ci sono quelli che ci credono ancora ad una Italia sbagliata. – Ettore rimise il disco e gli altri tornarono a ballare. Paul che s'era accoccolato in terra davanti ad Elda disse: - Sappia che staremo più poco in paese. Questa in sostanza è la serata di addio perciò le siamo grati.- Era un ragazzo, Paul che parlava con gli occhi, col viso tutto sorridente. Elda lo fissò. – Ma sa che lei ha un viso straordinario? – Le

interessa? Gliene posso fare omaggio prima che qualche pallottola lo sfiguri. – Parchè parlate sempre di guerra? – Elda si alzò e rialzò Paul da terra. - Balliamo. – Che te ne pare Johnny? Vedi com'è complicata la gente. Questa donna che aveva capito già prima cos'era il fascismo, oggi non capisce la guerra partigiana. Perché? Chiese Eliana. – Perché è tutto difficile da capire. Chi non ha letto libri non capisce per ignoranza, chi ne ha letti troppi diventa individualista e ragiona solo più per se stesso. – Credo che anche a guerra finita, anche se vinciamo noi, ci sarà una gran confusione. Per esempio: - Ora combattiamo con i garibaldini ma dopo come potremo andare d'accordo con i rossi? – Io non lo vedo come un problema difficile. Sarà che io sono nata povera, che ho fatto certe esperienze ma a me pare che quello che vogliono i comunisti sia quello che dovremo volere anche noi. - E che, al corso faceva scuola qualche commissario politico? Mi pare che cammini molto con la fantasia. Io combatto per la libertà e non voglio più sentire parlare di dittatori. – D'improvviso fuori scoppiò una raffica, poi fucilate, altre raffiche, ancora fucilate. Poi il vorticante slittare di una automobile. Le ragazze strillarono. Johnny e Ettore corsero alle armi. Eliana si precipitò alla finestra. - Che ne pensi Johnny? – disse Ettore. - C'è poco da pensare, è una puntata dei fascisti. – Nell'aria [riprese] a stracciarsi i colpi e le raffiche. - Quello è il Mas di Pierre – gridò Eliana. Scattarono fuori nella notte piena. Si diressero verso il posto degli spari ma arrivai nei pressi della stazione dovettero buttarsi rapidamente a terra perché una raffica partì verso di loro. - Porci fascisti, urlò Paul, poi si sentì il suo urlo tremendo. Accorse Eliana. Un'altra raffica passò sulle loro teste. - Paul, Paul, chiamava Eliana. S'avvicinarono Iole e Johnny. - È inutile chiamarlo, disse Johnny dopo essersi abbassato a sentirgli il cuore, è morto.- Ettore faceva cantare il suo mitra dopo essersi postato dietro una colonna.

Si sentivano in lontananza gli ordini di Pierre. Una raffica arrivò ancora di striscio sopra Eliana e Iole e il corpo di Paul. Si ributtarono a terra mentre Johnny e Ettore e gli altri partigiani puntavano avanti. - Mi hanno bucato [una] mano – disse Eliana. - Sei ferita? – Legamela con questo fazzoletto. – Sono saliti con una macchina i cavalli, - disse Pierre a Ettore e Johnny che erano sopraggiunti. - Domani avremo sulle croste la cavalleria. –

Nicolini, alla fine del capitolo, scrive un'annotazione sulla sua copia personale del romanzo di Fenoglio, la quale cita «*Poi tornare alla mina: Dett. Poi Johnny seduto che fuma sul paracarro fissando la mina, simbolo del loro inchiodamento*». Tale annotazione ci riporta ad uno dei momenti iniziali di questo capitolo di R, in cui Fenoglio ci informa del fatto che quel territorio era stato disseminato di mine da parte dei partigiani, ai danni dei fascisti. Se Nicolini riprenderà tale episodio nei momenti successivi della stesura dei Trattamenti verrà verificato più avanti.

La narrazione di T1 procede nell'usuale maniera schematica, rispettando ciò che sostanzialmente – ed in maniera decisamente più approfondita – viene narrato nel romanzo. Una delle peculiarità di questo scritto, consiste nell'assenza dell'uso dei dialoghi diretti – salvo casi eccezionali – di cui, contrariamente, lo scrittore santarcangiolese si serve in abbondanza nel Trattamento II.

In T2, vediamo immediatamente indicata la data del primo dicembre, la quale dimostra che il riferimento al 2 dicembre del capitolo precedente, altro non era che un refuso da parte di Nicolini. Ad ogni modo, risultano evidenti delle discordanze – in termini cronologici soprattutto – tra questa terza parte di T2 da un lato, ed i riferimenti riscontrabili in R e T1 dall'altro, i quali indicano che la vicenda si svolge nel mese di novembre.

Il momento in cui in R si giunge all'episodio in cui Johnny ed Ettore si recano alla villa di Elda, per trascorrere una piacevole serata in compagnia, viene totalmente stravolto da Nicolini, il quale non solo modifica in maniera sostanziale la narrazione dei fatti, ma anche la caratterizzazione di alcuni personaggi.

All'interno dell'episodio Nicolini presenta nuovamente al lettore i personaggi di Eliana e Iole, cambiando le dinamiche che conducono i due giovani all'interno della villa. Elda – proprietaria della villa – viene introdotta nel testo come un'amica intellettuale di Eliana, sfollata da Genova mentre in R viene riferita la città di Torino. Mentre Fenoglio la presenta come una giovane donna ricca, frivola e annoiata, totalmente ignara di ciò che la circonda e del momento storico in cui vive, Nicolini caratterizza questo personaggio all'inverso. La Elda nicoliniana è tutt'altro che frivola ed intrattiene Johnny con un discorso intellettuale di una certa rilevanza. Elda era un'insegnante alle prime armi che, per non piegarsi alla retorica fascista, è stata sospesa. Odia questa guerra e non nutre molta simpatia per chi la combatte. Da un lato giudica i fascisti come dei mercenari senza coscienza alcuna ma, dall'altro, biasima anche i partigiani giudicando le loro azioni non tanto diverse da quelle dei repubblicani. Il problema risiede nel fatto che i partigiani – pur combattendo per la libertà, l'unica cosa che conta, come tiene a specificare Johnny – non hanno un vero e proprio programma per il “dopo”, in caso di vittoria, mentre – a differenza loro – i garibaldini hanno un programma di dittatura del proletariato che comunque Elda condanna. La differenza sostanziale, per la giovane donna, consiste proprio nel fatto di avere un piano di azione e di non agire allo sbando.

Il personaggio di Paul – che in R proviene dai servizi segreti partigiani – viene trasformato da Nicolini in un ragazzino interessato ad Elda. All'interno del romanzo Paul diventa una sorta di rivale quella sera per Ettore, in quanto vuole adescare la donna con la quale Ettore vuole intrattenersi quella sera – ovvero Tea – la quale, nel testo dello scrittore santarcangiolese, diviene un semplice cameo.

In R viene riferito che il personaggio di Paul muore dal barbiere a causa di un errore di distrazione. Qui la dinamica degli eventi cambia totalmente. La serata all'interno della villa viene interrotta bruscamente da alcune raffiche da parte dei fascisti – indicazione riscontrabile anche in T1, mentre in R i responsabili sono i comunisti – e Paul, una volta recatosi all'esterno insieme agli altri, viene ferito mortalmente mentre Eliana viene colpita alla mano.

## R, Capitolo 23<sup>81</sup>

A metà novembre si fa strada il preludio di quello che sarà un momento di alta tensione, preoccupazione e morte. I tedeschi, unitamente ai fascisti, iniziano quello che sarà il più massiccio rastrellamento delle Langhe ben organizzati. A ben poco era valso l'arrivo degli alleati che accende – seppur per un breve momento – dell'ottimismo nell'animo dei partigiani.

La popolazione inizia a migrare per trarsi in salvo, verso la sponda opposta del Tanaro, uscendo dalla zona di ostilità. Johnny è fortemente partecipe del momento rivelando al lettore quell'umana debolezza e quell'individualismo che, nelle ultime pagine – soprattutto durante la difesa di Alba – si era perso. Ritorna la solitudine del personaggio nell'attesa dei momenti difficili che si presenteranno, la sua debolezza. «Per queste ragioni e in queste pagine il personaggio di Johnny appare ricco di non astratta umanità».<sup>82</sup>

«Verso la metà di novembre stavano comodamente pattugliando la strada a Santo Stefano [...]. Quando, viaggiando dalle ultime colline a sud, venne un rombo di aerei, smuovendo appena la superficie di quel lago d'aria. [...] E allora la luce si fece nella mente di Johnny. - Lanciano! - gridò. - Lanciano dritto nella bocca aperta della divisione! Ettore e l'altro presero a ballare sulla strada ancor prima di persuasione. Significava materiale di guerra e di caldo per tutto l'inverno [...]. Ma la gioia si voltò in dolore, ciò che era apparso salvezza causò mortale rovina. Dopo la città, i nazifascisti avevano raccolto una grande forza (per metà tedesca) [...] e tre ore dopo il lancio l'artiglieria tedesca aprì con tutti i pezzi e la fanteria fascista si arrampicò verso le superbe linee di Lampus. [...] Ettore arrivando per il suo turno bisbigliò a Johnny che Elda lo aspettava in piazza. Johnny ci andò [...]. Elda stava all'angolo, sorda agli scherzi ed agli inviti degli uomini che andavano in servizio. [...] - C'è in aria qualcosa di terribile, vero, Johnny? - Sì. - Terribile come la città? - Uno scherzo al confronto. [...] Gli si aggrappò al braccio, ma era per trascinarlo nel centro della piazza, nel cuore del buio e della solitudine. - Johnny, sforzati di parlarmi come se fossi una ragazza seria e ragionevole. Tu non hai gli occhi pazzi, Johnny. Io ero pazza ed ubriaca l'altra sera. Johnny, non vuoi nasconderti? Io posso nasconderti, te e la divisa e le tue armi. Per poco, Johnny, fino a che la tempesta sarà passata. Lui sorrise e le puntò un duro dito nel collo, lo sprofondò verso la carotide, ed a lei sfuggì un sospiro quasi di deliquio. - Sei pazza, Elda [...] La pioggia riprendeva, ma leggera ed estrosa. [...] Verso mezzanotte si essiccò il flusso della gente di campagna, e nessun passaggio pareva doversi più segnalare, quando una robusta squadra di partigiani, certo proveniente da un'altra valle, si presentò tranquilla davanti alla postazione. Venivano, dissero, da Valle Belbo e cercavano il traghetto sul fiume».<sup>83</sup>

---

<sup>81</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXVI dell'edizione curata da Dante Isella.

<sup>82</sup> De Nicola, *Come leggere Il Partigiano Johnny...*, cit., p. 56.

<sup>83</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 246-252.

T1

Verso metà novembre gli inglesi in pieno giorno fecero un lancio dalle parti di Ceva alla 1<sup>a</sup> Divisione. L'azione era azzardata e infatti tre ore dopo tutta l'artiglieria fascista e tedesca entrò in funzione puntando sulla linea di Lampus il comandante della divisione che aveva avuto il lancio. L'attacco fascista-tedesco era generale. Anche le brigate "Garibaldine" combattevano fianco a fianco a quelle "Autonome". Dai paesi i contadini fuggivano branchi. Johnny trova il tempo per una corsa da Elda che l'aspetta in piazza. Era preoccupata per lui, è disposta a tutto per aiutarlo. "Perché non fuggi? Io ti nasconderò". Per risposta Johnny le indica la gola come gliela volesse tagliare. Riprende la pioggia. Molti partigiani di altre formazioni cercano velocemente il traghetto per passare il fiume. Anche alcuni partigiani della II<sup>a</sup> Divisione, sono stanchi di avere i tedeschi e i fascisti alle calcagna.

T2

All'indomani, nelle prime ore, [quando toccava] ancora [il turno] di guardia Ettore e Johnny, passarono in alto un gruppo di aerei. Poi lentamente si abbassarono verso le colline più alte. Johnny non fece in tempo a gridare: Lanciano! Che si videro gli aerei sganciare il loro carico. [...] Ma la gioia dopo appena tre ore si mutò in angoscia perché l'artiglieria tedesca aprì con tutti i pezzi il tiro contro le posizioni di Lampus e l'eco della fucileria faceva intendere che la fanteria fascista stava arrampicandosi verso la località dove erano avvenuti i lanci. Sotto il maglio dei cannoni tutta la gente della collina si mise in movimento. [...] Quando arrivò Ettore per il suo turno disse piano a Johnny: - La intellettuale ti aspetta sulla piazza. - Chi? - Si quell'Elda che sta curando la mano di Eliana. Ma Eliana non c'è. Elda stava all'angolo e neanche si voltava agli scherzi dei partigiani che passavano. Quando Johnny s'avvicinò gli chiese: - È in aria qualcosa di terribile, vero Johnny? - Mi pare di sì. - Terribile come l'altra volta in città? - Forse peggio. [...] Johnny perché non si toglie anche solo per poco la divisa? Io ho posto per nascondervi, lei ed Eliana. - Johnny scoppiò in un urlo: - Che hai detto? . Elda lo strinse ad un braccio: - Ora che ho capito qualcosa di più ho paura. Mi scusi. Ma almeno Eliana potrà restare con me? Ha ancora la febbre. - Eliana deciderà lei. Ma non so se qui sarà più sicura che seguendo noi al combattimento. Potrete correre tutti e due guai eguali. Quando la gente ha paura diventa cattiva, anche spia... - Allora io non posso fare niente per voi? - Troppo tardi. Grazie comunque di quanto ha fatto. Elda ripartì di corsa verso la sua casa. La pioggia riprendeva a cadere spesso come nei giorni di Alba. Quando arrivò alla villetta Elda era tutta bagnata. - Dove sei andata, di notte? - A parlare con Johnny. - Per la sparatoria sulle colline? - Sì per



tentare di salvarlo. – Salvarlo e come? – Gli ho proposto di venirsi a nascondere qui. – Sei pazza? Come ha reagito? Ti ha mortificata? – No, mi ha dato un'altra lezione. – Ma tu almeno starai qui con me? – Elda, il mio posto è con loro, indipendentemente da Johnny. Quando si fa volontariamente una scelta non si può tradirla. – Ma la mano? - La mano è già guarita. Vedi, le disse abbracciandola. Posso già usarla. Domattina partirò con loro.

Nicolini prosegue la stesura di T1 seguendo il suo solito *modus operandi*, mentre in T2 manipola il momento dell'incontro tra Johnny ed Elda, inserendo il personaggio di Eliana. Nicolini riferisce che all'indomani della sparatoria in cui perse la vita il giovane Paul, Eliana – invece di seguire Johnny – si trattiene a casa della sua amica intellettuale che le offre delle cure. La ferita alla mano, le aveva infatti provocato la febbre. Elda si mostra desiderosa di aiutare i due giovani ma, da un lato Johnny è fermo nelle sue scelte e non ha intenzione di fuggire e dall'altro Eliana vuole tener fede alla scelta compiuta tempo fa seguendo Johnny.

#### R, Capitolo 24<sup>84</sup>

Questo capitolo guida il lettore attraverso pagine di fortissima intensità che via via, nel corso della narrazione, si acuisce maggiormente. Inizia la lunga fuga di Johnny e i suoi amici e la loro disperata ricerca di una salvezza che sembra irraggiungibile.

I partigiani si erano spostati sulle alte colline, trovando rifugio a Cascina della Langa, grazie alla gentile ospitalità della padrona di casa. All'indomani della loro prima notte i ristoro, sentono degli spari e vedono delle colonne di fumo provenire dalla città di Castino, la quale aveva appena subito una rappresaglia.

I partigiani, contemplando quello spaventoso spettacolo, non si erano accorti dell'avvicinamento di un'avanguardia tedesca che adesso sparava contro le loro teste. Inizia la disperata fuga prima di Johnny ed Ettore ai quali, solo in un secondo momento, si ricongiunge Pierre. Oltrepassare il Tanaro era la loro unica possibilità di salvezza.

---

<sup>84</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXVII dell'edizione curata da Dante Isella.

«Volete spostarvi a Cascina della Langa ed occupare il ciglione per domattina. Dovete soltanto controllare se attaccano e salgono anche dalla città. [...] Johnny sbucò il primo nell'aja gelata, [...] si scansò appena e lo sfiorò la palla di cannone villosa e latrante. Gli altri presero a chiamare ed ammansire la cagna lupa, mentre la finestrella si spegneva e una donna veleggiò nel buio. - Chi siete? - domandò con una dura voce mascolina. - Partigiani. [...] Doveva aver ben più di cinquant'anni, ma appariva molto più giovane per la stessa diminutività e galvanicità della sua persona; [...] le miriadi di detonazioni tigrescamente balzarono e viaggiarono a lungo sulle colline. [...] Un tranquillo sciamare di loro stava attaccando i primi gradienti a Castino. [...] E presto, da invisibili depressioni, salirono torrette di fumo, [...] Lo spettacolo così li ipnotizzava avanti che soltanto un peristaltico volgersi di un ragazzo lo fece gridare all'allarme e voltarsi tutti a destra. Sul pianoro del bivio, [...] tutta una processione di borghesi prigionieri trascinava avanti [...]. sicché una invista avanguardia tedesca gli spuntò a sinistra per sparargli addosso da cinquanta metri, con micidiale repentinità. [...] Johnny sapeva Ettore salvo, entrambi rotolavano follemente per il pendio, uno ora avanti ora dietro. [...] uno dei più giovani, [...] Appena in piedi, si avventò ai due con le braccia tese e li afferrò e li scongiurò di non lasciarlo solo, [...]. Mentre lo consolavano rudemente, nuovi tonfi li fecero guardar su, ed era proprio Pierre, [...]. Il ragazzo [...] Gridò, dovettero tappargli di forza quella bocca [...]. - Appena abbuia ripartiamo. Piglieremo per il fiume, - disse Pierre [...]. E tutt'e quattro tacquero, dipingendosi in mente la sua riva, nella sua pacifica nudità preinvernale, [...]».<sup>85</sup>

T1

Finalmente la voce di Nord al telefono diede ordine di ritirarsi col reparto a Cascina della Langa. [...] La padrona della Cascina della Langa era una donna famosa per il suo coraggio e per la sua simpatia verso i partigiani. Aveva più di cinquant'anni ma non li dimostrava. [...] Al mattino si schierarono sul ciglione come da ordini. Di sotto già saliva il fragore delle armi e si capiva che volevano investire Castino per accerchiare la I<sup>a</sup> Divisione. [...] D'improvviso sulla loro destra videro gruppi di contadini trascinati avanti come prigionieri. Quella vista li ipnotizzò al punto da non vedere che sulla sinistra a pochi passi [c'era] un gruppo di tedeschi che poteva sparargli addosso a bruciapelo. Fu una gragnola di colpi. Johnny e Ettore fecero in tempo a tuffarsi in giù ad occhi chiusi. Rotolarono giù dal ciglione e sentivano pochi seguirli. La maggioranza era certo fuggita dall'altra parte finendo in bocca ai tedeschi. Quando si fermarono accanto a loro c'era un ragazzo ferito in bocca che li implorava di salvarlo. Dovettero

T2

- Ho capito. Devo spostarmi a Cascina della Langa ed occupare il ciglione. Si, si per domattina. Non dobbiamo attaccare né fare resistenza. Ho capito, ho capito. Soltanto una scarica e poi ritirarci. Voi così da Castino sentirete e vi regolerete di conseguenza. La conversazione era finita. Gli uomini non attendevano altro che un ordine. Furono pronti a marciare. Anche Iole e Eliana s'erano unite silenziose al plotone. S'erano messe in [coda], a testa bassa quasi avessero paura di essere notate. Infatti quando Pierre si voltò e le vide osservò rivolgendosi a Johnny: - Portiamo anche le partigiane? - E dove dobbiamo lasciarle? - Non siamo più del reparto? Disse brusca Eliana. Quando siete scesi in città c'era una ragione ma ora il posto più sicuro è quello di combattere con voi. - [...]  
- Come va la tua mano? - chiese Iole a Eliana. - Ma sbatte sempre ma ora sento più la stanchezza alle gambe e dimentico la mano. - Chissà quando arriveremo a quella cascina? - All'alba saremo a Cascina della Langa. Non siamo più troppo

<sup>85</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 253-265.

tappargli la bocca. L'ultimo a scendere fu Pierre. Si risparpagliarono e scivolarono ancora giù più vicino al torrente. Le cannonate contro Castino continuarono finché si videro diciotto torri di fumo alzarsi sul paese.

lontani – rispose Johnny. Appena spuntò una prima luce Johnny fu il primo a sbucare nell'aia aperta. Una cagna gli si buttò tra le gambe latrando. Salirono gli altri e tutti si diedero ad ammansire la cagna. Una donna avanzando nel buio gridò con voce mascolina: - Chi siete? - Partigiani. – [...] Ti abbiamo portato anche due donne ad aiutarti – disse Pierre. - Avanti, avanti voi altre. Ma avete il fucile? Povere figliole. La padrona della [Cascina della] Langa poteva avere cinquant'anni, ma sembrava più giovane [...]. Eliana e Iole aiutarono a cucinare i crauti e lei pensò alla polenta. [...]. Soltanto per Eliana e Iole la padrona preparò delle coperte per terra in cucina. Al mattino Johnny fu il primo a comparire in cortile per guardare verso Castino. [...] Poi di colpo come avessero avuto un comando scattarono dal cielo centinaia di armi in una sparatoria furibonda. [...]. Non si vedeva nulla per il forte strapiombo ma era chiaro che i nazifascisti [si preparavano] per l'attacco a Castino. [...] Sul pianoro vedevano distintamente una processione di borghesi fatti prigionieri. - Ci sono preti tra loro, - disse Eliana che [aveva voluto raggiungerli]. Di tanto in tanto un soldato tedesco sparava una raffica in aria sopra di loro. Mentre stavano osservando la scena col cuore in gola una pattuglia tedesca spuntò improvvisa e scaricò le armi su di loro. Johnny riuscì a prendere per mano Eliana e trascinarla giù dal ciglione. Ettore li superò nel balzo, poi altri partigiani, ma pochi, la maggioranza s'era sparpagliata chissà dove. Iole che era letteralmente rotolata giù sul fondo chiamava Eliana con un filo di voce. Johnny s'arrestò con un piede contro un albero. Un ragazzo precipitò giù in quell'istante e quando alzò il viso era tutto pieno di sangue. - Non abbandonatemi, disse, portatemi con voi ovunque andiate. Poi gli scappò di gridare ch'aveva paura dei cani tedeschi che sentivano l'odore e l'inseguivano ovunque. Gli dovetteroappare la bocca. Ultimo, indenne, arrivò

Pierre. [...] Bisogna andare via di qui – disse Ettore. - Per dove? – domandò Pierre. - Quel che è certo è che bisogna muoversi – disse Johnny. Bisogna trovare almeno un posto più sicuro per lasciare il ragazzo e loro due. - Noi vogliamo seguirvi – disse dura Eliana. [...] Scesero a tentoni fra macchie e scoscendimenti. Io voglio essere nascosto, urlò il ragazzo. Voi finirete in bocca a loro. Eliana lo affiancò per tacitarlo. Si fermò un momento con lui per avvolgergli la faccia in una benda poi ripresero gli altri. [...] Alle prime ombre ripresero a salire. Il ragazzo si trascinava esausto. Anche Eliana e Iole camminavano per forza di volontà. - Appena è notte riprendiamo per il fiume, disse Pierre. - È meglio, ribadì Ettore. Passeremo al traghetto di Barbaresco o a quello più a valle di Castagnole? – È uguale – disse Johnny.

Nicolini termina la terza parte di T1 servendosi delle vicende narrate in questo capitolo di R, da lui trascritte sempre in maniera sintetica e con l'assenza di dialoghi.

In T2 vi sono diverse incongruenze rispetto a ciò che Fenoglio narra nel suo romanzo. In primo luogo, quando i partigiani si mettono in cammino verso Cascina della Langa, Nicolini aggiunge le figure femminili di Eliana e Iole al seguito. Inoltre la vicenda della fuga – in seguito alla sparatoria da parte dei tedeschi – che leggiamo in R, interessa solo i personaggi di Johnny, Ettore e il ragazzo ferito ed impaurito, ai quali in un secondo momento si aggiunge Pierre. Nello scritto dello scrittore santarcangiense, al contrario, partecipano nuovamente Eliana e Iole che non vogliono abbandonare i loro uomini.

All'altezza della pagine 255 della copia del romanzo in casa Nicolini, questi aggiunge nuovamente una nota, che riprende quella precedente sulla parentesi della mina lasciata dai partigiani ai danni dei nemici. Tale nota recita «*Se ne vanno, ma prima sparano sulla mina. Infatti non vogliono lasciarla contro i tedeschi perché potrebbero incapparci i civili. Infatti spesso hanno dovuto fermare gente che ci andava addosso*».

Probabilmente queste annotazioni da parte dello scrittore-sceneggiatore, non solo altro che degli appunti funzionali a quella che sarà la sceneggiatura vera e propria, in quanto non si trovano dei riferimenti all'interno dei due Trattamenti.

#### R, Capitolo 25<sup>86</sup>

In questo capitolo del romanzo, viene messo in luce uno dei temi più significativi della scrittura di Fenoglio, ovvero il tema della lotta privata, solitaria, il cui unico scopo è quello di giungere all'insperata salvezza. Da questo momento non esistono più squadre e reparti, non esiste più la differenza tra rossi e azzurri, esiste solo l'uomo in lotta anche con se stesso. Questo tema si configura attraverso la narrazione della fuga incessante di Johnny e degli amici rimasti con lui – Ettore e Pierre – che in queste pagine assume un ritmo incalzante.

I tre amici – accompagnati da quel giovane partigiano rimasto ferito – decidono di dirigersi verso il Tanaro ma, lungo la strada, incrociano un partigiano anziano di nome Jackie, il quale li fa desistere dal proposito in quanto quella zona era guarnitissima di soldati nemici. A quel punto decidono di ripiegare verso Valle Bormida procedendo alla cieca, guidati solo dal loro istinto. Tutta la narrazione della fuga è incentrata sulla sofferenza della marcia incessante e sul patimento del freddo e della fame. L'unica cosa in grado di spronarli a continuare è, non solo la speranza della salvezza, ma di ritrovare ristoro in quale cascina vicina.

«[...] erano Pierre ed Ettore e quel terzo che strisciavano intorno in cerca di lui. [...] Aveva una voce grommosa, reumatica, che tradiva un'età notevolmente superiore alla media partigiana. Si chiamava Jackie. [...] Dovettero rinunciare al fiume, Jackie avendo precisato che esso era assolutamente inaccessibile, la cresta essendo fittamente guarnita di nemici, in maggioranza tedeschi, dal bivio di Manera a Mango. Concordarono allora di passare in Valle Bormida [...]. Il ragazzo corse sulla strada e lì ebbe subito la sua ispirazione. [...] Sollevò appena la testa e bisbigliò che aveva trovato il fatto suo e d'ora innanzi non avrebbe più avuto bisogno di loro. [...] Le teste penzolavano, ma gli occhi non si chiudevano, per tener le mani calde, avevano rilasciato le armi a terra, vi aderivano come metallici pesci in secco. La fame li torturava con dita cinesi. Domani, domani al più tardi, per mangiare avrebbero dovuto sfondare porte sprangate, e puntar le armi contro donne solitarie e mortalmente atterrite. [...] Poi sembrò a Johnny che Pierre, dall'abisso della narcosi, disse che dovevano far guardia, assolutamente non dovevano addormentarsi tutt'insieme, con una vena di rassegnato orgasmo nella voce calante, quindi stettero tutti immoti e non vivi nella particella gelata del bosco crocchiante».<sup>87</sup>

---

<sup>86</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXVIII dell'edizione curata da Dante Isella.

<sup>87</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 266-270.

T1

T2

Il giorno si spegneva. Cominci[ava a fischiare] il solito vento d'inferno. Iole era sfinita: - Che dici Ettore, se alla prima casa che troviamo io mi fermo? Mi farò dare un vestito qualunque e non mi riconosceranno. Sono sfinita. - Hai ragione, alla prima casa, ma quando sarà? Dovevi farlo prima, te l'ho detto. Eliana troncò la conversazione: - Qui ognuno tiene finché se la sente. È inutile recriminare. Si rialzarono e si mossero spingendo avanti il ragazzo che stava sempre incollato ad Eliana. [...] - Anche stavolta ce l'abbiamo fatta. Iole s'era buttata a terra. - Ha anche un po' di febbre, disse Eliana dopo averle sentito la fronte. Ettore le stava vicino e le teneva la testa sotto la mano. - Troveremo pure una maledetta cascina! - brontolò Johnny. Concordarono di passare in valle Bormida. D'improvviso, appena iniziarono la marcia il ragazzo si fermò: - Ho trovato, disse con le labbra che tremavano. Ho trovato per nascondermi. [...] - Mi fermo qui. E riuscì ad entrare nella condotta.

In T1, Nicolini decide di omettere totalmente le vicende narrate in questo breve capitolo del romanzo, senza chiarirne le ragioni.

In T2, l'intera vicenda di R viene totalmente stravolta. Lo scrittore-sceneggiatore, infatti, non fornisce al suo lettore informazioni riguardanti la fuga dei personaggi. La narrazione è del tutto priva di quel ritmo incalzante delle pagine di Fenoglio, che rende chiara la concitazione del momento. Inoltre – unitamente alla menzione dei luoghi, come il Tanaro e Val Bormida – viene omesso il personaggio di Jackie ed il suo ruolo fondamentale nel cambio di marcia di Johnny, Ettore e Pierre, i quali – altrimenti – sarebbero andati incontro a morte certa.

Nel suo testo Nicolini fornisce nuovamente i nomi dei due personaggi femminili di Eliana e Iole, adesso diventate due presenze costanti all'interno della vicenda relativa alla fuga dei tre amici. Iole è stanca a causa della marcia ed è febbricitante. Esprime

esplicitamente la sua volontà e il suo bisogno di fermarsi, contrariamente a ciò che fa Eliana.

La vicenda narrata si conclude con il giovane partigiano ferito – che fino a quel momento era in cammino insieme a loro – che decide di nascondersi, abbandonando l'idea di proseguire.

### R, Capitolo 26<sup>88</sup>

Questo capitolo del romanzo – incentrato sul proseguimento della fuga – è altamente descrittivo a livello territoriale ed emerge l'ampia conoscenza che Fenoglio aveva delle sue colline.

Prosegue la marcia dei tre amici, accompagnati da Jackie. Dirigendosi verso Val Belbo, notano che l'intera zona fino a Val Bormida è ampiamente battuta dai nemici. Decidono a quel punto di dirigersi verso il basso delle colline ma, una volta giunti a valle, i fascisti li colgono di sorpresa iniziando a fare fuoco contro le loro teste. Riescono fortunatamente a mettersi in salvo e, sotto la rinnovata proposta da parte di Johnny, proseguono verso il Tanaro passando da San Donato. La loro sofferenza era devastante e Pierre iniziava a mostrare i primi segni di cedimento.

Alla fine riescono miracolosamente ad infiltrarsi tra le maglie dello schieramento nazifascista, ritrovandosi in una località – presso il Tanaro – al di fuori della portata nemica. Si accorgono solo alla fine che Jackie non era più con loro.

« L'alba fu come un crepuscolo. Miserabilmente Johnny si stirò e snodò e mosse a svegliare gli altri intirizziti. Così vide in luce Jackie. Era oltre i quarant'anni, e la leggerezza era la sua principale caratteristica [...]. Marciarono per uscire dal bosco della notte verso il crinale Belbo-Bormida. [...] Dunque le colonne da Belbo salivano ad incontrare la colonna da Bormida. [...] Johnny espose, più come desiderio che suggerimento, di tagliar dritto alla cresta poco prima di Mango e di là marciare direttamente, scavalcando quattro colline, al mai dimenticato fiume. [...] - Cos'hai, Pierre? - domandò Johnny, perplesso alla sua voce. La voce di Pierre aveva sempre teso un poco alla querulità, ma ora, ora come mai, raschiava e saltellava. - Debbo avere qualche linea di febbre. [...] Dopo un po', Johnny disse che conveniva partire per il crinale di Mango, [...]. A Mango la sparatoria infittiva, quindi essi non avevano altra scelta che il cocuzzolo di San Donato. [...] sperando di non esser visti dalla colonna che scendeva sulla strada. [...] si buttarono per il pendio. La loro velocità assunse presto un ritmo vertiginoso, [...]. Johnny chiuse gli occhi e con tutto il corpo si abbandonò di traverso. Sentì il duro cozzo del suo fianco in terra e quasi simultaneamente la breve raffica sfuggita allo sten. [...] Jackie si teneva la testa fra le mani. - Ci hai perduti, - sibilava, - ti hanno certamente sentito ed ora si dirigono qui - [...]. Allora Johnny guardò indietro e sulla cresta di San Donato apparvero distribuite,

---

<sup>88</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXIX dell'edizione curata da Dante Isella.

come per colpo a sorpresa, tutte le centinaia della colonna di Belbo. [...] - Fate come me, - bisbigliò Johnny [...]. Si eresse tutto e si mise a passeggiare comodamente e disinvolto a fianco della retroguardia [...]. - Arriveremo al fiume, - disse Johnny. - [...]. Loro quattro si buttarono per il pendio di Sant' Ambrogio [...]. Solo dopo che furono tetramente sazi di quella vista si accorsero che Jackie non era più con loro. - L'abbiamo certamente staccato nella corsa, - disse Pierre, [...]».<sup>89</sup>

T1

(Quarta parte)

Al risveglio miserabile dopo le terribili avventure Johnny scopre il nuovo compagno Jakie accanto a se. Sui quarant'anni, magro, con le braghe di cavalleria e le fasce dell'esercito. Dal fondo della Valle Belbo salivano i rumori dei fascisti che continuavano il rastrellamento. [...] Le colonne del Belbo salivano per incontrarsi con le colonne della Bormida. [...] Pierre aveva la febbre, si trascinava con fatica. Si fermarono solo alla notte per riposare. Al mattino ripresero la fuga cercando di dirigersi dove non c'erano rastrellatori. [...] Si precipitarono giù lungo le pareti di un burrone. A Jakie sfuggì nel rotolare malamente un colpo di sten. "Ci hai perduti" gli disse Ettore. I fascisti invece non avevano sentito e non accorsero. [...] Quando Johnny e i suoi compagni furono sulla cresta di S. Donato si videro venire incontro una colonna di fascisti. Johnny disse a tutti di seguirlo strisciando verso destra ma anche da quella parte spuntarono altri rastrellatori. Riuscirono io un bando alla cieca in un ritano a sfuggire ancora finché si nascosero nel cimitero di Mango e si accorsero che Jakie non era più della compagnia.

T2

Appena ripresero a salire sentirono l'abbaiare d'un cane. - Se c'è il cane, c'è anche la cascina - disse Ettore che sosteneva Iole per aiutarla a camminare. Andò avanti Johnny seguito da Eliana. Arrivò in un cortile. Venne avanti una donna. -Dove andate? Disse prima che Johnny potesse parlare. - Abbiamo bisogno che facciate posto ad una donna. - Se è armata no perché ci bruciano la casa. Johnny s'irritò: - Se discutiamo troppo decideremo di bruciarvi noi la casa prima dei fascisti. - Ma io... Arrivò Ettore con Iole. - È stanca e ha un po' di febbre, disse Ettore alla donna con tono reciso. Prima la mettete a letto e le date roba calda da mangiare. Intanto preparate un vestito per cambiarla. I suoi li bruciate. D'accordo? La donna s'era intimorita e diceva di sì con la testa. - Qualcuno di noi vivrà su tutti e basta uno per venirci a ringraziare. Capito? Eliana abbracciò Iole. Ettore la portò fino sulla porta di casa. Aveva gli occhi lucidi e la gola piena di emozione. - Speriamo che sia più fortunata di noi, disse. Poi rivolto ad Eliana: - Perché non ti fermi anche tu? - Perché sto bene ancora e a quella gente non bisogna chiedere troppo. - Se arriviamo alla Bormida dovremmo trovarci meglio - disse Johnny, quasi a dire il suo accordo con Eliana. [...] Quando uscirono sul crinale poterono vedere che tutte le strade e i poggi sottostanti sciamavano di fascisti. [...] Scesero ancora un po' nel ritano finché si trovarono quasi a livello di uno spazio ghiaiato [dove] si intravedevano i campi vicini. Guardando attentamente non videro nessuno e decisero: - Partirà prima

<sup>89</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 271-285.



Eliana per attraversare la strada aperta poi tutti gli altri. Io sarò l'ultimo – disse Pierre. [...] Ragazzi vi rendete conto che siamo ancora vivi alla fine del secondo giorno? Finiranno anche loro di stancarsi scarrozzando su quelle colline – disse Eliana mentre si sfasciava la mano che le si era gonfiata con tutte quelle fatiche. [...] Camminarono ancora finché giunsero più avanti dove giaceva il grande bosco di Madonna della Rovere a mezza strada tra Mango e Cossano. Lì si fermarono. Si stesero uno vicino all'altro per difendersi dal freddo della notte. al centro stava Eliana che aveva legato la mano al collo con un fazzoletto. [...] Si vedevano fascisti [sgusciare da] tutte le parti.

All'interno di T1, tutti i fatti narrati all'interno di questo lungo capitolo del romanzo, vengono qui condensati da Nicolini, il quale decide di non mettere in luce tutte le varie tappe della fuga dei protagonisti.

Nell'analisi del capitolo precedente, si è sottolineato come Nicolini abbia scelto di omettere quegli eventi all'interno del Primo Trattamento. Lo scrittore santarcangiolese decide di inaugurare – prendendo come riferimento il capitolo appena analizzato – la quarta ed ultima parte di T1, nel cui *incipit* Nicolini allude ai fatti da lui volutamente non narrati del capitolo precedente del romanzo fenogliano.

Una differenza minore da segnalare rispetto ad R, riguarda l'episodio della raffica partita dallo sten di Johnny, il cui responsabile – in T1- diventa Jackie.

In T2 la narrazione di Nicolini continua a divergere in molti punti col romanzo di Fenoglio. Gli unici elementi in comune – seppur con delle irrilevanti variazioni – riguardano le tappe della fuga. Una delle cause è certamente da riscontrare nella presenza di Iole ed Eliana – personaggi di fatto nicoliniani – all'interno della vicenda. Questa è l'ultima occasione in cui vedremo il personaggio di Iole, costretta a trovare riparo presso la casa di civili, in quanto le sue condizioni di salute e le varie difficoltà della marcia le impedivano di proseguire. Ettore è addolorato perché costretto a lasciare la ragazza che ama, senza avere la certezza di rivederla un giorno. Eliana al contrario – e nonostante il

peggioramento della ferita alla mano – decide di proseguire con loro, trovando l'appoggio tacito di Johnny.

L'altro elemento discordante rispetto ad R, riguarda il personaggio di Jackie che nel Secondo Trattamento di Nicolini non esiste.

### R, Capitolo 27<sup>90</sup>

In questo capitolo viene narrato il terzo giorno della fuga dei tre amici partigiani che, ormai allo stremo delle forze fisiche e psichiche, arrivano ad avvistare la sponda del Tanaro. Puntando sul traghetto di Neive scoprono che è inagibile, così arrivando fino alla riva di Castagnole trovano il traghetto intatto che li conduce alla salvezza.

Trovano subito riparo all'interno di un fienile e si abbandonano ad un lungo sonno di ristoro. Il mattino seguente, il fattore del casale vicino si mostra gentile con loro, offrendogli cibo ed informazioni che li rincuorano. I tedeschi, infatti, dopo i massicci rastrellamenti, avevano lasciato modeste guarnigioni di presidio, dunque la situazione nelle città vicine era abbastanza tranquilla. La notizia spinse Johnny, Ettore e Pierre a riattraversare il Tanaro ma, una volta giunti alla riva opposta, si trovano protagonisti di un nuovo inatteso pericolo. I garibaldini, stavano infatti disarmando gli azzurri che si erano messi in salvo. Questo episodio, unito agli eventi e alle difficoltà degli ultimi giorni, porta Johnny a non essere più padrone delle sue azioni. In un eccesso di rabbia si scaglia contro uno dei rossi. Al termine della zuffa, i tre si dirigono verso la vicina Castagnole.

« Pierre li guidò al traghetto di Neive [...]. Il natante non era al suo posto. [...] Girarono sui tacchi e marciarono all'altro traghetto [...]. Gli ci volle più di un'ora per arrivarci ed ecco l'altro natante, illeso e perfettamente ancorato [...]. Passarono oltre l'uscio della stalla e misero le mani sulla scaletta del fienile. [...] il sonno in un minuto li schiacciò sotto il suo nero tallone. [...] Il mattino seguente [...] apparirono all'esterrefatto contadino in cima alla scaletta. [...] Allora discesero ed entrarono in cucina e rapinosamente mangiarono ad una bella tavola. [...] nel parto del giorno marciarono al fiume [...]. Appena scavalcarono il primo ciglione, videro un ragazzo partigiano che correva di lato a tutte gambe, disarmato e con un grande fazzoletto azzurro garrente all'aria. E come li sorpassò: - Attenti ai rossi! gridò. [...] Mascalzoni! - egli gridò. - I porci stanno disarmando gli azzurri sbandati, tutti gli azzurri che tornano dal fiume. [...] Johnny gli fu addosso e lo coperse tutto. Lo picchiava con lucida cecità esattissimamente sugli occhi e sulla bocca. Mai si era sentito così furioso e distruttivo, così necessitante dell'odio e del sangue [...]. Gli arrivavano lontanissime le voci di Pierre ed Ettore [...]. Allora lo strapparono da [...] quel tronco immoto [...]. [Johnny] si trascinò, dietro i muti compagni, verso il pacifico, soleggiato paese di Castagnole».<sup>91</sup>

---

<sup>90</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXX dell'edizione curata da Dante Isella.

<sup>91</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 286-293

T1

Vollero dirigersi al traghetto di Neive per passare il fiume. [...] Arrivati al traghetto non trovarono il natante. [...] Cercarono l'altro traghetto, lì c'era ancora la barca e riuscirono a passare dall'altra parte del fiume. Trovarono subito una cascina isolata e si diressero in silenzio a dormire sulla paglia della cascina. Al mattino il contadino li rifocillò nella sua cucina. Alle prime tenebre della sera risalirono sulla vicina collina in osservazione. Il giorno dopo s'incontrarono con una pattuglia di garibaldini che volevano disarmarli.

---

T2

Eliana era quella che partiva sempre prima e Johnny la scortava a pochi passi quasi per coprirla dal tiro nemico se fosse venuto. Quando arrivarono al boscoso scoscendimento verso il fiume a Johnny scappò di dire: - Sono pentito di averti incontrata Eliana. Non ci fossimo mai visti, ora non patiresti le pene dell'inferno. - Perché tu, e gli altri non le patite? - Noi siamo uomini è il nostro dovere - scappò detto a Pierre. - Perché sono nata donna non dovrei sentire lo stesso dovere? Noi donne abbiamo più necessità di voi che le cose cambino. Ho imparato proprio da te Johnny ad amare la libertà più di ogni cosa. Johnny se la strinse contro e si mordeva le labbra per non tradirsi e piangere. Pierre, scesa la notte decise di guidarli verso il traghetto di Neive. Ripresero a marciare finalmente con un obiettivo. Eliana si appoggiava al braccio di Johnny senza più parole. Si era dimagrita e fatta del colore del fango. - Se troviamo il natante, le disse Johnny, mi devi promettere che questa volta ti fermi in qualche cascina. Non devi esaurirti a correre con noi. Abbiamo ancora bisogno di te per dopo. - Io ce la faccio ancora. - Devi promettermelo. Te lo chiedo per me. Eliana assentì e intanto, continuando la marcia sempre più faticosa, arrivarono in vista del traghetto. Il natante era sull'altra riva ma era stato sfasciato e affondava per metà nell'acqua. Non abbiamo fortuna, sbottò Pierre, non ci resta che arrivare all'altro traghetto quello a valle di Castagnole sperando che non abbia fatto la fine di questo. [...] Ecco finalmente l'altro traghetto. Era intatto. Tirarono un sospiro di sollievo. Johnny abbracciò Eliana e la alzò di peso da terra. - Forse ci siamo, mormorò, non saremo sempre perseguitati dalla scarogna oltre che dai fascisti. Eliana sorrideva nel buio. [...] Dall'abbaiare lento e piano di un cane intuirono che erano prossimi ad una fattoria. Appena tentarono di avvicinarsi il cane alzò più alti latrati. - Johnny, non perdiamoci tutti per tentare di collocare me. - disse Eliana. Scartarono la cascina e proseguirono [per] la [loro] strada. Incontrarono un contadino. [Gli] si accostarono [guardinghi - Ettore gli intimò a bassa voce:] - Chi sei, dove vai? - Sono un povero diavolo che tenta di tornare a casa sua. Ho già passato le mie tra gli armati. Mi hanno lasciato due ore fa dopo avermi cambiato i connotati e [per] due giorni in bocca non ho sentito che il gusto del mio sangue. Ettore abbassò lo sten e Johnny, Pierre e Eliana si fecero avanti. Johnny con un fiammifero gli illuminò un istante la faccia. Era orribile, tutta rigata di sangue incrostato e gonfia. - Sono stati i maledetti? - gli chiese Pierre. - Voi chi siete? - Noi siamo partigiani. - Poiché non rispondeva e continuava a tenere le mani alzate Johnny accese un altro fiammifero lo portò verso di se e gli altri dicendogli: - Ora ci vedi che siamo partigiani, no! - Il contadino abbassò lentamente le mani. Era alto, tarchiato, le spalle spesse, una specie di gigante. - Quello che ho patito di più è l'umiliazione di prendere le botte da un gruppo di smidollati che avrei potuto rompere con queste mani. Ragazzi, mi sembra che siete spacciati anche voi. In questa zona è finita. - Perché? - Perché hanno fatto piazza pulita anche della roba e bruciate le case. - Ma partigiani ne hanno presi molti? - Ne hanno presi, ne hanno presi. Anche con me nello stanzone del municipio ce ne erano parecchi. Due o tre col fazzoletto azzurro. Voi siete di quelli? - Sì, bene, ma io non ho mai fatto differenza tra garibaldini e badogliani.

Non ne fanno differenza tedeschi e fascisti, non è così? – Così è. Perché ti hanno ridotto così? – Perché non ho voluto fare nomi di partigiani anche dopo che hanno capito che la mia stalla era il loro dormitorio. Noi della Langa siamo così. – Dove sono adesso i fascisti? –E chi lo sa? A certe ore paiono scomparire, poi te li ritrovi improvvisamente che ti hanno circondato. A me è capitato proprio così. – Hanno bruciato tante case a Castagnole? – Di più a Mango e molte cascine sparse. La mia non l’ho più vista da quando mi hanno trascinato via dal cortile. Cominciavano a dare fuoco alla stalla. Non so cosa troverò. Sono rovinato ma sono vivo. Vuol dire che ricomincerò. – Tutti dobbiamo ricominciare. – Certo, certo. –Dov’è la tua cascina? È ancora lontana di qui? – Un’ora di strada facendo la scorciatoia. Non vi dico di venire perché non so cosa trovo. L’importante che ritrovi le mie bambine e la vecchia. – Non sapete se c’è qualche casotto abbandonato in zona dove possiamo dormire qualche ora e difenderci dal freddo? – Certo, venite con me. Non dovrebbe essere più lontano. Sempre che quei manigoldi non l’abbiano bruciato. Si accodarono al contadino che apriva la marcia. Camminarono ancora mezz’ora. - C’è ancora, disse l’uomo. Bruciano solo le case dove ci sta la gente. Venite. Il contadino fece strada. Aprì un uscio fatto di canne ed entrarono dentro. - Accendi un fiammifero Johnny e ci rendiamo conto com’è, - chiese Pierre. Accesero insieme Ettore e Johnny. C’era della paglia un po’ bagnata sopra, ma sotto era soltanto umida. - È un letto da signori, disse Ettore. Stanotte voglio dormire anche se la fame mi rode. – Io sto ancora a mezz’ora buona da qui e non so se in casa troverò anche solo del pane se no, ... - No, no, disse Ettore. Caso mai domattina se sarà tutto tranquillo. – D’accordo. E in gamba ragazzi. Bisogna resistere. Io spero di ridare presto tutte quelle che ho preso, - e s’allontanò col suo passo pesante per sparire rapidamente nel buio. Si prepararono i giacigli. Eliana si buttò sopra per prima. - Ne avevo bisogno. Stavolta lo confessò. L’accarezzarono tutti e Johnny fece il primo turno di guardia. Dopo sarebbe toccato ad Ettore, ultimo Pierre. La mattina spuntò lucida. Il freddo tagliava la faccia a Johnny che era tornato a sostituire Pierre. Johnny s’era legato il fazzoletto azzurro intorno alla faccia per resistere meglio. D’improvviso, mentre aveva fatto alcuni passi per salire su un rialzo dove poteva dominare meglio attorno, sentì frusciare tra le piante dietro il casotto. Imbracciò lo sten e scese lentamente verso il rumore. Aveva fatto pochi passi quando una raffica lo schivò per poco alla spalla. Era riuscito a guadagnare il tronco robusto di un olmo. Pierre era già spuntato sulla porta del casotto. - Attento, gli urlò Johnny, sono lì dietro. Un’altra raffica tagliò i rami della pianta sopra Johnny. - Pierre, di a Eliana che tagli dritto verso il rialzo la davanti ed anche voi. Io li tengo sotto tiro. E cominciò a sparare senza vedere nessuno ma dalla parte dove erano venuti gli spari. Gli rispose prima ancora una raffica, poi scoppiò la fucileria. Gli spari venivano da tutta la parte bassa a semicerchio. Johnny continuava a sparare. Ora anche Ettore, nascosto dietro un cespuglio faceva fuoco col suo sten. Eliana trascinata da Pierre a balzi rapidi era a metà strada per raggiungere il rialzo quando un fascista che spuntò tra le foglie la mirò precisa e sparò. Si udì un gemito. Anche il fascista cadde all’indietro colpito alla testa da Ettore. Pierre urlò: - Fai il segnale perché intervengano i nostri mortai e le nostre mitraglie. Ettore capì il tentativo di ingannare i fascisti e fece tre raffiche in aria. La sparatoria di sotto si intensificò ma nessun fascista veniva allo scoperto. - Cani bastardi, urlò Pierre, stavolta vi circondiamo e per voi è finita. Vi faremo fuori uno per uno. Dal basso stanno salendo i garibaldini. Urlava con una voce spaventosa, irriconoscibile. Il fuoco continuava ma sempre più arretrato. Evidentemente il trucco era riuscito. Ettore continuava a rafficare. Aveva preso a sparare anche Pierre. Johnny ne approfittò per strisciare verso Eliana. Stava con la testa contro la terra, gemeva pianissimo. - Eliana, Eliana, dove sei ferita? – Salvati Johnny, salvati finché sei in tempo. La voltò piano. Sgorgava sangue da un braccio. - È qui che mi fa più male e si toccò al petto. Ettore e Pierre inseguivano i fascisti saltando [...] da una pianta all’altra per cacciarli più in basso. Poi ritornarono di corsa. - Avanti, abbiamo il tempo di portarla fuori di qui. La presero sulle braccia che avevano incrociato l’uno con l’altro, Johnny ed Ettore. Eliana non si lamentava più. Stava con la testa che pendeva sul petto un po’ reclinata dalla parte di Johnny. - Quando saremo oltre il rialzo bisogna lasciarle le ferite, disse Pierre, quelli subito subito non risaliranno. Arrivarono sul ripiano trafelati. Johnny senza che potesse frenarle aveva grosse lacrime sul viso. La stesero lentamente sull’erba. Il braccio fu subito fasciato ma al petto la ferita era più difficile. Johnny si tolse la giacca strappandosela quasi di dosso. Poi la camicia, in quel freddo d’inferno. Ne fece quattro grossi pezzi poi aiutato

da Ettore cercò di fermare il sangue che sgorgava rosso. - Mi sento morire, Johnny – non ho più paura. Lo dicevi sempre che tosto o tardi ci devono uccidere tutti. Questa è la mia ora. –No, non parlare, non stancarti. Con il cinturone di Ettore le strinsero contro le bende improvvisate. - Faccio una barella, disse Pierre, e corse verso un albero. Tagliò con fatica i rami con un coltello troppo piccolo. Con le cinghie legarono un ramo all'altro. Johnny batteva i pugni per terra come un forsennato. Eliana aveva perduto i sensi. La barella improvvisata la portavano Ettore e Pierre. Johnny le sorreggeva la testa. - Mettiti la giacca se no, ti prendi una polmonite e non possiamo più vendicarci assieme – mormorò Pierre. Johnny si infilò la giacca meccanicamente senza togliersi lo sten che portava a tracolla. Camminavano adagio quando dal basso sentirono lo scoppio del mortaio. Il colpo arrivò più avanti sprofondando nel fango. Accelerarono il passo. Se avessero potuto raggiungere la cima della collina avrebbero potuto essere più sicuri. - Hanno avuto paura i bastardi, ma ora stanno riprendendosi dalla vergogna. Eliana aprì improvvisamente gli occhi: - Johnny, Johnny, - urlò. Si fermarono. Johnny si chinò su di lei. S'era irrigidita, la testa reclinata, il pallore della morte. Pierre prese per le spalle Johnny che si dibatteva con le mani nei capelli. - Anche adesso bisogna essere partigiani – disse Pierre. Poi si chinò a sentire il cuore. - È morta. Nascondiamola tra gli arbusti in quel crepaccio. Lì non scenderanno. Poi torneremo a darle sepoltura.

All'interno di T1, Nicolini trascrive il contenuto del romanzo in maniera molto sintetica.

In T2, lo scrittore santarcangiolese inserisce un episodio di sua totale invenzione. Tale episodio è incentrato principalmente sul personaggio di Eliana. I quattro personaggi, dopo aver lasciato Iole alle cure dei civili, proseguono la loro incessante fuga cercando di evitare i vari pericoli che si presentano loro lungo la strada. Questo per Johnny costituisce un motivo di apprensione, soprattutto nei confronti della donna di cui è innamorato. Il giovane infatti – date le circostanze degli ultimi giorni e la loro situazione di pericolo – confessa ad Eliana di essersi pentito di averla incontrata, portandola a vivere questa situazione. Johnny riesce a sopportarla sorretto dal suo senso del dovere ma per lei, in quanto donna, non dovrebbe essere lo stesso. Ed è proprio in seguito a questa affermazione di Johnny che troviamo, all'interno delle pagine di Nicolini, un aspetto inedito, non ravvisabile all'interno del romanzo di Fenoglio: il punto di vista di una donna, Eliana, che tra l'altro ha scelto consapevolmente di prendere parte alla lotta partigiana, non solo per stare vicina all'uomo che ama, ma in virtù dello stesso senso del dovere di Johnny e in nome di quella libertà che tutti millantavano.

Inizialmente la fuga narrata da Nicolini, riprende le tappe di quella fenogliana per poi dissociarsi dal romanzo nel momento in cui – dopo aver raggiunto la sponda della salvezza ed essersi ristorati – vengono sopresi da un attacco fascista.

Durante l'attacco Eliana viene ferita mortalmente ed è interessante leggere come Nicolini riesca a dare al personaggio di Johnny una nuova connotazione – anche questa inedita – riscontrabile nella reazione del giovane partigiano alla perdita della sua donna. Si tratta di un nuovo tipo di sofferenza, di cui Johnny si sente in qualche modo responsabile, e che è resa sopportabile grazie al conforto e alla presenza dei suoi più cari amici, Pierre ed Ettore.

Tutta la vicenda tragica di Eliana si estende fino alla conclusione della terza parte del Secondo Trattamento, estendendo dunque le vicende narrate all'interno del romanzo, fino all'inizio della quarta ed ultima parte.

### R, Capitolo 28<sup>92</sup>

In questo capitolo ci troviamo agli inizi del mese di Dicembre. I partigiani si stavano impegnando nel ricostruire le loro formazioni. Una nuova offensiva nazifascista si scagliò ai danni dei rossi sul Monferrato, arrivando fino alle basse Langhe. Ancora una volta Johnny e i suoi amici dovevano intraprendere la marcia verso la salvezza. Risalendo le colline, furono sorpresi in un agguato, così Johnny – per mettersi in salvo – si gettò nelle acque gelide di un vicino torrente. Una volta uscito dall'acqua continuò ad essere inseguito, bersagliato dai fascisti, fino a quando non riuscì a mettersi in salvo preso dallo sconforto per la nefasta sorte che forse era toccata ai suoi amici.

Johnny era da solo, ossessionato dai suoi pensieri, e procedeva per inerzia fino a quando non si rese conto di essere arrivato a Cascina della Langa. Lì, una volta accolto dalla padrona, fu condotto al solito dormitorio nel quale ritrovò, illesi, Pierre ed Ettore.

«[...] Ai primissimi di dicembre l'intero fronte fascista sul Monferrato scattò e la linea rossa saltò in mezz'ora. [...] partiron per Mango. [...] L'ombra lunga del pericolo si abbassò su loro e li fece alzar la testa. Erano loro, più di duecento, il più lontano a cento passi, fermi fissi, li miravano con cura, ora sparavano. [...] Johnny sentì la lacerazione di una pallottola su una spallina riguardò su. [...] Johnny scattò a destra e zigzagando guadagnò indenne la fiumana di pallottole dirette a Pierre ed Ettore, arrivò esausto e pronto sull'argine del torrente. [...] Il torrente centrale di pallottole si era essiccato, certo Pierre ed Ettore giacevano crivellati di colpi sul vasto scoperto, offrendo tutte le loro membra alla soddisfatta ispezione dei fascisti. Johnny ne era tanto sconvolto ed atterrito che nemmeno si voltò a constatarlo nella pianura. [...] Scavalcò la ripa sul ventre, si rizzò e corse nel prato, nudo, sconvolto. Tumulto esplose alle sue spalle, ma era solo tumulto di urli; [...] Correva, correva, o meglio volava, corpo fatica e movimenti vanificati. [...] I pensieri vi entravano da fuori, colpivano la sua fronte come ciottoli da una fionda. «Pierre ed Ettore sono morti. Ettore aveva il mal di ventre, non poteva correre come doveva. Li hanno uccisi. Io sono vivo. Ma sono vivo? Sono solo, solo, solo e tutto è finito». Era

---

<sup>92</sup> Questo capitolo corrisponde al cap. XXXI dell'edizione curata da Dante Isella.

conscio del silenzio e della solitudine e della sicurezza, ma ancora correva, non finiva di correre [...]. Quando si risvegliò, si trovò steso a qualche passo dalla cima di una collina. [...] Si mosse, camminò, non sapeva dove andasse, i suoi piedi lo portavano a Cascina della Langa. [...] Johnny arrivò alla scala e salendola sentì un gorgoglio della cagna, subito zittita ed ammansita. Come entrò, qualcuno tenne il respiro, un altro sfregò un fiammifero ed a quella fiamma Johnny vide Pierre ed Ettore seduti sul letto, ridenti in silenzio di lui, con la cagna stesa sulle loro gambe, felice».<sup>93</sup>

T1

Ai primissimi di dicembre saltò anche il fronte garibaldino del Monferrato. Certamente i fascisti avrebbero dilagato ancora almeno fino a Neive. [...] Bisognò risalire ancora oltre Mango verso Coazzolo e oltre. D'improvviso si trovarono a cento passi da duecento fascisti armati. Johnny sentì la lacerazione di una pallottola su una spallina. Riuscì a scattare a destra zigzagando mentre tutte le pallottole erano dirette su Pierre e Ettore. Strisciò più sotto, pancia a terra verso il vuoto di un torrente e si lasciò scivolare sull'acqua gelata. [...] Non c'era altro scampo che nella corsa. I piedi dovevano volare per traversare un prato, mentre alle sue spalle era un tumulto di urli di nemici e tiri di pallottole. Johnny volava, volava finché stramazza al suolo esausto. Si svegliò dopo un po' ai piedi di una collina. [...] Si mosse, camminò ancora a lungo fino ad arrivare a Cascina della Langa. "Non sei morto Johnny?" chiese la padrona della casetta. "Pierre ed Ettore sono morti" rispose Johnny. Entrò nella casa a rifocillarsi e ritrovò [invece] seduti sul letto con accanto una cagna lupa Ettore e Pierre.

T2

#### IV PARTE

Non ebbero che il tempo di nascondere bene il cadavere di Eliana in una insenatura del terreno che pareva proprio una tomba, coprirlo dietro un cespuglio del quale bastò spostare i rami, buttare sopra un po' di foglie marcie e riprendere la corsa perché i fascisti, accortisi di essere stati giocati, tornavano alla carica con raddoppiato livore. Pierre dovette trascinare via Johnny di forza. - Adesso bisogna vendicarla non piangerla, gli disse duro, e tu sei il più interessato. - Mi fermerei a fargli fronte da solo, ecco quello che farei. - Per morire accanto a lei, ti pare che questo sia vendicarla? Le sparatorie dei fascisti ormai si accentuavano alle loro spalle. Le prime pattuglie erano già in grado di mirarli. Si buttarono tutti e tre nella parte più spessa del bosco e salirono a rompicollo. Dalla provenienza degli spari avevano la sensazione che verso l'alto la via fosse libera. Ettore era in testa e nella foga di allontanarsi sempre più dagli spari non s'accorse di piegare a sinistra. - Guarda che così torni in bocca a loro, - gli gridò Johnny. Ripresero a salire in direzione giusta. Il gran fuoco dei fascisti era ormai alle loro spalle, più in basso. Camminarono, e spesso, appena il terreno lo consentiva andavano di corsa, per tutta la giornata. Avevano ormai superato Coazzolo. Erano morti di fatica e l'aver dovuto abbandonare Eliana morta ora tornava ad abatterli profondamente. - Sono stato poco energico e poco uomo,

<sup>93</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 294-302.

mormorò Johnny con la testa tra le mani, appena si accoccolarono l'uno accanto all'altro, - dovevo costringerla a fermarsi con Iole in quella cascina. -Non farti prendere da inutili rimorsi. Era una partigiana ed aveva il diritto di decidere come noi – disse Pierre. - E poi non sappiamo se a quest'ora a Iole sia stata riservata una sorte migliore.

D'improvviso sentirono uno strano brusio tra gli alberi poi subito Johnny si sentì lacerare una spallina da una pallottola. Lo sparo li fece scattare come un solo uomo. Pancia a terra ognuno scelse la direzione che gli dava la sensazione di mettersi al sicuro. [...] Aveva la sensazione dalla concentrazione rabbiosa degli spari da quella parte che Ettore e Pierre fossero stati mirati e colpiti. Non ebbe il coraggio di alzare la testa neppure per un istante dalla loro parte. Approfittando del fatto che dalla sua non arrivavano più pallottole, strisciò più rapido sempre pancia a terra verso il vicino torrente. Era l'unica speranza di salvezza. [...] Lo prese angoscia e paura. La necessità di fuggire a tutti i costi quelle voci. Approfittò di un avvallamento del terreno che lo toglieva dalla loro vista e si rimise a correre. Gli pareva di volare nonostante fosse bagnato come un pulcino. Quando si trovò improvvisamente di fronte alla cima di una collina, sostò un istante. Doveva orientarsi, la salvezza la poteva trovare soltanto a testa fredda. Cominciavano a scendere le prime ombre. Non sentiva più né voci, né spari. Doveva essersi allontanato di molto. Si orientò. Conosceva la collina. Sapeva che dietro quella, a poche ore di strada poteva arrivare a Cascina della Langa. Ebbe come la sicurezza che là i fascisti non fossero arrivati, là la padrona l'avrebbe accolto e asciugato. Partì, dopo avere preso fiato per raggiungere la cascina. Sui suoi passi scendeva la sera. I fascisti sarebbero certamente scesi al basso. Non si lasciavano sorprendere dalla notte dispersi sulle colline. Camminava più tranquillo. Arrivò dietro la cascina che era quasi buio



completo. Appena entrò in cortile gli corse incontro abbaiano la cagna. La tacitò chiamandola e la lupa lo riconobbe subito dalla voce. Prima di riuscire a toccare la porta uscì la padrona: - Non sei morto Johnny? Ettore e Pierre sono morti. - Chi l'ha detto? Come sai che sono morti? - Entra, entra nella casa che sei tutto intirizzito – disse la donna con una voce che non tradiva il dolore per la notizia che gli aveva dato. Come entrò vide subito Pierre e Ettore seduti al tavolo alla luce di una candela. Si abbracciarono stretti senza dirsi una parola sotto gli occhi sorridenti della padrona.

In T1, Nicolini racconta in maniera sommaria ciò che viene narrato all'interno del romanzo di Fenoglio.

In T2, inizia quella che Nicolini considera la 'quarta parte' del Trattamento. All'inizio di questa sezione, lo scrittore prosegue gli eventi che avevano concluso la parte precedente, non riscontrabili nel romanzo di Fenoglio, dunque di totale invenzione dello scrittore-sceneggiatore. La pagina ci riporta al momento in cui Johnny, Pierre ed Ettore devono nascondere il corpo esanime di Eliana, uccisa durante l'ennesimo attacco da parte dei fascisti. Johnny è ancora sconvolto per la sua perdita e la necessità di mettersi in salvo viene immediatamente oscurata dal suo desiderio di vendetta che – come gli fa notare subito Pierre, riportandolo alla realtà – lo renderebbe solo un martire inutilmente.

Gli eventi narrati da Nicolini seguono poi il romanzo, seppur con delle variazioni che accentuano lo stato emotivo del protagonista della vicenda, in pena per la possibile sorte toccata ai suoi amici in seguito alla separazione causata dall'agguato fascista.

#### R, Capitolo 29<sup>94</sup>

In questo capitolo del romanzo le azioni si susseguono ad un ritmo incalzante. Johnny, Pierre ed Ettore proseguono alla volta di Mango per raccogliere notizie sui nuovi movimenti dei nemici. Johnny riesce ad ascoltare le comunicazioni del generale Alexander su Radio Londra: gli alleati stavano abbandonando temporaneamente la causa

---

<sup>94</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXXII dell'edizione curata da Dante Isella.

partigiana. Il generale, infatti, ordinava la dispersione momentanea dei partigiani visto l'arrivo dell'inverno, preannunciando una futura riorganizzazione delle forze una volta giunta la primavera. Tornati nuovamente a Cascina della Langa, si imbattono nel passaggio di Nord, il quale cercava dei nascondigli per conservare le armi in vista dell'inverno.

Pierre si ammalò e decise di rifugiarsi temporaneamente a Neive, dalla fidanzata. Così Johnny ed Ettore rimasero soli e trascorsero le giornate nei dintorni della Cascina, all'interno della quale non potevano più alloggiare per la presenza di un nuovo nemico: le spie fasciste.

« Il mattino seguente marciarono a Mango per sete di notizie e inquadrare la situazione. [...] Deviarono all'osteria [...]. Sentirono ciabattare alle loro spalle e si voltarono per vedere l'oste, invecchiato di anni in pochi giorni. [...] Pierre gli si piantò davanti. - Perché siete tanto cambiati? - Noi non siamo cambiati, Pierre, - rispose l'oste con le lacrime agli occhi. [...] Ma abbiamo paura [...]. E poi ci sono le spie, Pierre. Noi sappiamo che hanno lasciato dietro le loro spie e che possono esserci addosso ad un avviso di un'ora. [...] La cosa era importantissima, ripetevano l'appello del generale Alexander ai partigiani d'Italia: cedere per l'inverno, sbandarsi e ritornare a casa o altrove alla spicciolata, svernarci e riunirsi nei vecchi posti e sotto i vecchi capi per l'ultima spallata nella prossima primavera. [...] Tornarono alla cascina [...]. Nord cenò tutti gli uomini al lavoro. Si trattava di sotterrare le grosse armi collettive e loro munizioni e di imboscare i due grossi camions del comando. [...] Il quarto giorno Pierre stava così male da spaventare se stesso i due. [...] lui sapeva bene che ciò che gli occorreva e bastava era ricovero e speranza. E andava a cercarli a Neive, in casa della sua fidanzata. [...] La padrona diede loro la cena, poi essi ripartirono per un diverso dormitorio, [...]. Ettore con la gualdrappa stretta intorno alla testa come una cuffia. E diceva: - Le spie. Esistono le spie».<sup>95</sup>

T1

[...] marciarono su Mango per avere notizie [...]. Anche l'oste con il quale parlano per una breve conversazione gli fa presente il perché del terrore che li ha cambiati e per la prima volta li mette al corrente che si sono manifestate anche delle spie. Da radio Londra che riuscirono ad ascoltare sentirono il tragico appello di Alexander che chiedeva a tutti i partigiani di smobilitare per l'inverno, di scendere a valle, tornare alle proprie case. [...] Arrivò Nord preceduto da un gruppo della sua avanguardia. Aveva una mano gonfia atrocemente per un'infezione. L'ordine fu di sotterrare le armi

T2

Il mattino seguente marciarono su Mango per avere notizie. [...] L'oste venne incontro a loro preoccupato. [...] - Perché siete tutti così cambiati? - gli chiese Pierre a bruciapelo. - Non siamo cambiati - gli rispose l'oste con le lacrime agli occhi - gli è che qui sono nate le spie e c'è il caso un bel mattino di svegliarsi trovando accanto al letto i fascisti con le manette. - Le spie? - chiese Johnny. - Sì, ci sono già stati due casi. [...] Dopo alcune notizie di nessun conto radio Londra ripeté l'appello del generale Alexander: - Cedere per l'inverno - sbandarsi e ritornare a casa o altrove alla spicciolata.

<sup>95</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 303-312.

pesanti, trovare un nascondiglio nei boschi per i due camion, apporgli sopra un biglietto per dire che erano minati e ripartire. Johnny, Ettore e Pierre rimasero per alcuni giorni più tristi e più abbattuti a Cascina della Langa. Al quarto giorno Pierre si sentì così roso dalla febbre che decise di andare a farsi curare a Neive nella casa della ragazza cui s'era affezionato. [...] Le spie erano ormai purtroppo una realtà anche nella Langa.

Svernare per riunirsi poi a primavera, nei vecchi posti e sotto i vecchi capi per l'ultima spallata. [...] Tornarono a Cascina della Langa sconfortati. [...] Ma in quello stesso momento prima che potessero rispondere arrivò Nord. Sorrideva anche se portava un braccio al collo per una infezione alla mano che lo faceva soffrire. [...] Nord si voltò al comandante della sua scorta: - Al lavoro tutti. Bisogna seppellire le armi pesanti e segnare bene i posti per poterle ritrovare intatte. Quanto ai due camion bisogna apporre sopra un cartello che sono minati e abbandonarli nel bosco. [...] Al mattino dopo, Johnny e Ettore decisero di andare a dare sepoltura ad Eliana. Riuscirono rapidamente ad orientarsi per ritrovare il posto. Avevano portato con loro zappe e badili. I fascisti non l'avevano scorta. Eliana giaceva pallida e indurita sotto il cespuglio. La alzarono con le mani tremanti. A Johnny cadevano le lacrime che non si sforzava di nascondere. - È fredda come il marmo, - disse soltanto per non soffocare. Ettore scavò la fossa. Johnny spostava la terra con il badile. La fecero profonda. - Nessuno la deve trovare, - disse Johnny. Avevano portato anche due legni e pezzi di tela incerata. - Dove la porteremo dopo, finita la guerra se ci saremo ancora? Sai dove abitava? - La porteremo ad Alba - disse secco Johnny, ormai è della mia famiglia. La ricoprirono con le foglie secche attentamente, perché nessuno passando potesse accorgersi che sotto si era scavato. Johnny si voltò per un ultimo sguardo poi tornarono alla cascina. Trovarono Pierre con gli occhi dilatati e la febbre alta. [...] - Andrò a Neive dalla fidanzata. Lei potrà nascondermi per una settimana e trovarvi il medico. Mi spiace. [...] Johnny ripartì soltanto dopo che lo vide entrare nella casa indicata e richiudere l'uscio. Ripassò di notte da Treiso. Tutto era immerso nel silenzio e ritornò alla Cascina. Ettore e la padrona lo attendevano ancora in cucina. [...] - Le spie,

disse Johnny come tra sé, esistono davvero le spie.

All'interno di T1, Nicolini descrive brevemente ciò che accade in questo capitolo del romanzo.

Nella narrazione di T2, ci sono delle variazioni rispetto ad R che riguardano principalmente l'episodio della sepoltura di Eliana. Johnny, accompagnato da Ettore, va a recuperare il suo corpo che per fortuna non era stato scovato dai fascisti. Il protagonista spiega al suo amico che quella sarebbe stata una sepoltura temporanea, in quanto – una volta terminata la guerra – avrebbe spostato il corpo di Eliana ad Alba, considerandola ormai parte della sua famiglia.

### R, Capitolo 30<sup>96</sup>

In questo capitolo del romanzo, la Resistenza si trasforma realmente in un fatto individuale.

Anche Ettore si ammala, così Johnny si dirige verso Mango per procurargli delle medicine. La nebbia infittiva ed orientarsi per lui – nonostante l'ampia conoscenza del territorio – diventa impresa ardua. Sulla strada del ritorno alla fine si perde e, una volta ritrovata la strada verso la cascina, viene informato del fatto che i fascisti avevano catturato la padrona ed Ettore. Johnny era rimasto solo. Solo contro i fascisti, i tedeschi, la sofferenza, la fame, il freddo, le spie.

Tornato alla Cascina, si rende subito conto di quella che era stata la furia del saccheggio. Ritrova nascosta la pistola di Ettore e comprende all'istante che quello era stato il motivo per cui non l'avevano fucilato sul posto. Aveva saputo che erano stati condotti in prigione ad Alba, dunque l'unico modo per riscattare Ettore era quello di fare prigioniero un fascista e proporre lo scambio.

I motivi dell'amicizia e degli affetti familiari, ritornano in queste pagine in una maniera del tutto fenogliana, in quanto risultano dalle azioni del suo personaggio e non dalle sue parole o riflessioni che porterebbero facilmente a quei toni retorici, del tutto estranei a Fenoglio.

---

<sup>96</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXXIII dell'edizione curata da Dante Isella.

« Poi un serio male grippò la gola di Ettore ed endemizzò di febbre tutto il suo tetragono corpo. Rapidamente diventò quasi afono ed incapace di deglutire. [...] Indubbiamente la nebbia era così densa dappertutto ed avrebbe capito d'essere arrivato a Mango soltanto udendo i suoi piedi zoccolare sul ben noto selciato. [...] la sua straordinaria pratica l'avvertì che aveva smarrito la strada a Mango di qualche accidentato centinaio di metri e che stava errando sulle massicce pendici precipitanti sulla Valle Belbo. Allora pianse: tutto il pianto che aveva dentro per mille tragedie sgorgava ora per questa inezia dello sviamento [...]. per il ritorno. Sebbene ancora densa e greve fino all'inaffidabilità, la nebbia aveva ora in essa qualche mobile ed attiva fessura [...]. Ed in quel riquadro visibile Johnny scorse un pugno d'uomini, [...]. - Ci sono stati i fascisti stamattina, nel peggio della nebbia. - L'hanno fucilato sul posto? - No, L'hanno preso e portato prigioniero in città. Anche la padrona, e la lupa, [...]. La donna prese e disse: - Così resti solo, solo su tutta la collina. [...] tutte le stanze erano state saccheggiate, [...]. [...] le sue dita toccarono e gripparono qualcosa di metallico. Era la pistola di Ettore; ecco perché non l'avevano fucilato sul posto. [...] Corse a Rocchetta [...]. L'uomo era una guardia del corpo di Nord [...]. Tu mi conosci, - disse Johnny. - Dimmi dove sta Nord. - Non lo so, - rispose e tranquillamente accennò alla ragazzina di riprendere. - Tu lo devi sapere. - Ti conosco, ma non posso dirlo, pena la testa. - Ma è una questione di vita o di morte. - Dev'esserlo anche per Nord, a quanto pare. - Dimmi almeno se a Nord restano fascisti per un cambio. - Nemmeno uno. Questo te lo posso dire e assicurare. Ho fatto parte della squadra che è stata davanti alla città per l'ultimo cambio. - Era per Ettore. L'hanno preso stamattina. [...] Và, corri a pescarne uno». Partì e intanto si rispondeva: «Sì, ci andrò sì, domattina stessa. Proverò a Canelli. Se non trovo, a Alba» [...].<sup>97</sup>

T1

Un mattino Ettore si svegliò con la gola grippata. [...] In una nebbia [nera] come il carbone Johnny riuscì a stento a trovare la strada di Mango dopo averla perduta più volte e avere addirittura pianto di sconforto. Doveva andare in farmacia per trovare delle medicine per Ettore. [...] Quando ritornò e a tentoni ritrovò la casa di Cascina della Langa s'imbatté prima in un gruppo di uomini e donne dall'aria disperata. C'era stata una pattuglia, Ettore era stato fatto prigioniero e portato in città, assieme alla padrona e alla cagna. La casa era stata saccheggiata e devastata. "Così Resti solo su tutta la collina" commentò un gruppo rivolto a Johnny. Entrato in casa ritrovò la pistola di Ettore nascosta nel forno. Per questo non l'avevano fucilato sul posto. [...] Johnny era tormentato dal pensiero di Ettore e la decisione di fare un prigioniero fascista per

T2

Il giorno dopo al mattino era la volta di Ettore di pagare le vitaccie fatte. Si svegliò con la gola grippata da non poter più far sentire la sua voce costretto a sibilarlo. [...] Ettore si ributtò giù. - Vado a cercarti qualcosa in farmacia. Di qui bisogna andare via presto e tu devi essere in grado di camminare. Se è alla gola non può essere una cosa lunga. -D'accordo, mi spiace che ti faccio fare tanta strada. - Ti lascio la cagna a fare da sentinella. Johnny partì mentre si levava una nebbia grigia e spessa da tagliarsi col coltello. Riusciva a trovare la strada che ormai aveva fatto tante volte con fatica. [...] Ad un certo punto si trovò al limite di un crepaccio. Aveva perduto la strada. Si sentì smarrito. - Mi butto dentro questo crepaccio e la faccio finita, - gli scappò di dire. - Tanto è segnata. Meglio che cadere in mano a loro o a qualche spia. Poi si riprese, si scrollò come volesse allontanare gli

<sup>97</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 313-321.

offerirlo in cambio dell' amico era in cima ai suoi pensieri.

orribili pensieri. [...] Quando riprese la strada la nebbia s'era leggermente diradata. Cercò di affrettare il passo. Quando fu quasi presso la Cascina riuscì a scorgere tra la nebbia un gruppo di gente. Mentre portava la mano alla pistola riconobbe che erano contadini. Gli vennero incontro. [...] Ci sono stati i fascisti quattro ore fa. Approfittando della nebbia sono saliti fino lassù. -L'hanno fucilato sul posto? - No, l'hanno preso e portato prigioniero in città. Anche la padrona e la lupa e tutte le bestie grosse e piccole. - Così tu resti solo sulla collina, disse una donna. [...] Era stato tutto saccheggiato e ogni cosa era sottosopra. Dalla soglia, avevano anche rafficato coi mitra all'impazzata. Ritrovò nel forno la pistola di Ettore buttata in un angolo. - Ecco perché non l'hanno fucilato sul posto, - commentò. [...] Attraversò Campetto, poi si diresse a Rocchetta. Da una finestra di una casa riconobbe dalla divisa un partigiano. [...] Almeno, dimmi, Nord ha ancora qualche prigioniero per un cambio? - Per questo te lo posso assicurare. Assolutamente no. - Era per Ettore. L'hanno preso stamattina. - Che posso farci? - Sai dove ci sono fascisti qui vicino? -Ne troverai sicuramente ad Asti, Alba e Canelli - disse l'altro sarcastico. Johnny salutò con un cenno. Aveva deciso. Si sarebbe diretto verso Canelli.

Mentre all'interno di T1, Nicolini procede riassumendo i contenuti del capitolo del romanzo, in T2 la narrazione è più distesa ed approfondita, con delle leggere variazioni, da parte dello scrittore santarcangiolese, che non modificano la sostanza degli eventi.

## R, Capitolo 31<sup>98</sup>

In questo capitolo del romanzo, Fenoglio racconta che Johnny si dirige verso Canelli per trovare un fascista con cui scambiare l'amico Ettore. Dopo essersi appostato a lungo, vide passare in solitaria un fascista lungo la strada. Lo catturò senza che il soldato facesse alcuna resistenza ma, una volta capite le intenzioni di Johnny, gli sopraggiunse il panico in quanto si trattava di un disertore appena fuggito dalla propria postazione ad Asti. Se Johnny l'avesse riconsegnato nelle loro mani, una volta fatto lo scambio, i fascisti l'avrebbero ucciso per tradimento.

Il partigiano non si curò affatto delle probabili sorti del suo prigioniero e insieme a questo si recò verso la città di Mango, affinché potesse parlare col curato del paese che avrebbe stabilito i contatti con le autorità fasciste per lo scambio con Ettore.

Lasciò il prigioniero in mani sicure e, una volta terminata la sua missione, si diresse nuovamente verso Cascina della Langa.

Questo episodio della cattura del fascista rimanda con evidenza agli ultimi due capitoli di un'altra opera dello scrittore, ovvero *“Una questione privata”*. In questo romanzo la vicenda viene dilatata da Fenoglio, costituendo il tema di fondo del racconto. Il protagonista della vicenda – il partigiano Milton – cattura e uccide il suo prigioniero fascista, in seguito ad un tentativo di fuga di quest'ultimo, mandando in fumo il suo piano di scambio. Lo stesso Milton finirà ucciso nel corso della sua impresa.

Nella realtà della partecipazione di Fenoglio alla Resistenza, fu davvero catturato un suo amico a Cascina della Langa, il quale in seguito venne liberato grazie ad un attacco dei partigiani alla prigione di Alba.

«[...] Decise di oltrepassare il ponte, guardare il torrente fra la chiesa e la stazione, poi dirittamente alla periferia di Canelli per la collina. [...] Lo sten nascosto al meglio sotto la giacca, entrò nel forno-commestibili la padrona preoccupata ma muta, e andò in silenzio ad appoggiarsi contro la parete del forno. [...] - Avevamo un mondo di partigiani una volta, e sempre o quasi sempre con le mani in mano, ma ora, nel momento del bisogno, dove trovarne uno? Così ti tocca vedere un soldato fascista che passeggia tranquillo per la nostra campagna e non un partigiano che gliela faccia pagare. [...] [Johnny] Svoltò e subito vide l'uomo [...]. E quando il soldato transitò, fisso come sempre, balzò oltre il fosso e gli conficcò la bocca dello sten nella schiena. L'uomo crollò, [...]. Non correva rischio di morte, gli disse, sarebbe stato cambiato con un amico e compagno suo che stava nel carcere di Alba in attesa della fucilazione. [...] Per tutta risposta il soldato [...] - Sono rovinato, sono morto lo stesso! Non da te, ma da loro! Perché sono un disertore, stavo disertando quando mi hai preso! Stanotte sono scappato da Asti [...]. - Ti farò cambiare a Alba il più rapidamente possibile. Gli ufficiali

---

<sup>98</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXXIV dell'edizione curata da Dante Isella.

di Alba non sapranno ancora che sei disertore, [...]. -Vedi il campanile? Sotto sta il prete che parlerà per il tuo cambio agli ufficiali di Alba. [...] Poi, dallo sconnesso selciato, come un miraggio di funesto impedimento, sorse Flip. [...] - Stà lontano, Flip. Questo non è né mio né tuo. Questo è di Ettore. Conosci Ettore, era un tuo compagno di squadra ai bei tempi, no? Bè è stato preso e condannato a morte, ed io ho preso questo per cambiarlo. [...] Johnny lo picchiava per mandarlo fuori sensi per un po', quando si accorse che altre due mani pistonavano con le sue sul corpaccio. [...] era Diego il figlio dell'oste [...]. Franco e Gatto scendevano per l'alleanza, lenti e poco curiosi. [...] Johnny si rivolse per l'ultima volta al soldato. - Sono sicuro che in città risolverai per bene il tuo problema e in un paio di giorni sarai a casa tua. [...] Camminava verso la lontanissima Langa, [...]. Ettore sarebbe stato riscattato».<sup>99</sup>

T1

Si alzò, si armò e ancora nel mezzo buio tagliò in diagonale l'immenso versante, poi più in basso su Cossano, poi S. Stefano tenendosi il più possibile al coperto. [...] Decise di puntare verso Canelli. [...] Entrò nel forno-commestibili e udì una vecchia contadina che diceva dove fossero andati tutti i partigiani ora che ne bastava uno per prendere un fascista che marciava solo per la strada. Johnny uscì all'istante e davanti a lui vide effettivamente camminare una guardia repubblicana. Saltò nel fosso laterale per non fare sentire i suoi passi. Lo seguì con mille accorgimenti finché alle porte di Castagnole balzò fuori dal fosso e gli puntò lo sten alla schiena. Gli disse subito che non aveva intenzione d'ucciderlo ma di scambiarlo con un partigiano. Il soldato repubblicano si buttò seduto sul fosso a piangere. Disse che non poteva servire alla bisogna perché era un disertore e la sua consegna avrebbe significato soltanto di farlo condannare a morte. "Ti farò cambiare ad Alba" insisté Johnny "li nessuno saprà ancora che hai disertato". Si diressero verso Coazzolo tutte e due persi nei loro tristi pensieri. Mentre scoccavano le due al campanile Johnny guidò il prigioniero verso l'osteria e subito vide spuntare la mole di Flip, un partigiano che era spesso ubriaco. Appena scorse il fascista gli chiese di poterlo far fuori. Johnny dovette sbatterlo a terra e tramortirlo per

T2

Non perse troppo tempo. Dopo un quarto d'ora, scaldato, rinfrancato già era in cima al versante che tagliava in diagonale per dirigersi verso il basso, prima di Cossano, poi proseguendo raggiunse S. Stefano Belbo. [...] Fu subito fuori strada e risalì sulla collina verso Canelli. [...] Si collocò lestamente nell'angolo dietro il bancone. La vecchia padrona fece finta di non averlo notato intenta com'era ad ascoltare una vecchia che si lamentava: - Che tempi - diceva la vecchia - per tanti giorni non abbiamo più visto quei brutti ceffi neri. C'erano i nostri ragazzi scavezzacollo fin che vogliamo ma dei nostri. Adesso, venendo da casa sapere cosa m'è toccato di vedere? Un fascista solo, armato, che sulla strada camminava tranquillamente in direzione di Costigliole. Solo e non un partigiano che gli desse il chi va là. Johnny aveva afferrato al volo. Rapido com'era entrato uscì e si diresse quasi di corsa lungo lo stradale per Costigliole. [...] Sentiva i rumori dei passi che s'avvicinavano, poi il fiato. Appena lo sorpassò, con uno scatto gli fu alle spalle e gli puntò la canna dello sten nella schiena. Il fascista crollò. [...] - Non aver paura. Non voglio uccidere. Voglio consegnarti per avere in cambio un mio amico che hanno fatto prigioniero. Hai capito adesso? Per tutta risposta il soldato si buttò a sedere dietro un cespuglio e a piangere. [...] - Sono morto lo stesso. Non da te ma da loro. Sono

<sup>99</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 322-331.



togliergli dalle mani il repubblicino. Poi ripresero la strada del Mango dove incontrarono due partigiani uno dei quali, conosciuto il motivo della cattura di quel prigioniero, si diresse subito dal curato che avrebbe dovuto fare da intermediario. Consegnato il prigioniero Johnny riprese il cammino per l'alta Langa.

un disertore. Stanotte sono scappato da Asti dal posto dove ero di guardia. Johnny gli cascò a sedere accanto. [...] Ti farò cambiare ad Alba il più rapidamente possibile. Lì non sapranno ancora che sei disertore. – Mi fucileranno appena lo sapranno. Avevano preso a salire, il soldato avanti, Johnny dietro lungo la salita di Coazzolo. -Vedi il campanile? – chiese Johnny. – Sotto ci sta il prete che tratterà per il tuo cambio. [...] Arrivarono al paese. Johnny indicò al soldato l'osteria quando vide spuntare dalla curva della stretta strada del paese Flip. [...] Flip avanzava. – Stai lontano Flip – urlò Johnny con voce rabbiosa. – Questo non è né mio né tuo. È di Ettore. Ricordi Ettore no? Bè è stato preso e condannato a morte ed io ho preso questo per fare il cambio. – Stai tranquillo. Non lo voglio uccidere. Voglio solo maneggiarlo un po'. [...] Johnny riuscì a scansarlo e a mirargli con un calcio l'osso di una gamba poi appena cadde lo colpì al ventre. Continuò a picchiarlo ora che giaceva disteso nella cunetta della strada finché riuscì a fargli perdere i sensi. Lo aiutò il figlio dell'oste Diego, un partigiano anche lui: - Era una lezione che gli ci voleva da un pezzo, il bere lo rende insopportabile. [...] Johnny riuscì finalmente a parlare con un contadino che conosceva e a mandare a chiamare due partigiani del posto: Franco e Gatto. Uno di loro andò a mettersi d'accordo con il curato. - Ti porteranno loro ad Alba. – Allora tu mi lasci? – Debbo farlo. Ma loro ti tratteranno meglio di me. Vedrai. Sono bravi ragazzi. Addio. Il soldato abbassò la testa, poi lo seguì fino a quando Johnny col suo passo dinoccolato non scomparve alla vista.

In entrambi i Trattamenti Nicolini riassume le vicende narrate all'interno del romanzo, anche se la scrittura di T2 risulta sempre più articolata e ricca di dettagli. In ambedue gli scritti non si registrano delle variazioni sostanziali rispetto alla materia del

romanzo fenogliano. Certo è che in T2 lo scrittore santarcangiolese evidenzia maggiormente l'umanità e l'introspezione del protagonista di Fenoglio.

### R, Capitolo 32<sup>100</sup>

In questo capitolo del romanzo, si delinea per Johnny il profilo di una nuova 'questione privata'.

Si trova nuovamente a Cascina della Langa. In uno dei suoi risvegli si accorse che era caduta la prima neve della stagione e tale condizione costituiva un impedimento per i fascisti. Uscendo sulla collina si imbatté in due giovani partigiani, Ivan e Luis, i quali stavano discutendo con un gruppo di contadini impegnati a spalare la neve, che intralciava gravemente le loro condizioni di sopravvivenza. Per i due partigiani, liberare la strada significava favorire il passaggio delle truppe fasciste e proprio per questa ragione vi si opposero a gran voce.

Una volta mediata la contesa, Johnny venne attanagliato dalle morse della fame. Per sua fortuna, il mezzadro di Serra dei Pini lo invitò in casa sua per la cena. Fu in quell'occasione che il padrone di casa rese partecipe il partigiano di un fatto alquanto sospetto. Qualche giorno prima, infatti, la moglie aveva ricevuto la visita di un uomo dall'atteggiamento e dall'aspetto particolari, spacciatosi per un commerciante di pelli, che inoltre non aveva comunicato usando il dialetto bensì l'italiano. Tutti questi indizi bastarono per far nascere in Johnny il sospetto che si trattasse di una spia, così decise che doveva assolutamente trovarlo.

«Nella notte sussultò orribilmente, nella strangolante sensazione dell'accerchiamento e della cattura. [...] La porta si spalancò e prima che i suoi occhi la vedessero i suoi piedi nudi affondarono nella neve, già alta un palmo, fresca e soffice. [...] Una dozzina di contadini, aggruppati intorno a un rudimentale spartineve, stavano discutendo con una coppia di partigiani, Ivan e Luis. Capì che la gente voleva snevare la strada per ragione di vita e per egual ragione di vita Ivan e Luis vi si opponevano. [...] Caduta la notte, scese a Serra dei Pini, [...]. Johnny mangiava adagio e attentamente, quasi eseguendo una prescrizione medica, il cibo grossolano ed abbondante. [...] - Tu che sei di una specie speciale di partigiani, senza offesa per gli altri, che ne pensi delle spie? - Esistono. [...] - Il giorno di cui importa parlare, - disse, - io ero via, ero alla fiera di Cossano, una fiera come son le fiere di questi tempi. [...] Così la donna era sola in casa [...]. - Alzando a caso gli occhi, vede una faccia, faccia d'uomo, inquadrata esatta nella finestra. - Io quasi ci rimasi per lo spavento, - interloqui la donna [...]. L'uomo alla finestra era un negoziante di pelli di coniglio da Alba e chiese se la padrona aveva pelli da vendere, [...]. La donna li per li menti che le avevano vendute tutte, sebbene ne avessero una mezza dozzina stese nella stalla. L'uomo si limitò a sorridere e dire che sarebbe stato forse più fortunato un'altra volta, non c'era rammarico né rancore nella voce. Salutò educatamente

---

<sup>100</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXXV dell'edizione curata da Dante Isella.

e se ne andò via con tutta calma. Il primogenito, ragazzo fidabile, uscì a vederlo di dietro, ma vide solo che aveva la bicicletta ed era ben vestito [...]. Ed è persuasa che sia una spia, un loro soldato camuffato. Molto probabilmente un ufficiale, a giudicar dalla faccia. E quello che più l'ha spaventata è stato il sorriso. [...] - Le sorrise da farle spavento, da gelarle il sangue, ecco che genere di sorriso. [...] aveva una striscia bianca di capelli nel mezzo degli altri nerissimi. [...] Johnny allora domandò se le aveva parlato in dialetto e l'uomo batté il pugno sul tavolo. - Le parlò in italiano [...]. Dunque era lui, una spia, pensò Johnny, ed una fredda brama lui, un gelido programma lo *mastered* fino al punto di tremito: quello doveva essere il suo uomo, il suo piano e la sua preda specifica di tutta la guerra, via dal mondo lui o Johnny».<sup>101</sup>

T1

Di notte sognò di essere catturato dai fascisti. Dovette uscire dalla stalla sulla neve gelata del cortile per fare mente locale. [...] Subito notò un gruppo di contadini, al bivio di Manera, che discutevano animatamente con due partigiani perché questi volevano loro impedire di togliere la neve per la strada. Caduta la notte Johnny scese a Serra dei Pini con la sola pistola alla cintura. Mangiò nella casa di un contadino mentre bambini erano già intenti ai loro giochi. Di colpo il contadino gli chiese cosa ne pensasse delle spie e gli raccontò che la moglie nella faccia troppo cittadina e strana di un compratore di pelli di coniglio aveva avuto la sicurezza di riconoscere una spia. Molto probabilmente, aggiunse l'uomo, per i modi e per il portamento si trattava di un ufficiale, cioè di una spia importante.

T2

Johnny torno alla Cascina della Langa. Si buttò sul fieno della stalla e s'addormentò per la gran stanchezza. Era quasi mattina quando si destò nell'incubo di un sogno. Aveva la sensazione di essere circondato. [...] I piedi nudi affondarono nella neve. Il freddo gli salì nel corpo. Lo risvegliò. Rise di se stesso. Fuori la neve aveva coperto tutto di bianco. [...] Da sotto vennero voci più gravi. Di contadini che avevano attaccato le bestie alla lesa per ripulire la strada dalla neve. Due partigiani che Johnny riuscì a riconoscere si opponevano. - Noi abbiamo bisogno della strada se no qui come riusciamo a vivere e a far vivere i nostri figli? Non possiamo neanche andare a prendere il pane. - E noi non siamo in grado di ricevere i fascisti che ci farebbero fuori con facilità combinati e pochi come siamo. Johnny scese e riuscì a derimere la questione dando via libera ai contadini. [...] Johnny aspettò il buio poi scese nella casa del mezzadro. [...] - Senti Johnny - dimmi francamente - cosa ne pensi delle spie? - Esistono - rispose secco Johnny. [...] - Molto spesso sono soldati travestiti da ambulanti o mendicanti o persino da partigiani. Girano, spiano, riferiscono. - Però hanno un bel fegato. - Ne hanno sì. [...] - Il giorno di cui importa parlare - continuò l'uomo tutto occhi e baffi - io ero fuori a Cassano. Lei era sola in casa e stava cucinando quando alzando gli occhi vide una faccia d'uomo inquadrata nella finestra. -

<sup>101</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 332-339.

Io quasi ci rimasi per lo spavento e poi dovetti mettermi seduta e quando lui tornò non avevo avuto testa a preparargli il pranzo. - L'uomo alla finestra disse di essere un negoziante di pelli di coniglio di Alba. Chiese a mia moglie se aveva pelli da vendere. Al no salutò e da dietro sull'uscio lei vide che era ben vestito e aveva una bicicletta quasi nuova. - Io ne ho viste di facce di venditori di pelli ma una come quella mai. Aveva un sorriso... [concluse la moglie] - Che sorriso? Chiese Johnny - Un sorriso da fare spavento. Lo riconoscerei tra mille. Aveva una striscia di capelli bianchi in mezzo a quelli neri. E parlava italiano, soltanto italiano. - Che ne pensi Johnny, che puoi dircene? Per me era una spia. -Può esserlo stata benissimo. - E se ritorna? Johnny li guardò tutte e due in faccia: - Non tornerà più e si diresse lungo la strada dove s'era allontanato l'uomo in bicicletta.

Leggendo queste due sezioni scritte da Nicolini, non si nota alcun tipo di variazione rilevante. Sostanzialmente lo scrittore santarcangiolese segue ciò che viene raccontato da Fenoglio all'interno del romanzo. La differenza sostanziale tra T1 e T2 è data dalla modalità della narrazione, che nel primo risulta sempre più sommaria mentre nel secondo più articolata. Questo procedimento è diventato – a questo punto – una costante del lavoro di Nicolini, coerente con la natura diversa che ha voluto conferire ai due Trattamenti.

### R, Capitolo 33<sup>102</sup>

La solitudine di Johnny non fa altro che alimentarsi, offrendo alla sua vittima innumerevoli momenti di colloquio con se stesso. Il riparo e la familiarità di Cascina della Langa non costituivano più per il partigiano un luogo sicuro nel quale riposarsi e riflettere. Sentiva più che mai la mancanza della vita in comunità.

---

<sup>102</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXXVI dell'edizione curata da Dante Isella.

Queste condizioni di solitudine e disagio vengono spezzate dall'insperato ritorno della padrona della cascina, accompagnata dai contadini. La donna informa subito Johnny del fatto che Ettore è stato processato e condannato a morte, ma fortunatamente è ancora vivo; mentre i fascisti tengono con sé la cagna lupa per addestrarla ai prossimi rastrellamenti.

Una volta rientrata in casa, la padrona si rende davvero conto di ciò che era successo il giorno della sua cattura. C'era solo devastazione intorno a lei, non le era rimasto più nulla. Dal canto suo Johnny decide di riprendere le precauzioni del passato e, per evitarle ulteriori pericoli e disagi, decide di rifugiarsi per la notte nel fienile vicino. La mattina seguente la gioia per il ritorno della padrona si fa più completa: la lupa era riuscita a fuggire dai fascisti ed aveva trovato la strada di casa.

Questo episodio, narrato con un'intensa sensibilità talvolta dai toni lirici, serve a spezzare quel clima di angoscia e tensione che aveva caratterizzato tutti i capitoli precedenti. Inoltre, ha un riscontro nella realtà di Fenoglio, in quanto lo scrittore – nell'inverno '44-'45 – aveva realmente trovato rifugio a Cascina della Langa ed era stato spettatore del ritorno della lupa che effettivamente era riuscita a sfuggire dalla caserma di Alba.

«Dopo Natale [...]. Quando dall'ultima curva spuntò un carro, trainato, con infinita lentezza, da un paio di buoi, e in serpa sedeva una donna nera, con uomini intorno, contadini, in atteggiamento di aiuto e venerazione insieme. [...] Era la vecchia rilasciata dalle carceri della città. Scendendo a perigliosa velocità si domandò dove mai era la grande cagna. [...] - Vi hanno rilasciata? Vi hanno rilasciata! [...] - Che ne è di Ettore? - domandò Johnny, saltando sulla predella. - Ci hanno processati insieme, ti racconterò tutto il processo come in parte già l'ho raccontato a questi bravi uomini della mia collina. Ettore è condannato ma vivo, e non chiediamo di più al Signore. [...] Johnny guidava le bestie con tutte le armi pendule addosso, e domandò della lupa, con una fitta al cuore. I fascisti l'avevano trattenuta, la vollero per loro, per il loro uso malvagio, per i loro rastrellamenti in collina. [...] Era legata al collo con una doppia fune, e pianse e gemette alla mia partenza, tanto che io ho pensato che esalasse l'anima. Perché aveva l'anima, Johnny, la nostra cagna. [...] Si inserirono sull'ultima, angusta erta rampa prima della casa e la donna si preparò alla vista con tutte le sue forze. - Dimmi, casa mia è tutta in pezzi, vero? [...]. Sì, Ettore si era fatto tanta forza al processo, ma lei che era al suo fianco tutto il tempo poteva vedere che aveva gli occhi fuori dell'orbita e il cuore che gli batteva in gola. No, non era stato picchiato, nelle parti visibili almeno. E faceva tanta fatica a rispondere, per il maldigola aggravato. [...] A lei appiapparono otto anni, Ettore ebbe la pena di morte ma non con esecuzione immediata, poi lei ed Ettore vennero subito separati. [...] - Ora che fai, Johnny? - Esco, vado a dormire da un'altra parte. [...] Al mattino seguente [...] Stava portando alla stalla il quarto secchio quando lo investì un ansimare e un rullar di zampe, [...]. Johnny lasciò perdere il secchio, si avventò in cucina e si tuffò con

la vecchia su quel misto di pelo ed orgasmo ed abbracciando la bestia si abbracciavano l'un l'altra». <sup>103</sup>

T1

Per Natale rientrò a Cascina della Langa e passò tra quella distruzione quattro miserabili giorni quando un mattino all'ultima curva vide salire lento un carro tirato dai buoi con sopra la padrona della Cascina. “Vi hanno rilasciata?” chiese Johnny. “E Ettore?” “Ettore è stato condannato ma è vivo”. Poi la donna raccontò di come l'avevano arrestata e trattenuta i fascisti. Accanto a lei non c'era la cagna lupa. I fascisti l'avevano tenuta con loro. “Io sono rovinata. Se Nord non mi paga dei bei soldi come farò a riprendermi?” Johnny gli diede ogni rassicurazione mentre da ogni parte cominciavano a giungere i contadini che venivano a salutare la donna. Johnny ne approfittò per ripartire verso la Langa mentre il petto era squassato dalla tosse come se la tisi lo rodesse. Quando fece il ritorno alla Cascina ebbe la ventura di scorgere per primo la cagna che aveva strappato la catena ed era tornata dalla padrona. Johnny aveva ritrovato la compagna delle sue peregrinazioni.

T2

Johnny trascorse i giorni del Natale solo nella Cascina della Langa. Giorni interminabili come l'inverno. Un mattino che s'era inoltrato ai margini del cortile senti dal basso della strada salire il rumore di un carro cigolante e tante voci. [...] Era lei, la padrona di Cascina della Langa. - Vi hanno rilasciata finalmente? [...] - Che ne è di Ettore? Domandò Johnny. - Ci hanno processati insieme. Ti racconterò tutto. Per ora ti basti sapere che Ettore è condannato ma vivo. Non chiediamo di più al Signore. [...] E la lupa? - chiese ancora Johnny. - I tedeschi l'hanno voluta per usarla nei loro maledetti rastrellamenti. Sono bastardi Johnny. Dovevi vederla quando io sono partita con le bestie, come voleva venire dietro. Era legata con una doppia fune e gemeva. Johnny la nostra cagna aveva un'anima. Salivano lentamente verso il cortile per il tratto di rampa più dura. -La mia casa è tutta a pezzi no Johnny? [...] Poi la sera raccontò a Johnny del processo con tutti i particolari. Della sua condanna ad otto anni e della condanna a morte per Ettore che non poteva rispondere per il male di gola sempre più grave, e di chi erano i giudici e del maggiore e del capitano che erano due bestie. [...] Mi spiace che non ho neppure una coperta da darti. Dove andrai Johnny? - In un cascinale dove sono ancora senza cane. Salgo sulla cascina in mezzo al fieno e nessuno se n'accorgerà. Salutò e partì nella notte. Solo al mattino risalì verso la Cascina della Langa. Salutò la padrona: - Devo ritirarvi l'acqua dal pozzo per le bestie? - Sì, - grazie Johnny. Aveva appena fatto girare la carrucola che sentirono un latrato su dalla strada. Tutti e due lo

<sup>103</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 340-349.

riconobbero. Corsero verso la strada. Era la lupa.

Dal punto di vista analitico non c'è nulla di rilevante da segnalare in entrambi i Trattamenti, escluso un errore – sicuramente di battitura nel manoscritto – all'interno di T2. Nicolini, infatti, scrive 'i tedeschi' anziché 'i fascisti', dato che – come sappiamo dal romanzo – la padrona ed Ettore erano stati catturati dai repubblicani.

### R, Capitolo 34<sup>104</sup>

In questo capitolo emerge il fatto che la Resistenza personale di Johnny non accetta alcun tipo di compromesso.

Una mattina il partigiano, accompagnato dalla lupa, decide di andare in avanscoperta tra i boschi. Durante la perlustrazione, scorge in lontananza i due giovani partigiani Ivan e Luis, accompagnati da un ragazzino, che vengono sorpresi dai fascisti. I due partigiani cadono esamini sotto le loro pallottole, mentre il ragazzino resta ferito. Una volta sgomberato il campo, Johnny si avvicina al bambino, il quale gli rivolge parole che risultano essere il prodotto di una violenza perdurata nel tempo, che inevitabilmente lo aveva contagiato.

Johnny si occupa della sepoltura dei suoi compagni nel vicino paese di Benevello, in cui incontra un mugnaio di buon animo ed estremamente informato sull'andamento della guerra. Questi gli offre subito riparo, pregandolo di abbandonare temporaneamente la sua missione. I fascisti, infatti, stavano decimando i partigiani e quella condizione di vita data alla macchia non era più sicura per lui, che fino a quel momento era stato altamente fortunato nelle sue disgrazie. Johnny non demorde e rifiuta il gentile aiuto del mugnaio. Abbandonare la missione – anche se per breve tempo – significherebbe andare contro se stesso e lui non è disposto a tanto. A scapito di questa sua risolutezza, emerge comunque la sua fragilità in quanto uomo, fatto di carne ossa e sangue. Una fragilità che lo riempie di dubbi e che lo conduce a dialogare con se stesso, per convincersi della legittimità della sua decisione.

« Johnny fece appena in tempo a schioccar le dita alla cagna perché si coprisse come lui [...]. [...] vennero in vista due partigiani, certamente Ivan e

---

<sup>104</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXXIV dell'edizione curata da Dante Isella.

Luis ed un terzo personaggio, un marmocchio o un nano. [...] i fascisti spararono tutti insieme, [...]. Il piccolo era già a *squirm* sulla neve, [...]. Sempre urlando i fascisti rispararono, restando con le teste protese parallele alle armi spianate, poi sollevandole quando i due partigiani stettero lunghi e immoti sulla neve. [...] Saltò sulla strada, la cagna dietro lui. Il bambino cessò di gemere e di scatto voltò la testa verso lui. [...] - Tu sei un partigiano! - gridò. - Stammi lontano. Questi due mi hanno fatto ferire e tu ora mi farai uccidere. Và lontano, - e bestemmio come un adulto. Johnny passò oltre, si inginocchiò a contemplare Ivan e Luis. [...] Benevello venne in vista [...]. Il segretario comunale, [...] disse che sarebbero stati collocati in bara al più presto possibile [...]. [Il mugnaio disse] Scendi al mio mulino e chiamati dietro la cagna. [...] - Stanno facendovi cascare come passerai dai rami. E tu, Johnny, sei l'ultimo passero su questi nostri rami, non è vero? Tu stesso ammetti d'aver avuto fortuna sino ad oggi, ma la fortuna si consuma, [...]. Dunque smetti tutto e scendi in pianura. [...] - Mi sono impegnato a dir di no fino in fondo, e questa sarebbe una maniera di dir sì. [...] - Io sono il passero che non cascherà mai. Io sono quell'unico passero!».<sup>105</sup>

T1

Dall'alto dove s'era piazzato Johnny vide d'improvviso avanzare una pattuglia fascista. Stava meravigliandosi come osassero girare in numero esiguo sulla strada di Berria quando dall'altra parte della curva vide spuntare i due partigiani Ivan e Luis che scherzavano con una specie di nanetto, un ragazzo di dieci anni. Subito intuì che sarebbero caduti in bocca ai fascisti. Ai suoi pensieri seguirono gli spari. Ivan e Luis stettero in piedi qualche istante urlando e sparando poi le loro ginocchia cedettero e caddero nel loro sangue. Il piccolo ragazzo era già steso sulla neve. [...] Poi appena allontanati i fascisti scese per aiutare il bambino ferito e fare portare a seppellire Ivan e Luis. Vennero alcuni contadini con un carro. Li portarono al paese di Benevello. [...] I partigiani rimanevano sempre di meno sulla collina. Alla vista di Johnny i contadini dicevano: "Vi ammazzano tutti come passerai. Tu Johnny sei l'ultimo passero e se non ti decidi a mollare farai la stessa fine". Johnny rispondeva più a se stesso che agli altri assicurando che avrebbe tenuto fino in fondo.

T2

Dopo mangiato Johnny si portò dietro la cagna e salì in vetta per osservare meglio cosa accadeva sotto e nei dintorni. Si era appena trovato un posto per l'osservazione quando vide sbucare sotto dalla strada che veniva da Cravanzana una pattuglia di fascisti. [...] Non ebbe il tempo di fermare gli occhi su di loro che sentì le voci dei due partigiani Luis e Ivan, quelli che non volevano che i contadini ripulissero le strade dalla neve con la lesa, e quella di un ragazzino. [...] i fascisti con un gran urlo scaricarono tutte le loro armi sopra di loro. Il primo a rotolare fu il bambino. Ivan e Luis si piegarono sulle ginocchia più lentamente ma per sempre. [...] Johnny decise di scendere. Cercò di convincere la cagna a tornare a casa ma invano. Scese con lui. Quando il ragazzo ferito lo vide urlò: - Anche tu sei un partigiano. Vai via quelli mi hanno fatto ferire, tu mi farai uccidere. Johnny si avvicinò a Ivan e Luis. Si chinò su di loro. Avevano già il pallore della neve. [...] Caricarono Ivan e Luis sul carro e anche il ragazzo ferito che recalcitrava. Li trasportarono a Benevello. Per le strade i contadini [stavano] immobili come statue. Poi accorsero le donne e il segretario comunale. - Li metteremo nelle bare e li seppelliremo a spese del Comune. Ora portiamoli sotto il

<sup>105</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 350-357.



porticato della Chiesa. [...] Era scesa la sera e il mugnaio volle che Johnny andasse a mangiare a casa sua. - Vedi – gli disse, una volta coi piedi sotto la tavola, - io sono soltanto un mugnaio ma ho letto il giornale tutti i giorni fin che la corriera è arrivata e qualcosa capisco. Be! Ti vorrei dare un consiglio. Hai visto la fine di Ivan e Luis? Quanti sono che hanno già fatto la stessa fine? Una morte inutile. Scusa Johnny ma perché vuoi ostinarti anche tu a fare da bersaglio a quei maledetti? Scendi in pianura. Troverai certo qualcuno che ha un nascondiglio per te. Tanto tutto è già deciso. Io sento radio Londra e si sa già quale sarà la fine dei fascisti. Johnny si era alzato e ringraziava con un sorriso la padrona di casa della cena. - Allora Johnny – mi ascolterai? - Ho deciso di dire di no fino in fondo. Se adesso scendessi sarebbe un modo di dire di si. – Ma no Johnny. – Sarebbe un modo di dire di si. E salutò per risalire alla Cascina della Langa a riportare la cagna. - So già tutto quanto è accaduto – gli disse la donna. È sempre più nera. - Arrivederci, disse Johnny. Legate la cagna. Io starò lontano di qui per qualche giorno.

All'interno di T1, Nicolini prosegue seguendo ciò che viene raccontato in R ma privando il testo di tutte quelle tensioni che caratterizzano le pagine di Fenoglio.

In T2, si registrano soltanto delle piccole variazioni – rispetto al romanzo – che riguardano lo scambio di battute tra il mugnaio e il protagonista, che di fatto non ne cambiano la sostanza.

### R, Capitolo 35<sup>106</sup>

Ritorna il tema delle spie che si era presentato nei capitoli precedenti. Fenoglio riprende il tema in questo capitolo per dargli una nuova connotazione e creare uno degli

---

<sup>106</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXXVIII dell'edizione curata da Dante Isella.

episodi più spietati del romanzo. La violenza che emerge da queste pagine è una violenza quasi dovuta, richiesta dell'alto grado di degradazione morale rappresentato dalla spia.

Johnny vaga per giorni, fino a quando non si imbatte nuovamente nel mezzadro di Serra dei Pini, il quale lo informa che la famosa spia si era rifatta viva. Così il partigiano, senza rifletterci due volte, si mette sulle sue tracce, spinto dalla volontà di smascherarlo e rendergli l'orrenda fine che fino a quel momento era stata riservata ad Ivan, Luis e tutti i compagni partigiani caduti.

Una volta avvistato lungo la strada, gli piombe alle spalle sorprendendolo. Johnny inizia a riempirlo di domande che, implicitamente, fanno intendere che lo aveva smascherato, ma la spia non demorde, proclamandosi fermamente un venditore di pelli. Così nel momento in cui, tenta di avvicinarsi al portapacchi della sua bicicletta, Johnny da sotto il mantello lo fredda con un colpo solo, facendolo stramazzone al suolo. Perquisendo i suoi averi, trova le prove della sua vera identità.

Subentra immediatamente in Johnny la consapevolezza di aver collezionato la sua prima vittima a sangue freddo, a cui decide di dare sepoltura.

« Passò una settimana di eterno vagabondaggio e di disastroso malessere. [...] vide il mezzadro della Serra dei Pini [...]. - L'ambulante, la spia, quella delle pelli! - Allora il batticuore prese anche Johnny. è passato minuti fa da noi e si è diretto al Rustichello. [...] Stava chiedendosi per dove prendere, quando avvistò il suo uomo, usciva appena da una scolta, spingendo a mano la bicicletta verso il sentiero che sfociava sulla strada di cresta. [...] Johnny e sputando forte balzò sulla strada. L'uomo sussultò, poi lentamente si alzò [...] Johnny lo mirò al petto. - Tiratelo indietro. La striscia bianca brillò nel letto di ricca, splendida chioma corvina. - Adesso sorridi. [...] Allora sorrise, un largo sorriso che gli denudava tutti i denti ghiacciato e ghiacciante. Allora Johnny sorrise a lui [...]. Come vedi, sono un negoziante. Commercio in pelli di coniglio ed anche di scoiattolo, quando ne trovo. Ora ti faccio vedere, - e tese una mano verso il portapacchi, ma Johnny gli diede un tale sguardo che l'altro subito ritrasse la mano. - Dimmi piuttosto, per che ora hai lasciato detto che torni in caserma? Sorrise *blankly*. - La caserma. Che caserma? [...]. - Sappi che non tornerai in caserma. [...] - Tu sei una spia. Prega se ti pare -. La mano dell'uomo si tuffò voracemente, nel portapacchi, blowing le pelli, Johnny toccò lo sten [...]. L'uomo si piegò sulla bicicletta, [...] poi piombò a terra [...]. Johnny tornò dalla bicicletta e affondò le mani nel portapane esumandone una P 38 e tre caricatori pieni e bene oleati. [...] Non aveva mai ucciso un uomo a quel modo e ora doveva seppellirlo, [...]».<sup>107</sup>

T1

Passò un'altra settimana di vagabondaggio disperato. [...] Parti allora verso la cresta quando guardando a basso vide l'uomo che

T2

Johnny annuì e salutò dirigendosi su per l'erta verso il Boscaccio in cerca della cagna. Quando fu a metà strada vide salire

<sup>107</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pp. 358-362.

gli aveva raccontato della spia, del falso venditore di pelli di coniglio. Cercava appunto Johnny: “La spia è tornata”, gli gridò dal basso, “e ora si è diretta verso il Rustichello”. Dieci minuti dopo Johnny già spiava dall’alto sull’aia del Rustichello. Subito avvistò la spia che saliva con a mano la bicicletta. Quando fu sulla cresta Johnny fece un balzo in avanti e gli si piazzò di traverso. “Adesso sorridi” disse Johnny. “Perché dovrei farlo? Hai una tale faccia”. “Sei una spia ma stavolta non potrai più tornare nella caserma”. “Quale caserma?” “Prega se ti pare, spia”. La mano dell’uomo corse veloce dal porta bagagli della bicicletta ma Johnny fece una raffica con lo sten che teneva sotto la mantella. Il corpo della spia rotolò liscio sulla neve dura. Johnny guardò nel porta bagagli e vi trovò una P. 38 e tre caricatori ben oleati. Si fece avanti il mezzadro a chiedere la bicicletta, se la caricò sulle spalle e scese verso casa. Johnny restò un istante di guardia all’uomo che aveva ucciso.

per il sentiero sotto il mezzadro di Serra dei Pini. Johnny scese verso di lui. - L’ambulante, la spia, quello delle pelli di coniglio è passato dalla nostra casa qualche minuto fa e si è diretto a Rustichello. [...] Johnny aveva le mani che gli tremavano quando vide spuntare sul fondo della strada in salita l’uomo che spingeva la bicicletta. [...] gli saltò davanti. L’altro quasi non si meravigliò. Lo salutò e lo chiamò partigiano. - Scopriti la testa, - gli ordinò Johnny mostrando la pistola. - Perché – ribatté l’altro. - Tirati indietro il cappello, - insisté Johnny. Subito brillò la striscia bianca di capelli. - Adesso sorridi. [...] L’uomo sorrise ma cominciò a parlare buttando fuori le parole a fiotti. - Sta zitto, gli intimò Johnny. Tu sorridi soltanto. – Non mi viene. – Sforzati. L’uomo sorrise scoprendo i denti in un modo agghiacciante. Anche Johnny sorrise. - Come vedi sono un commerciante; anche se da poco. Ora ti faccio vedere un po’ della mia merce, - ma bastò un’occhiataccia di Johnny per farlo smettere in attesa del peggio. - Dimmi piuttosto a che ora torni in caserma? – Che caserma. Grazie a Dio io sono fuori lontano da queste cose. A che caserma vuoi alludere? – Alla tua caserma. Sappi che non tornerai in caserma. Così dicendogli a bassa voce gli si avvicinò puntandogli la pistola [alla testa]. - Tu sei una spia, ti ho conosciuto. Prega se ti pare. L’uomo tentò di mettere rapidamente una mano nel portapacchi tra le pelli ma Johnny fece cantare il suo sten. L’uomo si piegò sulla bicicletta, poi piombò a terra aggrovigliato con la bicicletta. [...] Poi tornò alla bicicletta e affondò le mani nel portapacchi trovandovi una pistola P.38 e tre caricatori pieni e ben oleati. Si sistemò tutto nel cinturone. Poi scese per dare sepoltura alla spia.

Nicolini segue fedelmente le dinamiche raccontate all’interno del romanzo da Fenoglio.

All'interno di T1, vengono riportati in forma indiretta le battute che il partigiano scambia con la spia, mentre in T2 il dialogo si presenta in maniera diretta, citando quasi fedelmente i dialoghi contenuti in R.

### R, Capitolo 36<sup>108</sup>

In questo ultimo capitolo del romanzo, l'azione è spostata cronologicamente alla data del 31 Gennaio, giorno stabilito dal comandante Nord per la riorganizzazione delle forze partigiane.

Johnny si presenta al raduno e si ricongiunge con l'amico Pierre. In seguito ad un lungo discorso rivolto ai suoi uomini – che hanno ammirevolmente superato il lungo e duro inverno – Nord promette ormai dei sicuri successi e l'imminente arrivo di rinforzi da parte degli alleati, che li avrebbero riforniti di lanci e munizioni. Dopo aver riorganizzato i reparti – relegando nuovamente i due amici al presidio di Mango – si rivolge a Johnny, informandolo che presto sarebbe giunta al comando una missione alleata, dunque la sua conoscenza della lingua inglese si sarebbe rivelata fondamentale.

Pierre e Johnny si recano a Mango e, verso la fine del mese di febbraio, vengono sorpresi – insieme ai loro uomini – da un'incursione fascista. A malincuore, Pierre è costretto ad ordinare l'abbandono del presidio senza nemmeno combattere, a causa della poca disponibilità di munizioni. Proprio nel momento in cui, poco dopo, i fascisti abbandonano Mango, giunge dalla collina un carro carico di armi e munizioni. Pierre approfitta subito del momento per tendere un'imboscata ai fascisti che avevano appena abbandonato la città. Johnny è pronto a seguirli ma viene immediatamente interrotto da una convocazione al comando, in quanto era appena giunta la missione alleata. Il partigiano esprime la sua volontà di partecipare all'azione contro i nemici, dicendo che si sarebbe recato al comando a missione conclusa. Non voleva rinunciare alla sua prima azione collettiva dopo tante battaglie solitarie.

Così si diresse a Valdivilla e, proprio mentre la sua squadra preparava l'imboscata, i fascisti aprirono il fuoco su di loro. Fu uno scontro violentissimo. Johnny si mise al riparo ed iniziò a sparare finché, finite le munizioni, raggiunse Pierre.

Quando i fascisti avevano quasi del tutto cessato il fuoco, Pierre ordinò ai suoi uomini la ritirata. Johnny si avvicinò al compagno Tarzan – rimasto vittima dello scontro

---

<sup>108</sup> Il presente capitolo corrisponde al cap. XXXIX dell'edizione curata da Dante Isella.

armato – per raccogliere il suo fucile, ma proprio in quel momento l’ultima delle raffiche nemiche lo colpì mortalmente. «*Due mesi dopo la guerra era finita*».<sup>109</sup>

Così Fenoglio conclude il suo romanzo, sottolineando la tragica ironia del suo protagonista, il quale cade sotto il fuoco nemico non solo dopo l’interminabile lotta solitaria dell’inverno, ma ad un passo da quel contatto con gli ammirati ufficiali inglesi che aspettava da lungo tempo. Un contatto che – in qualche modo – avrebbe annullato il suo senso di estraniamento con i suoi compagni partigiani, nel corso di tutta la sua Resistenza personale e solitaria.

« [...] tutti apparivano spenti, goccianti e rabbriventi, i cento uomini che risposero all’appuntamento del 31 gennaio sul poggio Torretta. [...] Poi un evviva esplose ad occidente, a salutare gli uomini Mango, Pierre in testa a loro. Si abbracciarono in corsa [...]. Nord continuò: - Noi siamo oggi centocinquanta, i migliori, le colonne della casa, la grande vecchia guardia invernale, - gli uomini si applaudirono, - ...domani saremo trecento, entro il mese, ve lo garantisco, saremo mille. [...] Una nuova missione inglese, la più folta e completa della storia, è stata paracadutata nel territorio di Lampus. Rimarrà lassù il tempo necessario per rimpannucciarlo con una serie senza precedenti di lanci, poi scenderà da noi. Scenderà da noi e fa di noi una grande unità -. Un boato esplose e in esso miscelato qualche cantare, fuori da gole sforzate. - Avete tutti ben capito Johnny, parlo a te in particolare. Sai il lavoro che ti aspetta. [...] Johnny e Franco marciarono a Mango a sistemarli, mentre Pierre saliva a dissotterrare il suo Mas. [...] La situazione munizioni era la peggiore di tutte le scoraggianti registrate nella storia partigiana; [...] Il giorno successivo un allarme *sobered e frowned* gli uomini e le cose. Borghesi in fuga dalle colline avvisarono che i fascisti della città stavano puntando oltre Trezzo a Neviglie e Mango. [...] I partigiani scamparono verso destra [...]. Pierre disse: - Fino ad ora ci siamo vergognati, ma il pomeriggio sarà diverso. Inseguiamoli, agganciando la loro retroguardia e facciamone fuori qualcuno. [...] venne chiamato, dall’ufficiale che aveva comandato la scorta al carro. - Tu sei Johnny ? Vieni immediatamente al comando con noi. - Verrò stasera, - disse Johnny. [...] già era in vista il paese di Valdivilla. [...] Ora i fascisti non sparavano più sulla collina, ma rispondevano quasi tutti al fuoco [...]. Pierre bestemmiò per la prima ed ultima volta in vita sua. Si alzò intero e diede il segno della ritirata. [...] Dalle case non sparavano più, tanto erano contenti e soddisfatti della liberazione. Johnny si alzò col fucile di Tarzan ed il semiautomatico... Due mesi dopo la guerra era finita».<sup>110</sup>

T1

Al 31 gennaio Johnny fu tra i primi a presentarsi all'appuntamento del poggio della Torretta che era stato dato da Nord prima che ogni squadra cercasse il suo rifugio. Johnny aspettava soprattutto Nord e Pierre. [...] Pierre arrivò quasi subito alla testa degli uomini di Manzo. Poi un boato salutò l'arrivo di Nord elegante come sempre con un cappotto inglese impellicciato di persiano. “L’inverno venturo saremo in pace” disse Nord “e forse rimpiangeremo questo inverno della malora”. “Noi siamo oggi soltanto centocinquanta ma presto saremo duemila, cinquemila, tanti da essere in grado di farla finita”. Pierre, Johnny e Franco vennero di nuovo destinati a Mango. Il giorno

<sup>109</sup> Fenoglio, *Il Partigiano...*, cit., pag. 372.

<sup>110</sup> *Ivi*, , pp. 363-372.

successivo arrivo la notizia che i fascisti minacciavano una puntata offensiva contro Treggio, Neviglie e Mango. Gli uomini che si erano radunati non avevano ancora munizioni sufficienti. Anche Nord non poté fornirne. All'arrivo della colonna fascista i partigiani furono costretti a ritirarsi [...]. D'improvviso una scarica di colpi fulminò la strada. [...] Ma non era finita. Ai partigiani che scarseggiavano le munizioni e dal fondo si cominciò a sentire un concerto di mortai che accorrevano in aiuto dei fascisti circondati. Pierre era caduto nella mota fino al viso. Tarzan gli era morto accanto. Bisognava a tutti i costi decidere la ritirata. Johnny fu l'ultimo ad accettarla. La primavera arrivava rapida con le foglie verdi a ricoprire le piante e i primi fiori di pesco sulle colline. Gli uomini di Nord erano aumentati, forse quattromila. Tutti i paesi di collina erano stati rioccupati da presidi partigiani. Le strade erano tenute in pugno e i fascisti da settimane non s'azzardavano più a fare scorribande. Il giorno dell'assalto definitivo arrivò verso il 23 di aprile. I reparti di Nord circondarono con le brigate garibaldine Canelli e Alba dove c'erano ancora i presidi repubblicani. Nella notte Johnny tornò sulla collina a guardare la sua città prima già conquistata e poi riperduta. Ora era davvero tempo di liberazione. Aveva il cuore gonfio quando nella notte scattò per primo nella marcia d'avvicinamento. Poi di colpo, ai primi spari, la città fu in tumulto. Si sentirono impazzire le campane. Un gridare di voci felici. I fascisti che non avevano potuto fuggire furono circondati rapidamente e disarmati. Ora a folate la gente veniva incontro ai partigiani. I balconi si popolarono di lenzuola e fiori come dovesse passare una processione. Nord troneggiava sulla macchina che avanzava a stento tanta era la gente che si accalcava ad applaudirlo. Pierre e Johnny non riuscivano ad abbracciare tutti quelli che volavano loro in braccio. Ecco la strada di casa, per orsa di corsa. Il padre ritto in piedi piangeva e non aveva la forza che di balbettare, la madre lo serrò in un abbraccio come soffocarlo. Alba era libera. Davvero poteva splendere la primavera.

T2

All'appuntamento di Nord del 31 gennaio sul poggio di Porretta c'erano già una cinquantina di partigiani quando arrivò Johnny. Finalmente arrivò l'amico più atteso: Pierre con gli uomini del Mango. Si abbracciarono a lungo. [...] Un boato salutò l'arrivo di Nord [...]. - Noi siamo oggi centocinquanta, i migliori, le colonne. Domani saremo trecento, entro il mese mille ve lo garantisco. [...] - Lasciatemi dirvi, ancora un paio di cose necessarie, disse Nord. È stata paracadutata una nuova missione inglese nel territorio di Lampus. Appena possibile scenderà da noi e i rifornimenti saranno sicuri, soprattutto come armi. Un gran boato coprì queste parole. - Avete tutti ben capito. Celleremo dalla faccia della terra e per sempre i presidi fascisti di Alba e delle altre città. [...] Ognuno riprendeva il suo posto ai presidi. Ma Johnny non riusciva a riprendere la vita di prima. [...] Finché tornarono i fascisti su Mango. Nonostante le promesse di Lampus non aveva ancora mandato né le armi né le munizioni dei lanci. Dovettero evacuare il paese. Ma alla vista dei fascisti che se ne andavano da Mango canterellando né Pierre né Johnny, né Franco ci videro più. Decisero di inseguirli e la battaglia impari scoppiò tra le case della frazione sotto. Mori Franco. I fascisti ottennero rinforzi. Pierre e Johnny e i loro uomini dovettero ancora battere in ritirata. Ci vollero ancora due mesi prima che soffiasse il vento d'aprile della vittoria. Due mesi ancora di vita di presidio, colpi di mano e fughe su per le colline. I partigiani erano aumentati di numero. Le armi erano arrivate e le munizioni e il vettovagliamento. Anche l'inglese di Johnny era venuto utile. La notte in cui si seppe che al mattino sarebbe scattato il piano per la liberazione della città Johnny ottenne di comandare il primo distaccamento che doveva entrare ad Alba. Era tra i pochi con Pierre che ricordavano punto per punto l'avventura della prima occupazione e della ritirata. Quella notte non pioveva più. L'aria era fresca, aveva il gusto di primavera. Johnny alla prima ora dell'alba era già sull'altura a guardare finalmente la sua città. Stavolta sapeva che si trattava di una vittoria e che non l'avrebbe più abbandonata. Più che all'incontro con i genitori, al quale teneva, aveva il pensiero fisso per Ettore. – Sarà ancora vivo? Aveva già disposto una pattuglia che

doveva subito infiltrarsi verso le carceri con due vestiti da fascisti per non essere fermati e trovare Ettore mentre la battaglia sarebbe infuriata. - Stai attento – gli disse Nord – che passava per l’ultima ispezione. - È giusto che ti preoccupi per Ettore ma ricordati gli altri compiti. Bisogna sfondare lasciando meno morti possibili sulle strade di Alba. Nord non si era del tutto allontanato quando cominciò il gran fuoco su Alba. Scattò da tre parti della città. Un accerchiamento per zone. L’alba stava spuntando sempre più chiara. Johnny era sceso alla testa del suo reparto. Rasentava il muro dove era stato sepolto Michele. Ci pensò un istante. - Povero Michele – disse. – Ora dovevi esserci. Per te era doppiamente giusto. I partigiani che lo seguivano si fermarono un istante per capire cosa diceva. Poi aprirono il fuoco i fascisti. Sparavano già dalla parte degli argini. Era chiaro che avevano già avuto l’ordine di ritirarsi. Johnny ordinò agli uomini di farsi sotto più decisi. Non c’era più il problema di risparmiare munizioni. Il fuoco s’accendeva ormai verso il centro della città. Quando Johnny sgusciò da dietro una colonna si sentì preso letteralmente in braccio. Tentò di divincolarsi e si trovò tra le braccia di Ettore. - Sei vivo, sei vivo!!! - Malandato ma vivo. Ora ci sarà tempo a rimettersi. Ero sicuro che saresti arrivato per primo. – Avevate saputo qualcosa di quanto maturava? – Radio fante funziona di qua e di là. Sapevamo anche la notte dell’attacco. E non abbiamo sbagliato. Senti, e la padrona della Cascina della Langa e la lupa? – Appena finito qui andremo a trovarla. – Dammi lo sten per provare almeno a fare una raffica. Le campane suonavano a distesa. Alba era liberata.

Nicolini conclude i due Trattamenti inserendo un quadro narrativo di sua totale invenzione.

Nella parte iniziale di T1 e T2, lo scrittore santarcangiolese segue – seppur con le dovute variazioni – ciò che viene narrato all’interno del romanzo fenogliano, restando fedele al diverso taglio dato ai due scritti. In T1, la narrazione risulta sempre sommaria con l’uso di pochissimi dialoghi in forma indiretta, mentre in T2 la narrazione appare più distesa e viene adoperato il discorso diretto.

La vera innovazione apportata dallo scrittore santarcangiolese, consiste nel dare a Johnny un nuovo finale. È come se Nicolini non volesse arrendersi al fatto che l’eroe di Fenoglio dovesse subire la tremenda sorte della morte, non dopo tutti gli ostacoli che aveva superato, lottando per una giusta causa in nome della libertà, della vita, lottando anche contro se stesso. Proprio per queste ragioni decide di conferire a Johnny un lieto fine, il coronamento di tutto ciò che aveva sognato e sperato.

Ecco che lo scrittore-sceneggiatore scrive un nuovo capitolo, con un nuovo finale.

È giunta la primavera e i partigiani, dopo aver triplicato le loro forze armate ed essersi riforniti di munizioni, sono pronti all’ultimo e decisivo attacco. Primo obiettivo: Alba. Johnny gode di ogni momento che precede la liberazione definitiva della sua città. Il suo primo pensiero è rivolto al caro amico Ettore – ancora

prigioniero dei fascisti – chiedendosi quali sono le sue condizioni, se sia ancora vivo. Una volta terminata l'azione e cacciati i fascisti dalla città, ritrova l'amico malandato ma vivo.

La gioia è incontenibile, per Johnny, per i partigiani, per i civili. Le campane suonano a festa perché Alba era finalmente libera.





## CONCLUSIONE

A conclusione di questa ricerca, posso dire di aver portato a termine quanto è stato proposto all'inizio, ovvero determinare il fatto che Nicolini abbia scritto sia il "Trattamento" di una sceneggiatura televisiva, sia una riscrittura originale del romanzo di Fenoglio che si celava sotto le mentite spoglie di un secondo "Trattamento".

Battendo il retroterra biografico, abbiamo visto, inizialmente, il contesto socio-culturale in cui prende vita e si rafforza l'impegno culturale di Nicolini e degli altri membri del "Circolo del Giudizio". Sono gli anni del neorealismo e delle diverse influenze culturali che, durante il secondo Dopoguerra, arrivano da oltre oceano, cambiando il tradizionale assetto culturale e creando nuovi modelli di espressione e rappresentazione.

Successivamente è stata inserita una breve descrizione sul lavoro svolto all'interno dell'archivio Nicolini, che mi ha condotto alla scoperta di questo progetto sulla sceneggiatura de "*Il Partigiano Johnny*" dello scrittore Beppe Fenoglio, facendo emergere inizialmente un'apparente differenza tra i due "Trattamenti", nella forma e nell'estensione. Dopo avere elencato le caratteristiche e le posizioni espresse dalla critica letteraria in merito al romanzo fenogliano, vediamo la personale opinione di Nicolini sia sullo scrittore piemontese, sia sulla sua opera e come poi adatta i vari moduli tematici alle sue necessità di sceneggiatore. A questo punto, ci siamo addentrati dentro la natura dei vari scritti presi in esame.

Quello che è stato definito come "Trattamento II" si è rivelato fin da subito come una riscrittura del romanzo di Fenoglio, già per la sua estensione. È stato definito una riscrittura per la presenza di vari elementi che non solo divergono dal "Trattamento I" ma, soprattutto, dal romanzo stesso, nell'assenza dell'uso della lingua inglese, nell'approfondimento psicologico del protagonista – Johnny – di cui vengono esasperati tutti gli aspetti introspettivi e nell'invenzione di personaggi inediti. Primo fra tutti, il personaggio di Eliana che coinvolge Johnny in un rapporto amoroso di cui, all'interno del romanzo non c'è alcuna traccia. Al contrario, quello che è stato definito

come “Trattamento I” si è rivelato come il vero trattamento dello sceneggiato, non solo per la sua estensione in quanto – rispondendo alla propria natura – deve configurarsi come “sintesi” di una possibile sceneggiatura. Nella trama si è rivelato molto più affine al romanzo di Fenoglio mentre sono assenti tutti quegli elementi di “invenzione” che caratterizzano lo scritto precedente. Una scrittura, questa, che si concentra prevalentemente sulle vicende partigiane – evitando qualsiasi tipo di approfondimento o indagine psicologica – tendenza che, probabilmente, risponde al genere dello scritto.

In ultima istanza, abbiamo visto – mettendo a confronto le due opere col romanzo di Fenoglio – come risulta invertita la linea di sviluppo dei due scritti e come vengono codificati, all’interno della scrittura, i vari nuclei narrativi esposti nell’opera dello scrittore piemontese.

## BIBLIOGRAFIA

- Calvino I., *Romanzi e racconti*, a cura di M. Berenghi, B. Falcetto, C. Milanini, collana «I Meridiani», Vol. I, Mondadori, Milano, 1991.
- Cipriani I., *Incontri e memorie a Sant'Arcangelo di Romagna*, in «Archivi del Nuovo», Notizie di Casa Moretti, quaderni semestrali n°10/11, 2002.
- Corti M., *Beppe Fenoglio, storia di un "continuum" narrativo*, Liviana Editrice, Padova, 1980.
- De Nicola F., *Come leggere Il Partigiano Johnny di Beppe Fenoglio*, U. Mursia editore, Milano, 1985.
- Fenoglio B., *Il Partigiano Johnny*, a cura di Lorenzo Mondo, Einaudi, Torino, 1968.
- Fumagalli A., *I vestiti nuovi del narratore. L'adattamento da letteratura a cinema*, EDUCatt Università Cattolica, Milano, 2015.
- Gaudreault A., *Dal letterario al filmico. Sistema del racconto*, Lindau, Torino 2006.
- Gori G. M., *Cinetivù, Santarcangelo-Roma '35-'99*, Raffaelli Editore, Rimini, 1999.
- Gori G. M., *Circal de giudéizi. Santarcangelo di Romagna nell'esperienza culturale del secondo dopoguerra. Cinema e televisione*, CLUEB, Bologna, 2000.
- Isella D., *Beppe Fenoglio, romanzi e racconti*, Einaudi, Torino, 2001.
- Lajolo D., *Pavese e Fenoglio*, Vallecchi, Firenze, 1971.
- Masoni T., *Neorealismo di confine. La modernità del «Circal de Giudéizi»*, in «Archivi del Nuovo», Notizie di Casa Moretti, quaderni semestrali n°10/11, 2002.
- Nicolini F., *77 illuminazioni poetiche (1954-2006)*, a cura di Tiziana Mattioli, Raffaelli Editore, Rimini, 2017.
- Pampaloni G., *L'ultimo Fenoglio*, «Corriere della Sera», 25 luglio 1968.
- Pedullà G., *La strada più lunga: sulle tracce di Beppe Fenoglio*, Donzelli, Roma 2001.
- Pesce V., *Nel ghiaccio e nella tenebra : paesaggio, corpo e identità nella narrativa di Beppe Fenoglio*, Pozzi Editore, Ravenna 2015.
- Prosperi G., *Conversazioni d'autore. Dialoghi fra scrittori e studenti di un liceo*, pref. di Armellini G., Edizione Pendragon, Bologna, 2003.
- Ricci M., *E' circal de giudéizi. Santarcangelo di Romagna nell'esperienza culturale del secondo dopoguerra*, CLUEB, Bologna, 2000.

## SITOGRAFIA

- [www.riminitoday.com](http://www.riminitoday.com), *Si è spento all'età di 91 anni Flavio Nicolini, una vita spesa per Santarcangelo e la cultura*, di Tommaso Torri, 17 ottobre 2015.
- [www.thebottomup.it](http://www.thebottomup.it), *Quarant'anni di legge Basaglia*, di Martina Facincani, 13 Maggio 2018.

## BIBLIOGRAFIA FLAVIO NICOLINI

## NARRATIVA

In letteratura, Flavio Nicolini esordisce con lo pseudonimo “San Vito”, negli anni Cinquanta con il feuilleton *Hertz im Sturm*, (Cuore di madre) uscito a puntate in “Alba Illustrierte Verlags”, Francoforte 1962 (editore Cino Del Duca) (cfr. Ricci 2000, p. 70).

Un amore tanto giovane, in “Marie Claire”, XVI, n. 47, 14 novembre 1964, pp.70-72 (cfr. Ricci 2000, p. 71)

Una scelta difficile, in “Marie Claire”, XVII, nn. 2-3, 16 gennaio 1965, pp.70-72 (cfr. Ricci 2000, p. 71)

Il marito è un'altra cosa, in “Marie Claire”, XVII, n. 27, 3 luglio 1965, pp.70-72 (cfr. Ricci 2000, p. 71)

Testi del fumetto per ragazzi: Hanno rapito Costy Mod, in “Gulp!”, primavera 1967 (cfr. Ricci 2000, p. 71)

Quarto capitolo, in “La rosa”, I, n. 2, 1984, pp. 38-48

Da Storia d'amore di nascita e di morte, in “L'altro versante” (Narrare, a cura di Rosita Copioli), 2, 1985, pp. 167-174

La Regina di Polonia, Rimini, Luisè, 1986

Francesca au château de Gradara, in Rimini et le Cinema. Images Cinéastes Histoires, sous la direction de Gianfranco Miro Gori, Paris, Editions du Centre Pompidou, Centre Georges Pompidou /Ville de Rimini, 1989, pp. 53-55.

Dal romanzo inedito “Il posto che non c'è” 1990, in Ricordando fascinoso Riccione. Personaggi, spettacolo, mode e cultura di una capitale balneare, a cura di Gianfranco Capitta e Piervittorio Tondelli, Bologna, Grafis, 1990, pp. 208-209 (ripubblicato in Pier Vittorio tondelli, Riccione e la Riviera vent'anni dopo, a cura di Fulvio Panzeri, Rimini, Guaraldi, 2005, pp. 193-194)

I racconti della cronaca, in 'L'Unità', 1993-'94

Il figlio di Francesca, in Sulla cresta dell'onda. Rimini centocinquantesimo, “.’Unità”, s.d. (1993-94?), pp. 18-21.

L'isola del vento, in Rimini in guerra. Sette storie a futura memoria, a cura di Stefano Pivato, Rimini, Maggioli, 1994, pp. 29-46

Da nessuna parte, Faenza, Mobydick , 1995

Doppia fucilazione, Bologna, Clueb, 1999

La mummietta delle Alpi, in "Delitti di carta", 2, aprile 1998, pp. 32-39

Maestro, Bologna, Clueb, 2001

Il reuccio. Monologo e voci, Rimini, Raffaelli, 2001

Francesca, Faenza, Mobydick, 2004

Un pensiero, in 85 e più pensieri per Tonino, a cura di Rita Giannini e Salvatore Giannella, Casinina, Arti grafiche della Torre, 2005, p. 87

Concerto per la Regina di Polonia, letteratura per palcoscenico per la voce di Riccardo Cucciolla e la musica dei "Moksa", Longiano, Teatro Petrella, produzione "Santarcangelo dei teatri", XXII festival dei teatri di Santarcangelo, 1992.

#### EDIZIONI ILLUSTRATE

*La Regina di Polonia*, Rimini, Luisè, 1986, 16 tavole a colori fuori testo, 25 disegni in bianco e nero alle pagine 8, 10, 29, 51, 62, 73, 91, 104, 114, 115, 125, 128, 131, 142, 152, 159, 161, 169, 176, 194, 202, 210, 214, 230, 244.

Disegno di copertina e 14 disegni in bianco e nero alle pagine 19, 44, 60, 76, 90, 106, 127-134, in *Santarcangelo della poesia, Oltre il dialetto*, a cura di Luciano Maccaferri, prefazione di Andrea Brigliadori, disegni di Flavio Nicolini, Rimini, Luisè, 1998.

*Doppia fucilazione*, Bologna, Clueb, 1999, disegno di copertina, 13 tavole in bianco e nero alle pp. 14, 22, 30, 38, 46, 58, 68, 78, 88, 96, 106, 116, 124

*Maestro*, Bologna, Clueb, 2001 tavole a colori nn. I-VIII (le tavole IX- XVI sono tratte dal murale della Scuola elementare di Santarcangelo), tavola in bn, antiporta,

*Il reuccio. Monologo e voci*, Rimini, Raffaelli, 2001, copertina e 8 disegni a penna, pp. 6, 11, 15, 21, 25, 31, 37, 49

*Francesca*, Faenza, Mobydick, 2004, disegno di copertina (pastelli a cera su cartoncino colorato)

#### SAGGI e CRITICA

- Il disegno per bambini a Santarcangelo, "Emilia", II, n.2 (gennaio 1950), p.22.
- Lettera a G. Aristarco – Film e didattica, in "Cinema nuovo", III (15 febbraio 1954), n. 29, p. 65.
- Lettera a G. Aristarco - Traguardo: l'uomo visibile, in "Cinema nuovo", III (15 maggio 1954), n. 35, p. 257.
- Il gatto verde, "La provincia", 21 marzo 1959, p.3.
- Giulio Turci, presentazione alla mostra, Verona, Galleria "San Luca", 17-26 aprile 1961.
- Diario di lavorazione per "Il deserto rosso" di Antonioni, In "L'Europa letteraria", V (gennaio –marzo 1964), n. 26, pp. 157-160.
- Il diario dell'aiuto, in Il Deserto Rosso di Michelangelo Antonioni, a cura di Carlo Di Carlo, Bologna, Cappelli, 1964, pp. 39-84  
(alcuni capitoli furono pubblicati come anticipazione in "L'Europa letteraria" e "Cinema Nuovo" nella primavera del 1964) (cfr. Ricci 2000, p. 74)
- Espone Bernardi, Galleria d'arte Giulio Cesare, Rimini, 22-31 gennaio 1966.
- Le poesie nel cassetto di Gianni Fucci, in "Il lettore di provincia", VI, nn. 22-23, settembre-dicembre 1975, pp. 147-154
- Le scolaresche, presentazione alla 3a rassegna fotografica "Eduardo Sancis" dedicata alla scuola di ieri, Santarcangelo di Romagna, Scuola elementare, 16 luglio-20 agosto 1978.
- (Testimonianza), in Giulio Turci, Rimini 1980, pp. 84-85.
- Passo di danza, in "L'altro versante", I, n. 2, dicembre 1982, pp.156-158 (cfr. Ricci 2000, pp. 202-204)
- Il monologo, il protagonista, la voce, in "Il Lettore di Provincia", XXII, n. 79, dicembre 1990, pp. 35-46 (ripubblicato in Lei capisce il dialetto?  
Raffaello Baldini fra poesia e dialetto, a cura di Giuseppe Bellosi e Manuela Ricci, Ravenna, Longo, 2003, pp. 52-63)
- Lettere per un'antologia di poeti in dialetto romagnolo, in "Il Lettore di Provincia", Anno XXII, fasc.79, dic. 1990, pp. 123-138
- Prefazione a Gian Vittorio Baldi, Zen, Zona di Espansione Nord Rimini, Luisè, 1991, pp. 7-14.
- Nota su rapporti fra spettacolo e letteratura in " Leggere 'Incontro con l'autore'. nel fascicolo del programma  
'Teatro per bande e predatori solitari', Santarcangelo dei teatri 1992, p. 22,

Roulette, vendite e dodici sterline in oro, in Rodolfo Francescani, L'amore si trova là dove lo si porta quando lo si cerca, Napoli, Arte Tipografica, 1996, pp. 9-14.

Il "paese" di Margherita, in Memoria come futuro. Conquant'anni di vita del CEIS, a cura di Teo de Luigi e Stefano Pivato, presentazione di Rita Levi Montalcini, Rimini, Maggioli, 1997, pp. 50-53.

Pittura e scrittura, per la propria personale alla "Galleria delle mura", Cesena 1-23 novembre 1997.

Prefazione, in Giuseppe Prosperi, Chiare ombre. Storie, immagini, sogni, Rimini, Pazzini, 1997, pp. 7-9

Flavio Nicolini, dichiarazione dattiloscritta-registrata per Esperienze didattiche condotte dai maestri Federico Moroni e Flavio Nicolini, mostra promossa dalla Biblioteca Comunale di Santarcangelo, Santarcangelo, Scuola Elementare "Maria Pascucci", 26-29 settembre 1997.

Nino Terziari: quel che pensa, quel che ha fatto e quel che non fa più, in Aspetti e sospetti in trent'anni di pittura di Nino Terziari, catalogo della mostra, Città di Longiano, Castello Malatestiano, 19 ottobre – 31 dicembre 2002, pp. 13-14.

F. Nicolini (sulla sceneggiatura de Il partigiano Johnny e Beppe Fenoglio), in Conversazioni d'autore. Dialoghi fra scrittori e studenti di un liceo, a cura di Giuseppe prosperi, prefazione di Guido Armellini, Bologna, Pendragon, 2003, pp. 33-50.

F. Nicolini "77 illuminazioni poetiche (1954-2006)", a cura di Tiziana Mattioli, Raffaelli Editore, Rimini, 2017.

#### FILMOGRAFIA (Cinema, televisione e radio).

La bambola film per ragazzi, 1952

Sceneggiatura e regia de L'addizione, 1954

Assistente alla regia ne I Giorni Contati di Elio Petri, 1962

Aiuto regista in Il Deserto Rosso di Michelangelo Antonioni, 1964

Sceneggiatura (con Iemma e Guerra) di Saul e Sansone di Marcello Baldi (Ciclo "I grandi condottieri", San Paolo Film.), 1965-66

Soggetto e sceneggiatura di Jefte per il ciclo della San Paolo Film (non realizzato) 1965-66

Soggetto e della sceneggiatura de Le Cose, Originale Televisivo (RAI), 1966

Regia e sceneggiatura di Manutenzione di linea di contatto, Istituto Luce per le Ferrovie dello Stato, 1967

Regia e sceneggiatura di Tiranteria a ganci per scambio con manovra a mano, Istituto Luce per le Ferrovie dello Stato, 1967



Soggetto e sceneggiatura di Il caso Dreyfuss per la regia di Leandro Castellani (2 puntate) (RAI), 1967

Soggetto e sceneggiatura (da solo) Vigilia di Weekend, originale TV, con Lucilla Morlacchi, (RAI), 1967

Soggetto e sceneggiatura di Cosa per cosa, originale TV, con Lucilla Morlacchi, (RAI), 1967

Soggetto e sceneggiatura de Il processo Evans, regia di Alberto Negrin (2 puntate) (RAI), 1967

Soggetto e sceneggiatura, L'affondamento dell'Indianapolis per la regia di A. Negrin. (RAI), 1968

Scrive e dirige il documentario Arte per Nulla (prodotto dall'Istituto Luce) che viene selezionato per la Mostra di Venezia, 1969

Soggetto e sceneggiatura de Una coccarda per il re, regia di Dante Guardamagna (2 puntate.), RAI Radiotelevisione Italiana, 1969

Soggetto e sceneggiatura (da solo) di Bob Kennedy e Jimmy Hoffa, regia di Silvio Maestranzi, RAI, 1969

Sceneggiatura e regia, Esercizio con blocco elettrico manuale, Istituto Luce per le Ferrovie dello Stato, 1970

Sceneggiatura e regia, Incarrozzamento, Istituto Luce per le Ferrovie dello Stato, 1970

Soggetto e sceneggiatura di Sul filo della Memoria, regia di Leandro Castellani (3 puntate.), RAI Radiotelevisione Italiana, 1971

Autore del soggetto e sceneggiatura di Dedicato a un Medico (telefilm), regia di Gianni Serra con B. Cirino, (3 puntate), RAI TV, 1971

Sceneggiatura e regia, Protezione dei cantieri, Istituto Luce per le Ferrovie dello Stato, 1972

Soggetto e sceneggiatura, [ESP](#) regia di Daniele D'Anza, con P. Stoppa. (4 puntate), RAI Radiotelevisione Italiana, 1973

Soggetto e sceneggiatura di Dedicato a una Coppia per la regia di Dante Guardamagna, (3 puntate), RAI TV, 1973

Soggetto e sceneggiatura di Cromwell, ritratto di un dittatore, regia V. Cottafavi, con S. Fantoni, (2 puntate), RAI TV 1974

Sceneggiatura e regia, SSE telecomandate, Istituto Luce per le Ferrovie dello Stato, 1974

Sceneggiatura, [Gamma](#) su soggetto d'altri per la regia di Salvatore Nocita, (4 puntate), RAI TV, 1975

Soggetto e sceneggiatura, La Traccia verde, regia di Silvio Maestranzi, con S. Fantoni e P. Pitagora (4 puntate), RAI TV, 1975

Sceneggiatura e regia, La mano (I e II parte), Istituto Luce per le Ferrovie dello Stato, 1976-78

Sceneggiatura e regia, L'occhio, Istituto Luce per le Ferrovie dello Stato, 1979

Soggetto e sceneggiatura, Il giovane Freud, regia di Sandro Cane con Paolo Graziosi, (3 puntate.) RAI Radiotelevisione Italiana, 1980

Soggetto e sceneggiatura, Villa Albergati, regia di Fausto Dall'Olio. RAI Radiotelevisione Italiana, 1980

Soggetto e sceneggiatura, Paolo e Francesca, regia di Vittorio de Sisti, RAI Radiotelevisione Italiana, 1980

